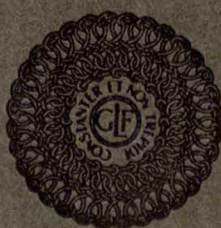
TASSONI

Lettere *vol. I*

Scrittori d'Italia degli Editori Laterza

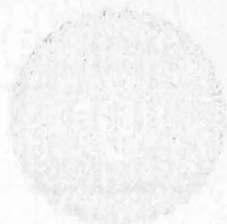
SCRITTORI D'ITALIA

ALESSANDRO TASSONI

LETTERE

A CURA
DI
PIETRO PULIATTI

VOLUME PRIMO
1591 - 1619

GIUS. LATERZA & FIGLI
1978

ALESSANDRO TASSONI

LETTERE

A CURA
DI
PIETRO PULIATTI

VOLUME PRIMO

1591 - 1619

GIUS. LATERZA & FIGLI
1978

1. [AD ANGELO DOCIA - BOLOGNA]

Molto Magnifico mio sempre onorato. Io sono stato d'ora in ora di tornare a Bologna; ma perché sono impedito e potrei stare ancora un mese a tornare, sarete contento sustituire in mio loco nella prima consiglieria della Lombardia il signor Girolamo de' Bovi veronese, il qual me la restituirà poi al mio ritorno. E s'altri fosse prosontuoso di volersela usurpare o disporne in mia absenza, diteli nell'università da parte mia che, quando sarò tornato, si daremo sulla testa. Né altro occorrendomi per ora, mi Vi raccomando e Vi prego a comandarmi, s'io posso cosa alcuna per Voi.

Di V.S. molto magnifica come fratello affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Modena il dì 10 di Dicembre 1591.

2. [AD ALFONSO II D'ESTE (?) - FERRARA]

Serenissimo Principe. Alessandro Tassoni modonese, suddito e servo di V.A. serenissima, non si trovando eredi determinati né parenti prossimi, ricorre a V.A. serenissima supplicandoLa con ogn'umiltà e sommissione a volersi per Sua benignità degnare di legitimarli un figliuolo spurio nominato Marzio, natoli d'una Lucia Garfagnina, abilitandolo alla soccessione de' suoi beni, come se li fosse nato di legitimo matrimonio. E questo di specialissima grazia.

[Alessandro Tassoni].

[Modena, Aprile 1595].

3. Ad Annibale Sassi - Modena

Illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. Nella lista che mi manda V.S. dei libri, la qual par fatta per dispetto, senza lettera né aviso Suo, ci sono molti libri quali io avevo scritto a V.S. che non me li mandasse; e molti altri ch'io ne aveva bisogno, come le *Sentenze* di Stobeo, l'*Opere* del Policiano, lo Suida, il Castelvetri, quel libro che aveva il Maselli et altri tali, non me li ha mandati, se per sorte non li avesse messi nelle casse senza scriverli. E perché sia meglio informata, secondo la Sua lista mancano tutti gli infrascritti ai libri che doveva mandare:

1. *Opere* del Policiano,
2. Cesario sopra Orazio,
3. *Sfera* del Sacrobosco,
4. *Sentenze* di Giovanni Stobeo,
5. *Annali di Modena* in penna,
6. Alessandro *De anima* e *De sensibus,*
7. Eliano *Varia istoria* et
8. *Ordinanze,*
9. Giovanni Gramatico nella *Fisica,*
10. nella *Generazione* e *Contra Proclo,*
11. *Istorie* del Biondo da Forlì,
12. Simon Porzio *De mente humana,*
13. *De coloribus*
14. e *De dolore,*
16. due parti del Tasso,
17. una del Pontano,
18. *Coriolano* del Mocenico,
19. Giovenale,
20. *Epistole* di Plinio;

sospesi o proibiti:

1. *Opere* del Castelvetri,
2. Suida,

3. Virgilio senza commento, in coramo,
4. *Dialoghi* dello Sperone,
5. *Libro dalla ventura*,
6. *Duello* del Muzio
7. e *Corteggiano*,
8. l'Alcabiccio
9. et il *Perché*,

in cambio de' quali mi ha mandato due libri di legge, le navigazioni del Colombo o del Cortese, Marzian Capella, Cornelio Tacito, la *Teseide* del Boccaccio, l'*Innamoramento d'Orlando dal Quartier*, *Paris de Puteo*, Tulio *De finibus* e tre o quattro altri ch'io Li aveva scritto che non me li mandasse perché importarà più la condotta che non vagliono. Pure, questa Li sia perdonata. Ma, diavolo!, mandarmi due mude di libri da cantare che furono stampati e composti sotto il pontificato di Melchisedech, tarmati e rosi, a me che non conosco una nota, quest'è un pigliarsi berta del fatto mio per farmi disperare. Con qual faccia volete ch'io vadi in dogana a far veder tanti librazzi nefandi che mi avete mandati ad alcun galantuomo? Non vedete che mi fate perdere il credito e gettar via i denari in un medesimo tempo? Io ho la lista, segnata dal Maestro di Sacro Palazzo, di tutti li sospesi e proibiti, che ci sono, et ancora d'altri più importanti, che non ci sono; e V.S. poteva mandarmeli tutti insieme, se avesse voluto, perché sa che non sono guardati in luogo alcuno se non qui in Roma. Ma Ella non ha voluto mandarmeli per farmi disperare. Io non so che dire, se non pregarLa a darli al signor Alessandro insieme con li altri ch'io Li scrivo nella presente acciò per la prima commodità possa mandarmeli perché sicuramente io non voglio mandare a Modena a perdersi la licenza ch'io ho di poterli far condurre e tenere. Altro non ho che dirLi in questo particolare.

Il signor Virginio Orsino dalla Mentana è nella Marca con quattrocento banditi et altre genti del diavolo. E si dice che 'l signor Rodolfo Pio vadi a trovarlo e congiungersi con quasi altretanti, né si sa a che effetto. Si sta però qui a Roma in sospetto di qualche cosa di strano.

Qui è bonissima stagione e fresca, rispetto a quello ch'io ho provato in Lombardia.

Di V.S. illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma il dì 13 di Settembre 1597.

Come sia il tempo di vendere i mobili, V.S. non manchi di favorirmi col signor Alessandro.

4. [ALLO STESSO]

Illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. Adesso adesso ho ricevuto la lettera di V.S. et adesso adesso preparo la risposta, credendo di dovere essere ad una vigna domani che è giorno di spazio.

V.S. si lamenta ch'io Gli abbia scritto con poca creanza. Mi perdoni, s'egli ⟨è⟩ vero; che non me ne ricordo.

È facil cosa che 'l *Duello* del Muzio sia a casa la Lucia e mi sia ingannato. Ma le croniche del Biondo devriano pur essere fra quei libri inassati che sono in casa di V.S.; né Lei scrive che l'abbia ritrovato o s'è scordato porlo in lista o l'ha lasciato per rispetto dell'asse, le quali non credo però sieno molto gravi; e lo potrà mandar così, se però l'ha trovato e non sono ancora partiti gli altri, perché, in tal caso, aspettarà poi altra occasione migliore.

Circa i mobili, non importa se non si vende il tinazzo et ho già scritto al signor Alessandro che abbia cura di quello che importa. V'è della biancheria a casa della Lucia e materazzi e coperte e mobili di noce e d'altra sorte che vanno venduti, e ne ho già scritto a lui. Ma V.S. gli lo ricorderà ancora Lei acciò si faccia un colpo solo, che sarà meglio. E vorrei che V.S. m'aiutasse ancora Lei col suo carretto. E si pigli quante scudelle da sugoli vuole e faccia maneggiar le cose con destrezza e, quelle che sono rotte, meglio sarebbe farle raccomodare perché alle volte nella vendita una poca cosa dà danno assai. E V.S. lo dichi al signor Alessandro.

Credevo che monsignor Vescovo venisse a Roma e che V.S. venisse con lui; ma scrive che verrà il Manzuoli, non so a far che poi che ce ne abbiamo qui tanti de' manzuoli che non si vende più carne di vacca. V.S. li faccia una correzzion fraterna, dicendoli che li diedero quel canonicato perché non ci era chi lo volesse, oltre che fallorono; ma che adesso non s'inganneranno più perché ci è chi piglia ogni cosa. E poi non venisse con disegno che questo papa lo facesse cardinale perché, oltre che non credo l'abbia messo in lista, egli è mezzo amalato sono molti giorni e si dubita che 'l suo male non sia per esser l'ultimo, se bene con qualche lunghezza. Forsi egli vorrà tornare cameriere *extra muros*. Ma V.S. l'avvertisca che gli abbiamo messi a una pagnotta l'uno e s'aspetta che, fatto San Martino, vadano vendendo le caldarrosto. In somma, s'egli mi vien qui a Roma a piangere il giudeo, crediate certo che li voglio far venir voglia di tornare a mangiar della salcicia fina prima che passi un mese. Ma egli è ora d'andare a letto et io vado dietro scrivendo delle coglionerie.

Voglio finire dandoLi di nuovo ch'io sto benissimo e non son corteggiano né privo di speranza di dover essere. Dubito però che 'l pretender troppo non mi faccia dare in cacca.

Quel Marzio che non vuol parlare V.S. li dichi che, se lo mando a pigliare a Roma, che lo farò ben parlar io. Ma di grazia, quando Gli usa brutte creanze, mi serva di cavarli qualche volta un'orecchia della testa o di gettarli dieci o dodeci denti nella gola e d<ar>li un tieni a mente per quarant'anni.

Qui a Roma è stato e dura ancora il mal mattone, quale costoro chiamano il mal del castrone; ma a me pare che la più parte abbiano il mal del becco. Moiono però poche genti et è molto freddo e piove eternamente. Voi altri morite allegramente; ma lasciatemi qualche cosa, ch'io possa farvi dir delle orazioni qui nella santa città, che Dio ve la faccia cadere in capo, come ci venite, acciò che moriate felici. *In secula seculorum. Amen.*

Di V.S. illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma il dì 13 di Ottobre 1597.

5. Ad Alessandro d'Este - [Modena]

S'egli è atto di generosa pietà il difender le ragioni degli in<no>-centi, il mio non sarà senza lode, illustrissimo et eccellentissimo Signore, che non solamente due innocenti, ma due morti e due prencipi gloriosi, le cui opere ammirano coloro stessi che le biasimano, ho tolto a difendere. Egli è vero che le mie forze non sono da tentare imprese difficili; ma io non ho giudicato tanto difficile il difendere il giusto ch'io non lo possi in questa parte effettuare et insieme onorarmi di tale azzione appresso di Vostra Eccellenza. Come mio signore, a cui ho sempre desiderato et ambito di poter servire, Le dono dunque questo segno della mia riverente divozione con quel medesimo affetto con che già è gran tempo Le ho donato l'animo stesso. Nè mi pare che, rimossa la picciolezza del dono, sia egli però cosa molto disconvenevole poi che porta con seco la difesa di quel Macedone di cui Ella rappresenta il nome né forsi è lontana da rappresentar le azzioni e di quell'Obizo VI che fu lume splendente del Suo chiarissimo sangue.

Piaccia a Dio ch'io non abbia fatto cosa che dispiaccia a Vostra Eccellenza; che pregando Sua Divina Maestà a dar felice compimento ad ogni Suo desiderio, umilmente Le bacio le mani.

Di V.S. illustrissima et eccellentissima umilissimo e devotissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma il 25 di Novembre 1597.

*6. A [Ferdinando I de' Medici], granduca di Toscana - [Firenze]

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Giovan Battista Bufalini trova al presente buonissima occasione di maritare una sua figliuola con tre milia scudi di dote ad un gentiluomo molto commodo et onorato. E perché il detto ha finora con altre due

sue figlie esperimentata la liberalità di V.A., spera adesso non ritrovar men favorevole l'aiuto Suo acciò, sovvenuto da Lei benignamente, possa corrispondere in parte a questa somma. Et io tanto più lo voglio sperare quanto che, supplicandone V.A. con ogni instanza possibile, mi persuado che, aggiunta alla Sua solita bontà, la mia intercessione sia per arrecar al detto giovamento particolare. Prego dunque l'Altezza Vostra a darmi in ciò segno del continuato possesso della Sua grazia acciò io non resti defraudato della confidenza che ho d'esser in ogni occasione favorito da Lei et egli della speranza che ha nel patrocinio di V.A., a cui resto baciando le mani. E Le prego dalla divina bontà compito bene.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li 15 d'Aprile 1598.

7. A Paolo Teggia - Roma

Molto illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. Ho finiti i luoghi di Tacito, che credo saranno circa trecento. L'animo mio è di tenerli così. Nondimeno sono andato pensando se, poi che con le dedicazioni de' libri non si cava utile né si fa piacere a' prencipi e signori, se si potrebbe far dispiacere a' privati. Et ho fatto in simil proposito così in fretta un'abbozzatura finta ad un dottor mio amico, come s'io li dedicassi questa o altra mia opera, la qual mando a V.S. acciò se ne rida e poi mi scriva quanto avrà riso. So certo che 'l servirsi delle dedicazioni in mala parte sarà invenzion mia; ma se sia vizio o artifizio l'usarla V.S. me lo scriverà. A me non par vizio l'usar a far cauto quel che non riesce a far liberale.

Adesso, non avendo altro che fare, mi son messo a vedere un compendio di teologia. Ma ho trovato che l'autore, come schermitore accorto, o para di salto le botte gagliarde o intrica di maniera la scaramuccia che non si può cavar construtto del gioco suo. Nel resto seguitiamo la stampa vecchia, se non ch'abbiamo

aggiunto una coperta sul letto per far onore a messer Fresco degli Agostini, ch'è venuto a ristorare gli spiriti superbi di questi corpi affamati de' Tiburtini.

L'inopia de' frutti e la copia degli ingrati e scortesi di questo loco non me Li lascia mandar cosa alcuna. E però Le bacio le mani vuote.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore obligatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Tivoli li 25 d'Agosto 1598.

*8. A [Ferdinando I de' Medici], granduca di Toscana - [Firenze]

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Dovendo io restare in queste parti con buona grazia di Sua Santità rispetto la grave indisposizione che ebbi l'estate passata, m'è parso mio debito il darne particolar conto all'Altezza Vostra, sì come farà ancora il Suo signor ambasciatore, acciò Ella sappia in che luogo m'averà da comandare; imperoché, avendo così viva e pronta la volontà di servirLa, è conveniente che a questa corrispondano gl'effetti dell'ossequio. Mi favorisca dunque V.A. darmi occasione tale ch'io non resti defraudato di questo mio desiderio con impiegarmi spesso in cose di Suo servizio poi che sa con quanto affetto sii sempre per adoperarmi in esse. Con che resto baciando le mani all'Altezza Vostra e Le auguro ogni compita felicità.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

[Roma, 1598].

*9. A [Carlo Emanuele I], duca di Savoia - [Torino]

Serenissimo Signore. Tutte le occasioni che mi si porgono di servizio di V.A. sono da me abbracciate con quello affetto di volontà e d'ossequio che è per molti capi devuto da me alla sere-

nissima Sua casa. Onde con tanto maggiore ardore impiegarò l'opera mia in quelle che al presente m'ha significato il signor Conte di Verrua, Suo ambasciatore, quanto è più grande l'obligo in che mi pone il comandarmelo V.A. con tanto amore, assecurandoLa che sì come in questo Le sarà sempre da me corrisposto con pari affetto di volontà, così all'incontro terrò particolar obligo a V.A., se continuarà a favorirmi in porgermi modo che io possi con vivi effetti dimostrarLe la prontezza dell'animo con che desidero servir l'Altezza Vostra. A cui tra tanto bacio le mani, riferendomi a quel più che della mia osservanza verso l'Altezza Vostra Le esporrà il medesimo signor conte. E Nostro Signore La conservi felicissima.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li 27 di Febraro 1599.

*10. Al cardinale [Alessandro d'Este] - [Modena]

L'antica e divota mia servitù verso la persona di V.S. illustrissima forse potea bastare per darLe a credere qual sia la mia allegrezza in cotesta Sua promozione al cardinalato; ma io non ho potuto contenermi d'aggiugnerci per maggior confirmazione il testimonio della presente. Egli è vero che cotesta dignità non è grande a V.S. illustrissima, il cui merito ha sempre avanzato ogni onore; ma è grande a me medesimo, che m'esalto sotto la Sua grandezza, et a questo Sacro Collegio, che ha fatto il maggiore e più necessario acquisto che in questi tempi potesse con lunga imaginazione e discorso desiderare. E concedami pure V.S. illustrissima ch'io Le dica liberamente, senza offesa della modestia Sua, che Nostro Signore in questa deliberazione *exaltavit se supra se*; perochè tale è il giudicio comune, né V.S. illustrissima come magnanima dee ricusar questa lode, né io come Suo parzialissimo servitore debbo tacerla. Il Signore Iddio, che L'ha esaltata a questo grado, La solevi anche a suo tempo ov'Ella è chiamata dal-

l'applauso universale di tutto il mondo. E a V.S. illustrissima umilmente bacio le mani.

[Ascanio cardinal Colonna].

Di Roma [c. 13 Marzo 1599].

11. [ALLO STESSO]

Avrei diferito lo scrivere a V.S. illustrissima per tema che la mia congratulazione nella moltitudine di tant'altre che Le verranno da persone di molto più stima e qualità di me non si rimanesse oscura e non conosciuta, se non confidassi che la benignità Sua misurerà questi ufici più con l'affetto ed animo che con la condizione di chi li fa. Cotesta dignità del cardinalato conferita a V.S. illustrissima dee apportare tanto maggior contento a' servidori Suoi, quanto che lor viene si può dire insperata dopo così lunga speranza; ma in me particularmente conviene che parturisca consolazione indicibile, la cui impacienza trapassava di gran lunga quella d'ogn'altro. Me ne rallegro dunque con V.S. illustrissima con quella svisceratezza d'affetto che la soverchia alterazione non lascia esprimere alla penna e prego Nostro Signore Iddio che sì come L'ha eletta e chiamata a grado tant'alto nella Chiesa sua santa, così gli piaccia di conservar lungamente felice l'illustrissima Sua persona. Alla quale riverentemente m'inchino.

[Alessandro Tassoni].

Di Roma [c. 13 Marzo 1599].

*12. [ALLO STESSO]

Con la dignità del cardinalato V.S. illustrissima ha conseguito quello che L'era debito. Né con altro grado poteva Sua Santità onorarLa che fosse proporzionato al merito Suo, nel quale mentre si mira, è necessario che si senta universale applauso di questa Sua promozione; e chi non lo sentisse avrebbe difetto di giudicio o sarebbe poco amico del beneficio publico. Ma a me, in cui fuor

del rispetto comune concorre una particolar servitù con V.S. illustrissima, è toccata tanto più larga parte di consolazione quanto a pena ho parole da esprimerla. Col miglior modo nondimeno ch'io posso la rappresento a V.S. illustrissima con riverente uficio di congratulazione e La supplico ad averlo così accetto, com'io pregherò di continuo il Signor Iddio per l'accrescimento d'ogni Sua felicità. Et umilmente a V.S. illustrissima bacio le mani.

Di Roma [c. 13 Marzo 1599].

*13. A [Cesare I d'Este], duca di Modena

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Il signor ambasciator Grillenzoni, che mi ha resa la lettera di V.A., Le potrà anche far fede dell'affetto con che l'ho ricevuta e del vivo desiderio che ha in me trovato di servirLa, avendolo assecurato che tutte le occasioni che mi si porgeranno di servizio di V.A. saranno da me abbracciate con quell'ardore che merita la particolar servitù che Le professo. Resta solo che egli, che lo conosce qui presente, mi porghi modo di poter metter in esecuzione il mio desiderio poi che a questo non meno l'affetto dell'animo che la prontezza degl'effetti corrisponderà sempre ugualmente, oltre che in ciò riceverò dall'Altezza Vostra favore particolare e Le ne restarò con molt'obligo. E rimettendomi di più alla relazione dell'istesso signor Grillenzoni, tra tanto a V.A. bacio le mani e prego Nostro Signore La conservi felicissima.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma [c. 13 Marzo 1599].

*14. [Allo stesso]

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Avendo io tanta parte nella allegrezza dell'Altezza Vostra per la promozione del-

l'illustrissimo signor Suo fratello al cardinalato, m'avrebbe parso di mancare a me stesso, s'io non fussi venuto a rallegrarmene seco particolarmente col mezzo di questa, ora che il signor Antonio Caetano se ne viene a cotesta volta con la berretta. E perché dal detto potrà V.A. aver piena relazione sì di questo affetto, come del molto desiderio che ho di servirLa, rimettendomi a quanto Le esporrà in mio nome, resta solo che io La supplichi a tener spesso memoria di comandarmi acciò io possi con gl'effetti istessi maggiormente significarLe questa mia volontà e ricever più spesso favori dall'Altezza Vostra, a cui tra tanto bacio le mani. E Le auguro ogni contento.

Di V. A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li 15 di Marzo 1599.

*15. [A Ranuccio I Farnese, duca di Parma]

Ha V.A. serenissima radoppiata l'allegrezza in me con l'amorevolissima Sua delli 14 del corrente, mostrandomi così apertamente il molto amor che si degna portarmi. Di che sì come La ringrazio con tutto l'affetto del cor mio, così L'assicuro che in tutto questo Sacro Collegio non sarà mai alcuno che in devozione e sviscerato desiderio di servirLa sia per avanzarmi. Favoriscami dunque Lei di porgermi occasione con la quale possa continuare con vivi effetti la servitù incominciata seco da' miei antecessori e si renda certa che la maggior grazia che io sia per ricevere sarà di poter applicare tutte le poche forze mie ad ogni Suo cenno. E con questo Le prego per fine ogni felicità.

Di V.A. serenissima [affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna].

Di Roma li 20 di Marzo 1599.

*16. A [CESARE I D'ESTE], DUCA DI MODENA

Serenissimo Signor mio osservandissimo. L'offizio che a nome di V.A. ha passato meco il signor conte Guidobaldo Bonarelli m'è stato tanto più grato, quanto mi porge maggior occasione di significarLe di nuovo il contento estraordinario che ho sentito della promozione del signor Suo fratello al cardinalato, se bene per altro è stato superfluo sì per esser io securo della buona grazia di V.A., come per non aver maggior desiderio che di mantenermela e con osservarLa, come devo, e con servirLa, come lo ambisco. Favoriscami V.A. di farne prova con il comandarmi spesso acciò gl'effetti La certifichino maggiormente dell'affetto di questa mia volontà. Con la quale, rimettendomi al medesimo signor conte in quello che sopra di ciò L'esporrà di più da mia parte, tra tanto bacio le mani all'Altezza Vostra di tutto cuore e prego Dio per ogni Sua più desiderata contentezza.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li 25 di Marzo 1599.

*17. A [FERDINANDO I DE' MEDICI], GRANDUCA DI TOSCANA - [FIRENZE]

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Avendo io, per continuare quella medesima devozione che ho sempre con i miei maggiori professato verso la serenissima Casa d'Austria, composta la presente orazione nella morte di Sua Maestà Cattolica, di gloriosa memoria, come feci già in Salamanca in quella della serenissima sua moglie, ho giudicato debito mio il farne parte a V.A. sì per mantenermi con quest'occasione vivo nella Sua memoria, come per significarLe questa dimonstrazione della mia servitù. La supplico dunque resti servita gradir l'affetto dell'animo, il qual non sarà mai men pronto che volonteroso nel servizio di V.A.,

a cui tra tanto bacio le mani. E Nostro Signore La conservi felicissima.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li 17 d'Aprile 1599.

*18. A [Carlo Emanuele I], duca di Savoia - [Torino]

Serenissimo Signore. Pareva che fusse conveniente che, avendo io già in Salamanca fatta l'orazion funerale in morte della serenissima regina Anna, non tralasciassi in modo alcuno quella di Sua Maestà Cattolica, di gloriosa memoria. Onde, avendo adempito quest'obligo nel miglior modo che ho saputo, ne ho voluto anche inviar il saggio all'Altezza Vostra acciò, riconoscendo Ella in esso la mia continuata devozione verso la Sua serenissima casa, non lasci parimente di impiegarmi più spesso nel Suo servizio. Nel quale offrendomeLe io sempre prontissimo, tra tanto a V.A. bacio le mani con ogni affetto et auguro il colmo d'ogni felicità.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li 20 d'Aprile 1599.

*19. A [Cesare I d'Este], duca di Modena

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Non conveniva ch'io lasciassi passar la morte di Sua Maestà Cattolica, che sia in gloria, senza qualche dimostrazione particolare della mia devozione, mentre avevo per prima in Salamanca pagato il medesimo debito di volontà in quella della serenissima sua moglie. Onde, avendo cercato di sodisfar in parte all'obligo della gratitudine con la presente orazion funerale, ho giudicato anche debito mio il farne parte a V.A., securo che gradirà l'affetto dell'animo et averà per bene ch'io abbi presa quest'occasione di mantenermi vivo nella Sua memoria, non avendo io maggior ambizione che d'esser tal-

volta impiegato nel servizio dell'Altezza Vostra. A cui tra tanto bacio le mani et auguro il compimento d'ogni felicità e salute.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li 20 d'Aprile 1599.

*20. A [Ranuccio I Farnese], duca di Parma

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Conveniva che per corrispondere agl'oblighi che questa casa et io in particolare ho sempre professato a Sua Maestà Cattolica, di gloriosa memoria, non lassassi passar occasione alcuna dov'io potessi dimostrare al mondo i segni della mia gratitudine. Il che avendo procurato di conseguire particolarmente per mezzo della presente orazion funerale, la invio a V.A. in testimonio della mia devozione verso quella serenissima casa, pregandoLa insieme a gradire in ciò l'affetto della mia volontà et a pigliar talvolta occasione di comandarmi, come faccio io con questa di raccomandarmeLe servitore. Con che a V.A. bacio le mani et auguro il colmo d'ogni compita felicità e salute.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li 20 d'Aprile 1599.

*21. A [Vincenzo I Gonzaga], duca di Mantova

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Per continuar quella devozione che è in me ereditaria verso la serenissima Casa d'Austria, avendola io particolarmente dimonstrata con la funerale che feci già in Salamanca nell'essequie della serenissima Regina, conveniva ch'io pagassi l'istesso debito di gratitudine nella morte di Sua Maestà Cattolica, che sia nel cielo. Per il che, avendo composta la presente orazione, la mando a V.A. per dimostrarLe l'affetto della mia osservanza verso di Lei e per rinovarLe

insieme la memoria del desiderio che io ho di servirLa. Supplico V.A. a gradire questa dimostrazione della mia volontà et a darmi campo talvolta di poterla confirmare con gl'effetti, che in ciò mi terrò da Lei sommamente favorito. E con questo all'Altezza Vostra bacio le mani. E Nostro ⟨Signore⟩ La conservi felicissima.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li 20 d'Aprile 1599.

*22. A [Ferdinando I de' Medici], granduca di Toscana - [Firenze]

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Con occasione di baciar le mani a V.A. e ricordarmeLe quel vero servitore che Le sono, La supplico vogli aver per raccomandata questa poveretta di Mariana come antica serva di questa casa, secondo che V.A. sa molto bene, comandando che sia spedita la sua causa per giustizia e facendogli quei favori e grazie che son solite della benignità dell'Altezza Vostra, a cui io ne restarò con obligo particolare. Et intanto Le bacio le mani, augurandoLe il colmo d'ogni felicità e salute.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Marini li 27 d'Ottobre 1599.

*23. A [Ranuccio I Farnese], duca di Parma

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Molto son io tenuto a V.A. per la parte che Gli è piaciuto darmi e con lettere e con la viva voce di monsignor Picedi del matrimonio Suo stabilito con la signora donna Margherita, nipote di Nostro Signore, poi che le Sue contentezze per la mia singolar divozione verso di Lei sono e saranno sempre da me ricevute con l'istesso animo et affetto che le mie proprie. Piaccia al Signore Iddio di prosperare

a V.A. di bene in meglio questa consolazione acciò ch'anch'io più continuatamente abbia da esserne a parte. E pregandoLa a darmi occasione di non viverLe servitore inutile, Le bacio le mani.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li 16 di Dicembre 1599.

*24. A [Vincenzo I Gonzaga], duca di Mantova

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Flaminio Priami, mio creato et al quale desidero molto di giovare, questi anni a dietro servì monsignor Fabio Orsino, di felice memoria, e per le sue mercedi ne rimase creditore di qualche somma di denari, come più esattamente potrà dar conto a V.A. il signor Ippolito Dentelli, a cui mi rimetto affatto in questo particolare. Però La supplico che per amor mio e per esser cosa giusta voglia commettere che, conforme a quanto sarà dato per informa⟨zio⟩ne, il detto Priami sia riconosciuto delle fatiche sue con espedizione di causa sommaria. E credami V.A. ch'io lo riceverò per molto segnalato favore. Et augurandoLe ogni felicità da Dio, Le bacio le mani.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li 18 di Dicembre 1599.

*25. All'arciduca Ferdinando II - [Vienna (?)]

La grazia che mi fa l'Altezza Vostra in dare autorità alle mie lettere con esso Lei è molto conforme alla singular mia osservanza e divozione verso la serenissima Sua persona. Resti nondimeno sicura l'Altezza Vostra che io non Le avrei raccomandato così affettuosamente il signor Stefano della Rovere, se io non l'avessi stimato di tali qualità ch'Ella il potesse sicuramente onorare del Suo servizio, come nella Sua mi dà intenzione di fare e come ne supplico di nuovo l'Altezza Vostra con ogni affetto, confessan-

domi non pure ubbligato ma soprafatto e confuso da' tanti favori che mi vengono di continuo dalla Sua mano. La quale umilmente baciando, prego Dio che conceda all'Altezza Vostra il colmo d'ogni felicità.

[Ascanio] cardinal [Colonna].

Di Roma, [1599 (?)].

*26. A [Ferdinando I de' Medici], granduca di Toscana - [Firenze]

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Aliprando Lunadori, gentiluomo senese, è tanto amorevole di questa casa che volentieri abbraccio quelle occasioni dove io conosco potergli giovare. Però, sapendo quanto io mi possi promettere della buona grazia di V.A., La supplico con ogni efficacia che nella distribuzione de' capitaniati di giustizia nello stato di Siena resti servita per amor mio compiacerlo di quello di Casole, che io lo riceverò a singolar favore e ne restarò obligatissimo alla molta gentilezza dell'Altezza Vostra, a cui intanto bacio le mani. E Nostro Signore La conservi felicissima.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li 24 di Marzo 1600.

*27. A [Cesare I d'Este], duca di Modena

Serenissimo Signor mio osservandissimo. L'illustrissimo signor cardinale fratello di V.A. è tanto mio signore che non occorreva altro testimonio per aggiunger fede al Suo testificato, e tanto più in materia dell'amore ch'io so di meritare dall'Altezza Vostra in ricompensa dell'antica mia servitù e devozione verso la persona Sua e tutta la serenissima Sua casa. M'è stato nondimeno carissimo l'ufficio che ha voluto fare col mezzo del signor conte Alfonso Fontanelli, come segno dell'immensa Sua cortesia, e Gliene rendo

quelle grazie che posso maggiori, assicurando l'Altezza Vostra ch'io riceverò per favor molto grande sempre che mi sarà porta occasione d'impiegar l'azzioni mie nelle cose di Suo gusto e commando. E, baciandoLe le mani, Le prego da Dio ogni compiuta felicità.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li 5 d'Aprile 1600.

*28. Al doge e ai governatori della Repubblica di Genova

Serenissimo et illustrissimi Signori miei osservandissimi. Il signor Sebastiano d'Ornano è dotato di tali qualità che senza la mia intercessione può venir da se stesso a pretender qualunque favore da cotesta serenissima republica, solita a proteggere et essaltare i suoi pari. Per esser nondimeno parente del sangue mio et amato da me con desiderio infinito di farli ogni possibile piacere, non posso contenermi di pregar Vostra Serenità e le Signorie Vostre illustrissime a volere, oltre i meriti suoi, favorirlo anche a mia contemplazione in tutte quelle occorrenze che da lui medesimo Le saranno fatte intendere et averlo per raccomandato e per molto degno della grazia e protezzione Loro, che 'l tutto riputerò fatto a me medesimo. E 'l Signore Iddio feliciti Vostra Serenità e le Signorie Vostre illustrissime, alle quali bacio le mani.

Di Vostra Serenità e delle Signorie Vostre illustrissime affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li 7 d'Aprile 1600.

*29. [Agli stessi]

Serenissimo et illustrissimi Signori miei osservandissimi. Avendo Vostra Serenità e le Signorie Vostre illustrissime da fare elezzione di persona idonea per un loco vacante di cotesta Rota

Loro criminale, il signor Manilio Iacobini dell'Aquila è di tal valore e prattica in simili maneggi, come ancora potranno Vostra Serenità e le Signorie Vostre illustrissime informarsi dal signor Tomaso Pallaccino, a cui n'è stata data piena notizia, ch'ardisco di raccomandarGlielo con ogni sicurezza, pregandoLe a volerlo onorare di tal grado et assicurandoLe insieme che da lui avranno sodisfazzione compita e da me obligo eterno. E con tal fine Le bacio le mani e prego Dio che Le custodisca e feliciti.

Di Vostra Serenità e delle Signorie Vostre illustrissime affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li 28 d'Aprile 1600.

*30. A [Carlo Emanuele I], duca di Savoia - [Torino]

Serenissimo Signor mio colendissimo. Nell'improvisa morte del signor Almirante di Castiglia mio cognato, che sia in gloria, essendo rimasta mia sorella la duchessa in grandissima necessità della mia persona, m'è stato forza deliberarmi di passare in Ispagna. Però non ho voluto lasciare di dar parte del tutto con la presente all'Altezza Vostra per l'osservanza e particolar devozione ch'io devo alla persona di Lei, supplicandoLa a credere di dover avere in quella corte un servitor molto sviscerato e che si terrà a molto onore il poter spendere le azzioni sue in servizio di V.A. Alla quale bacio umilmente le mani et auguro da Dio ogni desiderata felicità.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li [24] Settembre 1600.

*31. A [Cesare I d'Este], duca di Modena

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Nell'andata mia in Ispagna per l'improvisa morte del signor Almirante di Castiglia

mio cognato, di felice ricordo, sarei mancato molto a me stesso non ne raguagliando l'Altezza Vostra, a cui tanto desidero di servire. Però, se in quella corte mi conoscerà V.A. buono a poter sodisfare in qualche parte a questo mio desiderio, La supplico con ogni istanza a voler onorare alcuna delle mie azzioni del Suo nome, impiegandomi nelle cose di Suo servizio. Et augurandoLi da Dio ogni felicità, Le bacio le mani.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li [24] Settembre 1600.

*32. A [Ferdinando I de' Medici], granduca di Toscana - [Firenze]

Serenissimo Signor mio colendissimo. Ancora ch'io abbia gran desiderio et animo di poter venire a baciar di presenza le mani all'Altezza Vostra, nondimeno per la singolarissima mia devozione verso la persona Sua non devo restar di darLi parte con questa mia come, essendo piaciuto a Nostro Signore Iddio di levare improvisamente il signor Almirante di Castiglia a mia sorella la duchessa e lasciar lei in grandissima afflizzione, m'è stato forza prendere deliberazione molto improvisa ancora a me di passarmene in Ispagna. Però, dovendo l'Altezza Vostra avere in quella corte un servitore di tanta osservanza e fede, La supplico, sapendo dov'io sarò, ad usar sopra di me quella suprema autorità che tiene in comandarmi; e tanto più ch'io spero che la mia devozione m'abbia da far meritare molto nella grazia di V.A. Alla quale baciando umilmente le mani, Le auguro da Dio ogni felicità.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li [24] Settembre 1600.

*33. A [RANUCCIO I FARNESE], DUCA DI PARMA

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Venend'io per la morte del signor Almirante di Castiglia mio cognato, che sia in cielo, da diversi rispetti forzato a trasferirmi in Ispagna, non ho voluto lasciare di darne aviso particolare a V.A. in segno dell'antica e continuata mia osservanza verso di Lei acciò, se in quella corte mi conoscerà V.A. buono a servirLa in conto alcuno, possa con quell'istessa libertà e fidanza commandarmi che farebbe ad ogni minimo Suo creato, come ne La supplico con molta caldezza. E sarà il fine col quale a V.A. bacio le mani.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li [24] Settembre 1600.

*34. A [VINCENZO I GONZAGA], DUCA DI MANTOVA

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Ancora che l'improvisa occasione della subita morte del signor Almirante di Castiglia mio cognato, di gloriosa memoria, mi sforzi a partire per Ispagna improvisamente, non lo devo però fare senza darne particolare aviso all'Altezza Vostra, alla quale professo d'esser vero e devoto servitore. La supplico dunque, se in quella corte mi giudicherà buono a poterLa servire in conto alcuno, voglia comandarmi et impiegarmi nelle cose di Suo servizio percioché assicuro l'Altezza Vostra che potrà ben forsi ritrovarmi debole di forze, ma non già mai di volontà né di fede. E, baciando con tal fine a V.A. le mani, Le auguro da Dio ogni compiuta felicità.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Roma li 24 Settembre 1600.

*35. AL CARDINALE [ALESSANDRO] D'ESTE - [ROMA]

Illustrissimo e reverendissimo Signor mio osservandissimo. Fu la mia poca fortuna in non poter ritrovar V.S. illustrissima in casa, in questa mia subita partenza per Ispagna, per poter far con esso Lei parte del debito mio. Ma a quello che non potei io stesso resterà servita V.S. illustrissima che supplisca questa mia, accompagnata dalla viva voce del signor Francesco Radice, che Le farà piena fede della mia devozione e quanto sviscerato servitore sia per aver V.S. illustrissima in quella corte in tutte le Sue occorrenze, se vorrà commandarmi, come ne La supplico. E sarà il fine col quale a V.S. illustrissima bacio umilmente le mani.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Bracciano il primo d'Ottobre 1600.

*36. A [FERDINANDO I DE' MEDICI], GRANDUCA DI TOSCANA - [FIRENZE]

Serenissimo Signor mio colendissimo. In questo mio passaggio in Ispagna mi parria di far gran torto a me stesso, se col desiderio che tengo di servire a V.A. in quella corte non venissi personalmente a baciarLi le mani et offerirmeLi per quel servitore di vera et ereditaria devozione che professo d'esserLi. Ma perché non vorrei dare a V.A. alcun disturbo, per minimo che sia, perciò ho risoluto mandar inanzi con la presente il Tassone, mio segretario, acciò facendo a V.A. fede della mia volontà resti favorito da Lei d'esser certificato dove io potrò effettuar questo mio atto d'ossequio, nel viaggio che V.A. farà da Fiorenza a Pisa, con Suo manco disturbo che sia possibile, ch'io non mancherò subito di trasferirmi dove l'Altezza Vostra comanderà. E sarà il fine col quale umilmente Le bacio le mani.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Livorno li 5 d'Ottobre 1600.

*37. A BELISARIO VINTA - [FIRENZE]

Illustre Signore. Ho ricevuto lettere qui in Livorno dal signor Contestabile di Castiglia, de' quali desiderando egli risposta più presto sia possibile e volendolo io in ciò compiacere, confidato nella prontezza e diligenza di V.S., L'invio la presente, pregandoLa vogli per commoda e sicura strada operare gli sia data in mano quanto prima, che tutto riceverò a favore singolare da V.S. Alla quale di cuore mi offero e prego dal Signore Iddio ogni felicità.

Al commando di V.S.

Ascanio cardinal Colonna.

Di Livorno li 7 d'Ottobre 1600.

*38. A [FERDINANDO I DE' MEDICI], GRANDUCA DI TOSCANA - [FIRENZE]

Serenissimo Signor mio colendissimo. Richiedeva l'ossequio della mia antica et affezzionata servitù verso V.A. che di ogni mia determinazione Le dessi parte, come a principal mio signore, acciò sapesse ove poteva usar della suprema autorità che ha di commandarmi. Sì che V.A., con aggradire questa dimostrazione con la gratissima Sua in risposta della mia scrittaLi da Roma, accresce l'obligo et ingrandisce il desiderio di potercelo presenzialmente significare, come devo e sommamente desidero. Il che eseguirò, subito che l'Altezza Vostra mi conceda licenza, nella parte che commanderà, come ier Le significai per il mio secretario. Intanto baciandoLi umilmente le mani, Gli resto pregando da Sua Divina Maestà ogni aumento di compita felicità.

Di V.A. serenissima affezionatissino servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Livorno 7 di Ottobre 1600.

*39. AL DOGE E AI GOVERNATORI DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

Serenissimo Duce et illustrissimi Signori miei osservandissimi. Ritrovandosi qui la Marchesa di Caravaggio mia sorella et avendo da inviarsi alla volta di Roma, io riceverò per segnalatissima grazia da Vostra Serenità e Signorie Vostre illustrissime se in questa occasione la vorranno favorire d'una o due delle Loro galere che la portino almeno sino a Livorno acciò di là possa incaminarsi per terra, e metterò quest'obligo appresso a' tanti altri che tengo a cotesta serenissima republica. La quale il Signor Iddio lungamente conservi e feliciti.

Di Vostra Serenità e Signorie Vostre illustrissime affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Pegi li 3 di Novembre 1600.

*40. AL CARDINALE [ALESSANDRO] D'ESTE - [MODENA]

Illustrissimo e reverendissimo Signor mio osservandissimo. Conviene alla mia servitù et all'autorità che V.S. illustrissima tiene sopra di me ch'io Le dia parte dell'arrivo mio con salute in questi regni acciò, occorrendoLe comandarmi, come La supplico a fare, sappia dov'io mi sia et in che stato da poterLa servire.

Io me ne venni qui a diritto con buona licenza di Sua Maestà, essendo il mio intento principale di consolar la duchessa mia sorella e provedere alle cose de' miei nipoti; et ora credo dover fuggire il disagio d'andare a Madrid, aspettandosi qui in breve Sua Maestà medesima con la corte.

Fra tanto, com'io non desidero cosa più che di esser buono a servir V.S. illustrissima, così sappia Ella che non mi può far pago di questo desiderio in altra guisa migliore ch'essercitandomi.

E sia il fine col quale a V.S. illustrissima bacio le mani, augurandoLi felicissimo questo Capo d'anno.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo et affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Vagliadolid li 5 di Gennaro 1601.

*41 Al cardinale [Pietro Aldobrandini] - [Roma]

V.S. illustrissima moltiplica in me grazie e favori con sì larga mano che, non avend'io in me potere di corrispondere a tanta benignità, temo di non averLe a riuscire ingrato. Ebbi la lettera di V.S. illustrissima dove, per onorarmi come suole, mi dava parte del Suo ritorno a Roma e solo mi dispiacque ch'Ella, per Sua modestia, mi tacesse quello ch'era più da significarmi e che poi intesi per altra mano, cioè ch'Ella vi ritornasse trionfante. Ebbi in un medesimo tempo l'altra Sua delli 12 del passato, dove in risposta m'avisava d'aver trattato con Nostro Signore delle cose mie, dandogli insieme conto del matrimonio dell'almirante mio nipote. Nel qual caso che poss'io dire a V.S. illustrissima se non confessare che mi mancano parole per ringraziarLa, ma non già cuore per conservare in esso eternamente gli obblighi che Le debbo? Io vivo qui come Suo, e credalo V.S. illustrissima; e se Dio mi concederà ch'io ritorni in Italia, come spero che sarà tosto, io ci ritornerò come Suo. Però fra tanto supplico V.S. illustrissima a promettersi della mia servitù quanto Ella merita e quanto io sono ubbligato et umilmente Le bacio le mani.

[Ascanio] cardinal [Colonna].

Di Vagliadolid [c. 28 Aprile 1601].

*42. A [Carlo Emanuele I], duca di Savoia - [Torino]

Serenissimo Signor mio colendissimo. Parmi ch'io mancherei a me stesso et a quella devota servitù ch'io professo con l'Altezza

Vostra, se, dopo di averLe dato parte della venuta mia a questa corte, non Gliene dassi parimente di quello ch'è seguito dopo il mio arrivo, cioè del matrimonio che la settimana passata con publica scrittura si concertò tra l'Almirante di Castiglia mio nipote et una figliuola del Marchese di Cea, primogenito del signor Duca di Lerma. Piacerà a V.A. di ricevere da me quest'ufficio per segno della mia divozione e di credere che mio nipote et io siamo Suoi veri servitori e viviamo desiderosi d'esser tenuti et adoperati da Lei per tali. Che con tal fine, augurando all'Altezza Vostra ogni augumento di prosperità, Le bacio umilmente le mani.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Vagliadolid 28 d'Aprile 1601.

*43. A [Cesare I d'Este], duca di Modena

Serenissimo Signor mio osservandissimo. L'ereditaria mia divozione verso la serenissima casa di V.A. e la particolare servitù ch'io professo con la persona di Lei riceverebbono aggravio, se, dopo d'averLe dato conto come a mio principalissimo signore della venuta mia in questi regni et offertoLe me stesso, non Le partecipassi ancora il matrimonio che con publica scrittura si concertò finalmente la settimana passata tra l'Almirante di Castiglia mio nipote et una figliuola del Marchese di Cea, primogenito del signor Duca di Lerma. Piacerà dunque all'Altezza Vostra d'accettar da me quest'ufficio come segno d'ossequio dovuto al Suo merito et alla mia volontà e di credere ch'augumentandosi in me speranze et appoggi a questa corte, s'augumenti con seco in un medesimo tempo il desiderio di poterLa servire. E bacio umilmente con tal fine le mani a V.S.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Vagliadolid li 28 d'Aprile 1601.

*44. A [Ferdinando I de' Medici], granduca di Toscana - [Firenze]

Serenissimo Signor mio colendissimo. Come non mancai, in segno della mia antica divozione verso la persona di V.A., d'offerirLe me stesso al venir ch'io feci in questi regni, così mi parrebbe ora di far manifesto aggravio a quella servitù ch'io professo di continuarLe, se non dassi parte all'Altezza Vostra del matrimonio che dopo di essere io giunto qua si è concertato tra l'Almirante di Castiglia mio nipote e una figliuola del Marchese di Cea, primogenito del signor Duca di Lerma, e del quale finalmente la settimana passata se ne celebrarono le capitolazioni. Piacerà dunque all'Altezza Vostra d'accettar da me questo ufficio in segno d'ossequio, assicurandosi che come s'augumentano in me le speranze a questa corte, così cresce il desiderio di potermi segnalare nella Sua grazia servendoLa. E bacio umilmente con tal fine a V.A. le mani.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Vagliadolid 28 d'Aprile 1601.

*45. A [Vincenzo I Gonzaga], duca di Mantova

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Essendosi finalmente la settimana passata imposto fine al concerto del matrimonio tra l'Almirante di Castiglia mio nipote et una figliuola del Marchese di Cea, primogenito del signor Duca di Lerma, m'è parso debito mio il darne parte all'Altezza Vostra per l'affettuosa osservanza ch'io professo portarLe e pel desiderio ch'io ho d'esser buono a servirLa, come sa V.A. Le dichiarai al venir mio in queste parti. Supplico dunque l'Altezza Vostra che voglia accettar quest'ufficio per segno d'ossequio e far quel capital di me nelle cose Sue

che merita la mia divozione. E bacio umilmente con tal fine a V.A. le mani.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Vagliadolid 28 Aprile 1601.

*46. Al cardinale [Alessandro] d'Este - [Modena]

Illustrissimo e reverendissimo Signor mio osservandissimo. In passando per Roma il signor Abbate di Santo Salvo, che torna da questa corte, dove s'è trattenuto alcuni mesi per negozii del signor don Filippo mio nipote, verrà a far riverenza a V.S. illustrissima da mia parte et a darLe quel raguaglio di me che richiede la mia divozione. Supplico V.S. illustrissima a crederli tutto ciò che so non mancherà di significarLi del desiderio continuo che m'affanna di poter esser buono a servirLa in alcuna cosa per mantenermi il possesso della Sua grazia, avendoli aperto il cuor mio in questo particolare. Et a V.S. illustrissima con tal fine umilmente bacio le mani.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Vagliadolid 30 Settembre 1601.

*47. A [Cesare I d'Este], duca di Modena

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Il signor Abbate di Santo Salvo, che dal signor don Filippo mio nipote fu mandato alli mesi passati a questa corte, se ne ritorna ora in Abruzzo. E perché m'ha detto di voler far la strada di Milano, gli ho incaricato che, passando per Modona, non lasci in alcuna maniera di far riverenza all'Altezza Vostra a mio nome et a rinfrescarmeLe nella memoria per quel vero e devoto servitore che sempre Le sono stato. Piacerà a V.A. di darli piena fede in tutto ciò che

Le dirà della mia divozione e volontà, che rimettendomi alla viva voce di lui, bacio con tal fine umilmente a V.A. le mani.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Vagliadolid 30 Settembre 1601.

*48. A [Ferdinando I de' Medici], granduca di Toscana - [Firenze]

Serenissimo Signor mio colendissimo. L'Abbate di Santo Salvo, suddito di V.A. di Siena, dopo essere stato alcuni mesi a questa corte per negozii del signor don Filippo mio nipote, se ne ritorna in Abruzzo. E perché devrà passar di costà, non ho voluto lasciar tale occasione di ricordarmi a V.A. per quel devoto servitore che sempre Le sono visciuto, raccomandandoLe insieme la persona del medesimo abbate acciò in tutte l'occorrenze resti servita V.A. di proteggerlo e favorirlo. E perch'egli stesso verrà a farLe riverenza a mio nome, rimettendomi a quel di più ch'ei vorrà dirLe a bocca, bacio con tal fine umilmente le mani all'Altezza Vostra e Le auguro da Dio ogni desiderata grandezza.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Vagliadolid 30 di Settembre 1601.

*49. [Allo stesso]

Serenissimo Signor mio colendissimo. So che 'l signor ambasciator Guicciardini, che qui risiede per l'Altezza Vostra, non mancherà di farLe piena testimonianza della prontezza e volontà con la quale sempre me li sono essibito nei particolari di V.A. in questa corte, desiderando pur d'esser buono a servirLa in alcuna cosa. Et ora tanto maggiormente confido che lo farà, avendo l'occasione del signor don Virginio, alloggiato qui in casa di mia sorella e servito da me in tutto quello che si è potuto acciò venghi riconosciuto e trattato da questa maestà come conveniva a nipote di

un tanto prencipe. Nondimeno non ho io parimente voluto lasciare di darGliene raguaglio con questa mia acciò V.A. sappia più espressamente qual sia la mia divozione verso la persona Sua e qual fede può avere, in tutte le Sue occorrenze, nella mia servitù. E sarà il fine col quale umilmente bacio a V.A. le mani.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Vagliadolid a' 17 di Novembre 1601.

*50. Al cardinale [Alessandro] d'Este - [Modena]

Illustrissimo e reverendissimo Signor mio osservandissimo. In augurando a V.S. illustrissima felice questo Capo d'anno vengo insieme a darLe parte come alla Maestà del Re è piaciuto di valersi della persona mia nel governo del regno di Aragona e darmi adito ch'io possa continuare la servitù de' miei passati che sono morti in servizio di questa corona. Però, venendo tolto a me per qualche tempo il poter servir V.S. illustrissima di presenza, come sarebbe stato mio desiderio, La supplico almeno a non lasciare che la lontananza toglia a Lei la memoria della mia divozione; ma per favorirmi voglia mantenerLa viva col comandarmi in tutto quello che Le possa occorrere in questo mezzo, assicurandosi ch'io l'accetterò per segno della volontà che V.S. illustrissima tiene ch'io all'incontro m'onori delle Sue grazie. E con tal fine bacio umilmente a V.S. illustrissima le mani.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo et affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Valledolid a' 2 di Gennaro 1602.

*51. A [Cesare I d'Este], duca di Modena

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Il cortese ufficio che V.A. ha voluto passar meco e con la Sua lettera delli 25 di No-

vembre e con la viva voce del conte Paulo Manfredi mi è stato annunzio di doppia obligazione sopra le tante che devo all'Altezza Vostra, se bene dall'altra parte non ha trovato luogo da potere accrescere il desiderio ch'io tengo di servirLa. Però io supplico V.A. che come in aggravarmi d'oblighi è molto solecita, così voglia essere alle volte ancora ricordevole d'alleggerirmi col darmi occasione di poterLa servire. Et a V.S. con tal fine bacio umilmente le mani.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Valledolid a' 20 di Gennaro 1602.

52. [Allo stesso]

Serenissimo Signore e Padron mio colendissimo. So che l'Altezza Vostra per la mia tenue fortuna e per il molto tempo ch'io vivo lontano non può avere alcuna cognizione della persona mia. Nondimeno, servendo il signor cardinal Colonna, tanto affezzionato di V.A., mi parrebbe di mancare a me stesso, se in questa occasione particolarmente che Sua Maestà Catolica si serve di lui nel governo di questi regni io non accennassi all'Altezza Vostra la mia divozione e non Le facessi un'umile oblazione della mia servitù, come faccio con la presente, supplicandoLa a credere che, perch'io sia in Ispagna, non mi scordo però qual è la patria mia e, con tutto ch'io serva il signor cardinal Colonna, so benissimo qual è il mio prencipe naturale e quel ch'io li devo. E con tal fine prego Dio che lungamente feliciti e guardi la serenissima casa e persona di V.A.

Bacia con ogni riverenza le serenissime mani di V.A. Suo devotissimo et umilissimo servitore e suddito

Alessandro Tassone.

Di Valledolid li 3 di Febraio 1602.

*53. AL DOGE E AI GOVERNATORI DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

Serenissimo Duce et illustrissimi Signori miei osservandissimi. Essendo stata servita questi giorni la Maestà del Re di onorarmi del governo di Aragona, avrei giudicato di mancare a me stesso non ne dando a Vostra Serenità et alle Signorie Vostre illustrissime quella parte che devo e che faccio con la presente, assicurandoLe che per la singolar divozione ch'io professo verso cotesta serenissima republica Elle avranno in quel regno e per tutto dov'io sarò un servitore di prontissima volontà e desiderosissimo di esser stimato da Esse buono a servirLe in alcuna cosa. E con tal fine, baciando le mani a Vostra Serenità et alle Signorie Vostre illustrissime, Le auguro da Dio ogni più desiderato contento.

Di Vostra Serenità e Signorie Vostre illustrissime affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Valledolid a' 3 di Febraro 1602.

*54. A [VINCENZO I GONZAGA], DUCA DI MANTOVA

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Dovend'io per qualche tempo fermarmi in queste parti in servizio di questa maestà che s'è compiaciuta d'onorarmi del governo d'Aragona, ho voluto darne particolare aviso all'Altezza Vostra, come a mio particolar signore, acciò che sappia che in quel regno e per tutto dov'io sarò V.A. avrà sempre un servitore di singolar divozione e volontà. E supplicandoLa con tal fine a darmi occasione di poterLi esprimer con effetti il desiderio che tengo d'esser buono a servirLa in alcuna cosa, bacio umilmente a V.A. le mani.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Valledolid a' 4 di Febraro 1602.

55. Al padre vicario della Sacra Inquisizione - Modena

Pone, Domine, custodiam ori meo
et ostium circunstantiae labiis meis.

Padre, mi è stato scritto da gentiluomini che lo sanno che Vostra Paternità ha tentato un giudicio infamatorio contra di me in materia di non so che ampolla e non so che libro.

Io non conosco Vostra Paternità; ma non credo manco che Lei sappia chi son io perché, se mi conoscesse, avendo tentato quello ch'ha tentato, io l'avrei per un gran scelerato o per un grande ignorante. Ma in tutti i modi, se è vero quello che mi viene affirmato: che Vostra Paternità, senza saper prima se sognava o s'era desto, abbia scritto a Roma contra di me, io sono in obligo di mostrarLe, se Dio mi concederà mai ch'io torni in Italia, ch'io non son quell'idiota che forsi Lei mi tiene. E non si maravigli che, professando d'esser miglior cristiano e miglior catolico di Lei, io voglia nondimeno mostrarmi vendicativo poi che dice Dio stesso: *Honorem meum nemini dabo*; e queste sono occasioni nelle quali li santi medesimi hanno sudato il sangue contra di chi voleva infamarli, come san Girolamo, san Giovanni Crisostomo, san Basilio, sant'Atanasio, sant'Agostino e tant'altri ne posson far testimonio.

Io so che 'l giudicio Suo non dico contra quella tal donna ch'è stata carcerata, essendo tutte le donne facili a lasciarsi ingannare et a credere alle superstizioni et illusioni, ma contra di me non può essere stato fondato se non molto temerariamente e con indicii o di feminelle o di uomini plebei che non mi devono conoscere né per vista né per nome, né sanno né intendono che sia la cosa di che hanno sognato, né se si trovi nel mondo. Come giurerei che manco Vostra Paternità lo sa, almeno nel modo che Gli avranno descritto, percioché in uno de' seguenti modi è necessario che sia stato: o per averlo visto, o per averlo udito, o per averlo letto, o per averlo imaginato o sognato, o per averlo avuto in revelazione. Se è stato in uno de' tre ultimi modi, io veramente non ho che rispondere e mi contento sia stato tale. Né voglio credere, anzi

mi pare impossibile sia stato altramente, intendendo però, se fu revelazione, che fosse di quelle ch'oggidì soglion farsi quando s'ha ben bevuto. Ma venendo agli altri tre modi, se Vostra Paternità mi dice che fu per averlo letto, io torno a dirLi che non posso credere ch'Ella abbia avuto in ciò testimonii che sappiano leggere. Ma poniam caso che pur lo sapessero, qual pecora nel mondo è così semplice a cui cadesse in pensiero ch'io avessi scritto cosa tale ad una femina che non sa leggere essa acciò ch'ella avesse ad andare per terza mano ad intenderlo? Resta dunque che 'l testimonio sia stato d'udita o di veduta. Se d'udita, da me non l'avevano udito che stavo in Roma; né meno da quella donna ch'è stata carcerata poi che, oltre non poteva dir cosa che non era, ha chiarita su la corda la sua innocenza. Era dunque da sapere da chi e quando e come l'avevano udito, e, se adducevano auttore degno di credito, intender da esso quello diceva inanzi che si precipitasse a mettere in pericolo l'onore e la riputazione de' pari miei; che so io che, prima di venire a così pernicioso taglio, Vostra Paternità avria trovato ch'aveva preso un testicolo in cambio d'una postema. Ma s'io m'inganno in tutti questi pensieri e 'l testimonio è stato di veduta, anzi forsi di tocco, qui mi è forza confessare il vero a Vostra Paternità. Ma l'avvertisco che Glielo dico in confessione, con patto che me n'assolva senza darmene disciplina.

Sappia dunque che in casa di Girolamo Policiano, quale ognuno crede morisse santamente, essend'io uno dei fideicommessarii della sua eredità, trovai in un calamaio di pietra sopra d'una tavola una boccietta di vetro della grossezza d'un uovo d'oca, la quale, secondo mi fu detto, il medesimo Girolamo, prima che s'amalasse, l'aveva comprata per gioco d'una fanciulletta sua sorella che morì poi anch'essa quasi nel medesimo tempo. Or questa non aveva adito né spiraglio alcuno e nondimeno era piena d'acqua senza che ve ne mancasse una goccia, guardi Vostra Paternità che miracolo!; ma, quel ch'è peggio, aveva un demonio dentro, dico un demonio che non era cosa imaginaria, ma si vedeva con gli occhi far capitomboli, quando si voltava la boccia, e fermarsi ritto che pareva un signore. Egli è vero, a confessare ogni cosa a Vostra

Paternità, ch'egli era di vetro anch'egli come la boccia. Ma che importa? Basta ch'egli era un diavolo et aveva le corna e 'l viso negro che pareva un inchiostro. Credo ch'un tal Bastaglia gli lo avesse venduto, il quale in quel tempo aveva portate da Venezia parecchie di quelle boccie; e mi maraviglio che Vostra Paternità non l'abbia mai fatto metter prigione anche lui poi che merita ogni castigo uno ch'abbia ardire di portare a vendere nella patria sua i diavoli incantati nell'ampolle. Questo so ben di certo, e Vostra Paternità ne avrebbe da dare aviso all'Inquisitor di Venezia come ha fatto a Roma, che là a Murano tra quei vetrari si fanno molte di queste boccie, le quali hanno dentro chi un demonio, chi un Zanni, chi un bue, chi un asino, come Vostra Paternità potrà informarsi, volendo.

Ora, per venire alla conclusione, questa boccia io la tolsi; ma per essere un idiota et un ignorante, come Vostra Paternità mi tiene, io non conobbi il valor di che era et in conseguenza non la prezzai, ma parmi ch'io la donassi a non so che fanciullo, avendola prima mostrata con risa a certe fantesche ch'a punto rifferivano d'aver sentito dire ad altre di coteste vostre spigolistre che 'l Policiano vecchio, il quale di quindeci giorni prima era morto, aveva un diavolo in un'ampolla. Quello che poi di detta boccia avvenisse io giuro a Vostra Paternità, così Dio Le dia discrezione per un'altra volta, ch'io non lo so; ma voglio ben credere che, come cosa di vetro in man de' fanciulli, ella conseguisse tosto il suo fine.

Ah Padre! Contra i pari miei si cominciano giudicii e formano processi sopra pupacci da far giocar fanciulli? Ho io fatto così mal frutto, in sedici anni che sono andato attorno per li studi e per l'academie d'Italia, ch'io non abbia imparato a discernere i pupacci dai diavoli? Son io così disacreditato nella patria mia che Vostra Paternità avesse da proceder contra di me tanto temerariamente? Son io di famiglia così ignobile e così vile da me stesso che mi dovesse aver così poco rispetto? Ho servit'io nella Corte di Roma e servo tuttavia così bassamente che Vostra Paternità non dovesse aver riguardo a tentar d'infamare a torto un segretario d'un prencipe cardinale di Santa Chiesa che dà il pane in Roma al Maestro

di Sacro Palazzo, ch'è della medesima Sacra Congregazione dove Voi indirizzate le Vostre inezzie e che può farVi gettare in un cacatoio, come Ve lo meritate, per il poco rispetto ch'avete a lui? Or sì che m'accorgo che posso dire: *Factus sum tanquam vas perditum, quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu. Estimatus sum cum descendentibus in lacum, factus sicut homo sine adiutorio.* Ma io chiamo Dio in testimonio contra la Vostra barbarie et indiscretezza, parendomi che siate degno più tosto del nome di vaccario che di vicario. E non può essere che non siate stato aiutante dello speciale del convento o teologo della cantina poi che V'intendete così bene d'ampolle e di caraffe; percioché, se le mie qualità, se i miei studi, se la mia famiglia ch'è pur benemerita di cotesta Vostra chiesa al Vostro marcio dispetto, se 'l tempo ch'ho vivuto nella Corte di Roma, s'un cardinal Colonna ch'io servo in un ufficio di tanto zelo non Vi movevano, Vi dovevano movere le ragioni, essendo capace da poterle considerare però ch'io presupongo ch'ad un bue non si dieno di cotesti carichi, et intender prima ch'ampolla era questa, come sapevano i testimonii che 'l Policiano l'avesse, chi l'aveva veduta e se 'l diavolo che v'era dentro era corporeo e visibile; ch'essendo tale com'era veramente, non occorreva venire a cotesti Vostri termini d'infamar le genti senza proposito. Se però non sete eretico antropoformita, che si potrà anche vedere un giorno.

Ma mettiamo ancora in campo le ragioni di Vostra Paternità e poniam caso ch'essendo <stato il Policiano vecchio uomo di mala vita, non Le> dovesse parer impossibile ch'oltre l'altre cose imputateli potesse avere avuto ancora un demone costretto in un'ampolla di vetro per non l'aver potuto costringere in materia più soda, Le dovea parer verisimile ch'egli lo tenesse in publico, sotto gli occhi delle fantesche e di qualunque veniva in casa sua? Dirà uno che sappia: « Non si vedendo il demone né si sapendo che ci fosse da altri che da lui, l'ampolla poteva star per tutto ». Qui seguitano molti inconvenienti perché, prima, chi prezza una cosa tale non la porrà in loco pericoloso da rompersi; secondariamente, se 'l demone non si vedeva, come hanno saputo che ci fosse quelli che lo sono andato dicendo? Bisogna dire in tal maniera che 'l

Policiano lo facesse operare sotto gli occhi di molti o l'andasse dicendo lui, il che non si può credere d'un vecchio che più tosto fu tenuto sempre per troppo astuto che punto scemo.

Ma passiamo più oltre. Io non ebbi mai né domestichezza né amicizia con Giovan Battista Policiano, se non con Girolamo, il quale era più tosto suo nimico che suo figlio. Muore Giovan Battista e, quasi il medesimo giorno che s'interra, s'ammala Girolamo e muore anch'egli. Come potevo io saper di quest'ampolla o, sapendolo, conoscerla tra tante ch'avevano servito all'infirmità di padre e figlio? Poniam caso che Girolamo mentre stava nel letto, sapendola, me l'avesse insegnata. È da credere che, stando egli in punto di morte, avesse voluto perdere l'anima sua per dar gusto a me d'una cosa tale, uomo che morì santamente, confessato e communicato due volte, e che lasciò tutta la robba sua a' luoghi pii? Inoltre la casa fu piena sempre di gente et i fideicommessarii della sua eredità furono quattro, che tutti siamo vivi, e senza il testimonio d'un publico notaio non si mosse mai cosa che prima non fosse scritta e veduta da tutti quattro. Adunque come è verisimile ch'io potessi andar da me solo cercando l'ampolle dei diavoli o pigliarmele d'autorità, senza ch'altri volesse sapere che cosa era? Ma seguitiamo inanzi e supponiam tutto questo. Quell'ampolla che ne feci io di poi? A chi la diedi? A quella tal donna che Vostra Paternità ha carcerata e tormentata acciò me la serbasse et intanto andarmene io a Roma? Cose sono queste da lasciare in serbo alle fantesche? E come è verisimile ch'essend'io andato a Roma con tutte le commodità, avessi lasciato cosa tale acciò mi fosse di poi portata dietro, fidandomi più d'altre mani che delle mie? Ma concediamo ch'io pure avessi avuto così poco ingegno. Perché dovev'io poi star sei anni a repeterla, che tanti a punto n'erano passati quando s'è cominciato a favoleggiare sopra di questo? Chi la portava? Con che occasione doveva ella venire più tosto allora che prima, ch'erano venuti tanti miei amici e parenti e tant'altre mie robbe? E finalmente dov'è sparita, che non si trova? Essi forse il diavolo fuggito con essa? Cose sono queste tanto dispropositate e così lontane dal verisimile, non che dal vero, che non è mai stato poeta così iper-

bolico che l'abbia favoleggiate né imaginate tali. E vado conieturando che V.S. tenghi altretanti pensieri quanto prudenza e sia a guisa di Domiziano imperatore che, non avendo altro in che occuparsi, pigliava delle mosche.

Ma poi che abbiamo ragionato dell'ampolla, parliamo ancora del libro. Ditemi per vita Vostra, Padre mio semplice, che libro è questo cavato dell'eredità del medesimo Policiano che V'hanno detto mi doveva esser portato con l'ampolla? Erano i versi sibillini, o le risposte d'Egeria, o i sogni di Daniele, o gli augurii di Navio, o le fatucchierie d'Agrippa, o gli incantesimi d'Urganda, o le profezie di Merlino, o i segreti di Pietro d'Abano, o i miracoli d'Anticristo, o polmonate che sien date a chi le merita?

Nei libri del Policiano, che si venderono tutti ad un tal Giuliano libraro, io ne ritrovai due di proibiti: uno, se ben mi ricordo, dell'Aretino che trattava di varie disonestà e l'altro era il *Dialogo di Caronte*. Io li separai tutta dua, presente oltre li fideicommessarii il signor canonico Vendramino; et essendo venuto lì a punto quel giorno medesimo il padre vicario ch'era allora dell'Inquisizione, glieli consignammo. Esso, miratoli, prese quello dell'Aretino; l'altro non lo volse, dicendo che non era proibito. Era un tal padre alto di statura, più tosto grasso che magro, con barba negra, uomo di cinquant'anni. Io ne restai mezzo scandelizato; nondimeno non volsi stare a contender seco sopra i meriti del libro, ma lo portai al penitenziero maggiore acciò lui ne facesse quello che conveniva poi che il padre vicario non l'aveva saputo conoscere. Ora giurerei che questo è il libro di che si è trattato e torrei anco ad indovinare che Vostra Paternità deve esser quel medesimo vicario d'allora poi che, intendendosi così bene d'ampolle, non può essere se non quel medesimo che s'intese così bene di libri. E posso dire: *Opprobrium insipienti dedisti me, Domine.*

Quelli ch'io porgo sono testimonii vivi, desti, maschi, sobrii, grandi, integri, che sanno: un penitenziero maggiore, un canonico Vendramino, un Camillo Zecca, un Baldassare Rodiglia, un Alberto Magno. Ma i testimonii e gli indicii Vostri, o Padre, che saranno? *Narraverunt iniqui fabulationes*: qualche Vostre pizzocore picchiapetti o frustate cotorere, cavate della feccia del puta-

nesmo, o qualche scarpinello imbriaco, come fu l'altro che, mentre si vendevano i mobili dell'eredità, venne a dare indizio al convento Vostro che 'l Policiano vecchio, il quale un mese prima se n'era partito abiurato, l'aveva lasciato erede, per privarne due figli innocenti: un maschio et una femina. Io mi ricordo ch'allora il medesimo vicario sopranominato, che doveva esser parimenti priore, venne tutto infuriato e voleva che si soprasedesse all'essecuzione del testamento di Girolamo il figlio senza mostrar cosa alcuna del padre; e ne minaciò di farci trattener dalla giustizia secolare, credendo forsi ch'ella si vendesse a misura di fieno, come si deve far quella de' vostri tribunali. Ma così foss'io falso indovino, come quella eredità vi ha sempre mantenuti col gozzo pieno di schiuma e non ne avete mai digerita l'invidia e l'astima sin che non avete prorotto in questi eccessi, parendovi di far vendetta contra quel povero giovane che ve ne lasciò con la gola aperta con l'incrudelire contra gli amici suoi e col suscitar le calunnie di quell'infelice di suo padre. Ma lodato Dio che come in materia dell'eredità ponno dire quelle povere monache di San Marco alle quali non la poteste levare: *Dormierunt somnum suum et nihil invenerunt viri divitiarum in manibus suis*, essendovi rimaste piene di vento, così nella causa mia poss'io dire: *Locuti sunt adversum me lingua dolosa, et sermonibus odii circumdederunt me, et oppugnaverunt me gratis, et posuerunt adversum me mala pro bonis et odium pro dilectione mea.*

Padre, io vivo et ho vivuto sempre nella luce del mondo e l'azzioni mie sono cognite e manifeste a tutti. Sì che Voi potete ben falsamente calunniarmi e divolgar le calunnie; ma il mondo non crederà mai altramente di quello che ha veduto e vede, e più tosto ne verrete Voi riputato per un maligno. Io non dico che siate perché, oltre il rispetto Vi devo per l'ufficio ch'io non so se merita o immeritamente Vi è stato dato, vivendo Voi in occulto, non mi è lecito giudicare né sindicare l'azzioni Vostre. E vi è quella differenza tra Voi e me ch'è tra uno che sia in una grotta et un altro che sia nel sole. Io non veggo Voi che sete nascosto; ma Voi vedete ben me e mi avete tolto di mira e tentato di ferirmi con tradimento. *Intenderunt arcu rem amaram ut sagittarent in*

occultis immaculatum. Io non mi lodo per questo, ché so d'esser peccatore e grande; ma nell'ufficio Vostro et in quello che sete andato cercando, *si consistant adversus me castra, non timebit cor meum.*

Il silenzio arguisce colpa e la coscienza macchiata fugge il trattar di che teme. Però non si maravigli Vostra Paternità s'io parlo con ardire, ché l'innocenza è un'armatura incantata. Se Vostra Paternità va mirando per cotesta Sua chiesa e cotesto Suo convento, vi troverà molte memorie de' miei che sono stati suoi benefattori; ma non vi troverà vestigio d'alcuno d'essi che vi sia stato condennato né carcerato. Però non si maravigli se, più tosto ch'essere il primo che porti questa ignominia nel sangue mio, io procuro di far conoscer Voi per un indiscreto et imprudente.

Due cose mi potete opporre: l'una che, come vicario di cotesto Santo Ufficio e come padre spirituale, io Vi abbia poco rispetto; l'altra che, parendo ch'io dovessi voltarmi contra quelli che m'hanno falsamente indiciato al Vostro tribunale, voglia sfogarmi più tosto contra di Voi che pare abbiate fatto l'ufficio Vostro. Alla prima Vi rispondo che, se bene è scritto: *Ne glorieris in contumelia patris tui,* nondimeno dove si tratta del rispetto di Dio non si deve curare del rispetto degli uomini. E s'io tacessi per modestia, Voi per indiscretezza mi potresti giudicar colpevole, essendo proverbio antico che chi si fa pecora si fa preda del lupo. Alla seconda Vi dico che, se ben pare ch'abbiate fatto l'ufficio Vostro, in essenza però non l'avete fatto perché avete ecceduto di tanto che, se tra voi altri s'usasse castigare i delitti vostri proprii, meritereste grave punizione poi che, senza voler prima sapere s'avevate per le mani un sogno o cosa almeno apparente, avete scritto a Roma per levarmi la fama, che è stato peggio che se ci avesti mandato un assassino pagato per levarmi la vita; e se non Vi è venuta fatta, non è stato Vostro riguardo, ma è proceduto ch'in Roma è stato conosciuto il Vostro poco giudicio né Vi è stato dato orecchio contra un par mio, senza che li mostriate altro che sogni, né Dio ha voluto permettere che Voi opprimiate un innocente. *Protexisti me, Domine, a conventu malignantium et a multitudine operantium iniquitatem.*

Io stetti molti mesi in Roma, dopo ch'aveste fatta carcerar quella infelice senza colpa, e 'l cardinal mio signore, quando partì per Spagna, non partì di nascosto; e 'l Maestro di Sacro Palazzo, ch'ha venticinque scudi il mese da questa casa, e la Sacra Congregazione sanno molto bene chi è il segretario del cardinal Colonna ⟨e poteva⟩no ⟨tratte⟩nermi, se ⟨fosse⟩ ⟨p⟩arso lor bene. Ora io son qui e non sono in terra d'eretici né d'infedeli; anzi le cose della Sacra Inquisizione vi s'amministrano con più rigore che in parte alcuna del mondo. Tal che, s'avete alcuna mala volontà contra di me, potete sfogarla: potete mandare il processo ch'avete fatto, che non può esser se non cosa degna di Voi, e s'avete qualche testimonio falso o pazzo o imbriaco, aggiungercelo, ch'in ogni modo qui gli accettaranno tutti per buoni. Ma cercate pure, fate pure cercare e tormentare fantesche, fate pure esaminare intronati e scemi, andate pure a mirar per le case e per l'arche delle genti sospette, che finalmente io dirò: *Scrutati sunt iniquitates. Defecerunt scrutantes scrutinio. Sagittae parvulorum factae sunt plagae eorum et infirmatae sunt contra eos linguae eorum.*

Ma, ritornando alle cagioni che mi muovono a risentirm contra di Voi e non contra i testimonii falsi e calunniatori, io non so chi sieno stati né Voi me lo direte. Ma presuposto, come non si può presuporre altramente, che sieno state o putane o ruffiane o plebei imbriachi cattatozzi o altre genti vili et infami per rissa avuta e per vendetta contra quella tal donna carcerata per questo e non perché avessero occasione di meschiarmi me nelle favole loro o sapessero quello si dicevano, io li perdono perché *nescierunt quid fecerint* e mi contento di dire: *Adversum me loquebantur qui sedebant in porta et in me psallebant qui bibebant vinum. Sepulcrum patens est gutur eorum, linguis suis dolose agebant. Iudica illos, Deus.* Ma Vostra Paternità, che ha saputo molto bene quello che ha fatto e poteva molto bene soprasedere a scrivere a Roma sin che fosse meglio chiarita e non l'ha voluto fare, e s'è mostrata tanto avida ⟨de⟩l ⟨mio⟩ disonore, ⟨e⟩ ⟨sen⟩za ⟨che né Lei⟩ né la sua ⟨religione⟩ avesse mai ricevuto da me altro che onore e lode, io non Le perdonerò mai.

Né giova che dica d'averlo fatto semplicemente et a buon fine, che buon fine non si può presumere da risoluzione che ha tanto del maligno. E quanto alla simplicità, semplici ancora sono gli animali irragionevoli. E però disse Dio che noi fossimo semplici come i fanciulli, ch'alla simplicità hanno accompagnata l'innocenza; ma non come gli asini, ch'alla simplicità hanno congiunta l'indiscretezza, qual è stata la Vostra in volere infamarmi fuor di proposito.

Padre mio, io temo che Voi siate di quelli che, *vultu in speciem recti composito, re autem subdoli et falsi, crescere student ex alieno malo*, e che Vi fosti accordato con coteste Vostre fatucchiere e parasiti per vedere se del mio danno Vi potevate fabricare un credito nella religione e farVi tenere per un qualche gran baccalare, e che perciò d'un sogno abbiate fatto tanto schiamazzo, dandomi occasione ch'io possa dire con verità: *Circumdederunt me canes multi, concilium malignantium obsedit me. Ego autem in te speravi, Domine. Dixi: Deus meus es tu, in manibus tuis sortes meae.*

E questo Vi basti per ora per accennarVi, o uomo avezzo a trattar coi scarpinelli e con le fantesche, come un'altra volta avete da trattar coi pari miei.

Alessandro Tassoni.

Di Valledolid li 9 di Febraro 1602.

*56. A [VINCENZO I GONZAGA], DUCA DI MANTOVA

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Al cortesissimo ufficio che V.A. ha voluto passar con meco col mezzo del signor conte Vincenzo Guerrieri, ambasciator Suo, non posso se non ringraziar V.A. con ogni affetto, come faccio con questa, e dirLe che ad un servitore tanto devoto et affezzionato alla persona di V.A. quanto son io queste dimostrazioni sono soverchie. E perché il medesimo signor conte mi ha colto nel punto della partita mia per Aragona, come a lui mi sono offerto in quel regno in tutto quello ch'io possa valere in servizio di V.A., così all'Altezza Vostra non resto di replicarlo, supplicandoLa a darmi segno ch'io

Le viva in grazia col comandarmi spesso. E con tal fine a V.A. bacio le mai.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Vagliadolid a' 29 di Giugno 1602.

*57. Al cardinale [Alessandro] d'Este - [Roma]

Illustrissimo e reverendissimo Signor mio osservandissimo. Alessandro Tassone mio segretario, ch'io mando costà per alcuni miei negozii, trovando V.S. illustrissima in Roma, tiene comissione di venirLe a far riverenza in mio nome e darLi conto della partita mia per il regno d'Aragona. Supplico V.S. illustrissima a crederli tutto ciò che Le dirà della mia divozione e volontà et a persuadersi di dovere avere in quelle parti un servitore tanto Suo sviscerato e parziale quanto comportano i meriti Suoi proprii et i rispetti che hanno sempre avuto i miei antecessori con la Sua serenissima casa. E bacio umilmente con tal fine a V.S. illustrissima le mani.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo et affezionatissimo servitore

Ascanio cardinal Colonna.

Di Vagliadolid a dì primo di Luglio 1602.

58. Ad Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Ho ricevuto una Sua lettera, cinque o sei giorni sono, che m'avisa che non sarà in Roma con Monsignore se non il mese che viene. Io pensavo vederceLa più presto, secondo mi dicevano qui in Roma.

Io disegno partimi per cotesta volta alla più lunga fra quindeci giorni. Però, se V.S. crede ch'io La sia per trovare in Modena insieme con Monsignor Suo, non occorre altro; ma se crede di essere ancora Lei per strada in quel tempo, io La prego a man-

darmi subito un dupplicato di quella dimissoria che mi mandò in Ispagna perché in ricevendola la lasciai e mi partii senza portarla con meco e senza valermene.

Del resto poi son sano al solito e Suo servitore come sempre. Ho scritto al signor Gemignano Suo cognato; ma vorrei V.S. s'interponesse Lei ancora per farmi aver sodisfazzione da lui prima ch'io parta perché il vedermi levati li miei terreni et ora non avere entrata niuna non lo posso soffrir con buon sangue. E con tal fine Le bacio le mani.

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 20 di Ottobre 1602.

*59. AL CARDINALE [SILVESTRO ALDOBRANDINI (?)]
[ROMA]

Se V.S. illustrissima tien memoria della mia servitù, come spero, son certissimo che di lontano avrà veduto il contento grande che m'è tocco per la Sua promozione al cardinalato e che ora crederà ch'esprimendolo io non lo possa rappresentare a bastanza. E certo non è egli punto ordinario percioché, conoscend'io i meriti grandi dell'illustrissima Sua persona e quanto servizio debba risultare alla Sede Apostolica dalla presente Sua dignità, son forzato ad eccedere il sentimento e 'l godimento di tutti gli altri. Ma quanto è più intima l'allegrezza, tanto è più malagevole da esprimerla fuori. Però basterami in questa mia congratulazione con V.S. illustrissima esplicarla nel miglior modo ch'io posso. Ben supplico la benignità Sua che si degni d'aggradire questo mio uficio non tanto della maniera ch'io lo fo, quanto di quella ch'io vorrei farlo. E con umile riverenza a V.S. illustrissima bacio le mani.

[Ascanio cardinal Colonna].

Di Saragozza [Gennaio 1603 (?)].

60. AD ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio osservandissimo. Il Livaldino m'avisa da Bologna che V.S. ha concertato col Sadoleti che dia 20 ducatoni: dieci adesso e dieci fra un anno, s'io me ne contento, e se li faccia la liberazione. V.S. saldi il patto, ch'io me ne contento poi che non si può far altro e con gli uomini come lui bisogna cercare di non ci avere a trattare. Li dieci ducatoni primi V.S. li darà ad esso Livaldino; degli altri dieci V.S. farà farli una poliza e la consignarà al signor Alessandro Grassetti, il quale, come quello che ha mandato, li potrà fare la liberazione, dicendoli V.S. una parola in nome mio. Ma V.S. procuri far presto acciò non li venisse voglia di retrattarsi, perché chi tratta di questa maniera con me che gli ho fatti tanti beneficii a lui et a suo figlio può ben anco mancare a V.S. della parola senza vergognarsene.

Io poi mi rallegro che V.S. si sia riavuta bene della sua infirmità e credo che se la deve passare allegramente.

Del signor Gemignano non ho nuove se non triste, cioè che va in ruina et io vado rimanendo sotto dell'entrate mie, se V.S. non m'aiuta a trovar qualche partito onesto da accommodarci insieme in maniera ch'io non abbia ad essere la ruina sua et egli la mia, perché sono già due anni che non ha dato un soldo e V.S. vede dove andiamo a parare, mentre la commodità manca dalla sua parte e la necessità cresce dalla mia.

Io aspettavo che V.S. venisse a Roma; ma comincio ad accorgermi ch'Ella va mettendo l'animo Suo in riposo. Io non lo posso fare ancora perché né sto a modo mio né son chiarito della fortuna tanto che basti. Desidererei nondimeno potermi riposare, cioè vivere a modo mio, ch'in ozio non potrei vivere. Vorrei aver commodità di poter stare in Modena; ma vorrei che Modena fosse in altro sito, più salubre almeno per l'estate; che già V.S. ha provato Lei ancora quest'anno che coteste paludi non hanno buon aere, massimamente nei mesi che 'l sole ha forza grande d'elevare i vapori.

V.S. mi scriva qualche cosa di nuovo, che qui non abbiamo nulla.

Scrissi alli giorni passati al signor Orazio Vecchi e li mandai certe canzonette. V.S. gli adimandi se l'ha avute. E Le bacio con tal fine le mani.

Servitore affezionatissimo di V.S. come sempre

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 28 di Ottobre 1604.

V.S. mi favorisca d'un baciamani alla signora Sua madre.

61. [ALLO STESSO]

Molto illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. Io mi ritrovo in letto amalato di un dolore e di un poco di febre e non posso rispondere a lungo a V.S. Ma sono parecchi giorni ch'io Li scrissi tirasse il partito col Sadoletto, consignando al Livaldino li dieci ducatoni che vuol dare adesso e facendosi farsi una poliza degli altri dieci, la più stretta che potrà.

Circa il Zanellino l'aiutarò in quello potrò, come ho scritto anco a don Fulvio, e credo se li trovarà partito. Ma ci vuole un poco di pacienza. Et a V.S. con tal fine bacio le mani, per non poter più scrivere.

Servitore affezionatissimo di V.S.

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 12 di Novembre 1604.

62. [A IGNOTO]

Non ha V.S. illustrissima altro debito con me che di comandarmi e l'annunzio che L'è piaciuto di darmi delle buone feste è stato semplice effetto della Sua molta cortesia, ben che Ella abbia voluto usare il termine d'obligazione per raddoppiarmi il favore. Del quale rendo a V.S. illustrissima infinite grazie. E col ripregare a Lei felicissimo l'anno nuovo, prego a me stesso occasione di poterLa servire e d'essere onorato de' Suoi comandamenti;

ché se mi mancheranno le forze, so che almeno supplirà in me la volontà e l'osservanza che porto a V.S. illustrissima. Alla quale bacio le mani.

[Alessandro Tassoni (?)].

[Roma, c. 26 Dicembre 1605 (?)].

63. [A IGNOTO MARCHESE]

Io dubito molto che 'l mio lungo silenzio con V.S. illustrissima non Le abbia dato materia di scordarsi della prontezza dell'animo mio dedicato a servirLa, non mi avendo Ella mai in tanto tempo favorito d'alcun Suo comandamento. Però io prendo molto volentieri la presente occasione che mi s'offerisce di farLe riverenza augurandoLe queste buone feste, come fo di cuore, servendomi ella a darLe nuovo segno della mia divozione. V.S. illustrissima non riguardi alla rarità delle mie lettere, ma alla qualità del mio affetto perché dove manca la penna supplisce la volontà, la quale, s'io son diffettuoso nel dichiararla, non sia Ella ritenuta nell'esercitarla percioché tanto stimerò d'essere in grazia a V.S. illustrissima quanto verrò adoperato da Lei. E Le bacio le mani.

[Alessandro Tassoni (?)].

[Roma, c. 26 Dicembre 1605 (?)].

64. [A IGNOTO]

Pensa V.S. illustrissima continuamente a farmi favori e non pensa mai ad alleggerirmi il peso degli oblighi che Le porto col comandarmi. Ho ricevuto l'annunzio che V.S. illustrissima s'è degnata mandarmi delle buone feste con quell'animo riverente che conviene ad un servidore divoto come io Le sono; et il renderGliene grazie, come fo con tutto l'animo, sarà più tosto confessione che soddisfazzione di debito. Nondimeno, mentre che V.S. illustrissima tarda a favorirmi co' Suoi comandamenti, sappia

ch'io non mi sto ozioso col desiderio di servirLa. E Le bacio le mani.

[Alessandro Tassoni (?)].

[Roma, c. 26 Dicembre 1605 (?)].

65. [A IGNOTO CARDINALE]

Ben che l'uficio ch'io fo annunziando a V.S. illustrissima queste santissime feste mi sia per esser comune con altri molti Suoi servidori, confido nondimeno che l'infinita Sua benignità e la singolar mia divozione mi faranno segnalato fra tutti. Gliele auguro, dunque, così felici come per me medesimo le vorrei; e come l'anno si rinova, così Le fo nuova oblazione della mia servitù, la quale supplico V.S. illustrissima che si degni d'aggradire e di farne più certa prova delle passate col comandarmi sì per alleggerirmi il peso di tanti Suoi favori, come anco per darmi segno ch'Ella mi conservi in Sua grazia. Et a V.S. illustrissima umilmente bacio le mani.

[Alessandro Tassoni (?)].

[Roma, c. 26 Dicembre 1605 (?)].

*66. [A IGNOTO MONSIGNORE]

Bisognava che V.S. reverendissima deputasse un giorno intiero ad ascoltare il signor [Tassoni (?)] perciochè, dovendo egli favorirmi di renderLe testimonio dell'osservanza ch'io Le porto, non possono bastar poche ore a rappresentarLe quello che io stesso non Le saprei esprimere. Però prego V.S. reverendissima che Le piaccia d'intenderlo con questo concetto: che tutte le cose che Le dirà in mia lode abbiano bisogno di gran moderazione e quell'una sola che Le dirà della stima ch'io faccio della Sua persona abbia bisogno d'amplificazione e d'augumento infinito. E certo con questa misura V.S. reverendissima non resterà defrau-

data del Suo merito et io non resterò gravato di quello che non mi tocca. E con questo a V.S. reverendissima bacio le mani.

Monsignore [ignoto].

[Roma, 1605 (?)].

67. [A IGNOTO PATRIARCA]

L'animo di V.S. illustrissima è pieno di tanta umanità verso i Suoi servitori che di qualunque favore io riceva da Lei prendo bene occasione di grande obligo, ma niuna materia d'ammirazione. Però, ben che la grazia ch'Ella si è degnata di farmi con la Sua lettera scrittami di Firenze sia molto singolare per la memoria che V.S. illustrissima hà avuto della mia servitù in quelle feste, nondimeno contentisi ch'io non mi maravigli di cotesta Sua natural bontà, ma che sì bene io Le sia uno de' più ubbligati servitori ch'Ella abbia al mondo. E con questa testificazione del mio debito io pretendo tacitamente di ringraziarLa percioché con niuna sorte di parole io potrei arrivare a quello che sento nell'animo.

Ho intesi per avisi publici gli onori che V.S. illustrissima ha ricevuti da quella Altezza, come dovuti allo splendore che è in Lei di sangue e di merito; et io, ben che lontano, ho goduto di quelli con l'imaginazione, che mi fa presente in ogni luogo dove Ella sia.

Prego il Signore Dio che accresca di bene in meglio le prosperità di V.S. illustrissima e, con raccomandarmeLe in grazia, Le bacio umilmente le mani.

[Alessandro Tassoni (?)].

[Roma, 1605 (?)].

68. AD ANNIBALE SASSI - MODENA

Molto illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. Io scrissi alli giorni passati a V.S. e mandai la lettera in mano

del signor Alessandro Grassetti, la quale era in materia del credito mio col signor Gemignano, che non mi pagava nulla tanto tempo fa. Ma perché non ho avuta risposta, bisogna una delle due, cioè o che V.S. non abbia mai avuta la lettera o che 'l signor Gemignano non abbia mai data sodisfazzione alcuna. Egli avea promesso di fare un gagliardo sborso col ritratto di certi vini che avea condotti a Venezia et io pregavo V.S. a voler esser per me e non lo lasciar far più somma con tanto suo danno e mio, che sto qui e non ho di che vivere mentre ch'egli si gode il mio. Però torno a pregar di nuovo V.S. ad avisarmi di quanto avrà fatto perché sicurissimamente, se non mi paga, me ne voglio venire in Lombardia per aggitar contra di lui che mi paghi del passato e m'assegni terreno dov'io abbia da esser pagato d'anno in anno, conforme all'istromento nostro. E se questo non basta, moverò lite a quelli che hanno comprati i miei terreni perché sicuramente io non voglio che alcuno s'usurpi il mio mentre ch'io son vivo. E se 'l signor Gemignano s'aggrava a pagare, mi restituisca i miei terreni perché io non li tengo né li dimando niente del suo e credo in coscienza ch'un suo fratello carnale non avrebbe avuta con esso lui la pacienza che ho avuto io per non la rompere. V.S., per vita Sua, tratti Lei prima con quella destrezza che sa perché voglio essere scusato con tutti che 'l mancamento non verrà mai dalla mia parte.

Io poi sto assai bene e spero il simile di V.S. Qui corre adesso questo scompiglio della scommunica intimata contra i signori Veneziani, cosa che, se va inanzi, si teme di gran male. Intanto V.S. mi conservi per Suo come sono sempre stato, che con tal fine Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitor affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 29 d'Aprile 1606.

Se 'l signor Gemignano fassi fora, faccia V.S. trattare a don Fulvio, amico commune.

69. [ALLO STESSO].

Molto illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. V.S. alli giorni passati mi diede qualche speranza che tra il signor Gemignano e me si dovesse ritrovare temperamento e ripiego; ma non ho più inteso altro. Prego V.S. ad avisarmi di quanto va seguendo acciò ch'io possa pensare a dar qualche forma alle cose mie, che così non possono più caminare avanti, mancandomi quello che m'ha dato Dio e non c'essendo speranza in quello che potriano dar gli uomini. E ne dichi ancora qualche cosa al signor Alessandro perché tutti due s'andiamo riportando a Lei e sotto la sua fede, essendo da creder poco a Suo cognato, che dà canzoni.

Circa poi le cose del mondo, certi begli ingegni scrivono qui che a Modena e su lo stato si fanno genti e si mandano in aiuto de' Veneziani, e che di già ce ne sono andate alcune compagnie. Io credo che saria bene farlo sapere a Sua Altezza perché sono relazioni che ponno ruinare le cose sue e le nostre, che purtroppo viviamo disacreditati in questa corte, acciò faccia aver l'occhio alle lettere che vengono a Roma. E con questo a V.S. bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 2 di Luglio 1606

*70. AL CARDINALE [ALESSANDRO] D'ESTE - [MODENA]

Illustrissimo e reverendissimo Signor mio osservandissimo. Io non devo tralasciare occasione di dichiararmi a V.S. illustrissima per quel vero servitor che Le vivo. Però, offerendomisi la presente delle buone feste di Pasqua, vengo ad augurarle a V.S. illustrissima così felici come le posso desiderar per me stesso. E La supplico ad accettarlo per segno della mia sincera divozione,

non avend'io occasione di poterGliela dichiarare con vivi effetti, se non mi vien porta dalla benignità di V.S. illustrissima, com'io La supplico a fare. E con ogni debita riverenza Le bacio le mani.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo servitore il cardinale

[Bartolomeo] Cesi.

Di Roma li 14 di Aprile 1607.

*71. [A ENRICO IV DI BORBONE, RE DI FRANCIA PARIGI]

Sire. Nell'ultima mano data da Vostra Maestà Cristianissima alla pace d'Italia ha voluto il Signore Iddio multiplicar le sue grazie in Lei e stabilire i fondamenti di cotesta corona col concederLe il secondogenito per dimostrare al mondo che le Sue regie e pie azioni non solamente sono gloriose in terra, ma favorite ed accette nel cielo, dove risplendono. Però, avend'io sentito in questa comune e duplicata allegrezza quel giubilo che conviene ad un Suo divotissimo e vero servitore, m'ho lasciato trasportar dall'affetto a significarlo con questa mia a Vostra Maestà Cristianissima con riverente uficio di congratulazione. Supplico la Sua real benignità che resti servita di scusa<re> il mio ardire e si compiaccia di ricevere questo motivo mio per segno di quella sincera e affettuosa divozione che io Le professo. E intanto, pregando Nostro Signore Iddio che lungamente feliciti e guardi la real persona di Vostra Maestà Cristianissima, con umile riverenza L'inchino.

Di Vostra Maestà Cristianissima umilissimo e divotissimo servitore il cardinal

[Bartolomeo Cesi].

Di Roma [c. 30 Aprile 1607].

72. A MONSIGNOR [ALESSANDRO BORGHI], GIÀ VESCOVO DI BORGO S. SEPOLCRO - ROMA

Molt'illustre e reverendissimo Signor mio osservandissimo. Il dar le buone feste suole essere avuto costì per cerimonia molto ordinaria; ma V.S. reverendissima dovrà accettarlo da me per debito pagato a stento, stando il rispetto del lungo tempo ch'io ho intermesso in farLe riverenza. Fummi scritto che V.S. reverendissima andava fuori in visita col signor cardinal Colonna e vi sarebbe stata molti giorni; e quella occasione mi distrasse di sorte che tutto poi m'abbandonai su le mie liti. Or, Dio lodato, mi trovo a segno di vederne l'esito in breve, ancora che non forse tale quale io lo mi sperai; ma pur sarà finita e potrò venire a servir V.S. reverendissima, se non prima, almeno questa Quatragesima. Fra tanto La supplico a tener memoria della mia non men devota che dovuta servitù e Le bacio le mani, augurandoLe felice questo e molti altri principii d'anni.

Di V.S. molto illustre e reverendissima divotissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Modena li 20 di Dicembre 1607.

73. AGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA - [FIRENZE].

Doveano comparire in più numero e più curiosi questi *Quisiti*, se non era che alcuni d'essi, avendo fatto il volo d'Icaro nell'uscire alla luce, hanno insegnato ad altri di rimanersi più tosto al buio. Ma con tutto ciò non hanno eglino voluto lasciar di venire, com'era il disegno di tutti, a presentarsi alle Signorie Vostre illustrissime et a dedicarsi Loro in segno dell'antica divozione dell'autore verso cotesta gloriosa accademia e della molta osservanza che le ha sempre portato. Spiace veramente a chi li manda che non sian fiori né gioie né alcuna delle cose preziose che usano gli scrittori oggidì, acciò che 'l dono fosse più grato; ma chenti e' sono, pochi e tarpati e piluccati anch'essi, supplica le Signorie Vostre illustrissime

a non isdegnar di gradirli e di riceverli in protezzione. Che io fra tanto, baciando Loro in suo nome con umile riverenza le mani, prego Dio che ogni desiderato augumento di prosperità e di gloria conceda Loro.

Delle Signorie Vostre illustrissime divotissimo et umilissimo servitore

Giulian Cassiani [ma Alessandro Tassoni].

Di Modona li 25 di Maggio 1608.

74. A MONSIGNOR [ALESSANDRO BORGHI] – ROMA

Reverendissimo e molto illustre Signor mio osservandissimo. Gli ozii che ho avuti tra le mie liti m'hanno messo in negozio di quisiti. Questi librari n'hanno dato in luce alcuni per saggio e darebbonci ancora gli altri, se certi frati che abbiamo qui fossero non dirò come gli altri uomini, ma almeno come gli altri frati. Pur, comunque si sia, ne mando a V.S. reverendissima la mostra non perché li legga, essendo cose tanto inferiori al Suo ingegno, ma perché Le sieno argomento della mia continuata divozione verso di Lei.

Morì Colonna e venne il tempo che 'l nostro don Gregorio fosse riconosciuto con qualche buona pensione, come credo che sarà stato. Almeno so che V.S. reverendissima non avrà mancato d'aiutarlo per quanto avrà potuto. E bacioLe con tal fine le mani.

Di V.S. molto illustre e reverendissima divotissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Modona l'ultimo di Maggio 1608.

75. A [FRANCESCO SORANZO (?)], AMBASCIATORE DI VENEZIA - [ROMA]

Da quel tempo ch'io partii di Spagna ho sempre fatto servitù con l'animo a Vostra Eccellenza et all'umiltà della mia fortuna, che m'ha reso inabile a dimostrarmi grato ai tanti favori ch'io

ricevei in quella corte da Lei, ho supplito col portare al Suo nome singular riverenza. Però, come servidore tanto divoto di Vostra Eccellenza, non ho potuto sentire nuova più cara che intendere ch'Ella sia stata destinata ambasciatore a Roma. Né so con chi mi debbia rallegrarmene più: o con quella corte, che riceve un signore di tanta portata, o con Lei stessa, che per esercitare il Suo gran valore è mandata da cotesta serenissima republica al maggior teatro del mondo. Io certo me ne rallegro con amendue, ma molto più con me medesimo che vengo ad avere in Roma, ove spero d'essere in brieve, uno de' maggiori protettori e padroni ch'io abbia in questo mondo.

Bacio con tal fine a Vostra Eccellenza le mani e La supplico a conservarmi fra tanto il possesso della Sua grazia.

[Alessandro Tassoni].

Di Modona [Maggio 1608 (?)].

*76. Al cardinale [Giangarzia] Millini - [Roma]

Mi stringeva l'obligo della mia servitù verso V.S. illustrissima ch'io mi rallegrassi con esso Lei del Suo felice ritorno a Roma. Ed ecco, col Suo ritorno in corte, mi si rappresenta doppia materia di congratulazione per lo nuovo carico che Nostro Signore Le ha dato di suo vicario, il quale, succedendo quasi immediatamente alla legazione della Germania, dà chiaro testimonio del Suo valore e mostra la soddisfazzione che Sua Santità ha avuta dall'illustrissima Sua persona. Però io, come servidor Suo di singulare osservanza, vengo con questa mia a rallegrarmi dell'uno e dell'altro con esso Lei e La supplico a ricever così caro questo mio uficio, come io ambisco ch'Ella si degni di mostrarmi ch'io Le viva in grazia col comandarmi. Che pregando Dio che lungamente feliciti e guardi V.S. illustrissima, umilmente Le bacio le mani.

[Roma, c. 18 Settembre 1608].

77. A Giuseppe Malatesta - [Roma]

« Questi sono essempi che parlano e non sogni che frenetichino. E se Cicerone, *Pro C. Rabirio*, la seconda, interrogò Labieno con queste parole; *Uter nostrum, Labiene, popularis est, tune qui civibus Romanis in concione ipsa carnificem, qui vincla adhiberi putas oportere, an ego qui funestari concionem contagione carnificis ⟨veto⟩, qui expiandum forum populi Romani ab illis nefariis sceleris vestigiisque esse dico*? e Plinio, scrivendo a Miniciano di Cornelia Massimilla, vergine vestale fatta sotterrar viva da Domiziano, disse: *Cumque ei carnifex manum daret, avers⟨a⟩ta est et resiluit foedumque contagium quasi plane a casto puroque corpore novissima sanctitate reiecit,* è da considerare che Cicerone parla amplificativamente come oratore poi che né il boi⟨a⟩ né l'essecuzione della giustizia, ancora ch'ognuno le fugga, sono cose con⟨ta⟩giose, eccetto per chi le merita, et ancora che sieno vestigia et indizii della sceleratezza dei condennati, non hanno però in se stesse sceleragine alcuna; e Plinio non chiamò *foedum contagium* il toccamento del boia perch'egli sia né sporco né infame, ma figuratamente perché fa sporco et infame, non essendo altro l'azzione del boia sopra d⟨el⟩ condennato ch'una dichiarazione e manifestazione irrevocabile del merito e dell'ignominia di quel tale. E però Cornelia, che professava di morire innocente, non volse che 'l boia la toccasse acciò che 'l tocc⟨a⟩mento suo non le macchiasse il candore dell'onestà, facendola parer colpevole e condennata a diritto. E se qui mi fosse risposto *quod nemo dat quod non habet* e che, se 'l boia col suo toccamento apporta infamia, bisogna ch'egli medesimo sia infame, io dico che questa è regola molto falace e che qui non ha luogo, come neanco nella sentenza del giudice, che infama e nondimeno né il giudice né la sentenza sono infami, e 'l vino imbriaca e non è imbriaco egli stesso. Però, ritornando donde partimmo, non è vero che l'ammazzare i condennati in giudicio fosse anticamente in opinione d'atto vile et indegno; e se i moderni tengono in contrario, molto è il loro giudicio iniquo e mal fondato poi che dal far quello che comandano le

leggi e dalle azzioni che provengono dalla giustizia non può nascere infamia, se non vogliamo che la giustizia e la virtù sia infame ella stessa, che sarebbe un assurdo pur troppo notabile e grande. Anzi, a confusione dei perfidiosi, si dice di più che manco è vero che di presente questa dell'infamia del boia sia commune opinione di tutti, trovandosi alcune nazioni che non fanno differenza dall'ammazzar gli uomini ad ammazzar le bestie, come in Occidente i Caribbi et in Oriente quei di Taprobane, che sagrificano umane vittime e vendono la carne umana al macello, come quella di porco. Né in Germania oggidì il boia è altro ch'un uomo civile et un soldato di forza e d'ardir segnalato che tratta e prattica con tutti, senza ignominia e senza nota di sorte alcuna. E scrive il Vartemio che 'l soldano di Cambaia etc. ».

Se V.S. fa copiar l'encomio, farà aggiunger questo come sta qui al suo luogo, dopo gli essempi et autorità di Svetonio e Cornelio, perché 'l signor Cobelluccio m'ha opposto col luogo di Cicerone et io ho voluto aggiungerci quello di Plinio. Et a V.S. bacio le mani.

Servitore affezionatissimo di V.S.

Alessandro Tassoni.

[Modena, 1608].

78. A Michelangelo Buonarroti - Firenze

Molt'illustre Signor mio osservandissimo. Si sono stampate qui certe mie *Considerazioni* sopra il Petrarca. Mandole a V.S. in segno d'amore, lasciando che 'l signor Galvano Castaldi, che Gliele presenterà in mio nome, Le faccia a bocca più piena fede della mia continuata servitù. M'hanno inviato i nobili componimenti di V.S. che in occasione di coteste serenissime nozze si sono veduti. Però scusi la invidia e gradisca l'affetto, che con tal fine Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre antico et affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Modona il secondo dell'anno 1609.

79. A GIUSEPPE MALATESTA - ROMA

Molto illustre Signor mio osservandissimo. Sonosi stampate qui in Modona le mie *Considerazioni* sopra il Petrarca e ne ho inviati alcuni libri costà in mano del signor Francesco Forciruoli, che abita su la piazzetta de' Cappellari nel Pellegrino. Uno ve n'è per V.S. Però, se il signor Francesco non Gliele mandasse così tosto forse per non saper la Sua casa, V.S. si compiaccia di mandarlo a pigliar Essa a casa sua. E, di grazia, me ne avisi il Suo parere e di qualche altro amico ancora con quella sincerità ch'io spero da Lei.

Qui non abbiamo cosa nuova se non che domani o l'altro aspettiamo quel Duca di Nivers che in Roma dicono abbia fatte cotante sfiondature. Il signor Ettor Lorio dalla Spezie, che V.S. conosce, ha vestiti quattro paggi a livrea per andarli incontra fino alla porta in maschera. La livrea è di carta finissima azurra, ricamata di conforme ricamo. Et a V.S. con tal fine bacio le mani.

Di V.S. molto illustre servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Modona li 4 di Febraio 1609.

80. A MICHELANGELO BUONARROTI - FIRENZE

Molt'illustre Signor mio osservandissimo. Or ora che la posta è in punto di partirsi ho ricevuto la lettera di V.S. insieme colla Sua favola del *Giudizio di Paride.* RingrazioLa infinitamente di così larga ricompensa e leggerolla con quella avidità che merita il particolare affetto della mia servitù e la stima grande ch'io farò sempre di tutte le cose di V.S. Alla quale fra tanto bacio le mani.

Di V.S. molt'illustre affezionatissimo e parzialissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Modona li 15 di Febbraio 1609.

81. AD ANNIBALE SASSI - MODENA

Molto illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. Ringrazio V.S. dell'augurio fattomi di queste santissime feste ed annunzio a Lei tutto l'anno, e molti altri appresso, con duplicata felicità.

Nel particolar dell'amico V.S. m'avrebbe compassione, se sapesse il mio stato. Oltra le disgrazie di Modona, ho ritrovato qui che m'è stato rubato tutto quel poco di buono ch'io vi avea e, se vi era rimasta cosa alcuna, gli amici me l'hanno impegnata e due compagnie d'ufficio de' frutti, delle quali io pensava di valermi, ho trovato che le sicurtà sono morte et i principali sono falliti. Venni con 50 scudi e gli spesi la metà nel viaggio, pensa V.S. com'io mi ritrovo! E con tutto ciò rim⟨i⟩si debito al signor Alessandro Grassetti, oltra gli assegnamenti fattili, 16 zecchini che mi prestò di contanti. Io avrei vergogna a richiedergliene di nuovo fin che non comincia a riscuoter l'entrate mie. Però bisogna che V.S. m'aiuti a tirare innanzi fin che si possa aver qualche cosa, ch'io non so come fare. Il credito però di V.S. lo feci buono al signor Alessandro; sì che potrà pigliarlo, se non l'ha preso. Fra tanto Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 24 d'Aprile 1609.

*82. A [CESARE I D'ESTE], DUCA DI MODENA

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Resto con molt'obligo a V.A. della parte che L'è piacciuta darmi del felice parto della signora Infanta Sua nuora e dell'acquisto ch'ha fatto il signor Principe d'un figlio maschio. E come me ne rallegro in estremo con V.A., così L'assicuro che di tutte le prosperità di cotesta serenissima casa io sentirò sempre quella consolazione che

richiede la divozion mia particolare e l'obligo in che V.A. di continuo mi va mettendo.

Bacio fra tanto a V.A. le mani e La supplico a favorirmi alle volte di qualche Suo comandamento per darmi segno ch'io viva in Sua buona grazia. E Nostro Signore Iddio Le augumenti questa ed ogn'altra prosperità.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore il cardinale [Bartolomeo] Cesi.

Di Roma li 25 d'Agosto 1609.

83. [AGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA - FIRENZE]

Illustrissimi Signori miei osservandissimi. Ieri ebbi l'orazione delle lodi del gran duca Ferdinando, di gloriosa memoria, composta dal signor Giraldi, la quale ho letta e riletta e non ho saputo discernere che s'avanzi in lei, o la loda del lodato o quella del lodatore. Ho vagheggiato lo stile, ammirati i concetti, commendato l'ordine e l'arte, invidiato lo 'ngegno; ma le bellezze tutte che la fanno risplendere non sono né da sì breve tempo né da sì poca carta.

Alle Signorie Vostre illustrissime che me l'hanno partecipata resto con obbligo doppio e per la nobiltà del presente in se stesso e per la cortese memoria che con tal mezzo hanno mostrato di conservare della mia servitù. E come dell'uno e dell'altro ne bacio Loro le mani, così Le supplico a credere di non aver servitore né più divoto per natura di me né più obbligato per debito. E Nostro Signore Dio conceda Loro ogni augumento di fortuna e di gloria.

Delle Signorie Vostre illustrissime divotissimo servitore

Alessandro Tassoni, il Brullo.

Di Roma alli 28 d'Agosto 1609.

84. [AD ANNIBALE SASSI - MODENA]

Molt'illustre Signor mio osservandissimo. Che quel forfante s'adestri a fare il sarto non me ne maraviglio, avendolo sempre

giudicato d'animo plebeio et infame. Mi maravigliarei se li fosse venuto qualche spirito onorato, non gli ne avendo mai veduto venir uno in tant'anni, anzi avere abborriti sempre come la peste quelli che gli erano somministrati. Qualche altro se ne vergognerebbe; io me lo reco a laude perché, se degli uomini grandi nascono i figliuoli da poco, il mio, ch'è più da poco e più vituperoso di tutti, di ragione avrebbe da partorir qualche grande oppenione di me.

Circa la provisione per l'inverno, V.S. mi faccia saper prima quello ch'egli ha avuto per l'estate, che poi mi risolverò. Perché, a dirGlielo liberamente, inghiottisco di molto malanimo l'avere a riconoscere un indegno di quella sorte per cosa interessata meco e fomentarlo perché mi faccia le indignità et i vituperii su la faccia, non essendo altro i soccorsi che li si danno che un approvare la sua vituperosa elezione e mostrare d'averla cara. Però V.S. miri per me acciò, per far utile a lui, non disonori me.

Qui di nuovo non c'è nulla di rilievo se non che dicono che muore il figliuolo del signor Imola e che il principe Filiberto di Savoia è venuto costà per le poste. Il Papa sta per mandar fuora una bolla, colla quale dicono leverà tutti gli indulti e le famigliarità a' cardinali, e tanto a' vescovi quanto a' non vescovi.

Qui non sono state quest'anno molte infirmità; solamente i funghi fecero morir l'altro giorno certe gentarelle minute. Ma voi altri ranocchi non mi maraviglio se in cotesti pantani vi morite la state, quando il sole incomincia a levarne i vapori. Adesso noi qui abbiamo un tempo asciutto et una tramontana fredda che fa galoppar le genti come s'avessero dietro i birri. M'imagino che anche costà non vi debbia esser caldo.

V.S. mi scriva spesso e mi dia nuova di sé, che fra tanto Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma l'ultimo d'Ottobre 1609.

*85. A [CESARE I D'ESTE], DUCA DI MODENA

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Il Denaglio, consigliero di V.A., è stato da me e colla sua viva voce ha voluto aggiunger testimonio alla lettera presentatami da lui in nome di V.A., la quale bastava da sé sola a farmi fede ch'io viva nella Sua grazia, che è quello ch'io sommamente desidero. Io non ho potuto dirli altro, in questo primo congresso, se non offerirmeli nelle cose di V.A. con quella sincerità e prontezza che meritano i favori e gli onori ch'Ella mi fa di continuo. Però La supplico ad ordinarli più espresso che in tutte l'occasioni di Suo interesse egli faccia sicuro capitale di me, come di Suo divotissimo servitore. E bacio con tal fine a V.A. le mani.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore il cardinale

[Bartolomeo] Cesi.

Di Roma li 9 di Dicembre 1609.

*86. [A IGNOTO CARDINALE]

Questo santissimo Natale e questo nuovo principio d'anno eccitano la memoria della mia antica divozione verso la persona di V.S. illustrissima e 'l desiderio della Sua prosperità. È vero che arei voluta altra più viva occasione per rappresentar meglio a V.S. illustrissima il mio affetto; nondimeno, qualunque s'è questa, l'abbraccio volentieri, augurando a V.S. illustrissima la presente solennità e mill'altre appresso colme di quella felicità maggiore ch'io saprei desiderar per me stesso né imaginarmi. E vo' ben credere che in questa parte V.S. illustrissima non m'avrà per simulato né per indegno di fede, come quella che sa gli oblighi miei e che la Sua fortuna è capitale de' miei interessi. Così mi conceda il Signor Iddio di poter reiterar quest'uficio molt'anni con l'illustrissima Sua persona, alla quale umilmente bacio le mani.

[Bartolomeo Cesi].

[Roma, c. 20 Dicembre 1609 (?)].

*87. Al cardinale [Ferdinando] Gonzaga - [Mantova]

Illustrissimo e reverendissimo Signor mio osservandissimo. L'annunciarmi V.S. illustrissima le buone feste è segno della parte ch'Ella mi fa della Sua grazia col ridursi forse a memoria l'autorità che tiene sopra di me, la quale fa ch'Ella desideri salute a chi è destinato a servirLa. Ne rendo per tanto infinite grazie a V.S. illustrissima, assicurandoLa che sì come non Le cedo punto di volontà, così mi chiamo vinto da que' segni esteriori che Le piace d'usare con esso meco.

Era comune oppenione che V.S. illustrissima fosse per essere in Roma queste feste. Però sappia che qui è aspettata e desiderata da tutti, e da me sopra tutti che spero pur d'onorar del Suo nome alcuna delle mie azioni, servendoLa di presenza poi che in absenza la Sua cortesia non s'estende in altro che in obligarmi.

Bacio a V.S. illustrissima umilmente le mani e prego Dio che Le conceda godere questo nuovo principio d'anno et altri infiniti appresso con quella maggior felicità che desidera.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo et affezionatissimo servitore il cardinal

[Bartolomeo] Cesi.

Di Roma li 26 di Dicembre 1609.

*88. [A ignoto cardinale]

V.S. illustrissima m'ha prevenuto col cortese uficio che L'è piaciuto di passar con esso meco in occasione di queste santissime feste; ma non m'ha già prevenuto col desiderio né con l'affetto, col quale io di già a V.S. illustrissima le avea augurate felici. È vero che anche negli atti esteriori io doveva esser più diligente e più cauto; ma dove si tratta di benignità e di cortesia V.S. illustrissima non può esser vinta e sento il mio genio che con riverente timore s'arretra, come non ardisca di concorrer col Suo. Rendo

fra tanto a V.S. illustrissima quelle più affettuose grazie ch'io posso della memoria ch'Ella si degna di conservare della mia divozione, non forse indegna di così grata ricompensa, e, baciandoLe umilmente le mani, prego Dio che lungamente custodisca e prosperi l'illustrissima Sua persona.

[Bartolomeo Cesi].

[Roma, c. 28 Dicembre 1609 (?)].

*89. [AL PADRE LUIS ALIAGA - MADRID]

Una delle cagioni che particolarmente m'inducono a scrivere ora questa mia a Vostra Reverenza si è il tener io per fermo ch'Ella sia per leggerla con quella stessa intenzione che Le verrà scritta da me, che è il zelo di Dio et il vero servizio del Re nostro signore.

Temo che Sua Maestà nelle differenze di giurisdizzione che alla giornata sorgono tra questa Santa Sede e lei non dia troppa fede, come suole avvenire, a' suoi ministri, li quali per lo più antepongono l'umano interesse, detto da loro ragion di stato, all'onor di Dio et alla salute dell'anime. E come lo temo, così mi dubito che la Maestà sua non tenga perciò alle volte quella buona e figliale intelligenza con la Santità di Nostro Signore che converrebbe. Dal che quanti mali ne sia per cavare il comune avversario, Vostra Reverenza lo vede assai meglio di quello che né io né altri possa significarLe. Desiderand'io dunque in estremo il contrario, vengo a pregar Vostra Reverenza con ogni maggiore affetto d'animo a procurar di rimovere per la Sua parte, che non sarà mai poco, un tanto inconveniente, assicurandosi che, oltra il merito ch'Ella n'avrà dalla divina bontà, darà anche soddisfazzione particolare a Sua Beatitudine et obligherà me per sempre nelle cose di Suo servizio e riputazione. Tacio tutto quello di più che in tal proposito potrei dire a Vostra Reverenza, parendomi che questo poco sia di vantaggio per un religioso di così gran bontà e dottrina e per un confessore d'un Re Cattolico. Né di me parimente Le soggiungo altro, volendo ch'Ella mi conosca più tosto dagli effetti che dalle parole. Intanto Vostra Reverenza

mi ami, sicura ch'io amo Lei, e prometta per me a Sua Maestà che in questo Sacro Collegio non avrà mai né suddito più fedele né servidor più divoto di me e che più sinceramente desideri la gloria e la grandezza della real sua persona. Così Dio prosperi Sua Maestà lungamente et a noi doni la sua santa grazia.

[Bartolomeo Cesi (?)].

Di Roma [1609 (?)].

*90. AL CARDINALE [ALESSANDRO] D'ESTE - [MODENA]

Illustrissimo e reverendissimo Signor mio osservandissimo. Nella solennità di queste santissime feste di Pasqua io non ho altro mezo con che poter significare a V.S. illustrissima la mia continuata osservanza e divozione che annunziarGliele felici, come fo con tutto il cuore. Piaccia dunque a V.S. illustrissima di gradire questo picciol tributo dell'animo mio divoto e di darmi alle volte segno ch'io Le viva in grazia col comandarmi. Che fra tanto, baciando umilmente a V.S. illustrissima le mani, prego Dio che Le conceda ogni augumento di prosperità e grandezza.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo, affezionatissimo servitore il cardinale

[Bartolomeo] Cesi.

Di Roma gli 8 d'Aprile 1610.

91. A [MONSIGNOR PELLEGRINO BERTACCHI], VESCOVO DI MODENA

Molto illustre e reverendissimo Signor mio osservandissimo. Monsignor Vicario ha dinanzi una mia causa con uno che avanzava già meco cinquecento se⟨tta⟩nta o ottanta lire in circa e l⟨e⟩ depositai così seco d'accordo e con suo avo, et egli per 14 anni continui ha sempre tirato i frutti sottomano dal depositario in ragione d'otto per cento fin che, avendo estinta anche la maggior

parte della sorte principale, ha poi vendute le sue ragioni ad un furbo dalla Bastia e adesso tutti e due di concerto agitano contra di me per avere un'altra volta la sorte e i frutti, allegando che detto deposito non fu fatto con tutte le circostanze dovute, e conviene rivoltar le scritture di 4 overo 5 notai morti per ritrovar le citazioni che furon fatte già sono 14 anni et ogni giorno vengo citato a sentenza. Però io supplico V.S. reverendissima ad ordinare a monsignor Vicario che voglia andar ritenuto in questo negozio di così difficile probazione e dar tempo che si possano ritrovar le ragioni mie e farli constar della furberia della parte, mettendoli anche in considerazione che cotesti sono tentativi che generano poi de' <sca>ndali stravaganti. Se ben vo' credere ch'egli non sarà precipitoso e vorrà prima ass<icu>rar bene la coscienza sua.

E bacio umilmente con tal fine a V.S. reverendissima le mani, dandoLe aviso che 'l signor Giuseppe Malatesta morì domenica passata, avendo lasciate imperfette l'*Istorie* sue, le quali sono restate in mano di monsignor Gilioli.

Di V.S. molto illustre e reverendissima divotissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 15 di Settembre 1610.

*92. AD [ALFONSO III D'ESTE], PRINCIPE DI [MODENA]

Non può alcun mio rispetto di riverenza verso l'Altezza Vostra farmi tacer con Lei quella allegrezza che manifesta tutta questa casa dell'illustrissimo mio signore per la felice nascita del secondogenito che il Signore Iddio Le ha concesso, assicurandomi la prosperità del caso e la benignità di V.A. ch'Ella non mirerà ad altro, in questo uficio, che alla soprabbondanza dell'affetto, al quale si degnerà di conceder quella parte in così lieto avvenimento che la mia umilissima servitù mi promette dell'infinita bontà e grazia di Lei. In altra occasione dove non si tratti dello stabilimento di cotesta serenissima casa riceverò con silenzio e divozione d'animo le buone fortune di V.A.; ma in questa, che è di tanta

conseguenza, non è stato in mio potere né la mano né l'affetto. E supplicando V.A. a scusarmene, Le bacio riverentemente le mani.

[Roma, Settembre 1610].

*93. A [Carlo Emanuele I], duca di Savoia
[Torino]

L'onore e la grazia che è piaciuta a V.A. di farmi con l'abito di San Maurizio e con quello di più che al signor ambasciator Suo ha voluto scriver qui in raccomandazione della persona mia è stato uno di quegli eccessi di benignità proprî di Lei che non solamente obligano, ma confondono gli animi. Però, confuso anch'io, non saprei come renderne a V.A. quelle grazie che Le si dovrebbono, essendo che l'offerirLe e dedicarLe me stesso in perpetuo e la casa di mio padre tutto è già Suo per antica divozione e per obligo di nascimento e sarebbe un volerLa ricompensar del Suo proprio. Lascierò dunque che l'Altezza Vostra si paghi da sé col godimento di così fatte azzioni splendide e generose ch'escono di continuo dalla Sua mano e fra tanto, umilmente inchinandomeLe, pregherò Dio che prosperi et augumenti ogni grandezza di fortuna e di stato nella serenissima Sua persona.

Di Roma [1610 (?)].

*94. [A ignoto marchese]

La prontezza con che s'offerisce V.S. illustrissima di favorirmi mi farà più ardito a richiedere. I luoghi ch'io crederei di poter sostenere con la persona mia nella corte di cotesto prencipe sono diversi. Nientedimeno, perché tengo per fermo che i migliori saranno destinati a' pretensori di maggior merito e più fortuna di me, non presumendo troppo, mi parrebbe che con un mezo

tanto potente come quello di V.S. illustrissima il grado di cameriere non mi si potesse negare; e tanto maggiormente quanto ch'egli è uficio che a molti si può communicare. Ottenendo questo, io mi sforzerò di non far disonore all'onore ch'io riceverò da V.S. illustrissima e, se non sarò atto a potermi sciorre da un obligo che sopravanza le forze mie, sarò almen pronto a dichiararLe la singolar divozione dell'animo mio, se V.S. illustrissima mi farà grazia de' Suoi comandamenti. E Le bacio le mani.

[Roma, 1610 (?)].

*95. A MONSIGNOR TOMMASO D'AVALOS - [ROMA (?)]

La dignità del patriarcato d'Antiochia era così dovuta al valore et alla nobiltà di V.S. illustrissima che, avendola conseguita come ora ha fatto, Ella non ha da ringraziare altri che Dio e la prudenza di Nostro Signore che sanno dispensare le grazie loro secondo i meriti de' suggetti. È vero che tutto il Sacro Collegio ha secondata questa elezzione con applauso e contento grande, et io particularmente che, come ho sempre giudicata degna V.S. illustrissima d'ogni onore, così ho continuamente desiderato di vederLa esaltare a maggior grado ancor di cotesto; ma di tale mia volontà Ella non mi deve obligo alcuno perciochè questo era mio debito e, in altra maniera facendo, arei mancato a me stesso. Ben debb'io restare obligato a Lei del cortese uficio che L'è piaciuto d'usare con esso meco e delle tante oblazioni che mi fa nella Sua, alle quali sarò sempre prontissimo a corrispondere con vivi effetti, se me ne sarà data occasione da V.S. illustrissima. Alla quale prego da Dio benedetto il compimento d'ogni prosperità.

Di V.S. illustrissima e reverendissima affezionatissimo per servirLa sempre

[Bartolomeo Cesi].

[Roma, c. 10 Marzo 1611].

*96. Al cardinale [Ferdinando] Gonzaga - [Mantova]

Illustrissimo e reverendissimo Signor mio osservandissimo. Con l'occasione di queste santissime feste di Pasqua vengo a rappresentarmi a V.S. illustrissima come Suo divotissimo servitore, pregando Dio benedetto che queste e molt'altre Le faccia felicemente godere. Supplico V.S. illustrissima a gradire questo mio affetto come imagine della riverenza dell'animo mio verso di Lei et a darmene segno col porgermi materia di poter meritar la Sua grazia servendoLa in qualche cosa. E fra tanto umilmente a V.S. illustrissima bacio le mani.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo et affezionatissimo servitore il cardinal

[Bartolomeo] Cesi.

Di Roma li 2 d'Aprile 1611.

97. Ad Alfonso Molza - [Modena]

In sul mio partir di Turino, che fu il penultimo d'Aprile, mi capitò alle mani un libretto uscito allora allora contra le *Considerazioni* del Tassoni sopra il Petrarca con questo titolo in fronte: *Risposte di Gioseffe degli Aromatari* etc., intorno alle quali avend'io qui in Parma notati alcuni avvertimenti per mandargli all'autore, non ho trovato chi a penna me gli sappia distinguere di maniera che il lettore non si confonda percioché le proposte, le risposte e le autorità citate vorrebbono essere di caratteri vari. Però, confidato nella cortesia di V.S., gli mando a Lei acciò che con l'autorità Sua mi favorisca d'indurre il Cassiani che me ne stampi almeno una meza dozina di copie distinte come vanno, tanto che ne possiamo mandare un paio al signor Giosefo, che l'altre quattro saranno nostre. Io non credo ch 'l Santo Uficio ci metta difficultà, essendo pura disputa di cose poetiche, senza rancore di sorte alcuna. E 'l Cassiani anch'egli dovrà tanto più volentieri accettar l'impresa, quanto che fu egli pure che stampò le considerazioni

che hanno data materia a queste scritture, ed essendo stampatore principale, potrà farlo in un subito. E baciando a V.S. le mani, Le auguro da Dio ogni prosperità.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Crescenzio Pepe.

Di Parma li 27 di Maggio 1611.

*98. AL CONESTABILE [FILIPPO COLONNA - ROMA]

È piaciuto al Signor Iddio per accrescimento della fortuna di Vostra Eccellenza di chiamare a sé il signor contestabile Suo nipote, che sia in gloria. Nel qual caso, sapend'io che la tenerezza del sangue e l'età innocente di quel signore non lascieranno sentire a Vostra Eccellenza l'acquisto di tanti stati senza grande commozione e che in questo accidente avrà più parte in Lei il debito naturale che il riguardo del dominare, lasciato per ora da parte il contento che mi toccherebbe per l'esaltazione di Vostra Eccellenza, vengo a condolermi con esso Lei della perdita che s'è fatta.

Era fama che quel signore, come agevole da essere insidiato per la tenera età, si lasciasse guidar dai consegli di persone più intente a' loro proprî interessi che al bene di cotesta eccellentissima casa. Nondimeno in questa sua separazione egli ha mostrato di voler dipendere da sé medesimo, il che da tutti generalmente l'ha fatto benedire.

Io, come ho professato sempre d'esser vero servitore di Vostra Eccellenza, così in questa occasione vengo ad esibirmeLe come tale. E prego Dio ch'essendosi compiaciuto d'aggiugnere a Vostra Eccellenza, grande per se stessa, quella grandezza del nipote perché in Lei abbia maggiormente a risplendere come ornamento del Suo valore, voglia anche aggiugnere all'età Sua quegli anni che ha scemati alla vita di lui e colmar d'ogn'altra più desiderata prosperità la persona di Vostra Eccellenza. Alla quale bacio le mani.

[Roma, Maggio 1611].

99. ALLA CONTESSA [GINEVRA VISDOMINI - REGGIO EMILIA (?)]

La lettera di V.S. illustrissima datami per mano del signor Paolo <Rossini> mi sarebbe stata in altro tempo d'infinita consolazione per la cortese memoria ch'io veggo serbarsi da Lei della mia osservanza e per l'occasione ch'Ella mi porge di meritar la Sua grazia servendoLa, come farò, per quanto s'estenderà il mio potere in accomodare il signor < Rossino>; ma il compassionevole caso di V.S. illustrissima e della signora Silvia Sua figlia che poco prima s'era divolgato per Roma ha cagionato contrario effetto, avendomi con la ramemorazione della persona Sua di nuovo traffitto l'anima.

Signora mia illustrissima, cotesto accidente non si può considerare senza estremo cordoglio da chi L'osserva e riverisce, come fo io. Ma credo ch'Iddio stesso l'abbia fatto nascere acciò ch'egli sia mezo a chiarire il mondo e a confondere l'altrui perfidia e malignità, come fino a quest'ora credo che sarà succeduto, se non menton le lettere e gli avvisi che io sento continuamente venire da tutte le parti di Lombardia, i quali la predicano per la più indegna azzione che mai sia stata pensata, non che fatta. E qui si sa molto bene donde ella abbia avuta l'origine sua. Ringrazio Dio che corrono buone nuove della salute di V.S. illustrissima e della signora Silvia; e vola la fama della Sua intrepidezza in così strano pericolo, che avrebbe anco spaventati i cuori più generosi degli uomini. Per tanto bacio a V.S. illustrissima le mani e Le auguro dal cielo prosperità e salute.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 15 Giugno 1611].

*100. AL CARDINALE [FERDINANDO] GONZAGA [MANTOVA]

Illustrissimo e reverendissimo Signor mio osservandissimo. Il caso della morte della signora Duchessa madre di V.S. illustrissima,

che sia in gloria, non è stato saputo da me qui a Tivoli se non ora. Supplico V.S. illustrissima a scusare la mia tardanza e a credere ch'io me ne condoglia con quell'affetto che conviene a un Suo vero servitore. V.S. illustrissima lascia doppiamente sconsolata la Corte di Roma e con la Sua partenza e con la Sua afflizzione. La supplico a conservar se stessa e me in Sua grazia e a tenermi per Suo divotissimo, ovunque Ella sia. E a V.S. illustrissima umilmente bacio le mani.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo et affezionatissimo servitore il cardinal

[Bartolomeo] Cesi.

Di Roma li 22 di Settembre 1611.

101. A MICHELANGELO BUONARROTI - FIRENZE

Molt'illustre Signor mio osservandissimo. Godo che 'l *Pepe* mio non abbia dato a V.S. nel naso per soperchia acutezza, né meno Le sia paruto di quello fatto di galle che vendono i pegolotti su' mercati di villa. Ma io non resto però d'aver sospetto il giudizio di V.S., imperoché l'affezzione è troppo gran condimento, e vorrei che V.S. mi favorisse d'osservare quello che ne diranno gli altri che non hanno meco interesse d'amore.

Il dizzionario dell'Accademia intendo che già sia finito di stampare. Prego V.S. ad essermi intercessore ch'io n'abbia uno, pagandolo quello che si venderanno gli altri, poi che intendo che ci sarà difficultà in averne di questi primi per cagione del poco numero loro e del molto di chi gli aspetta. E fra tanto a V.S. bacio le mani.

Di V.S. molto illustre affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma l'ultimo di Settembre 1611.

*102. A [Vincenzo I Gonzaga], duca di Mantova

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Meritano le lagrime di V.A. le qualità di gran reina che ebbe la signora Duchessa Sua moglie, che sia in paradiso. Io ne compatisco a V.A. e con tutto l'animo mi condoglio con esso Lei d'una perdita così grave. Ma come la virtù dell'Altezza Vostra è tale che suole negli accidenti sinistri perfezzionarsi, così spero che in questo incontro di fortuna saprà trovar da se stessa quella consolazione ch'io non saprei insegnarLe. E con questa confidenza a V.A. bacio le mani e Le auguro da Dio benedetto equivalente prosperità.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore il cardinale

[Bartolomeo] Cesi.

Di Roma il 2 d'Ottobre 1611.

*103 [A Filippo III, re di Spagna - Madrid]

Sacra reale cattolica Maestà. Erano i regni e le cose tutte di Vostra Maestà Cattolica nel colmo della maggior tranquillità e quiete che abbiano mai goduta dopo la gloriosa memoria dell'imperator Carlo V Suo avolo, quand'ecco il Signor Iddio benedetto ha voluto privarLa in un subito della serenissima Reina, che sia in cielo, acciò che maggiormente apparisca la real Sua costanza da questo inaspettato colpo della fortuna. Il quale avend'io sentito con quella estrema afflizzione d'animo che conviene a un Suo fidelissimo suddito e servidore, non ho potuto raffrenare l'impeto naturale che in segno della mia affettuosa divozione nol rappresenti alla Maestà Vostra, come fo, con riverente uficio di condoglienza, sperando nella Sua regia bontà che Ella non solo si degnerà di scusare questo mio ardire, come La supplico, ma lo riceverà benignamente come imagine del divoto affetto dell'animo mio, dedicato a servire perpetuamente alla Maestà Vostra. Così prego Iddio che la Sua real persona guardi e feliciti sempre.

[Bartolomeo Cesi].

[Roma, c. 10 Ottobre 1611].

*104. A [MARIA DE' MEDICI], REGINA DI FRANCIA
[PARIGI]

Madama. Ancor che l'età innocente di monsignor il Duca d'Orléans, secondogenito di Vostra Maestà Cristianissima, n'assicuri che la sua immatura morte sia stata un passaggio all'eterna vita, nondimeno la mia umile divozione verso la Maestà Vostra non mi permette che in questo accidente io lasci d'usar quegli ufici d'ossequio e di riverenza che in altri simili si convengono a' Suoi servitori. Vengo dunque con quel più vivo affetto che si richiede all'animo mio dedicato a Vostra Maestà a condolermi con esso Lei di questa separazione, la quale so che avrà turbata la Sua quiete, ben che non possa aver superata la Sua prudenza e virtù. E supplico insieme la Maestà Vostra a credere che in tutti gli accidenti di cotesto regno io sarò sempre parzialissimo servitore della real Sua persona, alla quale, umilmente inchinandomi, auguro da Dio benedetto quella prosperità che desidera.

[Bartolomeo Cesi].

[Roma, c. 25 Novembre 1611].

105. A GIUSEPPE FONTANELLI - [MODENA]

V.S. ha detto al signor canonico ⟨Sassi⟩ ch'io sono in colera con Lei; né so donde il si cavi, se non forse dal non aver io replicato a quel Suo monitorio che mi minacciava scommunica ducale. In verità ch'io non ebbi mai tema di simili armi volgari, disse il doge Donati, perché l'innocenza fa sicura per tutto la verità e quelli che patiscon per lei sono martiri gloriosi che vivono dopo morte. Così foss'io stato falso indovino e bugiardo in tutto quello ch'io scrissi, né mi curerei del proprio biasimo per la publica lode. Ma non ragioniam, di grazia, delle cose passate perciochè io ho sensi tanto diversi da voi altri ch'io son sicuro di non poter fiatare ch'io non v'attoschi. Orsù ve n'anderete in Ispagna a finir di mortificarvi; né io scriverò più perché non m'abbiate per seduttore.

Bacio a V.S. le mani e me Le ricordo più che mai servidore, se ben Ella crede che 'l rigor del Suo verno abbia intiepidito il mio foco.

[Alessandro Tassoni].

[Modena, c. 30 Novembre 1611].

106. [A IGNOTO]

All'arrivo del dottore venuto qua per le liti di monsignor N s'è levata una tramontana tanto terribile che poco meno che non s'è gelata la lingua in bocca a tutti i procuratori di Roma. Questo posso bene affirmare a V.S. di sicuro, che le tavole de' banchi della Rota si sono disgiunte l'una dall'altra, per l'eccessivo secco, quasi due dita.

Al dubbio che V.S. mostra d'avere che quell'amico, andando a Costantinopoli, non si faccia turco, quando i filosofi non credono nel Dio della patria loro non credon neanco in quello de' nemici e, non si essendo Aristotele lasciato intendere intorno alle cose divine, chi di loro non è con Platone tien con Democrito.

Alla caduta di ⟨Tonti⟩ s'aggiugne una continua mormorazione che fa di lui questa corte. Egli è caduto solo; però di lui solo si dice male. Se fosser caduti tutti, l'istesso si direbbe di tutti, cominciando da sommo. Ricordisi V.S. di quel poveretto di Demetrio Corsaro. *Sacrilegia parva puniuntur, magna in triumphis aguntur*, dice Seneca. Ma non più di questa materia odiosa e pericolosa.

Bacio a V.S. le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, Novembre (?) 1611].

*107. AL CARDINALE [ALESSANDRO] D'ESTE - [MODENA]

Pare che s'invecchi la fama della venuta di V.S. illustrissima a Roma; ma perché la speranza vada allontanando, non iscema

però il desiderio che ha di Lei questa corte. Io, sapendo i pre⟨pa-ra⟩menti che qui si fanno da' Suoi ministri, vo credendo ⟨ d'aver⟩La al⟨meno a servir di⟩ presenza la state che viene, con ferma preten⟨sione⟩ d'⟨ avermi⟩ a dichia⟨rar merite⟩vole della Sua grazia. Fra tanto, non avendo al⟨tra⟩ migl⟨iore⟩ occasione per significare a V.S. illustrissima la molta divozione con ch'io L'⟨osservo⟩, mi vaglio della presente, comune a ⟨ tutti ⟩, di queste santissime feste della solennità del Natale, le quali insieme con altre mille vengo ad annunziare a V.S. illustrissima colme d'ogni più desiderata prosperità. E umilmente Le bacio le mani.

[Bartolomeo Cesi].

[Roma, c. 20 Dicembre 1611].

*108. AL CARDINALE [MAURIZIO] DI SAVOIA - [TORINO]

Onoro V.S. illustrissima con silenzio in tutte l'altre occasioni; ma in questa delle santissime feste di Natale e di Capo d'anno, nella quale s'odono le voci del comun desiderio, anch'io vengo a rappresentare a V.S. illustrissima la mia divozione con caratteri d'ossequio e di riverenza, augurandoLe questa solennità con altre infinite appresso colma di quelle felicità maggiori che alla fortuna di V.S. illustrissima, per sé grande, possono aggiugnere perfezione e grandezza. E con supplicar V.S. illustrissima a favorirmi della Sua grazia e ad essercitar qualche volta almeno il possesso della servitù mia che Le tengo dedicata, umilmente Le bacio le mani.

[Bartolomeo Cesi].

[Roma, c. 20 Dicembre 1611].

109. A GIUSEPPE FONTANELLI - [MODENA]

V.S. nella Sua delli 10 di questo mi tassa di mala volontà verso coteste bande e forse anche di qualche malignità, ben che nol dica. Io credo che a me tornerebbe meglio che così fosse per-

ché avrei taciuto né il soverchio affetto d'amore m'avrebbe fatto prorompere a manifestare il mio zelo con offesa dissimulata di voi altri signori. Io non ho mala volontà, ma sviscerata carità; amo smoderatamente e non odio se non quello che odia il padre nel figliuolo scandaloso o dapoco. Voi vi fate giudici della causa propria e con la squadra torta della vostra passione misurate gli affetti altrui. Non va così il negozio. Bisogna uscir de' confini dell'interesse e veder quello che si dice di fuori. So che V.S. mi risponderà che a questa corte per ordinario di voi altri si giudica male. Ma questo è il primo porto della fama del mondo e, se voi altri non vi curate di far in esso naufragio, non v'intendete di trafichi mondani e credete più al padre Buondinari che al secolo, che ha tant'anni e tanta esperienza più di Sua Paternità reverendissima. Ma non più di questo, ch'io non iscrivo pungente per mortificare i vostri sensi, ma per eccitare i vostri spiriti generosi.

A Roma tuttavia corre voce che si mariti Venere a Bacco, cioè la principessa Giulia al maiorasco di casa N. Io non solamente nol credo, ma mi vergogno di vederlo creder da alcuni non so se per amore o per odio verso cotesta serenissima casa.

Dell'andata vostra in Ispagna questa corte ne fa il giudicio che suol fare del vostro venire a Roma. In ogni caso è sicura che non siete per movervi fin dopo Carnovale; e tanto più che s'intende che costì si prepari una quintanata solenne. V.S., di grazia, non lasci di favorirmi del Suo cartello. E Le bacio le mani, augurandoLe il buon Natale e 'l buon viaggio ai primi soli di Marzo.

[Alessandro Tassoni].

Di Roma [c. 20 Dicembre 1611].

110. [ALLO STESSO]

Delle cose di qua varia, lunga e raviluppata istoria arei da narrare a V.S., se si potesse mettere in carta. Dirò solamente che 'l cardinal datario, quegli a cui poco dianzi si riferiva il tutto, dal cui arbitrio parea che dipendesse non pur la casa del principe, ma tutta la monarchia del pontificato, caduto in un subito in

disgrazia ai padroni, in odio agli amici e in dispregio alla corte, perduto ogni maneggio e cacciato della dataria sotto apparenza d'infirmità, se n'è uscito di Palazzo e 'l cardinal Lanfranco, ch'era l'altro perno sopra di cui pareva che questa machina si volgesse e da cui la ruina del datario avea avuta la prima origine, nel colmo della grandezza e fortuna sua, su la caduta dell'emulo, d'un carbonchio non conosciuto in 24 ore senza poter favellare miseramente è morto. Ricordisi V.S. del luogo di Tacito: *Fatone an sorte volvantur res mortalium* etc.

Spiacemi che V.S. non vada in Ispagna; ma tempero il dispiacere con la speranza ch'io ho del Suo venire a Roma.

Della congiura di Parma qui sono i medesimi sensi e discorsi che a Modana.

Bacio a V.S. le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 30 Dicembre 1611].

111. [A IGNOTO CARDINALE]

S'io tralasciassi di rallegrarmi con V.S. illustrissima dell'onore che Sua Maestà Le ha fatto con l'abbazia di N conferita nella persona Sua, sperarei ad ogni modo ch'Ella fosse per restar persuasa del mio contento, come quella che sa di non aver servitore né più divoto né più ubbligato di me. Ma perché il tralasciar quest'uficio sarebbe mancamento della mia somma osservanza, me ne rallegro quanto più posso di cuore con V.S. illustrissima, la fortuna della quale, mentre s'accresce, pare che in certo modo ridondi in me, come quello che m'esalto sotto la Sua grandezza e protezzione. Prego il Signore Iddio che ogni giorno aggiunga felicità all'illustrissima Sua persona e per fine umilmente Le bacio le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, 1611 (?)].

*112. A [Leonardo Donà], doge di Venezia

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Per mano del signor ambasciator Contarino ho ricevuto l'umanissima lettera di Vostra Serenità, alla quale rendo quelle grazie maggiori ch'io posso della memoria che Le piace di conservare della persona mia e della stima che mostra di farne. Al medesimo signor ambasciatore ho fatto esibizione di me stesso in tutte l'occasioni che si presenteranno nelle quali io possa esser giudicato buono a servire in alcuna cosa cotesta serenissima republica; e la medesima faccio di presente con ogni affetto alla Serenità Vostra, supplicandoLa a promettersi di me e della prontezza mia tutto quello che Le posso offerire. E con baciare a Vostra Serenità le mani auguro a Lei et a cotesto eccelso dominio perpetua felicità.

Di Vostra Serenità affezionatissimo servitore

[Bartolomeo Cesi].

Di Roma [1611].

113. Ad Adriano Politi - [S. Quirico d'Orcia]

Molto illustre Signor mio osservandissimo. Ho veduto quello che a V.S. scrive il signor Bellisario Bulgarini, al quale non posso non restare fortemente ubbligato della molta affezzione che mi porta, come prego V.S. a rappresentargli più efficacemente offerendomegli per servitore.

Intorno alla domanda dell'opere del Castelvetri, si ritrova stampata la giunta fatta al secondo libro delle *Prose* del Bembo e l'ha qui il signor Francesco Forciruoli, che credo V.S. conosca. Io non ho se non quella del terzo. Quell'altre operette io non so che si trovino stampate; né meno saprei chi le avesse in penna, eccetto il signor cardinal d'Este, il quale ha avute tutte le scritture di quell'uomo o so che ha le notazioni ch'ei fece sopra il quarto ad Erennio. E questo è quanto posso dire a V.S. et al

signor Bulgarini, all'uno ed all'altro de' quali vivo affezionatissimo servitore.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

[Roma, 1611].

114. [A IGNOTO MARCHESE]

Egli sarebbe omai tempo ch'io fossi chiarito del mio poco merito e della mia mala fortuna; ma, come disse Seneca, *adeo adversus experimenta pertinaces sumus, ut bella victi et naufragi maria repetamus.* Il mio desiderio di vivere a Roma è grande; ma l'angustia delle cose mie non è forse minore. Però scusi, di grazia, V.S. illustrissima le mie passioni e creda ch'io non m'interno in esse di sorte che m'affliga l'uscirne. Il pensiero del signor conte Paolo fu motivo del signor conte Ferrante suo fratello ed io non seppi fare altro, per non dare in iscoglio, che rimettermi al consiglio di V.S. illustrissima e alla prudenza Sua in questo caso. Però, se a Lei pare che non si tratti più oltre stando le difficultà ch'Ella vede, comandi e sarà fatto. A monsignor del Borgo non vengono communicati i maneggi di costà e i ministri di Sua Altezza che sono qui trattano poco con esso lui; sì che io non veggio come neanche egli possa fare la prima mossa senza evidente mostra o d'interesse o di mendicato uficio. Se 'l signor don Virginio ci fosse, ricorreremmo a lui; ma V.S. illustrissima che l'ha vicino potrà pensarci, quando N non l'abbia di già preoccupato, come dubito.

Bacio a V.S. illustrissima le mani e La supplico a conservarmi in Sua grazia.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, 1611].

115. [A IGNOTO]

N m'avea pregato ch'io il raccomandassi alla protezione di V.S. illustrissima per l'uficio ch'egli pretende costà, quando per lettere d'un amico comune sono stato avisato che niuna cosa può nuocergli più che l'ombra di V.S. illustrissima in questo particulare per le cagioni ch'Ella può imaginarsi. Egli è mio cugino e V.S. illustrissima è mio signore. Se V.S. illustrissima nol favorisce, io perdo il credito della servitù mia con esso Lei ed egli si dolerà di me; e s'Ella il favorisce e non ottiene, il non conseguire il suo intento sarà stato effetto dell'imprudenza mia. Qui bisognerebbe un partito di mezo e questo, cred'io, sarà s'Ella, lasciando di raccomandarlo, opererà che 'l raccomandi monsignor N, che ha molta autorità con cotesti ministri, senza però mostrare che 'l motivo primo venga da Lei o da me. E chi sa se il raccomandar V.S. illustrissima l'emulo suo potesse giovargli. Io La supplico a farlo, se ne vien ricercata. E le bacio umilmente le mani.

[Alassandro Tassoni].

[Roma, 1611 (?)].

*116. AL CARDINALE [FERDINANDO] GONZAGA

[PARIGI]

Illustrissimo e reverendissimo Signor mio osservandissimo. L'umanità di V.S. illustrissima non ha comportato ch'io resti più in ansietà d'intendere che con prospero viaggio e salute Ella si fosse condotta a cotesta cristianissima corte; anzi per raddoppiarmi il favore ha voluto aggiugnerci di più cortesissime offerte dell'illustrissima Sua persona. Io mi rallegro con V.S. illustrissima col più vivo affetto dell'animo del Suo felice arrivo e Le rendo umilissime grazie del favore che in ciò s'è compiaciuta di farmi, non indegno certo della vera osservanza che io Le porto e stimato da me tanto più segnalato quanto più mi certifica della cortesissima memoria che conserva di me. Iddio benedetto con-

ceda a V.S. illustrissima felice e presto ritorno acciò ch'io possa servirLa di presenza, che fra tanto, augurandoLe il buon Capo d'anno, umilmente Le bacio le mani.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo et affezionatissimo servitore il cardinal

[Bartolomeo] Cesi.

Di Roma li 5 dell'anno 1612.

*117. A GIAN GIORGIO ALDOBRANDINI, PRINCIPE DI ROSSANO - [ROMA]

In fine, avendo ingannati tutti la lunga e lenta infirmità del signor cardinal San Cesareo fratello di Vostra Eccellenza, che sia in gloria, domenica passata restammo in perdita della persona sua con infinita mia afflizione e tale che n'avrò offeso l'animo per sempre. Vengo dunque a condolermene con Vostra Eccellenza con quel maggior e più vivo affetto che merita l'osservanza che Le porto e la servitù particulare ch'io professai sempre con quel signore. E ben posso credere che da Vostra Eccellenza mi debba esser data pienissima fede, sapendo Ella molto bene gli interessi e oblighi miei con la Sua eccellentissima casa.

Bacio a Vostra Eccellenza le mani e prego Dio che Le conceda prosperità equivalente alla grave perdita che s'è fatta, per consolarLa.

[Bartolomeo Cesi].

[Roma, c. 29 Gennaio 1612].

*118. ALL'ABATE [IPPOLITO] ALDOBRANDINI - [ROMA]

Nella perdita che s'é fatta del signor cardinal San Cesareo fratello di V.S. illustrissima, che sia in gloria, io ho sentito quel dispiacere che hanno sentito tutti i servitori suoi e che ha sentito tutta la Corte di Roma, vedendo morire un signore di tanto spirito e di tanta bontà nel fiore degli anni e delle speranze. Vengo

adunque a condolermene con V.S. illustrissima e per sentimento comune e per debito particulare. E ben può V.S. illustrissima credere che tale perdita m'abbia afflitto in grande maniera, come quella che sa la mia servitù e gli oblighi ch'io ho verso la Sua eccellentissima casa, che mi faranno sempre partecipe d'ogni fortuna Sua. E bacio con tal fine a V.S. illustrissima le mani, augurandoLe da Dio benedetto consolazione e prosperità.

[Bartolomeo Cesi].

[Roma, c. 29 Gennaio 1612].

*119. A [MARGHERITA ALDOBRANDINI], DUCHESSA DI PARMA

Piacque finalmente al Signore Iddio, dopo una lunga infirmità mal conosciuta da' medici, di chiamare a sé il signor cardinal San Cesareo fratello di V.A. con tanto dispiacere di questa corte e in particulare de' servitori della Sua eccellentissima casa, quanto V.A. può imaginarsi. Io non comparisco con questa mia per consolare l'Altezza Vostra di così calamitoso e inaspettato accidente; ma vengo a condolermene con esso Lei con quell'affetto e sentimento maggiore che merita la servitù particulare ch'io ebbi con quella felice anima che or vive in cielo e la divota osservanza ch'io porto all'Altezza Vostra. Alla quale prego da Dio benedetto quella consolazione che merita un tanto caso.

[Bartolomeo Cesi].

[Roma, c. 29 Gennaio 1612].

120. [A IGNOTO]

Il morto Ridolfo ebbe sempre più del Bacco e del Carnevale che dell'imperatore; e però io non veggo in che si possa offendere la memoria sua coll'andare in maschera, come V.S. scrive, se non se forse dir si volesse ch'essendo morto il padre del senso

e della carnalità, se ne dovesse far lutto. Il qual riguardo è da seguaci suoi cinciglioni e non da cotesta corte che tiene un piede solo nel mondo. In somma, se non volete andare in maschera perché sia morto un imperadore dappoco, andatevi perché fra pochi giorni avrete l'avviso della creazione d'un altro più dappoco di lui. Noi qui finora non facciamo preparazion di legato per tal effetto, giudicandolo inopportuno, poi che in ogni modo, se Mattias viene eletto dagli eretici, concederà loro tutto ciò che pretendono per la grazia del beneficio e, se l'eleggeranno i cattolici, pur farà il medesimo per aver l'ubbidienza degli eretici.

A quello che V.S. mi tocca, che cotesti principi lodano le mie lettere e da esse argumentano la mia fede e amorevolezza e che questa è la gratitudine che mi si deve, certo V.S. conforme al secolo parla benissimo percioché non è poco in questi tempi, ne' quali sono così chiuse le mani de' principi, trovare almeno aperta la bocca loro, essendo le lodi de' principi la più nobile fama che possano conseguire i privati. Un poeta antico diceva che, quando egli andava alle casse de' ringraziamenti e delle lodi, nulla vi ritrovava dentro. Le mie sono tutte così. Ma non mi tassi perciò V.S. d'interessato e d'avaro, ch'io non pretendo nulla per questo; e tanto più che, quando ben anche fossi tentato a pretendere alcuna cosa, son così chiaro della fortuna mia che, per minima ch'ella fosse, so di sicuro che costì mi sarebbe anteposto ogni forestiere contra quella ragione di stato che in tutte l'altre corti mi farebbe anteporre ogni suddito. Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude, come disse il poeta. V.S. mi scusi. E Le bacio le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 6 Marzo 1612].

*121. A [Francesco IV Gonzaga], duca di Mantova

Serenissimo Signor mio osservandissimo. L'osservanza mia naturale verso cotesta serenissima casa e la particular servitù ch'io professai con la gloriosa memoria del signor duca Vincenzo

padre di V.A., che sia in cielo, m'obligano a rappresentarLe con divoto uficio di condoglienza il dispiacere che ho sentito della sua morte, come faccio con questa. Supplico V.A. per tanto a gradir questo segno della mia riverenza verso di Lei et ad accettare in se stessa da me quella parte di servitù che mi ritorna libera per così fatto accidente, persuadendosi che in cotesta perdita io non abbia consolazione maggiore che la felice successione di V.A. in cotesto stato. Così guardi il Signore Iddio lungamente la persona di V.A., alla quale umilmente bacio le mani.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore il cardinal [Bartolomeo] Cesi.

Di Roma li 10 di Marzo 1612.

122. Al conte Alfonso Fontanelli - [Modena]

È ritornata V.S. illustrissima di Spagna e con bonissima salute, come s'intende. Me ne rallegro con esso Lei e prego Dio che da qui avanti La conservi in Italia, parendomi che la Spagna sia provincia di poco gusto per chi ha passato l'anno cinquantesimo dell'età sua. Le provincie oltramontane e oltramarine sono cibi da svogliati, come l'agresto e i frutti in aceto; e però è bene lasciarle a certe anime gravide che hanno il picore. Se Modona fosse grande come Toledo, netta come Barcellona, sul mare come Siviglia o sul fiume come Saragozza, varrebbe più che tutta la Spagna, le cui delizie tutte sono ridotte in una corte, la qual corte tutta è ridotta in una villa, la qual villa è poco meno che in un deserto. Ma V.S. illustrissima avrà avuto almen gusto di veder, quasi nuovo Ulisse, varî popoli e varî costumi e d'ammirare il portamento e la grazia delle dame straniere in paragon delle nostre. Per un mese continuo io La veggo imbrigata a soddisfare ai quisiti de' curiosi, che molte volte dimanderanno impertinentissime cose, come un amico mio che voleva sapere se in Grecia v'era dell'insalata e di quante sorti. Ma quel ch'è peggio, V.S. illustrissima avrà trovata Modona in abito vedovile, smembrata del fior della corte. Il che voglia Dio Le sia stimolo a far anch'Ella pas-

saggio a Roma questo Settembre almeno per qualche giorno, che con questa speranza a V.S. illustrissima bacio le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 10 Luglio 1612].

*123. Al cardinale [Ferdinando] Gonzaga [Mantova]

Illustrissimo e reverendissimo Signor mio osservandissimo. Spiacemi infinitamente di non essermi potuto ritrovar costì a servir V.S. illustrissima, com'era mio particular desiderio ed obligo, avend'io disegnato di partir ieri per cotesta volta. Ma non essendo ritornato da Loreto l'architetto di San Pietro, che s'aspettava fin domenica, Nostro Signore mi fece sapere ch'io non partissi fin ch'egli ritornasse; e intendesi che non sarà qui prima di giovedì. Fra tanto scrivo costà a Settimio Salvati, persona pratica, che sia da V.S. illustrissima a darLe piena informazione di quell'anticaglia che io Le dissi, la quale si chiama Grotta Saracinesca ed è a mezo la strada degli uliveti che si fa venendo da Roma fuor della porta detta di Santa Croce, vicino alla città, ove si può agevolmente condur l'acqua, come il detto Settimio mostrerà a V.S. illustrissima. Alla quale umilissimamente bacio la mano, supplicandoLa a scusare questo mio involontario mancamento con la solita Sua benignità.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo et obligatissimo servitore il cardinale

[Bartolomeo] Cesi.

Di Roma li 10 di Luglio 1612.

124. A [Monsignor Pellegrino Bertacchi], vescovo di Modena

Molt'illustre e reverendissimo Signor mio osservandissimo. Mi son maravigliato vedendo la lettera di V.S. reverendissima delli

18 di questo, dove avisa essermi stata mandata da Bologna la poliza del negozio dell'amico, perché io non ho avuto né aviso né poliza alcuna da Bologna né da Modona se non quanto me ne scrive V.S. reverendissima. Però è bene ch'Ella domandi al Magno come abbia fatto questo cambio acciò questo poveruomo che aspetta tanto tempo fa la manna dal cielo esca una volta di questa ansietà et io esca di questa molestia, che continuamente l'ho intorno per questo.

Il signor Cardinal nostro volea pigliare per suo auditore il Forciruolo; ma stanno ostinati su l'offerta di 150 scudi l'anno ed egli non vuole in modo alcuno esser trattato inferiormente dal Carandino. Questa paga di scudi 150 è la paga dello scandalo. Li vollero dare a me e perché non li volsi ne diedero 1000 al Querenghi. Li vollero dare al canonico Scala e perché non gli volle ne diedero 250 al Carandino. Ora gli vogliono dare anche a quest'altro e perché non gli vuole credo si risolveranno a darne 500 a qualche altro. Se V.S. reverendissima avesse per le mani qualche bell'animale che non passasse 150 scudi di prezzo, in questa occasione lo potrebbe proporre. E bacio a V.S. reverendissima le mani.

Di V.S. molto illustre e reverendissima divotissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 25 di Luglio 1612.

125. Al cardinale [Carlo Emanuele] Pio di Savoia [Ferrara]

Ricercherebbe l'obligo della divota mia servitù verso la persona di V.S. illustrissima ch'io Le facessi con mie lettere più spesso riverenza; ma sapendo le Sue continue occupazioni, la tema di non esserLe molesto mi ritarda da questo debito, al quale però soddisfaccio continuamente con l'animo. Ma come io potrei esser tedioso a V.S. illustrissima con la frequenza di tali ufici, così mi parrebbe gran mancamento, s'io lasciassi di farli nell'opportune occorrenze. Però, apprresentandosi ora quella della solen-

nità del santissimo Natale nella quale, rinovandosi l'anno, per uso immemorabile par che sia debito il rinovar la memoria di quell'affetto col quale gli amici s'amano e i signori si riveriscono, anch'io vengo a far riverenza a V.S. illustrissima coll'annunzio felice di queste feste per segno dell'antica mia divozione e del desiderio continuo che ho d'ogni Sua salute e prosperità. E, supplicandoLa a conservarmi il solito possesso della Sua grazia, umilmente Le bacio le mani

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 20 Dicembre 1612].

126. [A IGNOTO CARDINALE]

L'ufficio d'annunziare in questi tempi le buone feste è ordinario e debolissimo per se stesso. Nondimeno, quando viene da particulare e straordinaria divozione e riverenza di chi l'usa, dee anco trovare particular luogo nella grazia e benignità de' padroni. Tale assicurisi V.S. illustrissima che è questo mio e come tale La supplico a gradirlo ed in segno di ciò a concedermi largamente il favore de' Suoi comandamenti. De' quali supplicandoLa con ogni spirito, Le fo umilissima riverenza e Le bacio le vesti.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 20 Dicembre 1612].

127. [A IGNOTO]

V.S. illustrissima è tanto meritevole di vita e di prosperità che mi parrebbe di mancare non solamente a me stesso, ma anche al ben publico, se in questa occasione delle santissime feste di Natale e di Capo d'anno io non comparissi con gli altri Suoi più devoti servitori ad augurarGliele felici, come fo con la presente, con tutto 'l cuore. Supplico V.S. illustrissima a dichiararmi per servitor meritevole della Sua grazia con il darmi alle volte occa-

sione che io La possa servire con gli effetti, come di continuo La servo con l'affetto. E bacio a V.S. illustrissima umilmente le mani.

[Alessandro Tassoni].

Di Roma li [20] Dicembre 1612.

*128. AL CONTE LELIO BOSCHETTI - MODENA

Molt'illustre Signore. Ringrazio V.S. infinitamente della memoria che conserva di me e dell'amorevole uficio che ha voluto passar meco in augurarmi felice la solennità di questi santissimi giorni di Natale e di Capo d'anno. E con pregar Dio che a Lei similmente conceda quella prosperità che desidera mi offero e raccomando di cuore a Lei e a tutta Sua casa.

Di V.S. molto illustre affezionatissimo servitore il cardinale

[Bartolomeo] Cesi.

Di Roma li 28 di Dicembre 1612.

129. AL CARDINALE FEDERICO BORROMEO - MILANO

Illustrissimo e reverendissimo Signore e Padron mio colendissimo. Nelle librarie grandi e famose, come quella di V.S. illustrissima, non si convengono meno i libri degli autori di poco nome che quelli de' celebrati e famosi poi che questi si ritrovan per tutto, dove quelli, se in così fatti luoghi non si conservano, tosto se ne perde la memoria e può agevolmente succedere che una sol cosa faccia degno di essere conservato un libro, tenuto per altro di pochissima stima.

Io non so se questo mio abbia in sé parte alcuna che meriti l'onore che V.S. illustrissima gli farà conservandolo; ma qualunque egli sia, Gliel'offerisco con quella riverenza che debbo acciò ch'egli abbia almen questo vanto: d'essere stato donato a principe tale e conservato da lui. Ben supplico V.S. illustrissima a persuadersi che l'affezione e l'ambizione non m'ingannan di sorte ch'io lo stimi cosa degna di Lei. Ma come la natura ha generato l'aquile

e i pipistrelli, i corvi e i cigni tutti per ornamento del mondo, così nella libraria di V.S. illustrissima il mio volume, quasi corvo fra tanti cigni, potrà presumere anch'egli di servire almeno per ornamento.

Scusi V.S. illustrissima con la Sua benignità e bontà gli affetti della mia gioventù. Che con tal fine, umilmente inchinandoLa, prego Dio che Le conceda il colmo d'ogni prosperità.

Di V.S. illustrissima e reverendissima devotissimo et umilissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 30 di Dicembre 1612.

130. A [Cosimo II de' Medici], granduca di Toscana [Firenze]

Serenissimo Principe, Signore e Padron mio colendissimo. Poteva la servitù de' miei passati con la serenissima casa di V.A., aggiunta alla particulare benignità e generosità ch'Ella è solita d'usare con le persone di lettere, aprirmi la strada a dedicarLe questo mio libro, s'io l'avessi giudicato capace d'alcuna dedicazione o s'io avessi preteso di spaventare coloro che ne diranno male col glorioso nome di V.A. Ma il non averGliele dedicato non m'induce per tanto a restare di presentarGliele, come fo, con quella riverenza che debbo, supplicandoLa a non isdegnarlo perch'egli sia d'autore poco noto all'orecchie Sue. Che assai noto sarò io quando V.A. si degnerà di dare a lui qualità col mostrare che non Le spiaccia il suo ardire non pur in essersi tanto allontanato dalla schiera comune, ma a comparire di più nella corte di V.A., dove son trattenuti e onorati i primi ingegni d'Europa, poi che anco fra le pompe del cielo hanno luogo minutissime stelle.

E qui, con umilissima riverenza a V.A. inchinandomi, prego Dio che ogn'augumento di prosperità Le conceda.

Di V.A. serenissima divotissimo et umilissimo servo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 30 di Dicembre 1612.

131. AL CARDINALE [ALESSANDRO] D'ESTE - [MODENA]

Dalla lettera di V.S. illustrissima ho veduto con quanta benignità Ella s'è degnata di favorirmi nel negozio di che a' giorni passati La supplicai. Io non posso se non con la riverenza dell'animo e col desiderio che non ha fine arrivare al segno dove arriva il mio debito. Ma se V.S. illustrissima resta servita di compiacersi che per segno di riconoscimento dell'onore che riceve la servitù mia dalla Sua ombra e protezione io Le renda umilissime grazie, queste sole posso con vivo affetto d'animo offerire a V.S. illustrissima. Alla quale, inchinandomi, auguro da Dio il compimento d'ogni prosperità.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, 1612 (?)].

*132. A [FERDINANDO GONZAGA], DUCA DI MANTOVA

Serenissimo e reverendissimo Signor mio osservandissimo. Io fui presente quella memorevole notte che a V.A. giunse l'aviso della morte del signor Duca Suo fratello, che sia in gloria, e se bene in quel tumulto non mi fu lecito di complire a bocca con V.A., secondo che richiedeva quell'inaspettato successo, può nondimeno assicurarsi che l'animo mio non mancò di sentir quegli affetti che alla perdita di quel principe e alla mutazione delle cose di V.A. si convenivano. Ora che con lettere particulari s'è compiaciuta l'Altezza Vostra di mettermi a parte di cotesto accidente, Gliene rendo grazie infinite e La supplico a credere che qual si voglia fortuna di cotesta serenissima casa sempre sarà computata da me fra gli interessi miei proprî. E bacio con tal fine a V.A. umilissimamente le mani.

Di V.A. umilissimo et affezionatissimo servitore il cardinal

[Bartolomeo] Cesi.

Di Roma li 25 del 1613.

133. A [CARLO EMANUELE I], DUCA DI SAVOIA - [TORINO]

Io presento a V.A. questo mio libro non perché la virtù o la fortuna mia mi abbiano messo in cuore di pretendere o meritare con esso grazia alcuna da Lei, ma perché alle volte ancora alle cose di non gran pregio come questa sogliono affezzionarsi i principi grandi e lodarle di puro gusto, e la lode loro è la più sicura fama che possano avere i privati. Però come per desiderio di fama il composi, così ora, lusingato dal medesimo desiderio, il mando a V.A. per vedere se in questo almeno mi fosse amica la sorte, così nemica nel resto, che alcuna delle cose che egli contiene fusse lodata da Lei. Ben supplico V.A. a non maravigliarsi che a Lei non sia dedicato, ché se io avessi creduto che la mia penna potesse aggiunger chiarezza all'opere gloriose del primo guerrier di Europa e del più magnanimo principe che abbia la nostra età, V.A. era quella che potea con il Suo nome illustrare i miei scritti ed esser con sincero affetto celebrata da loro. Però Ella si degnerà di non attribuire a poco conoscimento la difidenza che ho avuta di me medesimo e del mio poco valore e di ricevere in segno di quella umile divozione che io Le professo questa picciola immagine che posso offerirLe della mia affettuosa servitù. Che fra tanto, con profondissima riverenza inchinando la serenissima Sua persona, Le auguro da Dio il compimento di ogni felicità.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 2 Febbraio 1613].

134. A [FRANCESCO MARIA II DELLA ROVERE], DUCA DI URBINO

Serenissimo Principe, Signore e Padron mio colendissimo. Se questo mio libro fosse in lode delle lettere, com'è in contrario, e non m'avessero ritenuto gli altri tanti rispetti che V.A. vedrà, a niuno più era da dedicarlo che a Lei, la quale in esser letterata avanza di gran lunga tutti gli altri principi dell'età nostra, per-

cioché veramente i libri s'avrebbono a dedicar solamente a chi gli intende e gusta di maneggiarli. Ma avend'io avuta così mala sorte in questa professione e così poco onore ricevuto da lei che 'l danno e l'ira m'hanno incitato a vendetta, perch'io mi sia chiuso l'adito a dedicare a V.A. le mie fatiche, non resterò perciò di farGliene dono e di supplicarLa, come fo umilmente, a gradirle poi che anco fra i biasimi appassionati, nol niego, troverà V.A. lodi sincere e vere. Né forse Le dispiacerà di vedere dato il lor luogo all'armi e alla prudenza civile, in ch'Ella è gloriosa, e sventata la gonfiezza delle persone vili e dappoco che, insuperbite da quattro lettere in croce, ardiscono di muover guerra ai principi e di chiamargli a duello.

Se in tante carte avrò detto cosa che piaccia all'Altezza Vostra, il Suo gusto sarà il mio premio e la fama ch'io ne pretendo, ché la viva voce de' principi grandi e intedenti, come Lei, e 'l loro compiacimento serve d'oracolo e può dare anche credito e nome a chi nol merita per se stesso.

Guardi il Signore Iddio lungamente la serenissima persona di V.A., alla quale con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima divotissimo et umilissimo servo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 2 di Febbraio 1613.

135. Al cardinale [Maurizio] di Savoia - [Torino]

Non essendo io per la mia bassa fortuna atto a poter servire all'Altezza Vostra in alcuna cosa di conto, non resto con tutto ciò di riverirLa con l'animo con quel più umile e divoto affetto che dall'oscurità del mio stato si deve allo splendore de' principi grandi, come è l'Altezza Vostra. E per acquistar fede alle mie parole con qualche segno, Le mando al presente questo parto dell'intelletto mio debole nato di fresco acciò che egli procuri di renderne a V.A. quella più viva immagine e sincera testimonianza che per lui si potrà. Supplico umilmente l'Altezza Vostra a vederlo volentieri e gradirlo per Sua benignità, comunque senza

merito egli si trovi; che io fra tanto, con umilissima riverenza inchinando la serenissima e reverendissima Sua persona, Le auguro da Nostro Signore Iddio il compimento di ogni prosperità.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 2 Febbraio 1613].

136. Al conte [Carlo Costa] di Polonghera - [Torino]

Ho ricevuto la lettera di V.S. illustrissima con l'inclusa del serenissimo cardinal di Savoia. A Sua Altezza umilissimo silenzio; a V.S. illustrissima affettuosissime grazie. Il mio libro non meritava tanto, ben che i serenissimi di Toscana e d'Urbino l'abbiamo voluto anch'essi onorar delle lodi loro. Si ristamperà in Venezia con la giunta della decima parte, che contiene il paragone degl'ingegni antichi e moderni. Come sia ristampato, manderò copia a V.S. illustrissima della giunta per Lei e per cotesti serenissimi principi.

Qui si tiene che V.S. illustrissima sia per andare in Ispagna di corto col serenissimo Cardinale. Belle dame, brutto paese; corpo grandissimo disunito di membra, tardissimo di moto.

De' nuovi apparecchi militari del serenissimo signor Duca qui variamente se ne discorre. Molti tengono che questa sia una maniera d'aver sempre milizia esercitata e pronta, con terror del vicino. Altri credono che Sua Altezza, come d'animo generoso e guerriero, non possa contener gli spiriti dentro ai confini del Piemonte e della Savoia e disegni di passar con nervo di gente in aiuto dell'Imperatore, se 'l Turco si muove a quella volta. Credono però tutti che niuno costà sappia i disegni suoi. Ed io con questo bacio a V.S. illustrissima le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, Marzo 1613].

137. [Allo stesso]

Ebbi due giorni sono la lettera di V.S. illustrissima col manifesto di Sua Altezza stampato, il quale già s'era veduto a penna

insieme con quello del signor Duca di Mantova. Qui l'uno e l'altro è lodato assai: quello di Sua Altezza di militare facondia, quello di Mantoa d'oratoria eloquenza; nell'uno è più forza di natura, nell'altro d'arte; l'uno ferisce di punta, l'altro di taglio; l'uno sostenta le parole con i concetti, l'altro i concetti con le parole; all'uno non può levarsi, all'altro non può aggiugnersi; l'uno è scritto sopra il tamburo, l'altro su la scancia; l'uno commuove a sdegno, l'altro a pietà. Dopo che cominciarono cotesti rumori, ogni mattina in Banchi i politici di Roma s'addunano e per due ore continue le fazioni si dibattono insieme. La mantuana dice che, se presto non si restituiscon le piazze prese, i Francesi con tre eserciti saranno in Savoia. La contraria risponde che 'l re morto, ch'era più bravo della reina, non fece mai se non un esercito per volta e canta un certo sonetto che comincia:

Viva la Francia per mar e per terra,
pomposa di legacci e di bragoni,
che tutta Spagna e tutta Italia atterra
quando s'hanno a trinciar starne e capponi.

Ma fra tanto i nostri Modanesi anch'essi hanno attaccato un nuovo rumore co' signori Fiorentini, i quali si sono messi in umore di voler per forza passare per lo stato loro in aiuto de' Mantovani. Io dico a questi signori Toscani che sono qui che questo è un pretesto de' loro soldati, i quali vanno cercando scuse di non aver potuto passare perché, se volesser passar da dovero, sarebbono andati alla sfilata per quel del Papa, dove i passi son tutti aperti. L'opinion comune però in queste bande è che presto debbia seguire accordo, depositandosi le terre prese. Ma questa parte del deposito la fazione di Mantoa non la vuole sentire. Nostro Signore si mostra neutrale. Non così pare che facciano i signori Veneziani.

Bacio le mani a V.S. illustrissima.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 10 Giugno 1613].

138. [ALLO STESSO]

Non basta la prudenza ai capitani grandi, se non sono accompagnati dalla fortuna. Il serenissimo signor Duca è stato in un medesimo tempo prudentissimo e fortunato a dipositar le piazze prese in mano del Re prima che sieno giunti gli aiuti de' signori ‹Fiorentini›, i quali venivano non solamente con un numero d'infanteria tale che ha disertate molte campagne di baccelli, ma, quel ch'è peggio, fiancheggiavan l'esercito a piedi tre mila dromedarî marchiani, che avrebbono spaventati dieci mila elefanti. E dicesi che ve n'eran parecchi carichi di marzolini vecchi, de' quali avean disegnato valersi per palle d'artigliaria e spiantare con essi Vercelli ed Asti. In verità, signor mio, che scrivono di là che 'l nervo di quella gente eran tre mila asini montagnuoli che portavano le bagaglie con bellissima mostra perché co' basti faceano trinciera ai fianchi dell'esercito a piedi e, quando alzavan la testa, si vedevano a un tratto sei mila orecchie che parevano tanti spiedi.

La replica di Sua Altezza è stata veduta qui da molti con molto gusto e pare che piaccia anche più del manifesto primo, ben che si creda d'un medesimo autore. Acuta e piccante la chiama la parte; ma a quelli che non sono interessati piace meglio così perché la natura nostra ascolta più volentieri i difetti altrui che le lodi. V.S. illustrissima sa che ne dice Tacito.

La scrittura del signor conte Guido io non l'ho per anco veduta; ma la causa sua non è male intesa qui, dove ha molti amici e servidori del zio. Ben ho veduto il proclama publicato contra di lui e vennemi da ridere sentendol chiamare con nomi infelici e ignominiosi per avere, come dichiara quel tribunale, espugnate fortezze, sorprese città, avute terre a patti, presidiate piazze, imposte taglie agli stati altrui e fatte altre simili azioni, che sono da generale d'eserciti e non da masnadiere e reo di delitti enormi, come il vorrebbon dipignere. Tali nomi si danno a quelli che vanno a svaligiar corrieri e a rubar di notte nelle case private, non ai capitani grandi che saccheggiano l'altrui città. Però io

stimo che quel bando gli sia più glorioso che oltraggioso e 'l manderei, se fossi lui, in Ispagna e in Alemagna e in Francia acciò vedessero i re ch'egli non è suggetto da cose private e basse, ma che, per testimonio de' suoi nemici medesimi, sa maneggiare eserciti e farsi stimare da' principi grandi.

Qui si dice che 'l serenissimo signor Duca non solo non disarma, ma rinforza l'esercito. Onde Roma di nuovo alza l'orecchie, sazia della sua propria pace e desiderosa di novità più che mai.

Bacio a V.S. illustrissima le mani

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 30 Giugno 1613].

139. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. Se cotesti mercanti da uva secca non si risolvono subito d'accettare il partito proposto loro da me, V.S. cavi 100 delli mille e trecento restituiti da' Calori e li cambi in tante di quelle monete solite e me le rimetta qua per via sicura in una o due volte o tre, come parerà a Lei, secondo l'occasione de' corrieri, che li tornerò a rimettere a Lei in buona moneta. E così farò da me, ché s'ho da arrischiare il mio, non vuo' faticar per altri. E 'l censo V.S. il potrà fare di mille e ducento scudi o di mille e secento, se il capitano Ludovico restituisce il suo, con una di coteste comunità, come a Lei parrà meglio. Aspetto intanto il solito gropetto, qual già forse V.S. avrà inviato.

Or ch'è tornato il Milani, V.S. mi favorisca di sollecitar la stampa acciò ricuperiamo il tempo perduto.

E mi scriva, di grazia, quanto vale un paulo di Roma a Modona, al presente, e quanto vale un zecchino e quanto il ducatone fiorentino acciò sappia come governarmi. E bacio con tal fine a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 3 di Luglio 1613.

Le monete da 20 non si spediscono qui; ma le do io a certi amici che le mandano in Regno di Napoli.

140. AL CONTE [CARLO COSTA] DI POLONGHERA
[TORINO]

Non ho avute lettere di V.S. illustrissima questi due ordinarî passati, che sarebbono state di sollevamento alla mia convalescenza.

La guerra di Garfagnana si tenea per accomodata; ma s'intende che sia svanito l'accordo su l'aggiustarsi e i nostri, che da principio furon tenuti lenti, or sono incolpati dell'altro estremo. Dicesi che 'l Gran Duca abbia a quei confini da dieci mila uomini in armi e che alla scoperta soccorra i Lucchesi di munizioni e di vittuaglie; ma qui i Fiorentini per difesa del principe loro dicono che quella gente stia armata per sospetto del signor Duca di Savoia, che minaccia di passare in Toscana o per mare o per terra. I signori Lucchesi mandano attorno scritture che magnifican le cose loro. E certo non può negarsi che non sieno molto bene capitanati e cauti in quello che fanno; ma ai nostri dove manca l'esperienza abbonda il coraggio, l'ardire serve loro d'industria e si mantengono padroni della campagna in maniera che a gusto loro hanno distrutta e disertata tutta la montagna del territorio lucchese, lasciando che gli inimici si godano i forti loro, dove son trincierati.

Delle cose del Monferrato variamente se ne discorre; ma la più parte conchiude che 'l signor Duca di Mantoa abbia da restarne con maggior danno di quello che per avventura s'è presupposto. Che 'l signor Duca di Savoia tra tanto non deponga l'armi par cosa strana agli idioti; ma gli altri ne cavan misterî e credono che un principe avveduto come lui non si lasci guidare da semplice furor bellico, ma che abbia disegni grandi in idea e che, dopo aver tonato un pezzo e balenato, fulminerà dove meno s'aspetta, come pur fece a Trino, ad Alba e a Moncalvo, dove ancor se ne piagne.

Bacio a V.S. illustrissima le mani

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 2 Agosto 1613].

141. [ALLO STESSO]

Alle due ultime di V.S. illustrissima delli 22 e 29 del passato rispondo nel letto, avendomi abbandonata la febbre, ma non la fiacchezza.

Ier sera monsignor Querenghi mi mostrò un polizino ch'era in una lettera di Milano e diceva: « Qui si dice che 'l signor Duca di Savoia domanda il passo per tre mila fanti e cinquecento cavalli da mandare in aiuto di Modona ». Vedesi la benignità di cotesta Altezza verso que' principi, che l'osservano tanto. Ma in ogni modo credo che a questa volta essi soli potranno bastare a reprimer la bizzarria de' Lucchesi, i quali, non si ricordando più che la republica loro sta in Italia come san Marcellino in paradiso, vanno cercando le rogne per morbidezza di testa. Già da Milano eran venute le solite commessioni e proteste perché si mettessin giù l'armi; ma se non si fosse cavato altro dalle guerre del Monferrato, s'è almen cavato questo segreto: che i ministri del Re non mangiano vivi quei che non gli ubbidiscono subito. La monarchia di Spagna è un orco che dorme. Ognuno oggidì che abbia cuore può mirarlo da presso e misurarlo percioché, s'ei muove le braccia, le muove in sogno e lo strepito ch'ei fa russando impaurisce più quelli che hanno bisogno del suo aiuto che i suoi nemici. Chi avesse cent'anni di vita potrebbe sperar di vedergli far la morte di Morgante, che fu ucciso da un granchio.

Roma al presente non ha cosa alcuna di nuovo. Dura lo sdegno di Nostro Signore col Gran Duca per le cose vecchie di que' suoi capitani che nel passare a Mantoa entra<ro>no nello Stato Ecclesiastico senza licenza, dopo che era stato loro negato il passo. *Mitiora ingenia tardius, sed saevius irascuntur.*

Muore monsignor vescovo del Borgo, prelato di tante lettere e di tanta virtù che la fortuna di questo secolo non gli s'è mai accostata. Credo che la corte avrà gusto della sua morte perché agli ingrati e potenti gli uomini meritevoli sono loro tanti stecchi negli occhi.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 9 Agosto 1613].

142. [ALLO STESSO]

Io non so quello ch'io mi scrivessi l'ordinario passato perché mi sentivo assai male. Ora sto alquanto meglio.

Intendo che la guerra di Garfagnana sarà finita e che i Lucchesi saranno i primi a disarmare, ma con poco guadagno de' nostri. In effetto la lode della milizia è rara perché non è mestier d'ognuno di maneggiar eserciti e tal si crede d'esser buon generale, per essere stato quattro o cinque anni in Bruscelles, che non sarebbe neanche buon fantacino. Al signor Principe di Modona certo non mancano spiriti e pensieri generosi per fare ogni grande riuscita; ma avrebbe bisogno della scuola del suocero, ché ad un principe non può incontrar peggio che apprender l'arte della milizia da persone di poca esperienza e di poca fortuna. Non hanno che fare le gesuiterie con l'essere uomo di guerra. Il buon capitano a diritto ed a torto vuole che vincano i suoi e dove non basta la forza sa usar l'ingegno. Quando regna la guerra, taccion le leggi e sempre la ragione è del vincitore. Tanti stati che da dugento anni in qua si sono raggirati e andati alle mani di questo e di quello, ora con giusto titolo sono posseduti non per altro se non perché l'armi gli hanno acquistati e mantenuti e le leggi e le ragioni dei primi posseditori sono andate in oblivione. Ma non più di questo.

Abbiamo in Castello il signor <Giovan Battista Vettori>, nipote di Nostro Signore. Era innamorato di certa puttanella, la qual fu bandita e se n'andò a Napoli. Al buon giovane venne voglia d'andarle dietro e Nostro Signore l'ha fatto ricondurre a Roma prigione e metterlo in Castello. Dicesi che ieri volle gittarsi giù per una fenestra; ma fu scoperto e sarà cagione d'esser maggiormente ristretto. *Turdus sibi malum cacat.*

Bacio a V.S. illustrissima le mani

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 20 Agosto 1613].

143. [ALLO STESSO]

Ebbi la lettera di V.S. illustrissima delli 7 del presente che non contenea fuor che l'aviso della ricevuta d'una mia e 'l solito testimonio della Sua buona grazia. Credo che sia vero quello che V.S. illustrissima dice: ch'io tralasciassi un ordinario di scriverLe per non aver materia degna di Lei, tale è il silenzio delle cose di Roma in questi tempi, chi non scrivesse le infirmità dei Pignatelli, l'andate del Papa a Frascati, le inapetenze del Plata e altre tali meschinità che servono per empiere il foglio ai menanti. Più danno in questi tempi da dire a Roma le cose altrui che le proprie e dove piega il desiderio si fermano i discorsi. La lunga pace è venuta in fastidio a tutti e fino i dappochi vorrebbono guerra, non per coraggio, ma per una certa curiosità che fa nascere la vicissitudine delle cose, quando ella tarda. Discorresi nondimeno in contrario, veggendosi che gli arbitri d'Italia non fuggono cosa più. Parea ad alcuni macchiata l'autorità del Re che avesse mandato un personaggio a posta con atto publico a pigliare in deposito la principessa Maria e che gli fosse stata negata. Ma la flemma di Spagna è già nota a tutti *et dissimulatio iniuriarum est ingens instrumentum ad tutelam regni*. Stassi fantasticando se 'l signor Principe di Piemonte piglierà per moglie la seconda infanta di Spagna e 'l Re all'incontro una delle sorelle di lui e se finalmente le cose del Monferrato troveranno ripiego con nuova parentela, come fu imaginato fin da principio dagl'intelletti speculativi.

Ma, mentre io sto scrivendo, m'è sopragiunta l'altra lettera di V.S. illustrissima delli 14 e godo del giudicio ch'Ella fa di me, stimandomi atto a poter esser degno della grazia di cotesti serenissimi principi e del loro attual servizio. A me certo non manca divozione, inclinandomi il genio ad adorar quegli animi che non presumono cose ordinarie; né mi mancherebbe l'ardire, se la fortuna mi secondasse. Ma troppo gran potere, rispetto alle cose mortali, è quello delle stelle eterne.

Bacio le mani a V.S. illustrissima

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 20 Agosto 1613].

144. A GIUSEPPE FONTANELLI - [MODENA]

Bellissima è la scrittura mandatami da V.S. con le due relazioni e per tale commendata da monsignor Querenghi e dal signor Paolucci, che l'hanno letta senza saper l'autore. È ben vero che la relazione delle cose di Montetortore sarebbe stata più opportuna due mesi fa, prima che la cosa fosse stata divolgata dai nemici a vantaggio loro. Non già che veramente alcuno abbia mai detto che i Toscani cacciassero i nostri; ma dicevano bene che i nostri eran fuggiti senza esser cacciati e che per fretta aveano lasciati di molti arnesi e, fra gli altri, un baullo del capitano con dentrovi due scopette, due pettini, uno specchio grande, due ventaruole, una ombrella, sei palle di sapone muschiato, uno scattolino di polvere da far bianchi i denti, un paio di guanti d'ambra, due fiaschette: una d'acqua rosa e l'altra d'acqua di fior d'aranci, una dozina di faccioletti con le pieghe stampate, due sacchetti di spezie veneziane, una collanina falsa da portare al collo, due dozine di strenghe di Napoli, un cuscinetto di rose da tener su lo stomaco, un cartoccio di muscardini da fare odorare il fiato, un tafetà da tener sopra i panni per la polvere, una montiera d'ormesino, un paio di pianelle di veluto, due pettinatori e, per ultimo, un ferro da accomodar la barba.

Orsù addesso è tempo di cancellar le macchie vecchie o d'intinger tutto il vestito nell'olio. V.S. avrà veduto il sonetto che dice:

E Modona al fuggir sempre sia pronta.

La prima volta si fuggì a Palerosa, che i Lucchesi chiamano Paurosa; la seconda si fuggì a Montetortore, che i Fiorentini chiamano Montecuniglio; guardianci, di grazia, da questa terza che ci preparano i Lucchesi di nuovo. V.S. dice che la seconda i nostri volevano ritirarsi, ma venne loro fuggito a caso. I posti e i forti sono come le religioni: o non bisogna entrarvi o bisogna morirvi dentro. Chi fugge superchiato da maggior forza merita scusa; ma chi fugge senza vedere il nemico in faccia merita d'esser ve-

stito da femmina e messo a filare, imperoché con il servirsi di nuovo di simil gente si dà materia ai vicini d'attaccarne ogni giorno le zaganelle per ridere e quest'altra volta quei di Correggio o del Bondeno ci moveranno guerra. V.S. mi potrebbe dire che ho il torto perché i nostri sono male genti e ogni dì si sente qualche loro quistione. Io per me non sento mai se non tradimenti o assassinamenti fatti al buio, d'ascoso, con tiri da lontano; e quelli che la notte non fanno che scaricare archibugi alla vita di questo e di quello veggo poi che 'l giorno fuggono alla fama de' nemici che vengono. Svetonio dice che i soldati di Cesare in pace erano dissolutissimi, ma in guerra, dopo che aveano perdute le braccia, combatteano coi denti. I nostri l'indulgenza di Cesare li fa diavoli in pace e cunigli in guerra.

Bacio a V.S. le mani

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 20 Agosto 1613].

145. A Onorato Claretti - Torino

Illustre Signor mio osservandissimo. Ebbi tre giorni sono una lettera di V.S. per mano del signor Giovan Paulo Caissotto con la nuova della morte del signor Conte della Bastia, che già era divolgata per lettere di Genova.

De' motivi del Monferrato Roma ne spera buon esito e crede che finalmente voi altri Piemontesi tornerete a ballare a Mantoa, non sapendo immaginarsi che altro ripiego migliore possa trovare il Re per soddisfare alle parti e confondere chi mostra di non volere dipender da lui.

In Garfagnana sono gran genti in armi, ma pochi soldati; e quindi è che non si sentono prove da capitani, ma scorrerie da banditi. Si desertan le vigne, si tagliano gli alberi, s'abbruciano le capanne e i pagliai; ma le terre restano salve. Il signor Duca di Savoia si studia di rimettere in piedi la milizia romana e que' poverelli si affaticano per rinovar le guerre di Bartolomeo da Bergamo, che combatteva con le ballestre. Ognuno fa quel che sa.

Certo ai nostri non manca cuore; ma non v'è, come disse Menone, quel buon scaltrimento che vi vorrebbe.

Bacio a V.S. le mani.

Servitore affezionatissimo di V.S. illustrissima

Alessandro Tassoni.

Di Roma l'ultimo d'Agosto 1613.

146. AL CONTE [CARLO COSTA] DI POLONGHERA
[TORINO]

Dalla lettera di V.S. illustrissima delli 25 d'Agosto ho veduto quanto L'è piaciuto di passare col signor Conte di Verrua mio signore in materia della persona mia. Del che non posso se non renderne all'uno e all'altro umilissime grazie per la volontà che mostrano di favorirmi. Il modo che mi suggeriscono d'una lettera della serenissima Infanta non mi sarebbe difficile; ma dirò l'altre difficultà che mi nascono, rimettendomi poi sempre a quello che da Loro mi sarà comandato.

Il signor principe Cardinale, come V.S. illustrissima vede, ha tuttavia in incerto le cose sue, che dipendono dalle lunghissime irresoluzioni di Spagna. Della venuta sua a Roma non se ne può neanco discorrere, mentre il Re nol provede. L'andata sua in Ispagna è fondata più tosto in conghietture che sopra alcun fondamento reale e, quando ella pur seguisse, non veggo quello ch'io mi potessi sperare in questa età da un così fatto viaggio se non forse la morte. Dirà V.S. illustrissima: l'onore d'aver servito un principe grande. Questo è vero; ma sono memorie che a fatica passano al primo erede. Ma s'egli non va in Ispagna né viene a Roma di questo pezzo, come si crede, e 'l signor Duca serenissimo fra tanto m'accetta a quel servizio come s'accettano gli altri, che ha da esser di me? Ho io da vivere obligato sul mio e comprarmi de' miei denari la servitù? S'io fossi giovinetto, gli anni de' giovani vagliono poco e potrei scordarmene tre o quattro, facendo conto d'aver dormito; ma in questa età che vivo a giornate mettermi, come V.S. illustrissima dice, a far carovane con

isperanza di cose lontanissime, la mia fortuna nol mi permette, la quale, se avesse voluto aiutarmi, in dicisette anni ch'io vivo alla Corte di Roma me n'avrebbe dato almen qualche segno. Con tutto ciò dipenderò sempre dai consegli di V.S. illustrissima, anteponendoli ad ogni mio senso.

Delle cose di Garfagnana già V.S. illustrissima avrà inteso che i nostri si sono avanzati assai; ma io dubito che sul più bello non si lascino ritirar dagli Spagnuoli e impedir la vittoria. V.S. illustrissima vegga quello ch'io scrivo loro nella congiunta copia. E Le bacio le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 10 Settembre 1613].

147. A Giovan Battista Milani - [Modena]

In un medesimo tempo da diverse bande è arrivato qui l'aviso dell'assedio di Castiglione e del sacco di Montefegatese. Lodato Iddio che avete cominciato a trovare il verso e a conoscere che co' nemici proveduti bisogna usar l'ingegno più che la forza! I consegli delle guerre dubbiose vogliono essere maneggiati da uomini astuti e l'esecuzioni da uomini coraggiosi. Le prime vostre imprese io non le lodo né le sento lodare. L'assediare e 'l saccheggiar terre è cosa da soldati, il tagliar viti e scorzar alberi è cosa da banditi. Diretemi che i Lucchesi sono stati essi i primi a introdurre questa maniera di guerra. I vizî degli altri non iscusano i nostri difetti. Vorrei ch'essi imparassero da noi a trattar da soldati e non che i nostri imparassero da loro a trattar da masnadieri. Orsù che, se tardi avete messo a Castiglione l'assedio, spero che con lo spiantarlo presto vi leverete il sopranome che v'ha messo la Corte di Roma di Scorzacastagni e che i vostri soldati, ora che hanno ripreso cuore e gustati i premî del loro ardire, non ricuseranno più né fatica né rischio. Cotesti progressi erano riserbati al signor principe don Luigi, la cui fortuna nelle cose di guerra supera di gran lunga quella del fratello e del padre; e chi avrà vita il vedrà riuscire gran capitano. Voi altri non abbando-

nate la vittoria né vi lasciate dar canzoni dagli Spagnuoli, i quali non hanno occasione di voler più per voi che per gli signori Lucchesi poi che tutti siete loro parenti nel medesimo grado. Sì che la fortuna che vi fabbricherete, quella vi goderete. In ogni evento ricordatevi di Fulvio Flacco, al quale essendo stato spedito un corriero a posta da Roma con ordine che dovesse perdonare ai Capuani, fece decapitarli, poi lesse le lettere del senato.

Bacio a V.S. le mani

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 10 Settembre 1613].

148. [AL CONTE CARLO COSTA DI POLONGHERA TORINO].

S'intende che sia seguito accommodamento fra i nostri e i signori Lucchesi, dopo che fu spiegata in Castiglione la bandiera reale acciò che non perissero i figliuoli legittimi di Sua Maestà. Noi siamo i bastardi. Nell'altre galee si trattano meglio i Buonavoglia che gli Sforzati; ma in questa nuova d'Italia s'usa il contrario. Ma che avranno detto i signori Fiorentini, che avevano mandati 600 cavalli a guardare la spiaggia di Viareggio e i passi di Lunigiana acciò che il signor Duca di Savoia non ci mandasse aiuto per mare, vedendo i loro confederati dar le piazze agli Spagnuoli sugli occhi loro?

Finito questo intermedio, se pur è vero, ritorneranno i discorsi alle cose del Monferrato, delle quali non se ne spera alcun bene. E Roma tien per fermo che, serrati che abbia la neve i passi dell'Alpi, si tratterà per altro verso del deposito della principessa Maria. Ma chi sa che questo non sia un principio di quella revoluzione che la lunga pace d'Italia e la sua servitù fanno desiderare! Tutti gli animi sono rivolti in cotesta Altezza sì perché la virtù militare in questa età è un dono raro in maniera ch'eccita a maraviglia, sì anche perché dopo Dio non si vede chi possa fondar principii di motivi grandi se non la sua mano. Gli antichi nostri videro a che segno potea arrivare l'umano valore; noi ab-

biamo veduti gli ultimi confini della dappocaggine. E chi non è sazio ha animo servile. La quiete e la pace è buona e desiderabile per chi domina; ma che i suggetti e depressi la si lascino persuadere per loro felicità è infelicità degl'ingegni moderni, per altro così accorti e vivaci. Dirammi V.S. illustrissima che 'l cominciare a sdruscirla nel Monferrato non è quello che cerca l'Italia. No veramente. Ma non ha Ella veduto alle volte tonare in una parte e grandinare in un'altra? Ma che dico io, se abbiamo a fare con gente che ci sanno tenere addormentati e, s'alcuno si sveglia per gridare, subito con una mela rosa o due sonagliuzzi il racchetano, come si fanno i bambini?

Bacio a V.S. illustrissima le mani e La prego a non si scandalizare delle mie lettere.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 25 Settembre 1613].

149. AL DOTTOR [CAMILLO] BALDI - [BOLOGNA]

Ho ricevuto li 3 fogli d'argomenti contra il nono capo del terzo libro de' miei *Pensieri* e muterò alcune voci ch'esprimeranno meglio il mio senso e leveranno molti argomenti di quelli di V.S. Ma è certo bellissima cosa di voi altri aristoteleschi che, quando il profeta vostro non dice bene, subito cominciate a negare il senso ch'è chiaro e piano e vogliate adattare alle sue parole quello che a voi torna bene, e fin siate venuti a tale che a suo dispetto il facciate cristiano. Onde sto a vedere che gli facciate anche il processo della vita e de' miracoli e diate memoriale alla Congregazione de' Riti per farlo canonizzare. Oh, se tornassero vivi Platone e Socrate e vedessero che tanti filosofi grandi che furono innanzi e dopo Aristotile sono stimati sciocchi dai moderni cervelli di tartaruca, che direbbono? Ma voi altri avete ragione, ché se non vi serviste di questa superstizione ad offuscar gl'intelletti della gioventù, si tornerebbe a filosofare con l'antica libertà e voi correreste rischio di perdere i salarî che vi dà il publico perché

con sofisticherie difendiate la dottrina d'Aristotile e tutte le sue chimere. Non è bella cosa l'affermare ch'egli in quelle parole *Sol et homo generant hominem* non parli della generazione e che sia l'istesso *potentia vitam habens* che *potens exercere munia vitae*? E che in quelle voci del secondo della *Generazione degli animali: At vero calor solis et animalium non modo quae semine continentur, verum etiam si quid excrementi sit, quamquam natura diversum, quod tamen habeat principium vitale* etc. non si possa intendere ch'egli comprenda l'anima sensitiva? Dice che l'atto animativo è differente dall'operativo come il sonno dalla vigilia; ed io dico che è differente come il tempo dal moto e la risibilità dall'uomo, che l'uno non si può neanco imaginar senza l'altro. Vuole V.S. che la diffinizione *actus corporis phisici organici potentia vitam habentis* abbracci ancora la parte intellettiva; e Aristotile stesso dice nel testo undecimo, parlando dell'intelletto: *At vero quasdam nihil prohibet propterea quod nullius corporis sunt actus*. Ma se con sensi stravolti e interpretazioni soffistiche l'opinioni s'hanno a sostenere e difendere, non ho paura di non difendere anch'io le mie. Ho nondimeno obligo grande a V.S. della fatica che dura in oppormi per farmi avveduto e sto aspettando gli altri fogli che mi promette acciò, se nulla vi sarà da correggere, io possa mandarlo in tempo allo stampatore. Ma, di grazia, V.S. non si scandalizi né si stizzi, come Ella dice, perch'io non tenga sempre con Aristotile perché ho la sua dottrina per ingegnosa e per bella, ma io voglio dir delle novità, che questo è il mio scopo, e addimando parere agli amici non perché m'avvertiscano di quello che ho detto contra Aristotile, ma perché mi ammendino, se ho detto delle scioccherie. Voi altri che siete stipendiati da Aristotile siete obligati a difender la sua dottrina a diritto ed a torto; ma io non istò con lui.

Bacio a V.S. le mani

[Alessandro Tassoni].

[Roma, Settembre 1613].

150. [ALLO STESSO]

Ho ricevuto il secondo foglio degli avvertimenti di V.S. sopra il sesto libro de' miei *Pensieri* e, quanto alla vacanza ch'Ella mi chiede per pigliare l'acqua ch'Ella dice, non m'incresce il concederGliela, ma m'incresce della cagione perciochè in questa età io La vorrei veder pigliar più tosto vino che acqua, sapendo sicuramente che la natura Sua ha più bisogno di caldo che di freddo. Pur, s'Ella vuol morire, niuno La può impedire. Ricordisi solamente che i medici che cercano d'ucciderLa non sono animali dati da Dio, come gli altri, per beneficio degli uomini, ma per un antimonio della natura messo nelle città per evacuarle acciò la soverchia copia non le disordini e discomponga.

Bacio a V.S. le mani

[Alessandro Tassoni].

[Roma, Settembre 1613].

151. A [GASPARE] PRATI - [VENEZIA]

Non mi rallegrai con V.S. ch'Ella avesse avuto carico di residente del signor Duca nostro appresso cotesta serenissima republica non già perché da Lei non mi fosse stata data parte di ciò, ma perché io stimai ch'Ella non istimasse molto cotesti onori, ben che per modestia non li rifiuti, sapendo che lo stomaco Suo è da digerire altro pasto, se la fortuna volesse.

Hammi avisato il Ciotti che V.S. gli ha portati certi miei scritti che con altri si debbono ristampare. La ringrazio infinitamente della fatica e La supplico ad avergli per raccomandati mentre si ristamperanno, scrivendo io al medesimo Ciotti ch'io mi riporto a Lei in tutto quello che occorrerà in questa materia che possa avere qualche difficultà. La vecchia mia servitù con V.S. fa ch'io mi prometta del Suo favore con una certa trascurata confidenza. Mi perdoni, di grazia. E Le bacio le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, Settembre (?) 1613].

152. [AL CONTE CARLO COSTA DI POLONGHERA
TORINO]

Veggo dalle due ultime di V.S. illustrissima delli 15 e 23 di Settembre ch'Ella fa leggere tutte le mie lettere a Sua Altezza e mi dubito che la parzialità mostrata alli giorni passati da' ministri regii contra il signor Duca di Modona, che pure, s'io non m'inganno, è servidore di Sua Maestà d'altra portata che non sono i signori Lucchesi, non m'abbia fatto scrivere qualche leggerezza in questo particolare e vorrei supplicare Sua Altezza a scusarmene poi che certi affetti naturali verso la patria non si possono mai sradicare a fatto.

Qui al presente non si discorre più d'altro che dello stato delle cose del signor Duca di Mantoa, il quale a tutti pare assai lubrico, non ostante che si vada dicendo che i signori Veneziani gli promettano, occorrendo, sei mila fanti d'aiuto e danari in prestito sopra la terra d'Ostia, in confine del Ferrarese. Il che non so come fosse per piacere al Papa, se fosse vero. Ma chiara cosa è che quella republica mostra di temer di nuova rottura perché deve saper l'animo di quel principe e dubitar che gli Spagnuoli non vogliano altrimenti lasciar perdere il credito al re loro in Italia su questo punto che hanno avuto l'intento loro di vedere scisma fra i principi italiani.

Io ho osservato che quasi tutti i professori di lettere e i begli ingegni hanno del pertinace e dell'ostinato, anche a loro svantaggio, e la voglion tirare co' denti fino all'ultimo senza ammetter consiglio altrui. V.S. illustrissima intende la conseguenza. Il veder, nondimeno, che altri principi grandi mostran di non far caso di questi semi di nuovi motivi tien sospeso il giudizio d'alcuni se ciò proceda da loro o dalla qualità del negozio. Gli stomachi deboli non conoscono i cibi duri se non su l'ora del digerire.

Bacio a V.S. illustrissima le mani

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 5 Ottobre 1613].

153. Al conte Fabio Scotti - [Modena]

Prudentissimamente discorre V.S. illustrissima, nella Sua delli 28 di Settembre, in materia de' successi di Castiglione, che per esser cose passate non occorrerebbe più consultarvi sopra. Nondimeno non posso contenermi che per curiosità non proponga a V.S. illustrissima alcuni motivi de' zelanti della riputazione di cotesti serenissimi principi. E forse alcuni di loro non saranno indegni della bellezza del Suo intelletto.

Primieramente adunque si dubita se, non essendo il signor Duca obbligato per termine alcuno di suggezione, ma semplicemente raccomandato alla protezione del Re e nel resto principe libero, possa nell'occorrenze importanti e pregiudiciali ricusar d'ubbidire ai ministri regii e giustamente pretendere di voler ordini espressi dal medesimo Re.

Secondariamente si dubita se, essendo il signor Duca maggior signore che non è la Republica di Lucca e di più evidente divozione verso la Corona di Spagna, come quello che di puro suo arbitrio s'è messo sotto la sua protezione, dove quella republica l'ha fatto di mera necessità per non avere altro principe vicino che possa difendere la sua libertà da chi le sta sopra, si dubita, dico, se in occasione che il Governator di Milano dia ordini per li quali apparisca che nell'utile o nell'onore o nell'uno e nell'altro quella republica sia preferita, possa il signor Duca legittimamente pretendere che tale non sia la mente del Re e ricusar d'ubbidire.

Terzo, quando anche il signor Duca di Modena e la Republica di Lucca fossero in grado pari, si dubita se, ordinando il Governator di Milano in nome del Re che i Modanesi lascino di batter le terre della republica e non ordinando che la republica lasci di batter quelle di Modona e restituisca le occupate, il signor Duca possa lasciar d'ubbidire come ad ordine ingiusto che non si può pretendere dalla mente del Re né del suo Consiglio reale.

Quarto si dubita se, volendo il Governator di Milano occupare una piazza nel mezzo dello stato d'un principe raccomandato e presidiarla in nome del suo re, quel principe possa con ragione

opporsi come ad atto troppo pregiudiciale alle cose sue, almeno fin tanto che ne dia aviso al medesimo Re e sappia la mente di Sua Maestà.

Quinto, stando che il Biglia avea prima fatto sapere il disegno suo, come V.S. illustrissima confessa, si dubita se, facendogli il signor principe don Luigi intendere che non si provasse a volergli impedir la vittoria con tal arte perché non era in tal caso per ubbidire neanco al padre medesimo non che al Governator di Milano, si dubita, dico, se il Biglia fosse stato per arrischiar l'autorità del Re contra la bizzarra risoluzione d'un giovane spiritoso e avido di gloria militare o se il Governator di Milano avrebbe pensato ad altro più sicuro partito.

Sesto, stando che i signori Lucchesi dicono tutti publicamente che quella che fu dirizzata in Castiglione non era bandiera reale né dipinta d'alcun segno del Re, ma una semplice e pura bandiera rossa alzata dai medesimi Castiglionesi, si dubita se le si doveva portar rispetto come a bandiera reale, e tanto più non essendo autorizata da gente alcuna del Re. E perché qui forse V.S. illustrissima m'opporrà il successo di Nizza della Paglia, il signor Duca di Savoia non si ritirò dall'assedio di quella terra perché vedesse una semplice bandiera rossa o una protesta del Governator di Milano, ma volle vedere un esercito del Re armato in battaglia.

Settimo ed ultimo, se il signor Duca nostro non avesse voluto fermar la batteria di Castiglione, facendo rispondere al Biglia che voleva vedere ordine espresso del Re o almeno aspettare aviso dal signor Cardinale suo fratello, ch'era andato a Milano per questo, e fra tanto, impadronitosi di quella piazza, l'avesse offerta a Sua Maestà o depositatala in mano del Governator di Milano, si domanda che gastigo ne poteva aspettare.

Io, quanto a me, certo tengo per fermo che si sarebbe più tosto accreditato con loro, avendo osservato che stimano molto più chi non gli stima che chi troppo gli onora. E se il gran duca Ferdinando vivesse, a lui se ne potrebbe addimandare che ne fece l'esperienza più d'una volta. E pur di fresco abbiamo l'esempio del signor Duca di Savoia che ad instanza del Re medesimo, che gli ha mandato ambasciatore a posta, non ha voluto disarmare

e non per questo ha paura che gli Spagnuoli sel mangino vivo, come hanno tant'altri, impauriti dalle vittorie di Carlo V. Il Re fa quel che gli detta la sua cristiana pietà per conservar la pace in Italia e non agguerir gl'Italiani, e 'l Governatore di Milano fa quel che richiede l'uficio e 'l carico suo per non essere incolpato di mancamento e rabuffato dal Re. Del resto io credo che, quando anco contra le proteste del Biglia si fosse pigliato Castiglione, pur che si fosse restituito a loro petizione, poco se ne sariano curati. Noi ci fingiamo le cose grandi e tali ci riescono perché l'immaginazione fa caso. E V.S. illustrissima sa la paura che ebbe da principio il leone dell'asino perché il vedeva animale tanto maggiore di lui e con voce così terribile. Ma, come ho detto da principio, questo è un ragionare di cosa già fatta che non ha più rimedio. E quanto a quello che V.S. illustrissima scrive che 'l signor Duca non guerreggiava per levar nulla ai signori Lucchesi e che 'l suo fine era solamente di reprimer l'audacia loro, il signor Duca, cred'io, guerreggiava per la riputazione e non per altro perché questo è quel fine che i principi tutti si deono proporre. *Caetera statim principibus adesse, unum insatiabiliter parandum: prosperam sui famam*, disse Cornelio Tacito. Le cose passate, s'io non m'inganno, avevano fatto risplender più la bontà e la pietà del signor Duca che l'ira e 'l risentimento (parlo de' primi successi di Garfagnana e de' freschi co' Fiorentini); sì che in questa occasione s'attendea una dichiarazione aperta del suo talento. L'ha data nobile, la Iddio grazia; ma non ha potuto esser tanto palese che gli avversarî e i poco affezionati non l'abbiano con artificii e bugie immascherata e falsata. Ma se Castiglion si pigliava, ben che si fosse restituito il medesimo giorno, si superava l'invidia né i Lucchesi potevano dir, come fanno, che non si poteva pigliare, che l'artigliere erano discosto due miglia e che 'l signor Duca ha procurato esso che v'entri dentro il Biglia per sua riputazione.

Sento celebrare assai l'ultima mano data dal signor marchese Bentivoglio col fare uscire di quella terra il presidio lucchese in sembianza di gente vinta; ma ancora non s'è sentito ciò che ne dicono gli avversarii e son sicurissimo che oscureranno almeno la metà del successo. Ma questa mia lettera diventa una diceria

tediosa. Facciamo, di grazia, qui fine. E bacio le mani a V.S. illustrissima, supplicandoLa a scusare il mio zelo, se troppo mi fa trascorrere.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 10 Ottobre 1613].

154. [Al conte Carlo Costa di Polonghera - Torino]

Io non ho voluto meschiar le cose che può vedere il signor Duca serenissimo con l'altre che passano in confidenza tra V.S. illustrissima e me. Ho veduto quant'Ella ha concertato nel mio particulare col signor Conte di Verrua mio signore e, dovendomi venir la grazia dalle lor mani, aspetterò anche d'ottenerla con quei mezzi che alle Signorie Loro illustrissime pareranno opportuni, non dovend'io deferir meno alla Loro prudenza di quello ch'io deferisca alla benignità e cortesia. Solamente m'occorre dire che, in occasione che Sua Altezza non si fidasse a pieno del Loro testificato per dubbio dell'affezione, le si potrebbe proporre quello del signor cardinal d'Este, che non è sospetto. E bacio con tal fine a V.S. illustrissima le mani, augurandoLe da Dio felicità compita.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 15 Ottobre 1613].

155. Al conte Fabio Scotti - [Modena]

Non vo' che trattiam più delle cose di Garfagnana, che se ben V.S. illustrissima ne discorre con molta prudenza, io nondimeno ho opinione che nelle guerre i consigli troppo cauti sieno i piggiori. Una cosa sola dirò e non più: che quei medesimi rispetti che V.S. illustrissima figura dalla parte del signor Duca sono forse più vivi e gagliardi dalla parte del Re. Non crede V.S. che 'l Consiglio di Spagna tema che, se quel re tentasse di levar lo stato ad alcuno de' potentati d'Italia, unirebbe tutti gli altri contra di lui

e che potrebbe avventurare assai contra poco? Non sono uomini gli Spagnuoli da far quelle risoluzioni che V.S. s'imagina. La monarchia loro è stata fondata da un fiamingo e, da Consalvo Ferrando in poi, non conteranno essi un capitano della loro nazione che sia stato uomo da fare imprese risolute né un re che l'abbia ordinate, trattone Carlo V. Tutti sono, come V.S. vede, adusti, contemplativi e flemmatici di natura, che li fa irresoluti e troppo circonspetti in tutte le cose loro; e per durare in un assedio sono mirabili perché sono pacientissimi, ma per tentare un assalto o una battaglia o qual si voglia impresa dubiosa non vi s'inducono se non molto forzatamente e molto tardi perché temono troppo inconvenienti e non si fidano della fortuna né del cuore, come fanno del senno. Ma non più di questo.

Il conte Rambaldo domanda aiuto di danari per l'Imperatore contra il Turco e vorrebbe almeno trecento mila scudi. V.S. che ne dice? Io non credo che 'l Papa gli dia un quattrino percioché la Sede Apostolica è chiarita per molte prove che 'l dar danari agli oltramontani è un gittarli via, massimamente coi Tedeschi che tutti se li beono in una dieta. Oltre che tale aiuto non risplende, non potendo essere di grande somma, e non s'aggueriscono le genti della Chiesa né si purgano le sue città de' cattivi umori. Se l'Imperatore dirà da vero e armerà un esercito, io credo che 'l Papa non mancherà di mandarli almeno tre o quattro mila soldati sotto la condotta d'un qualche buon capitano e non d'un bancherotto che metta sui cambî le paghe, come si fe' l'altra volta. Dicono che 'l signor Duca di Parma gli dia cinquanta mila scudi. Non so se donativo sì grande sia senza gran disegno.

Bacio a V.S. illustrissima le mani

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 20 Ottobre 1613].

156. [Al Canonico Annibale Sassi - Modena]

Signor mio osservandissimo. Non è venuto ancora il signor Nicolò Cavallerino né la sua testa. Come giunga, mi farò dare la

mia sottana e vedrò di rassettare alla sua testa una beretta per la Signoria Vostra, dispiacendomi non poterGliela mandar rossa. Ma il signor cardinal d'Este sarà papa e allora si sazieremo tutti. Se V.S. vede il signor Prati, li domandi, di grazia, se è per tornare a Venezia e quando.

La *Tenda rossa* la vorrei una volta e non mi ricordo d'aver mai avuto in vita mia tanta flemma. Io ne aspettava copie con la venuta di cotesti Modanesi che s'aspettano; ma vegga almeno V.S. ch'io ne abbia di mano in mano con l'occasione degli altri che anderanno venendo. Io scrissi che aggiugnessero non so che in ultimo per motteggiar l'avversario che andava in Inghilterra. Ma non andò poi e, se non è finita, non occorrerebbe aggiugnerlo più; ma se è finita, importa poco. V.S. il dichi al signor Milani.

Il nostro signor Bianchi va ogni sera a darsi da se stesso un cavallo a calze callate alla Chiesa Nuova. È forza che lo perdiamo perch'egli vuole andare in cielo a forza di staffilate. V.S. gli scriva che 'l culo è fatto per sedere e che chi sede più, più merito ha. In somma finora non abbiamo altro erede della bontà e disciplina di monsignor Vescovo che lui.

Dal Ciotti non ho aviso se stampi o no. V.S. nel mandarli la *Tenda rossa* gli chiegga ciò che fa.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma l'ultimo di Ottobre 1613.

157. A Onorato Claretti - Torino

Illustrissimo Signor mio osservandissimo. V.S. nella Sua delli 12 del passato mostra tuttavia di non essere ancor ben sicura se le liti del Monferrato saranno finite o no. Io sento pronosticare che una parte di voi tornerà a Mantoa a sfondar le loggie e un'altra passerà in Ispagna a ballar la ciacona. Noi qui celebriamo oggidì la solennità degli uomini del presente secolo, tra' quali s'è

voluto segnalare il signor cardinal Plata, ch'è morto da dovero.

La raccolta di lettere che V.S. disegna di fare è degna del Suo giudicio e 'l signor cavalier Marino L'esorta ad impresa nobile perché siamo sul mutar della stagione ed è bene raccorre quest'ultima vendemmia prima che 'l tempo l'infracidisca. Ma se V.S. vuol ch'ella sia de' primi suggetti, come vi posso aver io parte, sprezzato e derelitto nella Corte di Roma, dove i servidori e gli aiutanti miei si sono avanzati? Potrebbe il signor cavalier Marino, se venisse egli a questa mostra, farmi ambizioso e voglioso. Ma finalmente che potrei dare, che non ho nulla in serbo se non pochi e imperfettissimi abbozzamenti d'insipidissime cose? V.S. attenda a raccogliere dai ricchi e poi m'avisi i suggetti, che forse mi sforzerò ancor io di violentar la mia povertà. Fra tanto Le bacio le mani.

Di V.S. illustrissima affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 2 di Novembre 1613.

*158. A [Ferdinando Gonzaga], duca di Mantova

Serenissimo e reverendissimo Signor mio osservandissimo. Il signor marchese de' Rossi, ambasciatore d'ubbidienza di V.A., è stato da me a onorarmi della visita ch'Ella s'è compiaciuta d'imporgli. Io non ho avute parole sufficienti per dichiarargli l'obligo ch'io ho a V.A. di così eccessivo favore e vorrei che supplisse la penna; ma né l'un né l'altro non basta e sono astretto a rimettere il tutto alla benignità di V.A., la quale, sapendo la mia naturale divozione verso di Lei e verso tutta cotesta serenissima casa, so che misurerà dal valore delle Sue grazie la qualità del mio debito.

Nostro Signore Iddio prosperi lungamente la persona di V.A., alla quale umilissimamente e divotissimamente bacio le mani.

Di V.A. serenissima e reverendissima umilissimo et affezionatissimo servitore il cardinal

[Bartolomeo] Cesi.

Di Roma li 9 di Novembre 1613.

159. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Sto aspettando parte delle copie della *Tenda rossa*. Ma, di grazia, V.S. le mandi in maniera che non vadino in dogana perché correrei pericolo che i frati me le togliessero, non v'essendo la licenza de' superiori, e più tosto ne mandi poche e sicure, e le faccia battere e tondare perché tengano poco luogo.

Quanto alla rassa, mando qui inclusa la lunghezza che vuole avere il feraiolo; rimetto a V.S. se Le par meglio farlo fare costà. Faccia orlarlo davanti d'un passamano, col bavaro di veluto riccio, ma che non sia molto largo acciò non paia da secolare. E sopra tutto avvertisca, di grazia, che la rassa abbia bel nero perché mi dicono che coteste di Modona sogliono diventar rosse.

Se V.S. mi finisce quell'intrico con li Saracini e Suo cugnato e quel Bianco, è il maggior favore che V.S. mi possa fare perché mi trovo aver pagato a Suo cugnato 300 lire per finir questo imbroglio et egli tuttavia trattiene il deposito e io sono a peggio che prima, se V.S. non l'accomoda per sempre. Io credo che sia vero che il signor Gemignano desse non so che mobili e non so che uva a quel Bianco; ma è anco vero che era stato molti anni senza pagargli i frutti ed è vero che, quanto ebbe, gliel diede con sicurtà perché sapeva benissimo che non gli poteva dar nulla della vera sorte in mio pregiudicio. Poi dica quanto vuole, che non mostrarà ma' d'averli dato tanto che non gli resti in mano più di quello che importa la gravezza per accomodarsi col Saracino. E quello che avanza è il dover che sia mio per rimborsarmi delle 300 lire pagate a lui.

Quanto al mandare il conto de' Grassetti, sto in procinto di finir la lite loro o almeno avere il possesso de' beni della parte e, subito seguito, manderò tutto il conto insieme. Fra tanto, se V.S. ha denaro, può cominciare a dar loro soddisfazione compendo almeno alle mille lire. E, di grazia, nel maneggiar danari vada mettendo da parte le monete da venti perché vede, se non fossero coteste monete, che perderei cinquanta scudi l'anno nelle rimesse.

V.S., se può, ne dia un groppetto al Testi, che sta per venire, e alcune copie della *Tenda rossa*. Li danari avanzati al censo fatto con quei di Rubiera vegga, di grazia, che troviamo loro ricapito acciò non istieno più morti; e diamoli a quelli di Nonantola, se gli vogliono essi ancora a 7 per cento. Ma avrei ben caro se li potessimo accoppiare con quei del capitano Ludovico e con quel censetto infelice di cento scudi del dottor Masetti.

Ho avuto aviso dal Ciotti che ha avuto il libro passato e che sta in procinto di cominciare a ristamparlo.

Ho inteso l'andata in Ispagna del Padrone illustrissimo e mi rallegro che V.S. resterà maiordomo generale della casa vota, cioè con manco fastidii.

Il signor Bianco non ve lo vogliamo più rendere perché vogliamo far qui una chiesa di San Gemignano per la nazione e vogliamo farlo lui soprastante; sì che il vostro San Carlo ve lo farete da voi. Egli ci ha promesso per dieci anni l'entrate del suo canonicato, se viverà tanto, e crediamo che non vorrà morire per non mancar della parola. E già siamo dietro a far passare una dispensa al Papa ch'egli possa stare a Roma ad effetto di condurre a fine quest'opera pia e possa godere il canonicato insieme con le distribuzioni. Abbiamo già trovato il sito in bellissimo posto, dove è una chiesa vecchia mezza distrutta; ma però ha una entrata di 250 scudi e finora abbiamo mille scudi sicuri per fabbricare. Anch'io ho promesso 50 scudi in parte mia. Bisognerà poi che V.S. me li mandi in tante di quelle monete, se non le bandiscono prima, che ne ho una gran paura. E con tal fine Le bacio le mani.

Servitore affezionatissimo di V.S. molto illustre e molto reverenda

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 16 di Novembre 1613.

Il signor Roberto Fontana avrà la berretta di V.S. e credo sarà bagnata. V.S., di grazia, non si scordi di parlare al signor Giacomo Roncaglia.

V.S., quando piglia la rassa, ne pigli una canna di più, cioè tre braccia e tre dita delle nostre, e me la mandi col ferraiolo

per far calzoni e casacca a un mio servitore. Se l'ill⟨ustrissimo⟩ Testi conduce robe con lui per some, V.S. ⟨potr⟩à dare ogni cosa a lui, dovendo venir presto, come mi scrive.

160. [ALLO STESSO]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio. Starò aspettando il Testi che porti il groppetto e 'l mio ferraiolo, se sarà possibile, insieme con qualche copie della *Tenda rossa*. S'egli non potesse portare il ferraiolo, V.S. mi favorisca mandarlo il più presto che potrà perché ne ho di bisogno per questi freddi, avendone uno di panno pelatissimo.

A uno di quei libri de' *Pensieri* che V.S. mi mandò nell'ultima cassa manca l'ultimo foglio. V.S. vegga se si potesse avere, che costì l'averanno di più, e me lo mandi; o il dichi al Milani, che vedrà esso d'averlo dal Malpiglio.

Ho caro che don Massimo non vada in Ispagna perché potrà comprarmi dell'altra roba per far sottane. I danari avanzati del censo li raccomando a V.S. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore Alessandro Tassoni.

Di Roma li 23 di Novembre 1613.

161. AL CONTE [CARLO COSTA] DI POLONGHERA [TORINO]

Per la posta di ier sera ricevei due lettere di V.S. illustrissima insieme delli 11 e 17 e intesi la salute ricuperata da cotesto serenissimo cardinale, nuova da consolar questa corte cadente che per lui spera di sollevarsi. Qui parimenti era giunto l'aviso dell'infirmità della signora Contessa di Lemos che V.S. illustrissima mi scrive. Ma se è leggiera, non impedirà i negozi; e se grave, non durerà molto per esser quella signora assai vecchia.

Credesi ancora che cotesti disturbi del Monferrato sian per aver tosto fine per essersi, come dicono, ritirata la soldatesca

spagnuola sul milanese. I signori Mantovani interpretano ciò a favore del duca loro, come il Re sia addormito e voglia che le cose si quietino nel termine in che si trovano. Io all'incontro tengo che quel principe, astretto a calar le vele, procuri che almeno esteriormente apparisca ch'egli nol fa per forza né per paura e però abbia chiesto che, se dee far cosa alcuna, almen l'armi del Re si ritirino. Ben credo che i maneggi di Spagna andranno più lenti percioché le pretensioni di cotesta serenissima casa hanno diversi capi e tirano conseguenze diverse con esso loro, alle quali tutte è da credere che 'l signor Duca di Lerma, come maestro nelle cose di stato, rivolga il pensiero e che da un lato non voglia per nemici cotesti principi, ma dall'altro non li voglia neanco per arbitri della grandezza di casa sua. La reina morta più d'una volta lo travagliò e, s'ella non era donna e sola, il metteva in necessità d'inchiodar la ruota della fortuna e ritirarsi da vero, come da burla disse di voler fare. Or è cessata quella tempesta; ma non cred'io per questo ch'egli, ch'è pratico sul mare, abbia sicura fede nella bonaccia. Gl'interessi del Re e le strettezze del regno non vogliono che con nuovi principi s'introducano oblighi nuovi. Credesi che 'l Gran Duca abbia tentata ogni via possibile per mettere innanzi una delle sorelle; ma non può il Re favorire quel principe più di quello che s'abbia fatto in materia di parentela senza disgustare cotesta serenissima casa, che tien le chiavi delle porte d'Italia.

Scriverei più, se non fosse già pieno il foglio. Però qui finisco, baciando a V.S. illustrissima le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 25 Novembre 1613 (?)].

162. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. Nella distribuzione che fa de' miei libri V.S. m'avisa che Le bisogna esser paziente, bugiardo, simulatore e freddo, avendo a trattare con le persone ch'io Le ho messo per le mani. Queste

sono le virtù cardinali d'un cortigiano e V.S., essendo entrata nel numero, mi dovrebbe più tosto ringraziare ch'io l'aiutassi a diventar professo nel noviziato e Gli si potrebbe dire: *de bono opere lapidatis me.*

Quando V.S. abbia la commodità, mi mandi a me ancora qualche copie della *Tenda rossa,* ma in maniera che non vadano in dogana. In caso però che non potesse mandare se non uno de' due, cioè il feraiuolo o le copie della *Tenda rossa,* preferisca il feraiolo perché ne ho più di bisogno. E se viene il signor don Luigi ad accompagnar la zia, come si dice, V.S. allora potrà mandarmi ancora quei libretti del *Pepe* che avanzarono costì e quel libro della *Filosofia* del Patrizio che si comprò a Ferrara.

Quanto al censo del signor capitano Ludovico Carandino, V.S. gli dica ch'io l'ho per il meglio pagatore di Modana e ch'io non voglio barattar la sua detta in quella d'alcun altro, se ben fosse un banchiere. Io non so che sia la detta del suo censo; ma non la voglio neanco cercare perché sarebbe una coglioneria la mia lasciare un gentiluomo onorato e puntuale per andar cercando miglior pane che di grano.

Bacio le mani a V.S. et a lui.

Divotissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 27 di Novembre [1613].

163. A MONSIGNOR [PELLEGRINO BERTACCHI], VESCOVO DI MODENA

Molt'illustre e reverendissimo Signor mio osservandissimo. Paolo Bianchi, che prima avea venduto a me per esente quel luogo di che ora fa instanza il Pellicciari al tribunale di V.S. reverendissima per essersi scoperto gravato di certa spelta, depositò in mano del medesimo Pellicciari 586 lire, ultimo pagamento di detto luogo, per sicurezza mia ed io, quando quel luogo fu ritrovato gravato, sequestrai il deposito sudetto e 'l Pellicciari accettò il sequestro, come consta negli atti del vescovato. Morto poi il

Bianco, suo figliuolo procurò di riavere detto deposito sotto pretesto che fosse dote di sua madre e non poté per avere accettata l'eredità senza beneficio di legge e d'inventario. Onde dopo alcuni mesi, avendo fatta procura generale *ad exigendum et quietandum* a Bartolomeo Saracino, s'andò con Dio. Il Saracino si convenne meco ch'io levassi il sequestro e lasciassi pagargli il deposito, ch'egli s'obligava di pigliare esso la gravezza sopra le terre sue per 350 lire, e così io levai il sequestro. Sì che il Pellicciari è sgravato, quando voglia restituire il deposito; ma esso non lo vuol restituire né tutto né parte perché si trova meglio il tenerlo in mano, già saranno diciotto o venti anni, senza pagarne frutto. Anzi V.S. reverendissima e 'l signor Vicario si dovranno ricordare che lo negò e fu convinto. E io allora scrissi che lo segnassero perché quella non sarebbe stata sola, ma sarebbe ritornato con la seconda fraudolente calunnia, come ha fatto, credendosi che per esser lontano non avrò chi dica la mia ragione.

Il signor Lucrezio Tassoni, che ha da me mandato di procura *ad lites*, sarà da V.S. reverendissima e da monsignor Vicario a informarLe più pienamente e Le supplicarà di giustizia, senza che m'abbia da valer nulla la mia servitù. Quanto alle spese e danni che detto Pellicciari pretende, sappia V.S. reverendissima che 'l Grassetti due mesi avanti che morisse s'accordò seco sopra di questo e li pagò 300 lire senza saputa mia, che non gliene veniano neanco 200. E tutto consta per gli atti del Donzi notaro. Questo dico acciò V.S. reverendissima sia chiarita della conscienza del Pellicciari, che nel resto mi rimetto alla giustizia. E bacio a V.S. reverendissima le mani.

Di V.S. molto illustre e reverendissima divotissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 29 di Novembre 1613.

164. [Al canonico Annibale Sassi - Modena]

Signor mio. Alla nota che V.S. mi manda del signor Domenico Pellicciari Suo nipote rispondo che, per levare la gravezza

dalle terre del già Bianco Bianchi o Paulo che avesse nome e metterla addosso a messer Bartolomeo Saracini con pagargli lire 350 di quelle del deposito che suo padre tiene in mano, mi contento che V.S. gli presti il consenso in mio nome. E se questa police non basta, manderò un mandato di procura. Ma il soprapiù non occorre che 'l detto signor Domenico dichiari quanto egli sia perché ho la sentenza nella cassa. Né parimenti occorre che dica d'averlo speso a litigare perché le spese della lite io le pagai e bene, e me n'increscе, e ne consta per instromento publico; ma non hanno già essi pagate quelle che fecero fare a me quando negarono il deposito, con tutto che fossero condennati a pagarle. E però questa seconda parte V.S. la può lasciare in bianco perché io non do il mio a chi pretende volerlo con questi termini.

Servitore di V.S.

Alessandro Tassoni.

[Roma, 29 Novembre 1613].

165. [ALLO STESSO]

Signor mio. Fareste disperare un comune. È possibile che voi altri nani vi crediate che tutti siano pigmei? Io torno a mandar nuova misura per il ferraiolo e credo che questa ancora parerà lunga perché voi altri portate i ferraioli come i preti di villa, a mezza gamba, e a Roma si portano fin sul collo del piede. In somma questa è giustissima. Però, se giunge in tempo, il faccia far subito a un sarto valentuomo perché dalle maraviglie che si fanno di quella misura prima m'accorgo che costì non mancano zavattini che non sanno tagliar altro che i camisciotti dei putti di san Bernardino.

Da qui avanti bisognerà ch'io faccia venir da Modona tutti i miei vestiti perché hanno bandite le monete. Ier mattina si publicò il bando, pena 100 scudi a chi le spende per più di 13 baiocchi e mezzo. Sì che non occorre che V.S. ne mandi più e bisognerà provedere d'altra moneta. V.S. m'avisi, di grazia, subito quanto val l'oro, cioè scudi, ungheri e zecchini e doppie, e quanto li duca-

toni di Milano e di Fiorenza, acciò ch'io possa pensare al manco danno e avisarlo a V.S. in tempo di provedere.

Circa il censo del signor capitano Ludovico, io non voglio barattar la sua in altra detta; oltre che, non m'avisando V.S. chi sia l'altro che mi vorrebbe dare per pagatore, sarei ben matto, se l'accettassi a chiusi occhi. E perché nell'altra mia mi scordai di scriverLe chi s'era rogato dell'istromento del censo di detto signor capitano, egli fu Giovan Francesco Manetta del 1593 overo 94.

Quanto all'altro censo che V.S. vorrebbe fare con quel tal di Rubiera, V.S. non mi scrive chi egli sia né mai ho saputo quanti danari siano avanzati. Però m'avisi l'uno e l'altro. Io non voglio dare i miei danari lontani per aver da litigare ad un tribunale fuora di Mod<o>na; ma quand'io avessi sicurtà in Modona che mi piacessero, forse mi risolverei. Ma, di grazia, vegga V.S. se quei Masetti volessero estinguere quel loro censerello vituperoso che vitupera loro e me, e metterremmo quei 100 scudi con questi.

Questo bando delle monete pare una baia e m'importa 50 scudi l'anno solamente ne' cambî. Ma io mi ritirerò e spenderò l'anno 60 scudi meno e così mi vendicherò.

Io non intesi quando V.S. mi scrisse d'avere assicurato l'intrico col Saracino e credei che fosse quello del signor Gemignano. Ho poi inteso che è quello del censo e avrò caro che V.S. dia sodisfazione alli Grassetti. Di grazia li compisca a mille lire, che fra tanto son dietro a finir la lite loro e vedremo poi quello resteranno da avere per ultimo saldo.

È finita una volta quella maledetta *Tenda rossa*. V.S. ne faccia legare una con fettuccie, idest capietti di seta, e la mandi a Turino all'illustrissimo signor conte Carlo di Polonghera da parte mia. Se quelle del Preti e le 4 del Ciotti non sono andate, le faccia andar quanto prima. Il Milano dice che farà le lettere che occorreranno. Quella del Conte di Polonghera la mandi franca per Milano o nel piego della serenissima Infanta.

Sapia poi V.S. che Suo cognato mi fa citare in vescovato. La giustizia lo conduce per cavargli di mano quel deposito. Scrivo al signor Lucrezio Tassoni che faccia procurar per me. V.S. gli darà quello che sarà necessario per pagare procuratori e notari.

Non avrà da fare ora col Grassetti che, per non litigare, gli sborsò 300 lire senza saputa mia. Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 30 di Novembre 1613.

166. [AL CONTE CARLO COSTA DI POLONGHERA - TORINO]

Dalla lettera di V.S. illustrissima delli 22 di Novembre non si conosce pure un minimo cenno che sieno rincrudite le cose del Monferrato e, nondimeno, qui corre publica voce che cotesto serenissimo Signore abbia rinforzato l'esercito e che gli Spagnuoli si sieno tolti di mezzo per dargli campo di fare il suo meglio poi che non possono indurre il signor Duca di Mantoa a dargli quelle soddisfazioni ch'egli pretende. Anzi aggiungono di più che per difficultare maggiormente il negozio quel Signore abbia di fresco promessa in isposa la nipotina ad un figliuolo del Duca di Nivers per quando sarà in età. Io non so che mi credere perché da un lato tengo cotesta Altezza per tale nelle cose di guerra che, a guisa del fulmine, prima ne sentiremo la percossa che 'l tuono e dall'altro mi pare che l'avere in questi frangenti maritata il signor Duca di Mantoa la nipote a un francese sugli occhi degli Spagnuoli sarebbe il vero rimedio da convertire in attrabile tutta la flemma loro. Però persisto nel mio parere che le cose sieno per ritrovar ripiego e che l'Italia abbia da ripigliare il solito sonno; e forse con poca lode della viniziana e fiorentina prudenza, che come corpi accecati muovon le mani al buio, non s'accorgendo che manca loro il lume del doge Donati e di Ferdinando.

Noi qui non abbiam cosa nuova se non che 'l Papa fa sgombrare i bastioni di Borgo e gittare a terra tutte le fabbriche attaccate al corridore che va da Palazzo a Castello. Il che varî a vari fini attribuiscono; io a nessuno per mancamento d'ingegno speculativo. E bacio con tal fine a V.S. illustrissima le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 5 Dicembre 1613].

167. [ALLO STESSO]

Mi son ridotto alle tre ore di notte a scrivere per aspettare il corriero di Milano e non ha lettere di V.S. illustrissima. Il che mi sarà cagione d'esser più brieve, mancandoni l'occasione della risposta.

Qui si va dicendo che le cose del Monferrato siano in procinto d'accordo col mezzo di nuova parentela, unico rimedio già preveduto da molti. I signori Mantovani nol niegano; ma abbelliscono il partito con dire che 'l Re aggiugnerà altri scudi dugento mila alla prima dote. Il che non si crede, quantunque le promesse del Re sian promesse, usandosi di venderle oggidì per effetti.

Qui noi altri di nuovo non abbiam nulla. Il signor contestabile Colonna fu chiamato, com'io scrissi, a Napoli e ora vien trattenuto da quel vicerè, dicesi, per mortificarlo. Ma gl'ingegni feroci l'asprezze gl'inaspriscono; e tanto più che l'imputazioni dategli sono, a giudicio comune, sovra punti molto leggieri: di non avere più d'una volta visitato l'Ambasciatore di Spagna, d'aversi presa la mano diritta in casa di lui, di non esser comparso alla cavalcata di San Pietro, di non si essere offerto al medesimo ambasciatore in occasione di non so che disparere ch'egli ebbe col Papa sopra certi confini e altri simili attacchi di pochissima conseguenza. Tutti li signori colonnesi sono per questo a Napoli a far testa, ove pur dicono che 'l Marchese del Vasto abbia di fresco anch'egli patito incontro gagliardo per leggerissima cagione. Questi sono effetti di lunga pace. Hanno gli Spagnuoli finora trattata l'Italia con arti diverse dalli Francesi e per questo il loro dominio s'è mantenuto; ma se cominciano a metter mano all'arti medesime, non hanno, cred'io, gl'Italiani per l'ozio lungo perduta la lor natura. Né sarebbe gran cosa che quei medesimi che il Re tiene per confidenti, venendo l'occasione, fossero i maggiori nemici ch'egli avesse. Niun vino risce più forte aceto di quello che prima era dolce e l'offese degli amici si sentono a doppio. Sono morti i ministri vecchi che videro armata l'Italia e sollevata la Fiandra per così fatti principii. A questi giovani pare che sia il

medesimo lo sbrigliare i cervelli degli Italiani che lo sbrigliare i loro ginetti di Spagna. Ma preghino Dio che 'l male non faccia sacca, che s'accorgeranno d'avere usato veleno in cambio di lenitivo o d'impiastro. Gli animi generosi l'ingiurie de' più deboli le si scordano subito; ma di quelle de' più potenti ne tengon memoria fino alla morte. Or lasciamo andare.

V.S. illustrissima mi favorisca d'avisarmi se ha ricevuto un mio libro stampato nuovamente che Le è stato inviato da Modona dal signor canonico Sassi in mio nome. E Le bacio le mani.

[Alessandro Tassoni].

Di Roma [c. 15 Dicembre 1613].

168. A [CARLO EMANUELE I], DUCA DI SAVOIA
[TORINO]

La mia umile divozione verso la serenissima persona di V.A. nacque e s'accrebbe con la fama dell'azioni Sue gloriose e per abito e per naturale istinto s'è fatta inseparabile. Nondimeno V.A. ha voluto, con l'ordine delli dugento ducatoni diretto al Suo agente di Napoli, imprimermela di Sua mano al vivo dell'anima con caratteri d'oro e con effetti mostrarmi quello ch'io avea imparato leggendo: che le virtù negli animi grandi non vanno scompagnate l'una dall'altra. Mi confonde la generosa benignità di V.A. per mancamento di merito e di fortuna, né mi lascia trovar parole di ringraziamento né d'obligo; ma non mi torrebbe già l'animo di sollevar me stesso a qualche grado proporzionato ai regali e favori di V.A. e di segnalarmi fors'anche nella Sua grazia, se mi fosse porta materia di potere attualmente servire l'Altezza Vostra e rappresentarLe con altro che con parole quel riverente e divoto affetto ch'Ella dice esserLe stato accennato dalle mie lettere.

Guardi il Signore Iddio lungamente la serenissima persona di V.A., alla quale con umilissima riverenza m'inchino.

[Alessandro Tassoni].

Di Roma [c. 20 Dicembre 1613].

169. AL CONTE [CARLO COSTA] DI POLONGHERA [TORINO]

V.S. illustrissima e 'l signor Conte di Verrua hanno rappresentata così affettuosamente a Sua Altezza la mia umile divozione che ha voluto regalarmi con l'ordine delli dugento ducatoni diretto al suo agente di Napoli. Io non ho modo da ringraziar V.S. illustrissima de' favori ch'Ella mi fa, i quali sono tanto maggiori quanto che non sono comprati con preghiere né V.S. illustrissima aspetta, come gli altri, che la beneficenza Le sia spremuta dall'animo per forza, ma da se stessa la manda fuori e l'impiega dove bisogna. *Sero beneficium dedit qui roganti dedit et multo gratius venit quod facile quam quod plena manu,* dice Seneca; ma V.S. illustrissima ha voluto far l'uno e l'altro. Al signor Conte di Verrua debbo infinitamente. Supplico V.S. illustrissima a rappresentargli il mio affetto e la divota servitù ch'io gli dedico. Scrivo a Sua Altezza ed a lui. Mi farà grazia ancora di presentar le mie lettere.

Di nuovo qui non abbiamo altro che freddi estremi e continue gelate e nevi altissime per le montagne dintorno. Se così stanno quelle della Savoia e del Delfinato, ora è tempo che 'l signor Duca di Mantoa aspetti il soccorso di Francia.

Bacio a V.S. illustrissima le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 20 Dicembre 1613].

170. A [FILIBERTO GERARDO SCAGLIA], CONTE DI VERRUA - [TORINO]

Il favorir quelli da' quali s'è ricevuto beneficio o che altre volte si hanno favoriti per mantenergli ubbligati o che pregano è cosa ordinaria; ma il favorir quelli che non si conoscono senza esserne richiesto è cosa da magnanimo vero. E di questi è V.S.

illustrissima, la qual, non mi conoscendo, ha voluto operare che Sua Altezza mi regali di dugento ducati senza merito alcuno mio precedente. Io non ho parole da renderne a V.S. illustrissima quelle grazie che Le si dovrebbono, che a fatti simili non si può corrispondere con parole, né tale è la mia fortuna ch'io pensi a competter mai seco d'animo generoso. Ma debbo ben pregar Dio che si degni di sollevar le mie forze al concetto che ha di me V.S. illustrissima acciò ch'io possa meritare i Suoi favori e la Sua protezione, e pregare insieme il signor Conte di Polonghera che come è stato mezzano a farmi acquistar la Sua grazia, così voglia anche rappresentare a V.S. illustrissima gli obblighi in ch'io Le vivo e la divota servitù che per sempre Le dedico. E bacio umilmente con tal fine a V.S. illustrissima le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 20 Dicembre 1613].

171. A ONORATO CLARETTI - TORINO

Signor mio. Tre dì sono il cugino di V.S. mi mandò due Sue lettere assai vecchie e l'una e l'altra in materia della raccolta ch'Ella disegna di publicare. Io parlerò al Teggio e tenterò ogni via per cavargliene dalle mani qualcuna; ma egli è un vecchio stitico mezzo fuora del mondo e credo sarà un menar l'orso a Modana. Me n'è stata promessa una dozzina del cardinal Lanfranco, le quali manderò a V.S. che se ne faccia onore. Monsignor Boccarino morì e le scritture sue andarono, cred'io, in mano de' Gesuiti. Sarà un altr'orso da pigliar per la coda. Del mio non posso finora promettere a V.S. cosa alcuna perché non ne ho; ma come sieno raccolte l'altre, perché Ella non faccia il parto macchiato vedrò di cavarGliene il piccore. V.S. farà conto che l'altre sian frutte in zucchero e, le mie, nespole in aceto e che abbiano da servire per certe anime pregne di stravaganti appetiti.

Qui di nuovo non abbiam cosa alcuna fuor ch'un infinito moltiplico del male che V.S. vi lasciò e 'l contrario del bene. E

con questo Le bacio le mani, pregandoLa a ricordarmi servitore divotissimo al signor cavalier Marino.

Servitore affezionatissimo di V.S.

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 21 di Dicembre 1613.

*172. A [Ferdinando Gonzaga], duca di Mantova

Serenissimo e reverendissimo Signor mio osservandissimo. Perch'io sia in solitudine non perdo la memoria del mio debito, che è di riverir V.A. in questa solennità di Natale e di Capo d'anno. Vengo dunque ad augurare a V.A. felici queste santissime feste e a supplicarLa insieme del maggior favore ed onore ch'io possa ricever da Lei, che è il possesso della Sua grazia, la quale argumenterò dall'occasioni ch'Ella piglierà di comandarmi. E Nostro Signore Iddio guardi lungamente la serenissima Sua persona, alla quale umilmente bacio le mani.

Di V.A. serenissima e reverendissima umilissimo et affezionatissimo servitore il cardinale

[Bartolomeo] Cesi.

Di Nettunno li 28 di Dicembre 1613.

173. A Onorato Claretti - Torino

Signor mio. Io ho ricevuto un'altra lettera di V.S. in materia della raccolta che disegna di publicare e mi dispero che fra le mie lettere non ne ritrovo un paio che si possano stampare, perciоché quelle di complimento io non le stimo degne di luce e quelle di confidenza scritte a diversi amici e signori sono tutte con qualche canchero incurabile di cose aromatiche che né a V.S. né a me sarebbe sicuro da publicare.

Il Teggia mi dà canzoni, avendomi promesso di vedere se nelle sue trova cosa a proposito e mai non conchiude. Quelle poche ch'io ho del cardinal Lanfranco le manderò a V.S. per la

prima occasione di persona a posta. Gli scritti di monsignor Buccherini andarono in mano alli Gesuiti, con li quali io non ho più commerzio che con li Chinesi.

Bacio a V.S. le mani e La prego a tenermi in grazia del signor cavalier Marini, a cui vivo parzialissimo servitore.

Di V.S. illustrissima affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma il primo di Febbraio 1614.

174. [AL CONTE CARLO COSTA DI POLONGHERA - TORINO]

Dalla lettera di V.S. illustrissima delli 16 del passato veggo che non era ancor ritornato a Turino il serenissimo signor Duca. Qui abbiamo nuova che 'l signor cardinale d'Este andava a imbarcarsi a Genova per Marsiglia; onde sarà agevol cosa che lo ritrovi in Nizza e 'l visiti ivi prima che passi in Ispagna.

Di nuove, noi stiamo a Roma fra tante pioggie con la solita siccità. Di Garfagnana alcuni per lettere di Fiorenza hanno sparsi questa mattina avisi di qualche principio di nuova rottura; ma da gente appassionata non si può sperare aviso sincero. Corre la fama della ritirata dalla corte del principe di Condé e de' suoi aderenti per nuovi disgusti incagionati, dicono, dallo smoderato favor del Concino; ma saranno più tosto per gli soliti umori di quel principe che con tante sbrigliate non s'è mai potuto fermar di testa. Ventura sua che fu tolto di mezzo il cavallerizzo che l'avrebbe a quest'ora domo! Se nascessero nuovi garbugli in quel regno, non farebbon cattivo gioco a Sua Altezza, che nelle passate tempeste imparò di conoscer gli scogli e i porti.

Mi rallegro della nuova accademia che darà occasione al serenissimo Cardinale d'affezionarsi alle lettere tanto più, se bene i loro affezionati non sogliono per ordinario esser persone di gran fortuna.

I nostri predicatori quest'anno, al contrario dei Loro, hanno assai mediocrità e poca eccellenza; ma qui in ogni modo si attende più a dir male che a udir bene.

Bacio le mani di V.S. illustrissima e del signor Conte di Verrua mio signore.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 5 Marzo 1614].

175. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Quel Suo prete che dovea portare le due copie della *Tenda rossa* al signor Alfonso non è mai comparso. Di grazia V.S. vegga se viene qualch'altro e ne mandi tre o quattro altre copie.

Io non ho mai avuto risposta dal Ciotti né del libro del Boccalini ch'io li domandai né de' primi fogli del mio libro ch'io lo pregai a mandare a V.S. subito che avesse cominciato a ristamparlo, e resto assai maravigliato. Ma ho pregato il signor conte Fabio a parlargli dell'uno e dell'altro e da lui, come viene, sapremo quello che passa. Di grazia V.S. gliene dimandi, come arriva, perché egli se lo potrebbe scordare nelle occupazioni che avrà.

Come V.S. mi manda più zecchini avvertisca, di grazia, che sieno di peso perché qui non si possono spendere, se non sono di peso, e in questi ultimi ricevuti ve ne sono alcuni che calano assai o, per dire meglio, s'alzano assai e non si vergognano di offrirmene dodici giulî dell'uno. Guardi V.S. che bel gusto di noi altri che stiamo a Roma!

Bacio a V.S. le mani e Le auguro la buona Pasqua e i buoni tortellini. Noi altri mangeremo carne di pecora.

Servitore affezionatissimo di V.S. molto illustre e molto reverenda

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 22 di Marzo 1614.

176. [ALLO STESSO]

Signor mio osservandissimo. Il signor Alfonso Borelli è fuori di Roma dalla seconda festa di Pasqua in qua e non ho mai potuto sapere se quel prete portasse le *Tende rosse* o no. Ma, quello che importa, ho inteso che l'Aromatario alli giorni passati ritornò a Padoa per rispondere con l'aiuto del Cremonino e in questo caso ho bisogno dell'aiuto di V.S., che scriva a Padoa a' Suoi amici e parenti che veggano di sotraere sottomano per via segreta se è vero che costui risponda e quello che fa. Ma, di grazia, V.S. incarichi il negozio a persona accorta, segreta e Sua confidente acciò non iscopra il negozio né riferisca una cosa per un'altra perché questo m'importa assai. La qualità della persona V.S. saprà darla ad intendere; il pigliare amicizia di scolari non credo sia malagevole per intrudersi nelle pratiche di costui sotto altro pretesto.

Bacio a V.S. le mani. E aspetto il solito groppetto.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 9 di Aprile 1614.

177. [ALLO STESSO]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio. Io non ho mai veduto né prete né *Tende rosse* né cosa alcuna. Ora mi dicono che vengono a Roma il Caldano, maestro della posta, e l'Ugolino, terzo segretario del signor Cardinale. Di grazia, V.S. mi mandi tutte quelle che può mandarmi acciò finiamo una volta questa festa e mi favorisca di scrivere a Padoa per il raguaglio di che La pregai la posta passata acciò sapiamo se colui veramente replica o no.

Dal Ciotti non ho mai avuto risposta alcuna; ma il signor conte Fabio mi scrive d'avergli parlato e ch'egli disse che stava aspet-

tando carta fina per cominciare. Ma questa è una scusa di che s'è servito tutto inverno e dubito che non dica così per andar tirando in lungo a suo piacere.

Aspetto il solito groppetto e do nuova a V.S. che 'l signor canonico Bianco ha finalmente spedita in bene la sua legazione della causa milana e s'è acquistato nome con questi illustrissimi del più diligente e importuno negoziatore che da cento anni in qua sia comparso a questa corte. E hanno messo in proverbio: egli è più fastidioso che il canonico modanese. V.S. se ne rallegri con esso lui. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 12 d'Aprile 1614.

178. [Al conte Carlo Costa di Polonghera - Torino]

Il non aver già due ordinarî sono lettere di V.S. illustrissima mi fa credere ch'Ella sia uscita di Turino, forse ad incontrare il serenissimo Principe ritornato di Spagna. Piaccia a Dio che 'l ritorno suo porti la desiderata consolazione a cotesta serenissima casa, come qui si spera comunemente. E certo egli sarebbe ormai tempo che si cominciassero a vedere i frutti di quella divozione che 'l serenissimo signor Duca ha mantenuta a Sua Maestà tanto tempo e con tanto suo danno quanto sa tutto il mondo. Né vorrei già che fosse vero quel detto: che i beneficî grandi sogliono essere per lo più pagati d'ingratitudine.

Qui noi altri non abbiamo cosa più nuova che 'l solito mancamento di novità. Seguitano continue pioggie e grandini che paion più tosto effetti di maledizione che di natura. Seguita parimente la voce che a Milano si preparino le nozze tra cotesta serenissima infanta vedoa e 'l signor Duca di Mantoa, il quale si disse che sarebbe venuto egli stesso a Roma a rinunciare il cappello, ma va mancando il fiato alla fama. Venne il signor cardinale Aldobrandino e pare il capo de' Malcontenti. Non frequentan la

casa sua se non gli abbandonati dalla fortuna; tutti gli altri gli si tengon lontani come da corpo appestato perché temono del contagio. Dicesi che sia per passare in Regno agli stati suoi. Fra pochi giorni s'aspetta anch'egli il signor cardinal Pio. Ma queste son tutte nuove che sono andate prima a Capodibove e poi sono tornate a me di rimbalzo.

Bacio a V.S. illustrissima le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 18 Aprile 1614].

179. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Ho ricevuto il solito groppetto franco alla posta del Papa.

Il Ciotti mi scrive da Venezia che invierà a V.S. la *Seconda centuria* del Buccalino. La prego a rimettergli il costo e, quando avrà comodità, potrà poi mandarmela qua.

V.S. non si scordi, di grazia, di scrivere a Padoa per veder di sottraere quel ch'io Le scrissi dell'Aromatario, il quale mi viene scritto da Ascisi, sua patria, che non per altro è ritornato là eccetto che per rispondere con l'aiuto del Cremonino e del Beni.

In materia del censo del signor capitan Ludovico non mi voglio impazzar con gente che non gli si possa mandare gli sbirri a casa, idest né con feudetarî né con servitori del signor Duca né con altra qual si voglia persona di corte né con procuratori né con notari né con dottori di legge e altre simili persone garose e nemiche della quiete civile. Se non si trovasse così presto l'impiego, si potrebbono dare al signor Bartolomeo per mettergli a compagnia, come dice, in seta con sicurtà del medesimo signor Bartolomeo; che finito il trafico della seta, s'impiegarebbono in nuovo censo e così il signor Bartolomeo medesimo verrebbe anch'egli per sua cauzione ad avergli in mano, come in deposito. V.S. nondimeno fra tanto potrà stare in pratica se potiamo assicurargli meglio, e tanto più che nelle mercanzie io non vi soglio esser molto fortunato. In ogni caso poi finalmente mi rimetterò a

quello che farà V.S. che è sul fatto e che vede meglio di me quel che sia più utile e più sicuro.

Il signor Fulvio Testi fra due giorni se ne ritorna costà, richiamato dal signor Giulio suo padre. Darà a V.S. un paio di guanti per ricordo ch'io sto bene.

Delle *Tende rosse* consignate a quel prete amico del signor Alfonso non ne ho mai avuto nuova alcuna e 'l signor Alfonso non è in Roma. V.S., di grazia, stii in pratica di qualche altro che venghi.

Qui non abbiamo nulla di nuovo se non che piove eternamente e s'è levata una voce che ciò proceda da voi altri che dicono abbiate gittata giù una chiesa con una croce antichissima ch'era stata messa da san Geminiano contra i cattivi tempi. Ieri il segretario della Congregazione de' Riti mi domandò che croce era questa e io gli risposi che non sapeva nulla. E veramente io non so ciò che sia, se V.S. non me lo scrive.

De' nostri Spagnuoli noi ancora abbiamo lettere di Leone che stavano irresoluti se andavano per Bordeos o per Avignone. Non potranno più scrivere se non dalla corte.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 18 di Aprile 1614.

Il signor canonico Bianchi manda egli ancora un paio di guanti a V.S. acciò ch'Ella procuri che, al suo ritorno, non gli sieno riveduti i conti. Ha avuto vergogna a scriverlo esso e m'ha pregato me che lo scriva.

180. [Allo stesso]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. Il signor Fulvio Testi m'ha lasciato qui un poco di biancheria della quale io aveva bisogno. L'abbiamo fatta stimare ed importa

la somma di scudi dodici. Ma perché non mi trovo qui comodità di danari da pagarla, rimetto questo debito a V.S. e La prego a farmi grazia di dare li detti scudi dodici al presentatore di questa, che sarà messer Girolamo Lovatti, uomo del detto signor Fulvio. E bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 21 d'Aprile 1614.

181. [Allo stesso]

Signor mio. Delli danari del censo de' signori Carandini mi rimetto al giudicio di V.S. Faccia Ella quello che giudica il meglio perché non istieno morti poi che vede che l'indulgenza del signor Duca co' suoi zeccheri m'importa ogn'anno il terzo delle mie entrate. Se l'utile fosse di Sua Altezza, io mel soporterei in pace percioché non mi parrebbe patire, se 'l danno mio risultasse in utile del mio principe. Ma che il Principe per sua bontà voglia ruinare il publico per fare utile ad un privato, senza ch'egli ne goda né molto né poco, questa sì che non la posso patire. E Dio m'aiuti ch'io non prorompa in qualche stravaganza bestiale percioché non ho l'ingegno tanto servile ch'io possa soportare che mi si⟨a⟩ fatto perdere il mio con tanta ingiustizia e tacere. Quand'io fondai li miei primi censi, io li fondai con moneta d'argento e d'oro. Che ora mi sieno pagati e restituiti in moneta di rame che è bandita per tutta Italia, non so che giustizia il voglia. Ma non più di questo.

Aspetto da V.S. qualche aviso delle cose di Padoa e di Venezia, cioè dell'Aromatario e del Ciotti. E a V.S. bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 2 di Maggio 1614.

Mi spiace che non venga il Ca⟨l⟩dani a Roma. V.S. vega

di mandarmi le *Tende rosse* per qualche altra comodità perché il corriero di Milano suol esser troppo caro.

182. [AL CONTE CARLO COSTA DI POLONGHERA - TORINO]

Illustrissimo Signore. Gli avisi dicono che le cose di Francia tornano a rincrudire e che i sollevati fanno peggio che mai, avendo provata la debolezza di chi governa. E veramente un regno che seguitamente ha ammazzati due re naturali è da credere che faccia poco conto d'una reina straniera. L'armi di cotesta Altezza svegliano varî pensieri e non vi manca chi crede che, se le cose s'intorbidassero un poco più, ei fosse per ripigliarsi la sua Brescia e fortificarla o per assaltar d'improviso Ginevra, mentre l'armi di Francia fosser distratte. In somma la minor parte è quella che tiene che 'l punto stia nell'accomodamento delle cose del Monferrato, veggendosi che l'avversario non è atto a compettere e solo attende a guardarsi con aiuti stranieri. Ma di cotesti particulari io giurerei che voi altri signori ne sapete manco di noi.

Io sono stato due volte per visitare il signor Vignale; ma come abitiamo in diverse provincie: io a San Pietro in Toscana, egli a Ripetta nel Lazio, non ho potuto per anco ritrovarlo. Androvvi tante volte che 'l ritroverò e gli mostrerò la lettera di V.S. illustrissima.

Qui non abbiam cosa nuova se non che monsignor N è stato privato del carico di presidente dell'anona e si dubita che anco a monsignor N non sia dato un assistente. Varie cose si dicono; ma il punto è questo: che Nostro Signore vuole che i suoi ministri esercitino gli uficî con quella accuratezza che si conviene. Vassi ancor mormorando d'una numerosa mutazione d'altri uficiali: senatori, governatore fiscale, commessario della Camera, collaterali, luogotenenti criminali e civili e simili; ma per anco non si viene all'effetto. La corte gode di così fatte mutazioni per la credenza che ha ognuno di subentrare. Quei principi taglian le gambe alla speranza comune che non mutano mai gli uficî se non per morte; e fanno il lor peggio perché non hanno

mai se non un uomo per volta buono per quell'uficio e spesso nessuno perché non accertano nella elezione.

Bacio a V.S. illustrissima le mani e al signor Conte di Verrua mio signore.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 15 Maggio 1614].

183. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Io aspettava questa settimana il solito groppetto; ma non ho avuto né denari né lettere. Quel Caldano che tornò indietro mi ruinò. Di grazia, V.S. stia in pratica di qualche altro per poter mandare le *Tende rosse*. Addesso sogliono andare attorno i frati; ma non sono persone da fidarsi di darne loro più di due copie per uno. S'è detto qui che 'l signor conte Fabbio Scotti veniva a Roma, mandato da Sua Altezza. Se fosse vero, a lui si potrebbe dar tutto quello che V.S. vuol mandarmi, che so mi favorirà di portarlo; ma l'ho per una ciancia senza fondamento. Pur V.S. il saprà meglio di me.

Qui s'è perduta quest'anno la primavera e Dio voglia che non si perda ancora la state poi che non cessa di grandinare e piovere e diluviare continuamente con freddi eccessivi, e questi giorni il fiume è andato per Roma con gentilezza grande.

Del Ciotti non ho aviso che mai abbia cominciato il libro e pochi giorni sono che si scusò meco che non avea mai potuto aver carta buona per li tempi cattivi.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 17 di Maggio 1614.

184. [Allo stesso]

Molt'illustre Signor mio osservandissimo. Ho avuto il solito groppetto alla posta del Papa, il quale arrivò la settimana passata, ma io non sapea che fosse venuto perché la lettera era stata consignata a persona particulare.

Io resto maravigliato che V.S. non abbia mai avuto aviso da Padoa di quello ch'Ella richiese e ch'io desidero sapere. Ma forse gli amici vogliono assicurarsi prima bene di quello che scrivono. V.S., di grazia, ne faccia nuova instanza e scriva che, se non conoscon l'Aromatario medesimo, in casa del Cremonino potranno agevolmente sapere il tutto. Mi maraviglio ancora che 'l Ciotti non abbia mai mandata a V.S. la *Seconda centuria* del Buccalino, essendo gran tempo che mi scrisse che la teneva pronta.

Oggi è arrivato un corriero strao⟨r⟩dinario di Spagna. Avremo qualche nuova de' nostri. Ho caro che V.S. abbia dati li 12 scudi a messer Girolamo. Da noi hanno fatto un poco di tregua le pioggie e le grandini, se non ritornano. Ma già è tempo che venga la state. Farò le raccomandazioni di V.S. al signor Bianchi, il quale ha la supplica in dataria. Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 21 di Maggio 1614

Venendo a Roma persona amica, V.S. di grazia mi mandi mostra di tutti i più bei panni mischi e leonati e berettini che sieno in Modona insieme col prezzo di ciascuno a canto alle mostre perché con questa maledetta moneta bisogna industriarsi.

185. [Allo stesso]

Molt'illustre Signor mio osservandissimo. Il canonico Barisone era arrivato qua e m'avea dato il medesimo aviso dell'Aro-

matario che V.S. mi manda. S'aspetta il signor Gualdi, dal quale intenderò forse meglio quel ch'io desidero perché, se bene l'accidente occorso può disturbare, non può levar l'animo di rispondere, s'egli l'avesse.

Ebbi il groppetto, come Gli scrissi. Le *Tende rosse* V.S. aspetti occasione di mandarle per gente apposta perché col corriero non mette conto. Il signor Carlo Codebò fa venire una cassetta; potrà V.S. mettergliene dentro un paio. È qui l'Ugolino, il quale io credea che n'avesse; ma mi disse che venia da Ferrara.

Il libro che ha consignato il Ciotti a quel tal Parone V.S. aspetterà occasione di mandarmelo senza spesa perché non ne ho fretta, ma lo compro perché vogliono proibirlo.

V.S. non si scordi di mandarmi le mostre di panno, quando potrà. E se costì vi fosse altra cosa della quale, se non con guadagno, almeno senza perdita si potesse far esito qui, V.S. me l'avisi. Il signor Raselli dice che le tele di canapa hanno più esito che i panni. Io miro alla spesa della condotta perché so che una pezza di panno importa manco di condotta e val più che venti di tela di canapa. Nondimeno V.S., di grazia, m'avisi del Suo parere e se crede che fosse meglio far venire de' moccaiali di seta, che qui chiamano bavelline di Bologna e vagliono 16 pauli la canna, che sono 3 braccia e 4 dita. Si vendono anche 18 pauli, quando son belle; ma a minuto. Di queste robbe se ne potrebbe pigliare 100 scudi per volta con un poco di comodità di tempo e mandarmele; ma senza il conseglio di V.S. non vuo' far nulla. E sopra il tutto qui bisogna mandar prima le mostre coi prezi.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo.

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 29 di Maggio 1614.

Il signor Giovan Maria Castelvetri e certi altri si sono messi a tormentare il signor Orazio Bianchi che stia qui a darsi bel

tempo senza attendere alla spedizione del negozio. Di grazia, non facciano che 'l faranno ammattire.

186. [ALLO STESSO]

Signor mio. Per don Francesco Brandani che se ne ritorna costà mando indirizzato a V.S. quattro canne di manto di Spagna, qual prego V.S. a consegnarlo al signor Giovan Battista Milani, che lo vuole per un amico suo. Costa 23 pauli la canna, che sono pauli 92. Gli scrivo che dieno a V.S. il costo in tanti zecchini perché non ho che fare di moneta di rame, e che paghino anche il porto del corriero che me gli ha da portare a Roma perché in questo negozio non voglio guadagnare né perdere. V.S. dica Ella ancora il medesimo perché questo impaccio l'ho preso per servire il signor Milani e, se fosse per lui, non direi nulla, ma per altri basta bene avergli sparmiata la portatura. E bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma l'ultimo di Maggio 1614.

Il denaro V.S. me lo rimetta, di grazia, subito o dica ch'essi il rimettano, che sarà più sicura.

187. [ALLO STESSO]

Signor mio osservandissimo. In risposta della lettera di V.S. delli 28 del passato sappia che quanto ho scritto per l'addietro a V.S. del signor canonico Bianchi è stato per maniera di burla perché veramente qui egli non ha mai atteso ad altro che alla buona spedizione della causa milana e con tanto fervore che la sua assiduità ha fatto lasciare addietro molt'altri negozi ch'erano incamminati prima del suo. Ed è verissimo quel ch'io Le scrissi già, che questi prelati il chiamano il canonico Fastidioso perché il soverchio

zelo l'ha fatto essere molte volte importuno. Finalmente egli ha ottenuto tutto quello che desiderava e la supplica è passata per tutte le difficultà e fra dodici o quindici giorni alla più lunga sarà finita la spedizione. E questo lo so di sicuro perché, se bene non gli ho fatto motto di quanto V.S. mi scrive, siamo ogni giorno insieme ed egli non parla mai d'altro che di questo negozio, la buona spedizione del quale senza alcun dubbio s'ha da riconoscere più dalla sua importunità che dall'altrui benignità.

Quanto alle mostre, se non vi sono panni a proposito, V.S. mi mandi per ora tutte quelle che può avere di mocaiali di seta che sian belle, con gli ultimi prezi all'incontro. E avvertisca che siano di quei semplici che vagliono da 50 fino a 55 bolognini il braccio perché quei doppii qui non metterebbe il conto a mandarne, essendovene di quei di Napoli assai più belli. Mandando V.S. il solito groppetto, può farlo un poco maggiore e accomodarvi dentro le mostre.

Or vengo alla scrittura che V.S. ha inteso essere stata mandata costà contra la *Tenda rossa*. Qui non v'è dubbio ch'ella viene da Padoa e dal Cremonino poi che l'Aromatario s'era ritirato a casa e, quando sentì publicata la *Tenda rossa*, subito ritornò a Padoa a ritrovare il Cremonino. A chi l'abbiano indirizzata è facile da arrivare, se V.S. considera i giovani che sono stati a Padoa questi anni a studiare. Io scrivo al signor Fulvio Testi che aiuti V.S. a sottraere chi la tiene e a procurare d'averne copia. Se fosse in mano di qualche persona bassa, si potrebbe usar questo tratto: ricorrere in mio nome al signor conte Fabbio Scotti che mandasse a chiamar la persona e li dicesse che quella scrittura che tiene contra di me la depositasse in giudizio per dinotar l'innocenza sua perché altrimenti Sua Altezza il farà metter prigione. E mando a V.S. l'inclusa per questo effetto, direttiva a esso signor Conte; oltra l'autorità del quale, V.S. potria anche promettere un regalo d'un paio di calzette di seta o cosa simile a chi la tiene. Ma se la scrittura fosse in mano di persone di condizione, bisognerà navigare d'altra maniera o per averla o per cavarne almen copia. E in questo caso io ne lascierò la cura a V.S. e al signor Fulvio, che faranno i tentativi Loro con quella prudenza e dissimula-

zione che si richiede, non lasciando d'avisar V.S. che gli Aromatarî in Ascisi sono comparsi avanti al loro governatore con uno di quei libretti della *Tenda rossa*, querelandosi che sia un libello infamatorio contra la famiglia loro, e l'hanno indotto, come persona leggiera, a scriverne a Roma alla Consulta. Egli però, forse aveduto della leggierezza sua, ne ha scritto a me ancora. Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 4 di Giugno 1614.

L'Aromatario è tuttavia in Padoa, ritirato in casa dell'abate Aldobrandino.

188. AL CONTE [CARLO COSTA] DI POLONGHERA [TORINO].

La lettera di V.S. illustrissima delli 25 del passato non mi dà nuova alcuna. E pure fra questi illustrissimi corre voce che 'l signor Principe sia passato a Milano ad abboccarsi con quel governatore e che fra coteste Altezze segua accomodamento con quattro sole condizioni, le quali, ben che sien tenute segrete, gli speculativi con tutto ciò presumon di penetrarle.

Questi giorni sono comparse qui due scritture in materia delle pretensioni di cotesti principi sopra il Monferrato, lodatissima l'una e l'altra, ben che ciascuno abbia i suoi parziali e fautori. Ieri mattina io m'abbattei in certi che dicevano che i signori Mantuani mostran nelle scritture loro d'esser più dotti. E perché io risposi che non si può essere eccellente in tante professioni, che ai signori Piemontesi bastava la superiorità dell'armi, s'alzò in piedi un politicone e mi disse: « Noi favelliam delle ragioni e della buona giustizia di questi principi, la quale non la conoscono l'armi come fanno i libri ». Io mi trovai colto improviso; e tanto più che naturalmente soglio, come sa V.S. illustrissima, mancar

di prontezza. Pur mi ristrinsi il meglio ch'io seppi e, schermendomi, replicai ch'io non avea mai veduta dipinta la giustizia con un libro in mano, ma sempre con una spada, segno evidente che s'amministra con quella, massimamente tra' principi, e, se talvolta l'amministrano i libri, quella è giustizia più tosto da mercatante che da signore. Qui riser tutti e fu finita la disputa. Ora staremo a vedere che seguirà da cotesto abboccamento. Io certo, a dirlo a V.S. illustrissima, non ne cavo molta speranza, avendo veduto per molte prove che sempre i più divoti sono i peggio trattati. La confidenza che s'ha negli amici fa il più delle volte anche tra i privati violar le leggi dell'amicizia.

Il corriero di Spagna ch'arrivò giovedì portò lettere da quella corte di certi fornaciai, i quali avisano che in India s'è trovato un tesoro di settecento millioni di scudi. V.S. illustrissima ride? Avertisca che gli stessi signori Spagnuoli dicono che il Re arma una grandissima flotta per mandare a pigliarlo e vogliono che si creda. Questa è la volta che i creditori di Sua Maestà finiranno i memoriali. Ma Dio voglia che non sia il tesoro che al tempo di Nerone trovò Ceselio Basso.

Del signor cardinal d'Este abbiamo il suo arrivo in corte e che 'l Re l'avea molto accarezzato e onorato, ma non avea cominciato ancora a negoziare.

Bacio le mani a V.S. illustrissima

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 7 Giugno 1614].

189. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Prego V.S. a non lasciar di vedere se si può aver copia di quella scrittura, sia di chi voglia, facendola trascrivere in fretta. Il signor Fulvio ha presentito parte del contenuto da chi l'ha udita leggere; ma io vorrei averne notizia più particulare.

Il Ciotti m'avisa d'aver mandata a V.S. la *Seconda centuria*

e d'aver pronta la carta per cominciare a ristampare. Prego V.S. a sollecitarlo Essa ancora.

Aspetto le mostre dei mocaiali di seta nel groppetto, come Le scrissi l'ordinario passato. V.S. ne potrà mandare anche qualcuna di colore; ma che sieno colori modesti, come verde scuro, leonato, rosasecca, berettino, acquadimare e giggiolino e pavonazzo.

Di Garfagnana qui eran venute nuove maggiori di quelle che V.S. scrive; ma non saranno vere.

Abbiamo aviso dell'entrata del signor Cardinale in Madrid, ben veduto e accarezzato dal Re e visitato da tutta la corte; ma niente più.

Bacio le mani a V.S.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 7 di Giugno 1614.

190 [Allo stesso]

Signor mio. Dal signor Giovan Battista nostro ho inteso quanto è succeduto in materia di quello che V.S. m'accenna. Prego V.S. a volere essere congiunta seco in metter le cose in chiaro il più che si potrà perché penseremo fra tanto a quello che sarà da fare. Io mando al signor Giovan Battista un'altra lettera per il signor conte Fabbio acciò favorisca in quello che sarà richiesto da Loro. V.S., di grazia, m'avisi s'egli mostra prontezza o freddezza di volontà in questo negozio acciò possa divisar le cose mie, come l'ho da governare e su che fondamenti. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 11 di Giugno 1614.

191. Al conte [Carlo Costa] di Polonghera
[Torino]

Bella materia ch'è giunta in corte da discorrervi sopra! Settecento millioni ritrovati in India dagli Spagnuoli in un tesoro antico d'un regno conquistato. Che ne dice V.S. illustrissima? Che non son tanti? Poniamo, disse Aristotile, in essere quel che può essere. Che farà il Re di tanti millioni, pagati ch'egli abbia i suoi debiti? Moverà guerra all'Africa, all'Italia, alla Francia, all'Inghilterra o alla Fiandra? Il Re non vuol guerra, dicono tutti, e per non la volere è fin condesceso a capitolare con gli stati suoi patrimoniali che non pretende alcuna ragion di dominio con esso loro. Adunque, che farà di que' millioni? Agli eredi, per fortezza del regno e terror de' nemici. Piacemi. Così fecero anch'essi i re persiani fin che venne Alessandro, che diede spazio a que' loro soppediani e capezzali d'oro. I tesori in mano delle persone pacifiche sono come le mogli giovani e belle in mano de' vecchi, che ognuno le vagheggia, tutti gl'inamorati fanno loro disegno sopra, sapendo che 'l padrone non è atto a servirsene. Già la fama di quest'oro corre per tutto e niun di coloro che 'l credono se ne piglia pensiero, ma tutti disegnano di goderne senza fatica; che dieci soli millioni che avesse ritrovati il signor Duca di Savoia, già tutta Italia ne sarebbe in terrore. Così l'armi in mano alle donne non impauriscon neanco le donne stesse e le mani ignude degli uomini fanno paura alle donne armate. La nazione spagnuola è giunta a quel termine di grandezza al quale anticamente era giunta la persiana: mancavagli la ricchezza per eccitare i Macedoni a liberar la Grecia dall'alterigia e dal fasto de' satrapi di quel regno. Eccola che sen viene. Ma non più di questo.

Ier sera avemmo l'entrata del nuovo ambasciatore di Francia e questa mattina abbiamo avuta quella del signor cardinal Filonardi, l'una e l'altra piena di mormorazioni per le cose passate.

Bacio a V.S. illustrissima le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, 14 Giugno 1614].

192. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Se non mi mandate voi altri copia della scrittura, io non so come governarmi, non sapendo quello dica e contenga. Io ne scrivo al signor Milani e n'avea scritto al signor Fulvio; ma da lui non ho né risposta né lettere. Di grazia, procurino ch'io l'abbia quanto prima acciò ch'io possa vedere il fatto mio. E se V.S. ha parlato al signor conte Fabio, mi scriva quello che Gli ha risposto e con che faccia e maniera.

Aspetto le mostre de' mocaiali di seta col solito groppetto. Quelle di panno si potranno poi mandar questo Ottobre, quando sieno in essere quelli che ora si fanno. I bavelloni non credo tornasse il conto perché qui ve ne sono de' bellissimi di Fiorenza a 18 giuli la canna. Io avea pensato a quella roba che mi mandò V.S. l'anno passato, comprata a Reggio da don Massimo; ma bisognerebbe sapere quanto vale il braccio di nostra moneta.

Il signor Bianchi fra otto giorni avrà spedite le bolle e credo che risolverà di venire a portarle egli stesso per desiderio d'applauso popolare, essendo stato determinato in questa corte che l'ambizione può stare in compagnia della santità.

Bacio le mani a V.S.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 14 di Giugno 1614.

193. [ALLO STESSO]

Molt'illustre e molto reverendo Signore. Se V.S. mi vol scrivere qualche cosa di segreto e che tema di mandar le lettere in sinistro, facciasi dare la mia cifara al signor Fulvio Testi.

Il negozio corrente non so quanto sia pregiudiziale a me, non avendo per anco potuto veder la scrittura; ma venendo l'origine da persone publicate per infami e tenute per pazze, mi pare d'aver

vantaggio grande. Nondimeno fin ch'io non veggo la scrittura non posso giudicare alla cieca. Se Modona fosse Roma, io stimerei questo una giustizia di Dio; ma troppo siamo discosti. V.S. non si scuopra, ma stia cauta e segreta, e procuri d'esser bene informata del tutto acciò, se Sua Altezza La richiedesse della verità di questo negozio, possa scoprirgliela in confidenza. Se bene in questo ho più speranza in Lei che nel Principe.

Bacio a V.S. le mani. E aspetto il solito groppetto.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda devotissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 17 di Giugno 1614.

194. A Ferrante Bentivoglio - [Modena]

Resto con obligo infinito a V.S. illustrissima della lettera che s'è compiaciuta mandarmi in materia di quelle ignominiose scritture, le quali chi le mandò in Sua mano, credendo forse che le dovesse gradire, mal La conobbe né si ricordò del Suo nascimento. Ché se l'autore avesse avuto tanto senno quanto ha malignità, avrebbe considerato che ad un cavaliere pari di V.S. illustrissima non era da inviar cosa tale neanco quando Ella m'avesse avuto per nemico, non che per servidore, come è obligata ad avermi. Ma le brutture di così fatta sorte macchiano più chi le compone e le adopra che gli altri.

Bacio a V.S. illustrissima le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 21 Giugno 1614].

195. Al Canonico Annibale Sassi - Modena

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio. Ho ricevuto il groppetto e la scrittura e per questo ordinario non posso dir altro a V.S. Per quest'altro saprà qualche cosa di più. Fra tanto La prego ad informarsi bene del negozio di detta scrittura per verità

acciò, occorrendo che 'l signor Duca Gliene domandasse, possa parlargli fondatamente.

Quanto alle mostre del mocaiale di seta, V.S. vegga di mandarmene una pezza di negra, la più bella e 'l meglio mercato che possa avere. E la pigli in credenza, dicendo che la manda per mostra perché, se riesce, ne piglierà poi quantità. E le scriva sopra così: « All'illustrissimo signor cardinal Cesi, raccomandata al signor Alessandro Tassoni ». Ma la mandi o per condotta o per persona a posta perché non mette conto mandarla per la posta.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni

Di Roma li 21 di Giugno 1614.

V.S. avertisca che 'l mocaiale non abbia righe per mezzo di colore sbiavito o di tessitura ineguale, che qui non varrebbe nulla.

196. A [Cesare I d'Este], duca di Modena

Serenissimo Principe, Signore e Padron mio colendissimo. Da miei amici m'è stata mandata copia di due scritture infamatorie che costì sono state publicate congiunte insieme contra di me e de' miei parenti e amici e padroni, le quali acciò che V.A. vegga quanto sieno vituperose ed infami, Gliene mando qui congiunto un poco di saggio in un foglio. Chi l'abbia fatte e publicate a V.A. sarà molto agevole saperlo, se vorrà, perché, oltre che l'una di esse è sottoscritta in cifara col nome di Maiolino Bisaccioni, del quale V.A. si serve per uficiale alle Carpenete, il medesimo Maiolino ha confessato ad alcuni d'averla fatta e di sapere ancora chi ha fatta l'altra, ed essendo state publicate congiunte, non v'è dubbio alcuno che l'autore dell'una non sia ancora partecipe dell'altra. Gli originali sono in mano di Giovan Battista Milani ed egli e il canonico Sasso e <Fulv>io Testi avranno rincontri da dare a V.A. in questo particulare, se si degnerà di mandargli a chia-

mare e d'interrogarli, avendo gli autori fatto questo eccesso per la confidenza che hanno nella bontà di V.A., senza curarsi che s'abbia a risapere.

Io non ho chi comparisca per me costà a dar querela contra i delinquenti; ma quando V.A. voglia gastigare il delitto, la querela è questa mia ch'io espongo innanzi a Lei con gli indizi e testimonî già nominati. E che V.A. non sia per far risentimento di così vituperosa azione fatta da persone con le quali io non ebbi mai interesse nol posso credere, essendo principe tanto cristiano ed essendoLe incaricato da Dio l'onore de' Suoi popoli; oltre che io non presumo d'essere a V.A. suddito così indegno che in faccia Sua m'abbiano da esser fatti simili sfregi. E quando pure nella persona mia fosse qualche notabile mancamento, so che V.A. mirerà alla giustizia che si deve a quelli che sono imparentati con la mia casa, all'onor de' morti, de' cardinali e de' religiosi che tutti, come vedrà V.A., vengon lacerati e macchiati da così infame scrittura. Supplico V.A. a farne quella dimostrazione che conviene alla Sua cristiana <giustizia>, che in Lei rimetto tutte le mie vendette, non potend'io per l'abito che porto farne alcun risentimento maggiore. E a V.A. con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima divotissimo e umilissimo suddito e servo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 25 di Giugno 1614.

Dopo scritto mando a V.A. una lettera del medesimo dottor Maiolino, nella quale se bene egli cerca scolparsi del delitto, servirà però a V.A. per indizio manifesto della sua colpa.

Copia.

A facciata 11. Contra i padri Gesuiti. Forse certi che basta sol loro, quando vogliono che i popoli si contentino d'accettarli in una sola cameretta; ma quando sono entrati nelle terre, la metà di quelle alla loro cupidigia non sono bastanti. Quelli che vogliono sapere tutti i segreti de' principi e de' privati; quelli che insegnando a' giovanetti, se sono ricchi o di bello ingegno, ne fanno presaglia; quelli finalmente che, di nero vestiti, con ipocrisia mirabile hanno lasciato il diavolo e si sono dati in tutto al mondo e alla carne, e questi dite

non esser seminatori? Ma chiedetene un poco a sier san Marco e vedrete che risponderà.

A facciata 16. Contra Alessandro Tassoni. Sappiate che 'l Tassone fa professione d'esser venuto da' Tassoni, nobili ferraresi, cioè da un certo bastardo, il quale, essendo messo in sentinella alle muraglie di Ferrara, che allora avea sotto il campo della Chiesa, calandosi con una fune giù dalla muraglia, se ne fuggì al campo nemico e, dopo aver scoperto come stavano le cose di dentro, se ne andò a Modona ad abitarvi, per essere allora del Papa. E da quello ebbe le origini, dice egli, la casata sua, essendo particularmente questo che, derivando egli da chi è nato senza legge, egli per ciò osservar legge alcuna non è ubbligato. Ma la cosa non è così perché in Modona ho cavat'io la sua vera e reale genelogia dagli instrumenti che sono colà registrati col titolo *de infamis et vituperosis* e ritrovo che un certo Giulio Tassone per pietà levò un certo bastardino da Ferrara, al quale fece insegnare leggere e scrivere e far conti e poscia che fu in età, credendo che gli dovesse esser fedele, lo fece suo fattore. Ma tanto infelicemente per il padrone esercitò quel carico che in spazio di due anni li fece mancare da 3 mila scudi, co' quali e con altri che avea guadagnati con industria napolitana con certi gentiluomini se ne fuggì a Modona, allora degli ecclesiastici, né potè essere seguitato dal padrone né da altri a cui avea fatte le truffe per la guerra che agli Estensi il Papa avea mossa. E per essere allevato in casa de' Tassoni ognuno lo nominò Tassone. Costui ebbe due figli, i quali, volendo che si verificasse quel detto *de male partis non gaudebit tertius haeres*, distrussero ciò che gli era rimaso del padre; onde per necessità ambidue si fecero birri, uno de' quali morì senza eredi e l'altro n'ebbe uno che pur fu birro anch'egli. Da questo ne nacquero tre, due de' quali morirono birri e l'altro divenne mastro di giustizia et ebbe un figliuolo da cui ne vennero due che furono messi della ragione e publici ruffiani, da l'un de' quali ne nacque il bisavo del signor Alessandro prelibatissimo che divenne capitano de' birri a Rubiera, che, avendo guadagnato bene in quell'ufficio, fece sì con danari che un suo figliuolo divenne solicitatore di cause, da cui nacque il padre del vostro padrone etc.

E più sopra, a facciata 8. Si sa benissimo ch'egli andava, quand'era giovanetto, in quel studio e in quell'altro e qual era la professione sua e con quai membri si guadagnava il vitto e il modo di studiare e con qual eccellenza andava in calca or in questo or in quell'altro paese. E ancor è noto quai uficii ha avuti et abbia in corte e come sta in casa di quell'illustrissimo.

Ma V.A. si degni di farsi mostrare l'originale, ch'è d'otto fogli e tutti son pieni d'ignominiose falsità piggiori ancora di queste.

197. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Ho vedute le scritture e ne do parte a Sua Altezza, accennandole gli indizî che vi sono contra il dottor Maiolino e dicendole di più che di quanto le scrivo potrà informarsi da V.S. e dal signor Milani e dal signor Fulvio Testi e che il signor Giovan Battista ha in mano uno degli originali di dette scritture. Sì che, se Sua Altezza volesse saper da voi altri qualche cosa della quale siate informati, accordatevi insieme per la verità e siate lesti. Io faccio questo tentativo non perché io speri molto in esso per li tempi che corrono, ma perché non mi possa mai essere opposto che in tal caso io non sia ricorso al mio principe naturale. Vedremo quel che ne seguirà e poi forse piglierò altro ripiego.

De' mocaiali di seta già ho scritto a V.S. che vegga di mandarmene una pezza di nero quanto prima che non sia rigata, la più fina che potrà avere e la meglio mercato, perché qui vogliono fare l'esperienza. V.S. l'indirizzi come Le ho scritto. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni

Di Roma li 25 di Giugno 1614.

V.S. non mi scrive d'aver mai avuto il libro del Boccalino di Venezia e le *Tende rosse*. Di grazia, stia in pratica di mandarne qualcuna.

198. AL PRINCIPE [ALFONSO III D'ESTE] - MODENA

Serenissimo Signor mio e Padron colendissimo. Dopo aver dato conto al serenissimo signor Duca d'alcuni libelli ignominiosi publicati in cotesta città contra di me e de' miei parenti e amici da persone additate dalla fama publica con le quali io non ebbi mai interesse, ho giudicato doverne anche dar parte a V.A. sì perché

alcuni degl'imputati soglion trattare nella Sua corte, sì ancora perch'io non credo ch'a V.A. possa piacere che vengano forestieri costà a infamare senza occasione i Suoi sudditi naturali con non men false che vituperose invenzioni. Dico forestieri perché di tali scritture non solamente è tenuto per complice il dottor Maiolino Bisaccioni, ma l'una di esse è sottoscritta del suo nome e cognome; ed essendo state publicate congiunte insieme, lascierò che l'Altezza Vostra faccia la conseguenza. E umilissimamente me Le inchino.

Di V.A. serenissima divotissimo et umilissimo suddito e servo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 27 di Giugno 1614.

199. A Carlo Ferrante [Gianfattori] - Bologna

Molt'illustre Signor mio osservandissimo. Rendo infinite grazie a V.S. della cortese memoria che si compiace di conservare della persona mia e dell'onorato segno che ha voluto darmene coll'esamina della *Difesa* del conte Lodovico Tesauro, la quale ho subito, posso dir, divorata più tosto che letta e tornerò a rileggerla dieci volte sempre con maggior gusto, facendosi ella molto ben conoscere nell'abito incognito in che si finge per vero parto del Suo felicissimo ingegno. Ne ho mandato subito una copia alla signora Sarrocchi; ma il servitore ha trovato ch'ella ha mutato casa né ha potuto rinvenire ove sia andata a stare. Farò cercarla di nuovo e gliela manderò in nome Suo con quel di più che mi scrive. Fra tanto a V.S. bacio le mani e me Le ricordo Suo parzialissimo e affezionatissimo servitore.

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 28 Giugno 1614.

200. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Ebbi le scritture e 'l groppetto, come avisai V.S. Ora starò aspettando quello che seguirà dell'aviso dato a Sua

Altezza del negozio e poi mi risolverò. V.S. mi favorisca dire al signor conte Fabbio ch'io non desidero altro se non che vada prigione il Maiolino e scopra tutta la tresca, perché so che la sa e n'è partecipe e le scuse trovate da lui sono bagattelle da non potersi sostenere in giudicio, se sarà messo in mano d'un giudice idoneo; e che per ogni buon effetto ho dato anche conto del tutto al signor Principe. Che servirà almeno per mia giustificazione e per aviso ad esso signor conte, se ne tratterà con Sua Altezza.

Io so che 'l signor Duca anderà lento in questo negozio per rispetto del Brusantino o, per dir meglio, per essere il Brusantino ferrarese e nipote del signor Imola; ma io non pretendo se non che 'l Brusantino confessi d'aver fatta egli quella scrittura e dichiari d'aver fatta un'azione ignominiosa. Né questo a lui dovrebbe premer punto, ché sa come sta per altri rispetti. Avrei caro che V.S. s'abboccasse con Sua Altezza e scoprisse paese, e già gli ho scritto che mandi a chiamar V.S. e s'informi da Lei di quello che passa.

De' mocaiali non ne vogliono di colore. Di negro vogliono far la prova, e già ho scritto a V.S. che vegga di mandarmene una pezza quanto prima potrà; ma non la mandi, se non è cosa bella e fina e senza righe e buchi e falli, perché qui n'hanno di Bologna che sono belli e quando hanno quelle rigature per mezzo niuno gli vuole. Tutti dicono che la più sicura è il mandar delle tele di canapa; ma io non intendo il vantaggio poi che a farne 100 scudi vi bisognano due o tre some e la portatura porta via il guadagno.

Il signor Bianchi sarà arrivato a quest'ora con le bolle in seno. Se V.S. il vuol far disperare, trovi qualche difficultà da opporgli.

Bacio le mani a V.S.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 28 di Giugno 1614.

La qui congiunta, se V.S. non la vuol dar Essa al signor Principe, potrà darla al signor Nestor Cantù e informarlo del negozio da mia parte.

201. [ALLO STESSO]

Signor mio. Ebbi, come ho scritto più volte, il groppetto e le scritture. L'altro groppetto di questo mese di Luglio V.S. mi faccia grazia di mandarlo un poco più per tempo, per certe spese che m'occorrono fare.

De' mocaiali già Gli ho scritto che, se può mandarne una pezza che non abbia righe per mezzo né falli e che abbia bel negro, la mandi per farne la prova; altrimenti non se n'impacci, e tanto più che bisognerebbe venisse presto, mentre dura il caldo. Mandandola, V.S. la indirizzi come Gli avisai, cioè raccomandata a me per servizio del signor cardinal Cesi.

Il conte Fabio mi scrive che va a Torino e tornerà fra quindici giorni. Fra tanto staremo a vedere la risuluzione che piglierà Sua Altezza, se bene speri poco per le tante prove vedute. Già il disgusto del conte Bartolomeo io lo sapeva. V.S. vada con la solita circonspezione, che qualche cosa sarà. Scrissi al conte Alfonso Fontanelli; ma neanco di lui mi prometto molto. V.S. mostri però, se Le parlasse, ch'io abbia in lui grandissima fede.

Li libri avuti dal Ciotti V.S. non li mandi, se non ha occasione di portatore. Ma, di grazia, scriva a lui a Venezia che Le faccia una volta veder principiato a ristampare il libro de' *Pensieri*.

Le *Tende rosse* non credo che venga mai più occasione di poterle mandare. Ogni giorno partono genti da Roma per Modona, e da Modona per Roma non vuol venire alcuno. Monsignor Dini, fra gli altri, mi tormenta per averne una. Se passa un corriero amico che gliela voglia portare per otto o dieci bolognini, V.S. gliela mandi franca in un piego, indirizzata così: « A monsignor reverendissimo Dini, in casa dell'illustrissimo signor cardinal Bandini ».

Ho avuta l'informazione dal signor Fulvio e gli rispondo. Non scrivo al signor Milani, non avendo che scrivergli per questo ordinario. Sabbato gli scriverò. Fra tanto a V.S. bacio le mani. E La prego a volere intendere sottomano se la scrittura fosse stata

mandata a Padoa; ma il faccia in maniera che, se gli amici di là non l'hanno veduta, non entrino in curiosità di vederla.

Bacio di nuovo a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 2 di Luglio 1614.

202. [ALLO STESSO]

Signor mio osservandissimo. Sto aspettando che riuscirà del negozio. Né mi par poco che abbiamo in mano quella confessione dell'amico d'aver fatta e publicata la minore poi che sono state publicate tutte due insieme e vi è l'istessa pena in publicare che in fare. S'aggiugne ch'io ho mandato a Sua Altezza un'altra sua lettera, dove egli trova certe favole per iscusarsi che non hanno garbo, e, se Sua Altezza vorrà, servirà per contradizione da farlo mettere alla corda. Ma il punto sta che Sua Altezza voglia, perché quivi consiste il tutto. Quell'amico che ha da riconoscer le mani V.S. vegga per ogni modo di farlo venire. E tentiamo tutte le vie facili mentre potiamo, che le difficili non mancheranno all'ultimo percioché, se Iddio mi dà vita, in una maniera o nell'altra hanno da conoscere d'aver prestata un'opera al diavolo. Ma V.S. seguiti col solito Suo silenzio e finga di badare ad altro.

Il mocaiale l'aspetterò per farne il saggio; ma avvertisca alle condizioni già scritteLe.

Intendo che 'l signor Niccolò Scannaruoli è per venire a Roma. È amico mio vecchio. V.S. vegga di darli almeno due o tre *Tende rosse*. E a V.S. bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 5 di Luglio 1614.

203. [Allo stesso]

Signor mio osservandissimo. Il dubbio che V.S. mostra d'avere che al signor Duca non facciano ombra i rispetti che tutti sapiamo io l'ho avuto fin da principio; ma non ho però voluto restare di fare quel ch'io doveva e con Sua Altezza e col signor Principe per mia giustificazione. Potrebb'essere che Sua Altezza volesse deputare un giudice e che perciò non si fosse curato di sapere egli stesso altro dal signor Giovan Battista; ma staremo a vedere. V.S. non lasci Ella di far quanto prima riscontrar que' caratteri e riconoscer la mano acciò, occorrendo, se ne potiamo valere. Se ben vo' credere che a quest'ora V.S. avrà fatto ogni cosa per non perder tempo, mentre il male è fresco, e forse anche avrà parlato col signor Duca. Ma s'egli non L'ha fatta chiamare, l'ho per cattivo segno. In ogni occasione V.S. mostri confidenza del signor conte Alfonso Fontanelli.

Del mocaiale V.S. non se ne pigli pensiero, che non importa nulla.

Io sto risentito con un poco di disenteria venutami per questi caldi; ma spero che non sarà nulla.

V.S. si conservi e mi ami. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 9 di Luglio 1614.

V.S. dichi al signor Milani che la nascita l'ho mandata al signor Manetta medesimo e gli ho risposto.

204. [Allo stesso]

Signor mio. Dalle lettere di V.S. e del signor Milani delli 4 io veggo assai buon principio; ma non mi fido però del fine, avendomi fatto suspettoso e diffidente gli esempi degli altri. Non man-

chiamo però noi a noi stessi. E già che V.S. ha abbracciato questo negozio con tanto amore, procuri che quanto prima vengano i rincontri di quel Suo podestà acciò potiamo chiarir noi stessi o gli altri.

V.S. ringrazii, di grazia, il signor Camillo Levizzani da mia parte, come lo vede, e me gli offerisca servidore.

De' mocaiali, non vi essendo sicurezza alcuna di farne esito, V.S. può soprasedere.

Il signor Orazio partì senza dirmi nulla per paura ch'io non gli dessi qualche cosa da portare a Modona, per quanto poi m'ha detto il Teggia. V.S. gli dica che Isac Carcosso dice che ha torto a lamentarsi di lui che gli abbia venduta una sottana usata di manto di Spagna per una sottana nuova di terzanella, ché sa egli stesso che gliela diede per manto di Spagna, se ben li disse che parea terzanella, e che mastro Agostino sartore in presenza sua gli fece vedere ch'era fatta in un farraiolo usato. Sì che non occorre che si lamenti di lui perché non ha ragione, avendo egli trattato seco realmente da vero ebreo.

Viene il principe Filiberto con l'armata di Spagna. Se il signor Cardinale sarà stato sollecito, potrà godere di cotesta occasione di passaggio e di ritorno.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 12 di Luglio 1614.

Aspetto il groppetto, se V.S. non l'ha di già inviato.

205. [ALLO STESSO]

Signor mio. Mando a V.S. l'inclusa per il signor Principe. La legga e poi la chiuda. E facciasi dire al signor Giovan Battista chi è quel Gatti e come si noma e dove abita per poterne informare il signor Principe.

Se posso avere in tempo una lettera per il marchese Rendinelli, sarà qui inclusa; ma non posso credere che Maiolino sia processato a Reggio, mentre gli indicii e confronti sono costì. Staremo a vedere se al principio corrisponderà il mezzo e 'l fine. Se la fortuna non aiuta i delinquenti, l'ingegno e la prudenza non gli aiuterà al sicuro perché hanno dato a divedere d'esser due pazzi solenni. V.S. non m'abbandoni e faccia lavorare a quel Suo podestà, che già ch'egli ha trovata la vena, ne caverà il midollo. Bisogna vederne il fine, già che abbiamo le cose in buona piega. Io ringrazio Dio che in questa occasione m'ha dato amici savî e nemici pazzi. V.S. si vegga spesso col signor Giovan Battista e consultino insieme e m'avisino di quello che posso far io, che m'abbandono sopra di voi.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 17 di Luglio 1614.

Ho scritto anco al signor Nestor Cantù per ogni buon rispetto. Se Maiolino non fosse esaminato a Reggio, non occorre mandare la lettera al Marchese.

206. [ALLO STESSO]

Signor mio. Quest'ordinario non ho avuto lettere di V.S., il che attribuisco a qualche Suo impedimento, non potendo credere che sieno andate in sinistro. Sto aspettando nuova che 'l Suo podestà abbia trovato là su tanto che Maiolino resti convinto, credendo sicuramente che egli non solamente abbia fatta la scrittura breve, ma anco il giudicio che si legge in quella nascita che è nella lunga, facendo egli professione d'astrologia e di negromanzia. Bisogna premere in lui, mentre contra di lui non mancano indizî, perché da lui, se lo mettono alla corda, s'avrà chiarezza del tutto.

Scrivo al signor conte Fabio che raccomandi l'esamine al Podestà di Reggio e lo prego a vedere di far comparire quel tal Gatti da Correggio che dicono sia informato del tutto. S'egli ne chiedesse a V.S., La prego a dargliene informazione. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 19 di Luglio 1614.

Aspetto il solito groppetto e le *Tende rosse*.

207. [ALLO STESSO]

Signor mio osservandissimo. Ho ricevuto il solito groppetto e ho veduto quanto V.S. m'avisa, in materia del negozio, della diligenza del Suo podestà e che Sua Altezza l'ha fatto chiamare. Dal che spero ne possa seguire qualche buon effetto. Che gli amici credano il contrario, fondati nei favori, non è maraviglia perché si regolano dalle cose passate ed io pure non ho mai sperato molto. Ma chi sa, forse quando crederanno d'esserne fuora vi saranno più dentro che mai.

Io ho avuta risposta dal signor Principe, il qual dice d'aver parlato a Sua Altezza e che ne vedrò dimostrazione. Staremo a vedere. Al signor conte Fabbio ho di già replicato la posta passata, e mandai a V.S. nuove lettere per il signor Principe e per il Governatore di Reggio.

Io sto assai bene e desidero il medesimo di V.S. Attendiamo a conservarci e aiutianci mentre siam vivi.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 23 di Luglio 1614.

Quest'ordinario non ho lettere del signor Giovan Battista.

208. [Allo stesso]

Signor mio. Ebbi il groppetto, come Le avisai. Quest'altro V.S. mi favorisca di farmelo avere più presto acciò non resti senza denari.

Io aspettava il Scannaruolo con qualche *Tenda rossa*; ma è venuto il Ghibertoni solamente a cavallo all'asino e non ha portato nulla.

Del negozio starò aspettando d'intendere quello che sarà seguito dopo l'arrivo del podestà e che risolverà Sua Altezza. Io non credo che V.S. abbia comunicato al signor Fulvio quello che va facendo. E ha fatto bene perché egli è giovanotto e potrebbe andarlo dicendo. Io ho avute sue lettere e mostra di credere che 'l negozio dorma e sia per esser messo in silenzio affatto e che questo sia il parer commune. V.S. mi scriva la verità acciò ch'io possa pensare ai casi miei.

Sono due ordinarî ch'io non ho lettere dal signor Giovan Battista Milani. V.S., di grazia, vegga se ha scritto acciò le lettere non fossero state intercette. Ma forse egli sarà in villa.

Bacio le mani a V.S.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 27 di Luglio 1614.

209. [Allo stesso]

Signor mio osservandissimo. Ho avute le lettere delli 23 inviate al Franchino e ho inteso quanto è seguito nel negozio dopo la venuta del podestà. Ora staremo a vedere come riuscirà l'amico all'esamina. Fra tanto, se si troveranno altri indizii, prego V.S. a non esser lenta a fargli dedurre mentre è favorevole il vento perché non mi fido molto della calma e temo di continuo che non

si muti il mare. Io avea scritto al signor conte Fabbio che raccomandasse il negozio dell'esamina al Podestà di Reggio, se toccava a lui; ma se tocca all'Antonelli, V.S. di grazia il preghi in mio nome a favorirmi col detto Antonelli. E preghi anche il signor Nestor Cantù del medesimo acciò vegga di valersi della parola del signor Principe, e al signor Camillo Levizzani che mi favorisca di vedere di raccomandar questo negozio al detto a nome della serenissima Infanta, se ben ne scrivo a lui medesimo ancora e scrivo all'Antonelli pregandolo a conferire quello che gli occorrerà col signor Giovan Battista Milani. E V.S. e 'l signor Giovan Battista s'intenderanno insieme. Scrivo anco al medesimo signor Giovan Battista che prometta la mancia a quello sbirro a cui toccherà dar la corda all'amico acciò ne serva per quello che tocca a lui. V.S. gli darà poi quello che parerà a Lei onesto.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 29 di Luglio 1614.

210. [ALLO STESSO]

Signor mio osservandissimo. Veggo che si seguita avanti nella causa e starò attendendo la riuscita. Non ho lettere dal signor Milani. V.S. il preghi a veder d'aver copia della nuova scrittura uscita e mandarmela.

Ebbi il groppetto e L'avisai. V.S. non tardi tanto a mandarmelo questo mese perché rimango senza danari prima che giunga.

Se il signor conte Fabbio è tornato, V.S. il preghi, di grazia, a raccomandare questa causa all'Antonelli acciò cavi la verità da Maiolino.

Io non fui mai liberato dal signor Giacopo Roncaglia della sicurtà fattagli e non so che si creda. V.S. in vedendolo gliene parli e veda a che si risolve perché son dietro a vedere se posso

farlo scommunicare e, se mi riesce, gli insegnerò come si procede.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 2 d'Agosto 1614.

Intendo che 'l signor conte Fabbio può assai col detto Roncaglia. V.S. si vaglia del suo favore.

211. [Allo stesso]

Signor mio osservandissimo. Io non voglio tante cerimonie di sopracoperta alle mie lettere; altrimenti lo scriverò al signor Bianchi e farò bandir V.S. della Compagnia della Lesina. Faccia pure a Paolo Franchino senza coperta, che non occorre altro, e dica al signor Giovan Battista che faccia egli ancora così, quando mi scrive una lettera sola, perché ho fatto il mio conto e trovato che, a due volte la settimana, le sopracoperte importerebbono l'anno trentasei lire di moneta di Modona, computata quella d'un altro amico che mi scrive egli ancora con sopracoperta. Però voglio levare questo straordinario superfluo, e tanto più che per porti di lettere non mi bastano l'anno 25 scudi.

Del negozio starò aspettando quello seguirà dall'esamine. Se occorrerà, potranno fare esaminare il signor Fulvio. Ma io non credo che l'amico nieghi la scrittura piccola, ma sì bene la grande; e quivi bisognerà premere. V.S. vegga per ogni modo d'aver risposta da quel Gatti. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 7 di Agosto 1614.

Mandi il gropetto.

212. [ALLO STESSO]

Signore. Non ho avuto il groppetto. Non avendo ritrovato rincontro alcuno che V.S. l'abbia mandato, starò aspettandolo, come aspetto ancora qualche aviso della riuscita dell'amico prigione per vedere come si sarà portato. Bisogna però avvertire a fare instanza che non sia levato di segreta fin che non sono venuti alcuni indizî che aspettiamo di fuori perché fra tanto potrebbono capitare le lettere del Gatti e qualche altra cosa. V.S., di grazia, ne faccia fare instanza perché, essendo causa grave, non si può negar di giustizia e a noi importa molto che sia trattenuto in segreta fin che abbiamo fatto tutto quello che potiamo.

È venuto nuova da Napoli ch'è morto il signor Ludovico Zuccari. Non so se sia vero; ma se V.S. ha qualche amico che pretenda quel luogo, può avisarlo. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 9 di Agosto 1614.

213. [ALLO STESSO]

Signor mio. Prego V.S. a favorirmi di mandarmi un groppetto straordinario di dieci zecchini per comprare un poco di grano bello da dare al fornaio ora che val poco. Io aspettava di riscuotere qui certi danari; ma trattano più lealmente i Turchi che i Romaneschi.

Intendo che stanno per venire a Roma certe genti di costà. V.S. vegga, di grazia, d'intendere se sono persone da potersene valere a portarmi cosa alcuna. Mi dicono vi sia un Ardengo e certi altri ch'io non conosco. V.S. non dia danari a chi non conosce; i libri si ponno fidare a ognuno. Domani vedrò se il corrier di Milano avrà il solito groppetto.

Del negozio solito finora io non veggo cosa che mi dia buona speranza. Pur staremo a vedere il fine.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 13 d'Agosto 1614.

Se il signor Cardinale fosse venuto con le galere, a quest'ora sarebbe in Italia.

214. [ALLO STESSO]

Signor mio osservandissimo. Ho ricevuto il groppetto e niente più fin ch'io non sappia di scriver sicuro, avisandomi il signor Milani che si sieno smarrite le mie delli 2 d'Agosto o delli 3.

V.S. scriva un poco a Venezia al Ciotti e vegga di farlo cominciare a ristampare il mio libro. E quando venga il signor conte Fabio Scotti, faccia che scriva egli ancora, di grazia, a que' nobili suoi amici per questo effetto, come già mi promise.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 15 di Agosto 1614.

215. A [CESARE I D'ESTE], DUCA DI MODENA

Serenissimo Prencipe, Signore e Padron mio colendissimo. Io vengo avisato per via sicura che in mano del canonico Sassi è una lettera di persona cognita dell'istesso carattere di quelle scritture ignominiose che sa l'Altezza Vostra e che tale persona è amica intrinseca di quel tristo che si trova prigione, il quale, perché la sua mano non sia conosciuta, s'è voluto servire di carattere alieno. Io supplico V.A. a comandare che ne sia fatto il confronto.

E perché intendo che la stessa persona al presente si trova fuora dello stato di V.A., ma in luogo vicino, io La supplico insieme a volerla far venire sotto salvocondotto per intendere a bocca la verità, bastandomi che V.A. sia informata del tutto. Che nel resto io non La supplico per la morte né per la ruina d'alcuno; ma solamente Le raccomando la mia riputazione e de' miei parenti e amici e de' padri Gesuiti, che senza occasione alcuna con tanta malignità rimangono ingiuriati e vituperati.

Guardi il Signore Iddio lungamente la persona di V.A., alla quale con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima divotissimo e umilissimo suddito e servo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 19 d'Agosto 1614.

216. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Scrivo al signor Duca, supplicandolo a far fare il confronto della lettera che ha V.S. e insieme a far venire a Modona sotto salvocondotto l'autore di essa per essere informato da lui a bocca del tenore di tutto il negozio. Le mie deliberazioni sono più tarde, per la lontananza, di quello che richiederebbe il fatto e la necessità delle cose. Però a V.S. e al signor Milani sta il pigliar partito secondo l'occasioni che s'appresentano per caminar sicuri e non dar tempo soverchio alle cose.

Ebbi il groppetto, come avrà V.S. avuto aviso a quest'ora, se le lettere non saranno andate a male.

Non scrivo al signor Giovan Battista quest'ordinario perché non occorre e non ho tempo e non m'arrischio fin ch'io non sappia se ha ricevute le mie di quell'ordinario che m'avisò non essere ancora capitate. V.S. gli partecipi questa. E ad ambidue bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 19 di Agosto 1614.

217. [ALLO STESSO]

Signor mio. Scrivo oggi per la posta di Milano per più sicurezza, avisandomi V.S. d'essere stato un ordinario senza mie lettere, il che pur m'avisò anche il signor Giovan Battista. E io ho ricevuto in un medesimo tempo due lettere di V.S., una delli 9 e l'altra delli 15 d'Agosto. Però anche a voi altri signori sarà forse incontrato il medesimo delle lettere mie delli 2 overo 3 d'Agosto smarrite, che saranno capitate un altro ordinario. Desidero di saperne la verità per andar più cauto da qui avanti.

Veggo che V.S. ha ripreso speranza del negozio. Io tornai a scriver a Sua Altezza e al giudice con l'occasione della lettera avuta da V.S. da quello amico. Or faccia Dio. Veggo che V.S. e 'l signor Giovan Battista non potevano far più per un loro fratello. Io non scrivo a lui perché quest'ordinario non ho ricevuto sue lettere e sto con l'animo sospeso; né vorrei far errore, non avendo necessità di scrivergli. V.S. gli comunichi questa e m'avisino se trovano mancamento nel ricapito delle lettere prima che 'l male vada più oltre.

Qui sono tanti ammalati e tanti morti che è un sobisso. Io non sto né bene né male e vo tirando avanti per questi caldi estremi al meglio che si può.

Abbiamo fatta una burla al signor Orazio Bianchi. Abbiamo finto che 'l signor Paolo Teggia gli mandi certe medaglie d'argento e d'ottone con l'indulgenza e gli abbiamo scritta una lettera falsa, dicendogli che gliele porta un prete da Monfiorino nomato don Sebastiano Zianni che capiterà a casa del signor Aliprando Balugola. V.S. s'accordi col signor Aliprando e dicano che è capitato quel prete che l'andava cercando con certe medaglie; ma che poi se l'ha portate con seco.

Aspetto da V.S. un poco di danari per comprare un poco di grano, oltre il solito groppetto, come Le scrissi. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 23 di Agosto 1614.

218. [ALLO STESSO]

Signor mio. V.S. ha fatto benissimo ad avisarmi che 'l signor Milani era fuori perché, non avendo sue lettere, io dubitava di qualche inconveniente.

Intendo che l'amico è alla larga. Il che non mi pare il miglior segno del mondo, anzi mi fa credere quello di che sempre ho dubitato. Pure staremo a vedere, come i medici ignoranti, quello che farà la natura.

Sto aspettando che venga qualcuno a Roma, e tanto più che qui è piovuto e rinfrescato un poco. E spero il medesimo di costà. V.S. mi favorisca di vedere che don Massimo Gli faccia venir da Reggio 12 braccia di quella roba di seta e bavella che mi mandò l'anno passato per fare una sottana per Ogni Santi. E V.S. la tenghi poi appresso di sè per mandarmela con l'occasione del primo amico che verrà.

Qui muore infinita gente e ogni cosa è piena d'ammalati. Io sto tra 'l si e 'l no e vado tirando avanti.

Bacio a V.S. le mani.

Servitore affezionatissimo di V.S. molto illustre e molto reverenda

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 27 d'Agosto 1614.

Come ritorni il signor conte Fabio, V.S. il preghi, di grazia, a mio nome a voler scrivere a Venezia per il mio libro, come io l'informai avanti che partisse.

Ieri ebbi una del signor Milani delli 16 con la supplica del cavalier della Fontana. V.S., di grazia, gliel dica.

219. [AL CONTE CARLO COSTA DI POLONGHERA - TORINO]

Quest'ordinario non ho lettere di V.S. illustrissima. Non sarà arrivato a tempo il corriero a Milano o l'avranno trattenute là,

essendosi divolgato qui che 'l Re abbia intimata la guerra a Sua Altezza, se non disarma in termine di tant'ore. Il che darà materia a nuovi discorsi. Gli Spagnuoli da un lato hanno molti aderenti, ma dall'altro molti nemici; e Sua Altezza ha l'applauso commune, come quegli che porta il vanto della gloria militare e non trema, come gli altri principi d'Italia, ai lampi delle minacce spagnuole, che sono come i baleni d'Agosto voti d'effetto. Molti mirano alla disuguaglianza del busto, ma molto più a quella del cuore. E che direbbe V.S. illustrissima, se sentisse discorrer sul sodo che, se il Re dicesse da vero, l'Italia non ha principe che più di cotesto potesse farlo pentire? I sollevati di Francia comprerebbono in questi tempi una tale occasione a contanti e la soldatesca degli stati di Fiandra, avvezzata a viver su l'armi, non potrebbe sentire la miglior nuova. L'Italia pare sospesa; ma se vedesse gli Spagnuoli in pericolo, tutta si leverebbe contra di loro. *Nulla enim est tam barbara natio, quae diu ferre possit peregrinum imperium.* Aggiunga V.S. illustrissima che il Re è senza uomini e senza danari, cagioni che l'hanno necessitato a patteggiare con gli sudditi suoi di Fiandra e a liberargli dal naturale omaggio. Sì che niuno crederà mai che quel Re, che per impotenza ha perduto il suo patrimonio proprio, sia buono da conquistare lo stato d'un altro principe valoroso. Tutta la sua soldatesca di Fiandra vecchia o è morta o è distribuita in carichi e presidii lontani e distanti l'uno dall'altro; e 'l cavar fuori i presidii delle città d'Italia, oltre che non sarebbe sicuro partito, la maggior parte o sono gente nuova o snervata e corrotta dall'ozio lungo.

Dall'altra parte cotesto Serenissimo, oltra il vantaggio della persona sua propria sopra tutti i capitani del Re, ha una milizia fiorita che di continuo mantiene in armi, non mercenaria ma scelta de' sudditi suoi naturali, esercitata e asuefatta in altre fazioni sotto la sua condotta; e al percuoter d'un piede in terra farà piovere in suo favore fanti e cavalli francesi e capitani i migliori di quel regno, pur che sappiano che s'abbia da guerreggiare contra le forze di Spagna. Lo Stato di Piemonte non è come quello di Savoia, ch'è diviso dall'Alpi e suggetto a tutte le forze del Regno di Francia, che gli sta sopra. Lo Stato di Milano, con cui

confina, è un picciolissimo stato e da non poter lungamente sostenere un esercito, oltre ch'è tenuto per forza. Il Regno di Napoli è lontano da lui e più lontana la Spagna, da cui vengono i primi moti. E 'l rischio del Re sarebbe di gran lunga maggiore che la speranza percioché venir gli Spagnuoli a giornata campale con Sua Altezza non è possibile a credere che niun vantaggio mai ve li potesse indurre; schivarla, se a Sua Altezza tornasse bene attaccarla, non so come il farebbono; levargli alcuna delle sue piazze senza perderne all'incontro qualch'altra delle loro non credo che venisse lor fatto; che i Veneziani non s'unissero con lui, se 'l vedessero assalire dagli Spagnuoli, non si può imaginare. Ma mettiamo per caso disperato che il Re levasse a Sua Altezza una parte dello stato, nol vorrebbe restituire a' suoi nipoti per levarsi di guerra? Dall'altra parte, se Sua Altezza togliesse a lui lo Stato di Milano, vogliam noi credere che glielo restituisse? V.S. illustrissima mel dica in segreto. E Le bacio le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, Agosto 1614].

220. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio osservandissimo. Ho ricevuto li 10 zecchini straordinarî dal corriero di Milano e ho ricevuto tre lettere di V.S. in un medesimo giorno, cioè due delli 23 del passato e una delli 27.

Io scrissi a V.S. che avrei voluto per mezzo di don Massimo 12 braccia di quella stessa roba che mi mandò l'anno passato per fare una sottana. Vorrei che V.S. avesse avuta la lettera prima che fosse andata a Reggio; ma se non l'avrà avuta prima, pacienza, potrà farmi il favore col mezzo di don Massimo, che tanto sarà. Non può fare che, come cominci a rinfrescare, non venghi qualcuno a Roma. Il signor conte Alfonso Fontanella dicea di venire; ma non so se si sarà pentito.

Il signor Cardinale con cotesti suoi viaggi per terra saprà dire al ritorno quanto si spende per bocca. Qui ognuno si maraviglia che, non essendo egli venuto su le galee, non abbia almeno

mandate le robbe e una parte della famiglia e niuno sa, per sua scusa, trovare alcuna invenzione che abbia garbo.

Del negozio staremo a vedere.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 3 di Settembre 1614.

221. [ALLO STESSO]

Signor mio osservandissimo. Oggi, di buona ragione, devrebbe arrivare il signor marchese Bevilacqua; ma non ho inteso che ancora sia arrivato né so s'anderà ad alloggiare col signor cardinal suo parente, se ben credo che sì, massimamente non avendo il signor Masetti casa molto capace. Avanti sera saprò qualche cosa e procurerò d'aver le mie robbe, se ben credo vorranno consignarle al signor Rasello, il quale si trova a Tivoli. Ma se ben anco le portassero a Tivoli, non importa; che in ogni modo esso me le riporterebbe poi a Roma.

Mi spiace che V.S. abbia la quartana perché avrà una pelliccia per questo verno.

Con qualche altra occasione V.S. mi manderà la seconda parte del Boccalino che ebbe dal Ciotti, dal quale non ho lettere un pezzo fa; ma intendo che il Giunta suo compagno il travaglia e gli ha sequestrato ogni cosa.

Del negozio, come vi sia qualche cosa, faccia che 'l signor Giovan Battista, se però è in Modena, me ne avisi. Fra tanto a V.S. bacio le mani e a monsignor Vescovo e al signor don Giosepe.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 4 di Settembre 1614.

222. [ALLO STESSO]

Signor mio osservandissimo. Io scrivo a V.S. e non scrivo al signor Milani per non moltiplicare in lettere senza necessità e con pericolo. Ebbi, come avisai a V.S., il groppetto straordinario e aspetto l'ordinario, fin che piacerà a Dio ch'io possa ricuperare il mio che sto litigando qui.

Del negozio bisogna che 'l tempo sia quello che ci governi, non potendo noi per ora far più, s'altro non apparisce. Se l'amico viene da sé, bene; quando non venga, forse Sua Altezza si compiacerà di trovar rimedii da farlo venire, come ai principi grandi non ne mancano mai quando dicon da vero. Ma io credo che per ora Sua Altezza abbia il pensiero ad altro di più momento, come l'andate e riandate del signor conte Fabbio ne danno indizio.

Qui alcuni curiosi desidererebbono sapere dove sia il signor cardinal d'Este. Se V.S. l'intendesse per sorte prima di noi, sarà contenta d'avisarlo.

La robba della sottana V.S. aspetterà qualche comodità di persona che venga a Roma a mandarla perché in tanta povertà come la mia ogni vantaggio è buono.

Qui non è piovuto né manco mostra segno di piovere. È ben vero che 'l caldo è cessato assai; ma non sono già cessate l'infirmità.

Il signor Bianco aspetta dal Teggia le medaglie e 'l Teggia aspetta da lui certi salami che non vengono né verranno mai; di maniera che tra loro le cose vanno del pari. Il bello di questo negozio è che due avari aspettano liberalità l'uno dall'altro. Io vo divertendo i cattivi umori al meglio ch'io posso.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 10 di Settembre 1614.

223. [ALLO STESSO]

Signor mio osservandissimo. Il corriero di Milano è venuto e dice che è stato svaligiato tra Modona e Bologna. Se V.S. gli aveva dato il mio groppetto, sarà andato a spasso. Io non ho potuto ancor parlar con lui né vederlo. Ma se V.S. non l'aveva mandato, potrà ora mandarlo sicuramente, che quelli dal furto si saranno levati di sotto.

Del negozio il signor Giovan Battista ne spera bene, ancora che l'amico non comparisca perché agevolmente sarà stato avvertito. Staremo a vedere.

Dell'illustrissimo signor Cardinal nostro qui ancora è corsa voce fra gente di bassa mano che fosse andato a visitare il Vicerè d'Algieri, poi s'è detto delle sue robbe. Io, quanto a me, credo che le robe e la persona sieno salve e ch'egli, per non mettere a sbarraglio la sua salute, si sarà fermato in Valenza almen fin tanto che passi il sol leone; e come Valenza è lontana dalla corte e fuori di mano, o non avrà scritto o le lettere saranno andate a male. Ora egli deve essere in viaggio per terra. Ma le robe veramente, se le manda per mare, saranno poco sicure e, se le conduce per terra, saprà quanto costano. Un disordine ne cagiona mille. V.S. m'intende. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 13 di Settembre 1614.

224. [ALLO STESSO]

Signor mio osservandissimo. Manco male che la scappammo della mano col corriero svaligiato. Quel passo di Sant'Ambrogio è un mal passo e non s'ha da finire che tutti i Modanesi entreranno in concetto d'assassini e di ladri, se non vi si piglia rimedio. Qui almeno corre fama publica che tutte le furberie che vi si

fanno sieno fatte da genti dello Stato di Modena. V.S. vegga di fare un poco di raccolta di coteste mie povere entrate e adesso che verranno genti, con l'occasione di qualche amico sicuro, mi mandi la provigione di tre o quattro mesi acciò non abbiamo da stare ogni mese con questo batticore.

In materia del negozio solito resto con accrescimento d'obligo a V.S. per quello che di fresco dice di aver passato col signor Duca e col signor conte Fabbio.

Desidero sommamente che 'l signor conte Fabbio mi favorisca a Venezia con quel Ciotti, che non mi dà se non canzoni e bugie d'oggi in domani. Vegga anco, di grazia, V.S. se col mezzo del medesimo signor conte Fabbio può indurre quel Roncaglia che mandi la procura da estinguere quest'obligo che è qui. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 17 di Settembre 1614.

Ho speso dicissette giulî per li Grassetti per una lista e tassa fatta già delle spese d'una lor lite e ora per una inibizione dell'Auditor della Camera mandata in Romagna. V.S., di grazia, ne faccia nota su la lista mandataLi dell'altre spese acciò non ce gli scordiamo.

Mi scordavo dire a V.S. che ho bisogno di panno di cotesto di Modena per fare un pallandrano e di rascia per un paio di calcioni. La rascia non importa che sia o berettina o leonata o morella o di color di capegli; ma il panno del palandrano lo vorrei berettino, ma che fosse cosa bella. V.S., di grazia, ne stia un poco in pratica acciò, venendo qualche amico, si possa valer dell'occasione. O se no, potrà fare un fagottino, quando sia tempo, e mandarlo a Bologna al dottor Baldi con pregarlo che me lo faccia aver per condotta di mulatieri.

Bacio le mani a V.S.

12

225. [ALLO STESSO]

Signor mio. Ho ricevuto il groppetto solito dal corriero di Milano e ne ringrazio V.S.

In materia del negozio del padre Cavazza io non tengo alcuna servitù col protettore della religione; ma quand'ancor la tenessi, i protettori non si vogliono ingerire di cose tali e si rimettono ai generali. Vedrò dunque col padre generale quello che si può fare e n'aviserò V.S. Questo solo posso significarLe, ma il tenga in sé, che, in occasione del capitolo generale che alli mesi passati si fece qua, io presentii che cotesti nostri padri, cioè il Carandino e 'l Cavazza, non erano in molto buon concetto de' superiori, se ben veramente io intesi peggio del Carandino che del Cavazza.

Circa il mandare in qua robe e danari mi rimetto ad un'altra mia dell'ordinario passato.

Ho mandata al signor Giovan Battista una risposta avuta dell'amico di Brescia. V.S. la vedrà. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 19 di Settembre 1614.

226. [ALLO STESSO]

Signor mio. Resto afflittissimo che V.S. sia data nella quartana, ora che andiamo contra l'inverno, che se bene nella persona Sua non vi è pericolo, anzi è per migliorarne di complessione dimagrandosi un poco, tuttavia Le serà d'impaccio grande; e tanto maggiormente ora che Le sopragiugneranno le facende dell'arrivo del signor Cardinale, se bene il dover vorrebbe ch'egli avesse discrezione in lasciarLa riposare.

Io scrissi a V.S. l'ordinario passato di certo panno e di certa rascia per vestirmi; ma se sono cose che impaccino V.S., se le scordi perché io non voglio cosa da Lei con discomodo, tanto

meno contra la Sua sanità. In somma in tutto quello ch'io Gli ho scritto e sono per scriverGli faccia V.S. quello che Le torna bene e commodo alla salute Sua.

Ho conferito il negozio di don Illuminato con monsignor Querenghi, che è amico suo e molto confidente dell'abate, e siamo restati ch'egli vegga se può disporre l'abate a lasciarlo venire, che così tornerebbe anche meglio a don Illuminato avere il beneficio da lui, dovendo viver seco. Se questo non riesce, piglieremo poi altro spediente.

Del negozio ordinario ne scrivo al signor Giovan Battista, che conferirà il tutto con V.S. e andrà suplendo dove non potrà Lei. Il dover vorrebbe che presto se ne vedesse qualche buon esito.

Abbiamo lettere del signor Paolucci di Genova. A tutti spiace la perdita del signor Canevese, se pur è seguita. Ma gli avisi di Modona dicono che neanco lo Spazzino stia bene. Se fu l'andata felice, sarà stato molto infelice il ritorno.

Lo Scannaruolo procuratore, un giovane de' Fogliani e Giulio Secchiari pittore tutti vengono o sono venuti a Modona per ritornare a Roma. Fra tanti non può fare che V.S. non trovi comodità di mandarmi qualche cosa.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 24 di Settembre 1614.

227. [ALLO STESSO]

Signor mio. Io vivo con inquietudine grande perché già due ordinarî non ho lettere né di V.S. né del signor Giovan Battista; e di lui m'imagino che sia andato in villa, ma di V.S. dubito del male, avendomi Ella scritto che stava con febbre quartana. Però La prego ad avisarmi o farmi avisare come sta acciò ch'io viva sicuro.

Io non scrivo al Milani, dubitando, come ho detto, che non

sia a Modona; e non vorrei che le lettere andassero a male, e tanto più che non ho occasione urgente. Se ben desidererei sapere come sarà riuscito l'amico a cotesta seconda prova, non essendo le cose passate di molto fondamento perché la scrittura piccola non è veramente infamatoria, se bene contiene disprezzo. Ma vi erano indizî da tortura per la lunga e credo che tanto più ve ne sarebbono, se comparisse quell'amico dal rincontro, il quale dubito che più tosto si lascierà condennare con speranza che poi gli amici gli facciano ricuperar la grazia e la robba. Almeno essi si forzeranno di persuaderglielo.

Ma quel che mi preme più è che V.S. sia ammalata in questo tempo e in questa occasione, e maggiormente sopravenendoLe l'arrivo del signor Cardinale illustrissimo. In somma io aspetto con ansietà nuova di V.S., come si trova. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma il primo d'Ottobre 1614.

La prego d'un baciamani al signor Giuseppe e a monsignor Vescovo, quando li vede.

228. [Allo stesso]

Signor mio. Sono venute le robe consignate da V.S. a quelli del signor marchese Bevilacqua e nel passare l'hanno lasciate al guardaroba che le consegni al signor Raselli, il quale si trova a Tivoli, e non posso averle fin che non torna per non averli V.S. scritta lettera alcuna d'aviso separata dalle dette robe. L'altre che restano da mandare V.S. si valerà della prima occasione poi che la Sua quartana La lascia negoziare; e quanto al mandar denari, si governerà come a Lei parerà meglio per la sicurezza.

Qui non s'è mai inteso che 'l signor Principe stesse male, ma sempre hanno scritto che avea una terzana semplice e 'l signor padre don Luigi una quartana.

Quanto al negozio di don Illuminato, essendosi offerto monsignor Querengo di voler tentar questo primo incontro col padre abate, è necessario lasciarlo fare e vedere quel che ne segue; e tanto più che, se bene è amico intrinseco dell'abate, so che vuol bene di cuore a don Illuminato e che scriverà con quella caldezza e sincerità che conviene. Il padre abate, a dirlo a V.S., se ben credo ch'Ella lo sappia, è offeso da cotesti nostri compatrioti perché professa d'averli esso tirati inanzi e aiutati sempre e che essi gli sieno stati poco amorevoli e che particularmente si sieno sempre sdegnati d'averlo per superiore, e anche forse per eguale, per essere egli nato più bassamente di loro. Cosa alla quale nelle religioni non si suole aver riguardo, massimamente quando i suggetti per altro sono di merito. Cotesto vecchio fu cagione che 'l Carandino fosse fatto abate ed egli si portò di maniera con lui e con gli altri che l'avevano favorito che nel capitolo fu privato d'ufficio per sempre. Cosa che non suol farsi, se non per demeriti grandi. Il padre don Illuminato credo abbia sempre tenuto con lui e s'è fatto tener complice e fautore dell'umor suo, se ben credo che ne' disordini di quell'altro non avesse colpa nissuna. Or, sia che voglia, V.S. non gli dica nulla, che vedremo se il negozio può rappezzarsi con maniera soave, ché con aspra, cioè col ricorrere a' superiori, dubito che non si faccia peggio e che l'abate, che or va disimulando, in tal caso non metta fuora il veleno. E le persecuzioni de' frati V.S. le deve sapere.

È molto tempo ch'io non ho lettere dal Milani; ma m'imagino ch'egli non sia a Modona. Se V.S. sa nulla dell'amico dopo che fu ristretto, La prego ad avisarmelo. Desidero anche sapere se il signor conte Fabbio è a Modona. E a V.S. bacio con tal fine le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 8 d'Ottobre 1614.

Dopo scritto è venuto il Rasello e ho avute le robe indirizzateli da V.S., cioè il drappo per la sottana e 4 *Tende rosse.*

229. AL CONTE [CARLO COSTA] DI POLONGHERA
[TORINO]

La posta passata non scrissi a V.S. illustrissima parte per non aver ricevute Sue lettere e parte perché era fresco il successo d'Oneglia e non si può trattar delle fresche disaventure senza prorompere a parole indecenti. Cotesto male fu preveduto da Sua Altezza e con tutto ciò non s'è potuto schivare. A me incresce d'aver profetizzato le cose che vanno occorrendo. Quando Annibale vide che Antioco s'apparecchiava a muover guerra ai Romani, lodò l'animo suo generoso; ma l'avvertì che, se volea vincere, fosse il primo ad uscire in campagna e a portare i disagi della guerra su quello del nemico. Antioco non apprezzò il consiglio e fu la sua ruina. Il primo giorno che 'l signor Duca si dichiarò di non voler soggiacere al fasto e alla superbia spagnuola e in così pochi giorni quanto sa V.S. illustrissima, che ne diede conto, mise insieme un esercito, l'Italia tutta prese concetto di lui che non solamente fosse per passar subito sul Milanese e mettere in compromesso quello stato, ma per sconvolgere tutta la monarchia di Spagna, appoggiata sul sussiego e su le lunghezze. Ma quando vide che, dopo essersi armato, stava dentro da' suoi confini trattando accordi lunghi, con l'esercito addosso a' suoi popoli, e dava tempo al nemico non solamente d'unir tutte le sue forze d'Italia, ma quelle di Spagna ancora e di fabbricar di più fortezze per suo riparo, ognuno si perdè d'animo. Che ben può imaginarsi V.S. illustrissima che le genti non sono tanto goffe che non comprendano che 'l signor Duca, a voler far le guerre di Fabbio Massimo, non la può compettere col Re di Spagna, e tanto meno facendole nel suo stato. Io scrissi allora il giudicio mio e forse il giudicio comune. Piaccia a Dio ch'io mi sia ingannato, come m'ingannai da principio nel fondamento ch'io feci sopra gli aiuti de' Francesi, i quali non saprei dire se in questo caso si mostrino più perfidi o più pazzi. La pazzia certo è manifesta mentre, dovendo e potendo aiutare un principe debole, loro confinante e confederato, contra un re potentissimo col quale profes-

sano natural nemicizia, non solamente nol fanno, anzi gli proibiscono gli aiuti e più tosto comportano, sedendo e ridendo, che il Re occupi le terre di lui e a loro medesimi fabbrichi fortezze sugli occhi che servano a tenergli lontani dagli stati ne' quali pretendono. Ma la perfidia anch'essa non è molto occulta percioché da un lato, se ben la Reina mette innanzi la fanciullezza del Re e la fresca parentela, mostra assai chiaro che a lei premano più i rispetti del nascimento che quelli della presente fortuna e che forse men le dispiacerebbe di veder gli Spagnuoli, nemici della Corona di Francia, padroni del Piemonte che la Casa di Savoia avanzarsi sovra quella de' Medici; dall'altro lato quegli stessi ladroni che contra il nipote della Reina e contra il protettor della Francia corsero al bottino del Monferrato e che armarono dianzi impuniti contra il lor proprio re ora, fingendo d'aver paura de' bandi reali, lasciano opprimere un principe loro amico e vicino solamente perché non veggono aperto il passo al bottino, agli stupri, ai sacrilegi, alle rapine, che sono sempre stati i fondamenti delle guerre loro in Italia. Ma forse risponderanno i Francesi che hanno imparato da noi altri, che facciam molto peggio, percioché, dove essi non aiutano né l'amico né l'innimico, i nostri aiutano l'innimico contra l'amico, correndo publica voce che dopo la presa d'Oneglia abbia cominciato a concorrere nel campo spagnuolo gran quantità di aventurieri italiani da varie parti. Né me ne maraviglio, sapendo che dopo mancato l'Imperio sempre gl'Italiani hanno avuto per naturale instinto di seguitar la fortuna del più potente, senza riguardo alcuno di legge umana o divina; di maniera che, se 'l Turco stesso passasse in Italia e vi fermasse il piede, vi troverebbe subito anch'egli aventurieri e seguaci in numero grande. Né parlo solamente de' privati, ma de' principi ancora, alcuni de' quali, per mio credere, favorirebbono più volentieri le cose del Turco che quelle degli emuli loro. Ma non più di questo.

Li signori Genovesi non vollero lasciar passare il soccorso di Sua Altezza a Oneglia acciò che quella terra cadesse in mano degli Spagnuoli. Preghino Dio che Giove non mandi il re che le rane addimandano, che gli assicuro io che essi saranno i primi ad esser divorati dal drago e forse da Oneglia comincierà la ruina loro.

L'altre volte sono caduti nell'artiglio d'uccelli che nol sapevano strignere; non sarà più così. L'istesso intendo di tutti gli altri che o per inutile avarizia o per vana ambizione o per meschini interessi si sono in apparenza collegati, in essenza suggettati a cotesti insolentissimi barbari, *quorum superbiam frustra per obsequium et modestiam effugeris, raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae et mare scrutantur; si locuples hostis sit, avari; si pauper, ambitiosi; quos non oriens, non occidens satiaverit; soli omnium opes atque inopiam pari affectu concupiscunt; auferre, trucidare, rapere falsis nominibus imperium atque, ubi solitudinem faciant, pacem appellant,* come disse Cornelio profetando di loro.

Io non ho lettere di V.S. illustrissima di quest'ordinario né del passato e scrivo più di rabbia che di talento. V.S. illustrissima scusi la penna e stracci la carta. E Le bacio le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, c. 10 ottobre 1614].

230. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio osservandissimo. Ho caro che 'l signor Giuseppe sia in Modona e che V.S. gli abbia parlato del negozio perché in ogni caso si potrà far capitale di lui e so che favorirà di cuore le cose mie. Ma il punto, al creder mio, sta nell'amico dal confronto, se comparirà, perché quel solo può dar l'ultimo traccollo a tutti.

Quanto alla misura del panno del balandrano, V.S. domandi a messer Tranquillo sarto, che me ne fece un altro e sa le mie misure; o se no, domandi quanto ve ne vuole per Lei perché, se bene io sono un braccio più grande, V.S. è un braccio più grosso e tutto torna in uno.

Quanto al mandar danari, se il signor Scannaroli tardasse o tardassero li debitori, V.S. mi favorisca della provisione di questo mese acciò non resti in asciutto, e poi tiri avanti.

Avrei bisogno d'una tal descrizione del territorio di Modona in disegno che già fu stampata in legno. Ne ho scritto al signor

Milano. Se si ritrova, aspetto che me la mandino. E all'uno e l'altro bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 15 di Ottobre 1614.

231. [ALLO STESSO]

Signor mio. Venne Annibal corriero due giorni sono e ritornò subito; ma V.S. non lo devve sapere, che so almeno gli avrebbe dato il solito groppetto. Come venga qualche amico, non si scordi di mandarmi il libro del Boccalino.

Del palandrano V.S. pigli il panno che vorrebbe per uno della mia statura, che a Modona non ve ne mancano, e sia o un bel berettino o un bel leonato, quello che più piacerà a Lei e Le parerà migliore.

Io scrissi al signor Giuseppe Fontanella e gli raccomandai il negozio. Però, se occorrerà, potrà farsi capitale di lui.

Annibal corriero portò nuova dell'arrivo del signor Cardinale e disse ch'erano state pigliate alcune genti de' Brusantini con pistole proibite sotto. Il signor Giovan Battista non me ne scrive nulla. Desidero sapere il successo. E a tutti due bacio le mani.

V.S. si ricordi che la febbre quartana è cagionata da umor malenconico e niente giova più che lo stare allegro.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 18 di Ottobre 1614.

232. [ALLO STESSO]

Signor mio. Se quell'amico dal confronto ha due possessioni nello stato, potrebbe pensar meglio al caso suo. Ma il genio mio

mi dice che quegli amici suoi il persuaderanno a lasciarsi condennare perché essi gli faranno poi restituire il tutto. Stiamo a vedere.

Il corriero di Milano mi disse che non aveva altro di Modona che una scattola di sementi, e me la voleva dare. Io gli dissi che non avevo che seminare perché io avea venduti tutti i terreni e che cercavo zecchini e non sementi.

Io aspettava di sentire che V.S. avesse avuto titolo di maiordomo perché intendo che costà si fa mutazione d'ufici; ma forse quest'altro ordinario verrà l'aviso. V.S. non manchi a se stessa e s'aiuti non dico con favori e mezzi estraordinarî, no, ma con una bella suttana di qualche cosa che stia tesa e faccia criccrac, faccia rifoderare il cappello e mettergli un cordon nuovo; ma sopra tutto si faccia calciare un paio di pianelloni alti alla francese per parer grande perché un maiordomo non istà ben piccolo.

Circa il panno del mio pallandrano, se V.S. venisse meglio servita a pigliarlo leonato, io non faccio diferenza da berettino a leonato, pur che non sia colore da spazzacamino. Se ben credo non si finirà che bisognerà far d'ogni cosa. Adesso vango nell'orto. Quanto alla misura del panno, V.S. vegga quanto ve ne vuole per il signor Orazio Bianchi, ch'è della mia statura. E gli faccia le mie raccomandazioni, dicendogli che l'ambizione si doma con la vanga, come facc'io, e non col portar la barba lunga mal pettinata per parer santo. Dicali ancora che Monsignore et io il ringraziamo delle nuove da Camurana che ci ha dato quest'ordinario dell'arrivo del signor cardinale d'Este dalla Corte di Spagna, e che noi ancora gli comunichiamo che 'l cardinal Caponi partì alli cinque del mese passato per la sua legazione di Bologna. Dicali di più che il Teggia è in una grandissima collora con lui e che si guardi perché si tiene affrontato che gli abbia scritto di mandargli una cassetta di salami per burlarlo e l'ha fatto mandare cento volte alla dogana a cercargli.

Orsù, bacio la mano a V.S. Attenda a tener calda la febbre quartana e diale ben da bere, se vuole che vada via presto; ma avvertisca che vuole esser vin grande perché la quartana è causata da umor malenconico e niuna cosa è meglio a purgarlo o almeno

a contemperarlo del vin gagliardo. V.S. ne dimandi al medico Cavalca e vedrà ch'è vero.

Servitore affezionatissimo di V.S. molto illustre e molto reverenda

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 24 di Ottobre 1614.

233. [Allo stesso]

Signor mio. Aspetto il groppetto, avendolo quasi speso in erba. Aspetto anco il disegno di Modona, quale, se fa piego grosso, V.S. l'indirizzi al signor Forciruolo, a cui sono pagate le lettere, o lo mandi a Bologna che mi sia mandato per quella posta, che non fa pagare se non per metà, perché il vorrei quanto prima, se non vi è comodità di persona che venga.

Io tuttavia son di parere che l'amico non comparisca e che quell'altro si fuggirà, se 'l lasciano fuora tanto che possa stare a cavallo.

S'era di già saputa qui la licenza presa dal signor conte Ferrante per lettera del signor Bianchi, il quale accenna nella medesima lettera che V.S. gli abbia dato alle gambe per aver Essa quel luogo, ma che finora non Le sia andata fatta, se bene non ha per questo perduta la speranza. S'è detto ancora che 'l signor Arlotti il medico domandava licenza. Non so se sia vero.

Se il signor Bianchi volesse sapere com'io abbia inteso l'aviso dato da lui, dicali che monsignor Querenghi me l'ha detto perché so ch'egli sarebbe uomo da negare e dire che fosse una bugia inventata da me.

Bacio a V.S. le mani,

Servitore affezionatissimo di V.S. molto il.ustre

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 29 di Ottobre 1614.

234. [Allo stesso]

Signor mio. Ho ricevuto il solito gropetto alla posta di Milano, avendo il maestro della posta fatto metter prigione il corriero perché dicono che rubava dei pieghi di lettere e le dispensava poi esso. La lettera col disegno di Modona legata sul groppetto la levarono e me la fecero pagare un giulio; sì che non riesce la ricetta di legar le lettere col groppetto perché io non le abbia da pagare. L'altre robe V.S. le manderà secondo le occasioni che avrà. Il signor conte Paulo Coccapani so che mi favorirà di portare quel che potrà.

Il dottor Baldi si rallegra meco da Bologna ch'io venga segretario del signor Cardinale e un'altra lettera simile è stata scritta qui a monsignor Querenghi. Io non so chi vada diseminando queste baie, mentre io non procuro tal cosa né il signor Cardinale ha bisogno di me, come si vede. Non vorrei entrare in canzoni né perdere dove non posso acquistare. V.S. di grazia, se può, rimedî. Il Baldi mi scrive che gliel'ha detto a bocca un tal Magnanino prete per cosa sicura. Monsignor Querenghi dice che gliel'ha scritto suo nipote per cosa *in fieri*. Sono cose che danno disgusto a chi è solito ad esser burlato dalla fortuna, come son io. Bacio a V.S. le mani.

Servitore affezionatissimo di V.S. molto illustre e molto reverenda

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 5 di Novembre 1614.

235. [Allo stesso]

Signor mio. Questo ordinario non ho avute lettere di V.S. e non ho che scriverLe. Solamente m'occorre avisarLa che 'l padre abate di Santa Maria dell'Asse ha risposto a monsignor Querenghi non solamente una volta, ma due, che nella prima congregazione che si farà senz'altro vuol fare ogn'opera perché

don Illuminato abbia l'intento suo e che lo vuol fare con ogni sincerità e che Sua Signoria reverendissima il vedrà. E perché ultimamente ancora gliel'ha fatto scrivere dal signor Marcello, nipote di esso monsignore, V.S. potrà parlare con detto signor Marcello, che Le dirà il tutto, e potrà significarlo a don Illuminato acciò mostri confidenza di detto abate e cominci a intendersi con lui, essendo questa la più sicura strada. Se occorrerà ch'io faccia altro, V.S. me l'avisi. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 8 di Novembre 1614.

Io non ho mai inteso se quell'amico sia comparso.

236. [ALLO STESSO]

Molt'illustre e molto reverendo Signore. In risposta della lettera di V.S. delli 5 del corrente Le replico la ricevuta del groppetto già molti giorni sono.

Quanto al panno del palandrano, V.S. si vaglia di quella comodità che a Lei parerà migliore perché non ne ho fretta.

V.S. si lamenta ch'io non ho risposto a certo capo della Sua lettera e non dice di quale, avendomene scritte diverse. Se per sorte dice di quella dove mi avisò la licenza dello Spazzino, io non Gli risposi a quell'ultimo capo perché mi scrisse tanto asciuttamente ch'io non pensai che vi fosse speranza alcuna di far cosa buona; ma avisai però il Milano, che me ne motteggiava ancor egli, che ne trattasse con V.S. e l'ordinario passato mi lamentai ch'io andassi in canzoni in questo particulare senza saputa mia. Or non posso dire altro a V.S. se non che l'occasione sarà quella che mi farà risolvere. E se non mi risolvo quest'anno, non mi risolverò mai più. Ma bisogna vedere se dall'altra parte è corrispondenza perché sarebbe troppo svantaggio, il mio, il richiedere chi non avesse questo pensiero. V.S. è savia e sa come vogliono esser

maneggiati questi negozî. Si ricordi solamente che 'l maneggiar questo senza il signor Giuseppe sarebbe un mandarlo a perdere, se ben l'altra volta egli stesso fu quello che 'l ruinò.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 12 di Novembre 1614.

237. [ALLO STESSO]

Signor mio. Non è anco arrivato il conte Paulo Coccapani; ma credo che non possa tardar molto. È venuto il signor don Luigi, il quale è giunto prima perché è montato su le poste. Se ne sta qui incognito. Io non mi son lasciato vedere perché ho per il medesimo il non poter visitare alcuno e il non lo visitare. V.S. ch'è filosofo intenderà subito s'io dico il vero. Io mi sono informato da altri che sono andati per fargli riverenza e non hanno potuto. Del negozio segretariesco lascierò fare a V.S. e agli amici nostri. Io non vi pretendo utile alcuno. Se a voi altri torna bene l'avere una persona vostra in quell'ufficio, fate voi. E pregate Dio che non ce ne abbiamo a pentir tutti. Io scrivo al signor Giovan Battista qualche cosa di più. V.S. tratti seco e s'intendano insieme per non disconcertare il negozio contra il Loro proponimento.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 25 di Novembre 1614.

238. [ALLO STESSO]

Signor mio. È venuto il signor conte Paulo Coccapani e m'ha dato li 20 zecchini e 'l panno e la rascia, ogni cosa benissimo condizionato; e ne ringrazio V.S. e il signor Giovan Battista.

Per quest'ordinario non ho lettere di V.S. e, se bene m'imagino che sia per mancamento di materia, non vorrei nondimeno che fosse per infirmità, parendomi che da poco in qua V.S. abbia cominciato a sentire i primi messi della vecchiezza: ora di quartane, ora di dolori e ora d'altre sciagure. Io mi dubito che quella Sua casa in Terranova, vicino a quella fossa, non sia nella migliore aria del mondo, e tanto più che veggo che ogni state V.S. ha l'ospitale in casa Sua. Però, di grazia, V.S. ci pensi un poco sopra poi che non Gli mancano altre case buone da abitare nel corpo della città, che sono o Sue o di Suo nipote. E questo Le sia detto così di passo.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 28 di Novembre 1614.

239. [ALLO STESSO]

Signor mio. Alli giorni passati fui pregato dagli eredi del signor Alessandro Grassetti a pagare qui in Roma a Pietro Maria Pennacci, servitore del signor Francesco Forciruoli, una partita di quaranta pauli per altrettanti che essi gli vanno debitori. Ora il detto Pietro Maria mi fa instanza che detti denari sieno pagati costì in Modena a conto suo in mano del signor Giberto Forciruoli. Però io prego V.S. a parlare al detto signor Giberto e dirgli che pagarà Essa detti denari a ogni sua requisizione. E quando V.S. gli pagherà, noterà la partita che li paga de' miei denari per il detto Pietro Maria per ordine avuto da me dalli signori

Grassetti, acciò ne' conti nostri potiamo poi farcela menar buona.

Bacio a V.S. le mani, non avendo altro che scriverLe; e tanto più che quest'ordinario non ho ricevuto Sue lettere.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 3 di Dicembre 1614.

*240 A [CARLO EMANUELE I], DUCA DI SAVOIA [TORINO]

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Il signor abate Scaglia è stato da me a favorirmi con la lettera di V.A. e a darmi parte di cotesti accidenti. Resto obligatissimo a V.A. dell'onore ch'Ella mi fa e della confidenza che mostra nella persona mia. Già s'intende che costà sia mutata la faccia delle cose e me ne rallegro con V.A. Ma in qualunque fortuna io assicuro l'Altezza Vostra ch'io Le sarò sempre parzialissimo servidore e come in questo Sacro Collegio Ella non ha chi mi avanzi di divozione, così non avrà neanco chi nell'occasioni di servirLa m'avanzi di prontezza, come ho significato più vivamente a bocca al signor abate medesimo. Al qual rimettendomi, bacio fra tanto a V.A. le mani, augurandoLe ogni augumento di felicità.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore il cardinal

[Bartolomeo] Cesi.

Di Roma li 15 di Dicembre 1614.

241. AL CANONICO ANNIBALE SASSI – MODENA

Signor mio osservandissimo. Io non ho che scrivere a V.S. se non augurarLe le buone feste del prossimo Natale e prosperità di salute.

Quanto al negozio ultimamente introdotto, V.S. vada pur secondando il tempo senza violentarlo in parte alcuna perché

io non vi premo punto; e tanto più ch'io preveggo alcune difficultà, le quali non voglio che mi dieno alcun disgusto. Il signor Giuseppe mostra d'amarmi, ma non ha sorte in trattar le cose mie; onde giudico bene non l'affaticare in questo. V.S. mi favorisca d'avisare anche il signor Giovan Battista che faccia il medesimo perché questi sono accidenti che dipendono più dalla fortuna che da noi, e non bisogna irritarla. L'altra volta ancora egli fu quegli che guastò il partito. E sopra tutto, di grazia, non istiano a farne motto ad alcuno come di cosa saputa da me perché hanno opinione ch'io sia molto pentito di non avere accettato il partito la volta passata e s'inganneranno sempre in questo particulare, non sapendo alcuno i miei pensieri né i miei fini.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 17 di Dicembre 1614.

242. AL CARDINALE [ALESSANDRO] D'ESTE - [MODENA]

Illustrissimo e reverendissimo Signor mio osservandissimo. Vengo a far riverenza a V.S. illustrissima col mezzo di questa mia per assicurar quella servitù ch'io Le professo da ogni pregiudicio che potesse apportarle la lontananza ed il tempo nella grazia di V.S. illustrissima, e insieme ad augurarLe felice questa santissima solennità di Natale e di Capo d'anno. Supplico V.S. illustrissima a ricordarsi dell'obligo ch'Ella tiene di mostrarmi alle volte co' Suoi comandamenti la corrispondenza della Sua umanità. E umilmente a V.S. illustrissima bacio le mani.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo, affezionatissimo servitore il cardinale

[Bartolomeo] Cesi.

Di Roma li 20 di Decembre 1614.

243. [A IGNOTO PADRE]

Ritornato da Tivoli, ove per alcuni giorni mi son trattenuto, ho ritrovata una lettera di Vostra Paternità tutta piena di care ammonizioni da fare arrossare il settimo libro de' miei *Pensieri* come troppo licenzioso in biasimar le lettere. Prego Vostra Paternità ad iscusarlo in virtù di quella dichiarazione ch'egli fa nel fine del primo capitolo, sfidando i difensori delle lettere a giostra, non a battaglia, e a mirare che la sua vera intenzione non è di biasimar la natura stessa della cosa, ma l'abuso in ch'ella s'è abbandonata. Io non niego che non sia vero tutto quello che dice Vostra Paternità: che le lettere, nelle volontà bene inclinate, aggiungano agli uomini perfezione; ma che le lettere facciano la buona inclinazione, questo lo nego e aggiungo di più che agli animi mal disposti accrescono malizia. Né questo Vostra Paternità il mi negherà, veggendo che anche i cibi, che non sono cattivi di lor natura, negli stomachi male affetti si convertiscono in putredine. Le lettere sono indiferenti al bene ed al male e, se tali sono, non ha da esser men lecito a me il biasimarle che agli altri il lodarle; e se tutti gli altri le lodano, io amo più questa singularità di biasimare una cosa non biasimata da alcuno che il concorrer con la comune in lodar quello che alcuno non biasima. Così Carneade si compiacque di lodar l'ingiustizia de' Romani, dalla quale tanti buoni effetti erano poscia nati. Così Diogene si fe' beffe di colui che voleva lodar Ercole, domandandogli chi 'l metteva in così fatto farnetico di lodare uno che non era mai stato biasimato. Sian l'armi anch'esse indifferenti, come pur pare a Vostra Paternità. Se queste son biasimate e lodate, perché non si ha da poter fare il medesimo delle lettere? Risponderà che le lettere hanno una parte sacra. Questa già la leviamo di schiera. Del rimanente *nihil penitus neque ad christianum hominem neque ad virtute praeditum*. Ma Vostra Paternità loda anche le lettere profane ne' santi. Le vi lodo anch'io; ma le biasimo in generale perché generale è la schiera de' cattivi che l'adoprano in mala parte. E però come per rispetto de' cattivi, che sono i più, nelle

città ben governate si proibiscono l'armi, così sarebbe da far delle lettere né le lasciare imparare se non a quei giovani, l'indole de' quali promettesse degli animi loro felice riuscita.

Io scrivo in fretta. Vostra Paternità perdoni alla penna e creda che, se ben contradico, non resto però d'aver Lei e tutti i pari Suoi per maestri.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, 1614 (?)].

244. [A IGNOTO PADRE]

Io non posso se non maravigliarmi che voi altri signori letterati tutti siate d'opinione che in noi la contemplativa prevaglia di gran lunga all'attiva, imaginandovi che il contemplare e l'intendere in noi siano il medesimo, come nelle creature divine; che è il maggior inganno del mondo perciochè le creature divine contemplano nel ciel sereno, dove noi contempliam nella nebbia. Sì che ben è vero che la contemplativa prevale di sua natura all'attiva, ma non in noi che l'abbiamo offuscata.

Che poi la felicità naturale consista nell'atto della contemplazione, come tiene Vostra Paternità, è vero che Aristotile nell'*Etica* dice che l'umana felicità consiste nell'azione virtuosa e riduce l'ultimo grado alla contemplazione, come quella che è oziosa e quieta e basta a se stessa, dove le morali sono negoziose né bastano a loro stesse ma ricercano un altro fine; e al testimonio d'Aristotile s'aggiugne quello di Francesco Piccolomini allegato da Vostra Paternità. Pure questi uomini altrove conchiusero che 'l contemplativo non era buono se non per se stesso ed era uomo incivile. Ma se chi non è buono se non per se stesso sia da preferire a chi è buono per sé e per altri Vostra Paternità il giudichi Essa. Aristotile nell'*Etica* non cercò la vera felicità, la quale non si dà in questo mondo; ma cercò la quiete e contentezza dell'animo umano, ch'egli chiamò abusivamente felicità, e conchiuse che 'l suo maggior grado consistesse nell'atto contemplativo d'un'anima sapiente e virtuosa accompagnata dai beni esterni. Il che fu l'istesso che 'l dire che

neanco al mondo si trova quest'ultimo grado di contentezza umana percioché, prima, trovar tutti i beni esterni della natura e della fortuna che vuole Aristotile in un suggetto Vostra Paternità sa quanto sia malagevole; aggiugnervi poi tutte le virtù morali, non ne sappiamo esempio; ma oltre le virtù morali trovarvi anco il dono della sapienza, questo io il tengo per impossibile, parendomi che tal creatura eccederebbe di molto l'umanità.

Ma Vostra Paternità, credendosi, come mostra, che la sapienza sola basti alla felicità naturale, crede insieme che questa s'acquisti per via di lettere. La sapienza è una perfetta cognizione di tutte le cose umane e divine, la quale noi non possiamo assicurarci a dire che mai uomo alcuno l'abbia avuta, eccettuando quello che dice la Scrittura di Salomone, il quale se con tutto ciò fosse felice Vostra Paternità il sa meglio di me, come sa parimente s'egli acquistasse la sapienza sua per via di lettere o per divina concessione. Io, quanto a me, ho sempre tenuto che la sapienza sia un lume sopranaturale che venga da Dio e non dalle lettere e che sia propria delle menti separate che, contemplando, intendono senza altro lor fine percioché mentre contemplano Dio l'intendono e, intendendo, lo godono e, godendolo, sono beate. Ma l'uomo quanto è meno perfetto, tanto più si persuade che le sue fantasie sieno verità intelligibili e folleggia nelle sue vane imaginazioni, come fo io quando difendo che non vi sono cieli; ma quanto è meno imperfetto, tanto più abbassa l'ali dell'intelletto suo e le sottomette alla fede, dove non giugne il senso, e se pur talora a contemplar le solleva, nol fa per ultimo suo fine, come dice Aristotile, ma per cavare almen tanta luce da quella contemplazione che gli mostri il cammino di rettamente operare per ben servire a Dio. Sì che nell'uomo cristianamente morale la contemplativa serve all'attiva e la rettitudine dell'opere per piacere a Dio è il suo fine, sapendo che né per lettere né per sofisticherie egli non può sollevarsi tanto sopra l'umana condizione che, se non è per divino particular privilegio, intenda perfettamente le cose di là su.

Se poi le lettere e le dottrine perfezionino o no l'intelletto speculativo, bisogna prima vedere come è disposta la volontà.

Ma Vostra Paternità mi dirà ch'io voglio fare del letterato con Lei. Dio me ne guardi! Queste son cose che mi vengono da vena naturale e non da studio alcuno di lettere, e quando ho scritto mi son servito della medesima vena e di cose sentite dire, e ho scritto contra il parer comune de' letterati per non parer della schiera loro. E i signori Accademici della Crusca possono dir quel che vogliono o contra Aristotile o in suo favore, che 'l mio cervello è secco in maniera che sempre difficilmente da termino altrui sarà terminato.

Prego bene Vostra Paternità con ogni affetto a volermi avisare chi è quel dottore che scrive contra le mie opinioni o a darmene almen quella luce che può perché, ristampandosi ora il mio libro con molte correzioni ed aggiunte, io il pregherei che volesse aspettare il testo corretto. Fra tanto Vostra Paternità mi scusi se ho ecceduto i termini d'una lettera. E Le bacio le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, 1614 (?)].

245. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio osservandissimo. Mi sono a punto imaginato che V.S. non abbia consegnati denari al corriero per la morte del povero Caldano. Ora aspetterò la venuta del signor conte Ferrante e fra tanto parlerò al signor Angelo, se bene è un certo uomo così fatto da trattar seco con poco gusto, e vedrò quello che dice in materia delli 9 scudi dell'amico di V.S., di cui non m'avisa il nome. Non gli ho parlato finora perché mi dicono ch'egli sia ammalato e non ho voluto dargli fastidio. Fra tanto bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 3 dell'anno 1615.

246. [Allo stesso]

Signor mio. Parlai al signor Angelo Raselli di quei 9 scudi che V.S. mi scrisse e mi rispose esser vero che avea 9 scudi di un tal reggiano amico suo, ma che esso non gli aveva altrimenti ordinato che li dovesse dare né a me né ad altri. Onde non so perché avermi fatta fare questa domanda fuor di proposito, mentre quel tale amico di V.S. sapeva di non aver egli scritto cosa alcuna in simil materia al Raselli. Io aspetterò il conte Ferrante, se potrò; e se non potrò, mi farò prestar danari da amici più tosto che trattar con genti così fatte; che sa V.S. quel ch'io Le scrissi l'ordinario passato, imaginandomi ch'era cosa da cavarne poco gusto.

Quest'ordinario non ho lettere di V.S. né d'altri e Le scrivo solamente acciò non paghi nulla a quel tale dai 9 scudi, se non sa ch'io gli abbia prima riscossi qua.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 7 dell'anno 1615.

247. [Allo stesso]

Signor mio. Al tocco si conoscono gli uomini co' quali V.S. tratta. Quell'amico Suo dalli 9 scudi non ha mai dato ordine alcuno al signor Angelo, secondo ch'egli mi giura, perché deve essere un cristianello pauroso di non essere ingannato da Lei o da me. Ma perché delli 37 scudi ha trattato col signor Giuseppe Fontanella, il quale è cavaliere, subito il signor Angelo ha detto che me li pagherà a mio piacere.

Essendo morto il Caldano, bisogna andarsi schermendo il meglio che si può. V.S. andrà secondando le occasioni che Gli verranno, quando però avrà in mano del mio, ché non intendo mai di pregiudicare al Suo interesse e commodo. E questo Le sia detto per sempre.

V.S. mi favorisca dire al signor Orazio Bianchi che qui ho vedute alcune lettere scritte in pregiudicio del mio onore e fama di sua propria mano e che, se non gli do libello d'ingiuria, n'aspetti vendetta per altra via.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma il giorno di Sant'Antonio Abate [17 gennaio] 1615.

248. [ALLO STESSO]

Signor mio. Il signor Angelo Raselli m'ha fatto pagare scudi trentasette di questa moneta di Roma, quali ha dichiarati esser danari del signor Giuseppe Fontanella e per tali gli ho confessati anch'io nella ricevuta fatta al banco. Il che servirà a V.S. per aviso. Non mando altra ricevuta, parendomi che questa possa bastare, quale ho consegnata aperta al medesimo signor Angelo; e tanto più trattandosi col signor Giuseppe, che non è mercatante.

Delli 9 scudi di quell'altro amico torno a dire a V.S. ch'Egli vuol la burla perché il signor Angelo afferma di non avere ordine alcuno di pagarmeli.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 21 del 1615.

249. [ALLO STESSO]

Signor mio. Già avisai V.S. ch'io avea ricevuti li scudi 37 dal signor Angelo. Ora potrò aver meglio comodità d'andare aspettando l'occasione che V.S. procura, come dice nella Sua delli 17

del corrente, poi che il signor conte Ferrante non viene a pigliar la candela dal Papa, come dava intenzione.

La morte di Madama avrà apportata mestizia grande a tutta cotesta città, avendo fatto morire il Carnevale con esso lei. Certo, per esser pianta, non poteva morire in tempo migliore.

V.S. fece benissimo a non pagare li cinque giulii di più al servitore de' signori Forciruoli o a quei mercatanti per lui, avend'io dato conto a' signori Grassetti solamente di giulii 40, se ben quel tale ne pretendea più. V.S. non si scordi di aggiugnerli al conto loro de' danari spesi in Roma nella lor lite, che già Le mandai, acciò se gli possiamo poi far menar buoni a suo tempo. E bacio a V.S. con tal fine le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 27 dell'anno 1615.

Il signor Giuseppe ha denari qui e cerca di contracambiarli in Modona. V.S. vegga se è cosa da accordar fra noi.

250. [AL CONTE CARLO COSTA DI POLONGHERA - TORINO]

Illustrissimo Signor mio osservandissimo. Io non ho avute lettere di V.S. illustrissima per questi ultimi corrieri e delle cose di costà non se ne sa nuova. Il che cagiona che non se ne possa discorrere. Dura la medesima voce che 'l Re non voglia confirmar li capitoli, parendo forse a quel Consiglio che questa sia opportunità di ricuperare la riputazione perduta negli altri accordi fatti. Questi Spagnuoli di Roma vanno dicendo che vedremo bene, a primo buon tempo, ciò che sa fare il Re, quando vuole.

Il terzo che si faceva su quel d'Urbino credo sia andato a monte percioché quel duca disse che volea dare egli il capo e nominò il Conte di Carpegna, il quale, essendo andato là, ha ritrovato che un tal genovese che aveva avuti li danari per dar le paghe se gli ha riportati, dicendo che erano suoi e che spendeva del suo.

Due giorni sono, ragionando io con una persona intelligente e pratica, mi disse che, se il signor Duca volesse, potrebbe vendicarsi del danno d'Oneglia sopra la terra di Monaco percioché con dieci o dodici barche francesi piene di sassi che mandasse una notte in quel porto e ve le facesse affondare, per essere cosa picciola, il guasterebbe affatto e leverebbe quel ricovero agli Spagnuoli, che in occasione di tempesta e di lebecchi bisognerebbe che corressero con le galere che vengono di Spagna tutta quella spiaggia fino a Savona o almeno fino al Finale, con incomodo e pericolo grande. E mi soggiunse che, guastato il porto e impedito il soccorso del mare, Sua Altezza avrebbe anche potuto senza difficultà grande assaltar quella fortezza dalla banda di terra e impadronirsene, non ostante che sia rinforzato il presidio, avendo Sua Altezza un posto opportunissimo da batterla chiamato il Monacotto, che la domina nelle viscere. Io non ho veduto il sito dalla banda di terra; ma ho ben veduto il posto e giudico che l'impresa delle barche non sarebbe difficile, massimamente essendo così vicino il porto di Villafranca. E stimo parimente che Sua Altezza, oltre il vendicarsi degli Spagnuoli e Genovesi in un medesimo tempo, ne trarrebbe fama e riputazione percioché, se ben quella terra non è gran cosa, ha però gran nome. Ma l'impresa vorrebbe essere tentata per effettuarla e non per tentarla, imperoché la risoluzione agevola le cose difficili e la perplessità mette in compromesso le facili. E però oltre la persona del signor conte Guido, ch'è assai fortunato, vi sarebbe anche forse necessaria quella d'uno de' serenissimi principi. E se Sua Altezza non si risolve di dir da dovero e di mettere i rispetti da canto, si vede che costoro vanno a cammino di consumarlo con l'arti loro. Io vorrei ora avere qualche segreto da far del male assai.

Bacio a V.S. illustrissima le mani e La supplico ad avisarmi del giovane ch'io Le scrissi l'ordinario passato perché, se fosse morto, ne manderei un altro a combattere per me.

Di V.S. illustrissima divotissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 3 di Febraio 1615.

251. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Il signor Angelo Raselli deve aver avuto nuovamente ordine da quello dalli 9 scudi di pagarmeli percioché ier l'altro mi disse che, se li voleva, me gli avrebbe fatti pagare. Io gli risposi che ci sarebbe tempo. Però V.S. m'avisi s'io gli ho da pigliare o no perché non vorrei far errore.

Venendo il signor conte Ferrante o altra persona, V.S. mi favorisca di un paio o due di *Tende rosse* per dare a certi amici che me ne fanno instanza.

Quanto alli conti, s'io resto debitore a V.S., li vedrò volontieri per poter provedere ch'Ella si rimborsi; ma s'io non resto debitore, non me ne curo e mi fido di Lei, sapendo che non ha animo d'ingannarmi.

Quanto al signor Orazio Bianchi, V.S. mi favorisca dirgli che da una persona illustrissima m'è stato domandata informazione della persona sua e ch'io gli l'ho data buona per non parer maligno; ma che s'egli non mi manda a donar qualcosa, andrò a recantare e mi scuserò ch'io era male informato. E, fra l'altre cose, gli conterò l'assassinamento ch'egli ha fatto a quel poveruomo del Teggia, suo ospite vecchio, che l'ha fatto andar tre mesi continui per le dogane cercando una cassetta di salami e non gliel'ha mandata.

Bacio a V.S. le mani.

Affezionatissimo servitore di V.S.

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 4 di Febbraio 1615.

*252. A [Cesare I d'Este], duca di Modena

Serenissimo Signor mio osservandissimo. V.A. giudica di me quello che merita la mia servitù verso Lei e l'osservanza che ho sempre portato alla Sua serenissima casa. Onde con molta ragione s'è mossa a darmi aviso della morte della signora Duchessa Sua

consorte, che sia in cielo, stimando ch'io debba essere a parte della Sua perdita, come son veramente e come sarò sempre d'ogni fortuna Sua. Me ne condoglio dunque con V.A. con ogni più vivo affetto, ringraziandoLa in infinito della confidenza che mostra e della memoria che conserva della persona mia. E vorrei essere così atto a poter consolar V.A. in cotesto accidente, come mi sento disposto ad accompagnare il Suo dispiacere.

Bacio a V.A. le mani e Le auguro da Dio quei rimedî che a me non dà l'animo di suggerirLe.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore il cardinale

[Bartolomeo] Cesi.

Di Nettuno li 5 di Febbraio 1615.

253. Alla principessa [Giulia d'Este (?) Modena]

Alla felice memoria della signora duchessa ⟨Virginia⟩, che viva in cielo, è debitrice Vostra Eccellenza di dolore e di lagrime non solo perch'Ella resta priva di madre, ma di madre di tanto merito che coll'ornamento delle virtù mirabili che fiorirono in quella grand'anima agguagliò lo splendore del nascimento. Ma quest'obligo di pietà naturale non dee però opprimere Vostra Eccellenza in così lunga perseveranza d'affanno ch'Ella si scordi che quella signora non ha perduta la vita ma la mortalità e che ella vive nella persona di Vostra Eccellenza e nel Suo valore, imagine spirante de' Suoi gloriosi progenitori. Io, per l'osservanza che porto a tutta cotesta eccellentissima casa, mi son doluto gravemente fra me stesso di tale perdita e me ne condoglio con Lei con quel medesimo affetto col quale io Le desidero ugual ristoro di prosperità e di contento. Ed a Vostra Eccellenza bacio le mani.

[Roma, c. 5 Febbraio 1615].

254. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Ho ricevuto dal signor Angelo Raselli li 9 scudi di questa moneta ordinatili da quel tal reggiano de' Lanci, avendomi V.S. scritto nell'ultima Sua ch'io gli pigli. E però questo Le servirà per aviso acciò possa intendersi con quel tale.

Il signor Giovan Battista Milani m'ha scritto di certi guanti che vorrebbe di qua e non trovo niuno che venga a Modona per poterglili confidare. Prego V.S. ad avisarglielo acciò la tardanza non paia mia negligenza.

Noi facciamo il nostro Carnevale freddamente e con poco gusto; e credo che voi altri ancora facciate il medesimo, non si potendo andare in maschera. Ma se si facessero le nozze che alcuni vanno presupponendo, la povera Quaresima ne porterebbe la pena.

Bacio a V.S. le mani e al signor Orazio Bianchi, al quale V.S. dirà che io mandai tre giorni sono a donar due salami al Teggia e gli mandai a dire che erano de' suoi che mi aveva mandati da Modena, e che quel buon vecchio entrò in una grandissima furia che il signor Orazio avesse mandati de' salami a me e non ne avesse mandati a lui, e così mi son vendicato delle tristizie ch'egli ha scritto di me qui a diversi.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 21 di Febbraio 1615.

255. [ALLO STESSO]

Signor mio. Ho ricevuto la lettera di V.S. delli 11 del corrente e, quanto al mio tralasciare alle volte di scrivere, il faccio per manco impaccio di V.S., massimamente quando non ho occasione alcuna di scriverLe.

Se il signor conte Ferrante viene, oltra i danari potrà V.S. dargli ancora qualche copia della *Tenda rossa* perché sono inquie-

tato continuamente e non me ne trovo più alcuna. Ma se egli non venisse così presto, già io mi trovo denari per un mese ancora e V.S. può andarsi trattenendo per veder se venisse egli o il signor conte Alfonso, che scrive di venire fra pochi giorni. Oltre che non può essere che, ora che vengono i bei tempi, non si risolva di venire qualche altro per esser qui la settimana santa.

Quanto alla colera del signor Bianco, viene il tempo di confessarsi né credo che vorrà mostrarsi contra di me uomo vendicativo e sanguinolente. V.S. mi faccia grazia di menarlo alle volte a spasso ai Capuccini a digerir le colere. E all'uno e l'altro bacio le mani.

Servitore affezionatissimo di V.S. molto illustre e molto reverenda

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 18 di Marzo 1615.

256. [Allo stesso]

Signor mio. È finalmente arrivato il signor conte Ferrante e m'ha data la *Tenda rossa* e li 15 zecchini, tra' quali non ho trovato che vi sia unghero alcuno, come scrive V.S., ma mi hanno paruti tutti zecchini. Pure, se vi serà, allo spendere me n'accorgerò.

Io sono stato alcuni ordinarî senza scrivere a V.S., non avendo materia e aspettando di giorno in giorno il conte per avisarLa della ricevuta. Ma egli s'è fermato in Fiorenza a visitare i suoi bacchettoni e le monache sante ed è arrivato con una ciera bonissima che non pare che mai si sia disciplinato. Si va preparando per vivere con splendore e fare onore al Padrone illustrissimo: camere parate di seta, argenteria nobile, tavola la mattina, cinque servitori a livrea, due camerieri e un cocchiero e cavalli e carrozza sontuosa. E, quello che importa, dicono sia venuto provisto d'una buona monizione di zecchini. M'ha dato uno di que' libri del padre Gilberto teatino intitulato *L'aio*, ch'era involto in una carta con la soprascritta a me, né vi era lettera alcuna che l'accompagnasse ed egli stesso dice che non sa chi gliel'abbia dato. V.S., di grazia, intenda se il signor Alfonso Molza gli l'avesse

dato egli e il ringrazi in mio nome. Che con tal fine all'uno e all'altro bacio le mani.

D. V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 7 d'Aprile 1615.

257. [Allo stesso]

Signor mio osservandissimo. Dal Lanzi, guardaroba nuovo, ho ricevuto le quattro copie della *Tenda rossa* e ne bacio a V.S. le mani. Credo che ne avrò a bastanza e non occorrerà che V.S. me ne mandi più; sì che di quelle che Le avanzano potrà disporre come Le piace. Se il signor conte Alfonso Fontanella venisse dopo Pasqua, come si dice, con tale occasione potrebbe V.S. mandarmi la *Seconda centuria* del Buccalino, facendola prima legare, se non è legata.

Il Ciotti mi dà canzoni tanto tempo fa di ristampare il libro de' *Pensieri* e ogni volta che gliene scrivo mi risponde che sta per dar principio né mai comincia. Se V.S. ha qualche amico a Venezia, di grazia vegga d'intendere s'egli veramente ha intenzione di ristamparlo o no e quando si può sperare che incominci.

Voi ci avete mandati qua dei visitatori a rivedere i conti e a guastarci i nostri trafichi e le nostre conventicule. Oh, siete le male genti voi altri cortigiani! Potevate pure lasciarci fare la Pasqua con gusto!

Bacio a V.S. le mani e Le auguro felici queste santissime feste.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 15 d'Aprile 1615.

258. [ALLO STESSO]

Signor mio. È un pezzo ch'io non ho lettere di V.S. e desidero intendere ch'Ella stia bene.

Ho avuto una lettera de' Pellicciari, della quale V.S. mi tocca nell'ultima. Quando il signor Gemignano prese da me quei luoghi, s'obligò in fede a pagar egli quella gravezza mentr'io vivessi e non solo non m'ha osservato; ma, sopra gli altri danni, si fece far buone al Grassetti 300 lire di spese fatte ingiustamente da lui. Poi, non contento di questo, essendom'io voltato contra il deposito ch'egli tiene in mano per rivalermi, egli s'accordò con la parte e negò in giudicio detto deposito acciò ch'io non potessi rivalermi. E ora che viene astretto a pagarlo vorrebbe ch'io gli donassi le mie ragioni. Non sono cose da parlarne agli uomini che hanno il sangue rosso perché io non sono anco arrivato alla perfezione di Gesù Cristo di voltar l'altra ganascia a chi gli dà una guanciata e, al creder mio, dovrebbe contentarsi ch'io tacessi e dissimulassi. Nondimeno, se questa cosa preme a V.S., non mi dica quel che vuole, ma faccia quel che vuole e non mi scriva più altro. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 2 di Maggio 1615.

259. [ALLO STESSO]

Signor mio. Dal non ricever lettere di V.S. pareva ch'io m'imaginassi che Ella non stasse bene, come appunto ho inteso per l'ultima Sua delli 9. Ma io credo però che cotesta variazione di febbre ch'Ella mi avisa sia un segno della partenza che vuol fare la quartana. V.S. attenda a conservarsi e stia allegramente perché la quartana per ordinario viene cagionata dall'umor malenconico.

Al signor Giovan Battista Milani mandai alli giorni passati dieci paia di guanti, li quali esso non gli ha ancora ricevuti e m'avisa

che pagherà li danari in mano di V.S., che sono pauli numero 20. V.S. mi favorisca d'intender prima se servono per lui o per altri e, quando detti guanti sieno per servizio di lui, non pigli cosa alcuna poi che V.S. sa ch'io gli sono obligato per altro che per il valore di dieci paia di guanti. Ma vegga d'intenderlo con destrezza acciò non paia che si faccia per fare una spampanata.

Del negozio dei Pellicciari intendo ch'essi hanno data in giudicio una lista di danari pagati al Bianco e fanno instanza che gli sieno menati buoni a conto del deposito in mio pregiudicio, dovendo detto deposito starmi dinanzi per evizione del luogo e non potendo esser pagato senza consenso mio. Però, stando questo, è bene che V.S. gli lasci sbizzarire poi che domandano accordo e fra tanto lavorano sottacqua. E quasi mi sarei maravigliato, s'io avessi trovato netto quello ch'essi ultimamente mi hanno scritto, sapendo ch'essi hanno sempre cercato di farmi ogni danno possibile senza riguardo alcuno di conscienza né di fede. Ma Dio sarà giudice tra me e loro e alla fine vedremo chi la farà peggio.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 20 di Maggio 1615.

260. [Allo stesso]

Signor mio. Ho ricevuto e veduto l'aviso distinto che V.S. ha avuto da Venezia in materia del mio libro e La ringrazio infinitamente. Il signor canonico Barisone padovano parte domani per quella volta e gli ho data la lettera di V.S. acciò tratti col Petracci, che è amico suo, e m'avisi meglio di quello che passa di mano in mano perché il Ciotti m'ha mancato tante volte che non gli credo più.

Il signor Lucrezio Tassoni mi scrive che 'l signor Domenico Pellicciari ha fatto anco instanza seco che vorrebbe pagare al Saracino lire 350 e ritenersi il restante del deposito, allegando

che ciò non è danno mio e non importa nulla a me. Queste sono canzoni da dire agli sciocchi e non a me, quasi ch'io non abbia memoria più delle 300 lire che mi fecero pagare per la lite fatta contra il Bianco a mie spese, contra ogni ragione, avendo essi in mano i denari del Bianco depositati per questo; e forse che non me le fecero pagare con bel modo, andandomi a levare i miei dinari ch'erano in mano del Roncaglia senza saputa mia. E poi credono che queste sieno burle da scordarsi.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 23 di Maggio 1615.

261. [ALLO STESSO]

Signor mio. Sono due ordinarî ch'io non ho lettere di V.S. e non vorrei che ciò venisse dalla Sua febbre. Però desidero intendere com'Ella sta.

Li zecchini sono cresciuti qua due o tre baiocchi; ma saranno forse anco cresciuti a Modona, e molto più.

Se per tutto il mese di Giugno e principio di Luglio venisse qualche amico a Roma, V.S. mi favorisca di mandarmi della ferandina per fare una sottana della più bella che sia costà perché, avendone bisogno d'una, verrò ad avanzare la perdita che si fa nella moneta, se però V.S. trova che sia così, perché la ferandina bella qui vale 14 giulii la canna. Onde Ella può fare il conto quanto viene il braccio di moneta di Modena e, se non torna bene, faccia conto che questo sia per non detto e mandi più tosto il denaro.

Io sto aspettando qualche aviso dal Ciotti, al quale ho scritto quest'ordinario. Fra tanto a V.S. bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 29 di Maggio 1615.

262. [Allo stesso]

Signor mio. Mi rallegro con V.S. del matrimonio della nipote perché credo che non possa aver fatto se non bene, sapendo che quei gentiluomini sono ricchi; e 'l signor Giovan Battista, se bene in gioventù è stato cervello militare, ora che è in età, di ragione deve essere acquietato e si dee esser dato ⟨a⟩ far roba. Poi a Modona si conosce ognuno e, s'egli avesse manc⟨a⟩mento di considerazione, V.S. l'avrebbe saputo.

Li 17 scudi che scrisse l'ordinario passato V.S. che mi sarebbono dati dal signor Rasello non gli ho avuti perch'egli non si muove di letto e ieri ch'io fui a visitarlo non mostrò d'avere ordine alcuno, né io volsi mostrare d'essere andato per quello. Ma poco importa, che non sono così all'ultimo che io non possa portare avanti tanto che V.S. aggiusti le cose a Suo comodo.

Da Venezia starò aspettando quello che mi scriveranno il signor canonico Barisoni e 'l Ciotti medesimo, al quale ho fatto instanza di nuovo, parendomi ch'egli passi i segni della discrezione. Se V.S. avesse altra nuova, La prego ad avisarmela. E le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 6 di Giugno 1615.

263. [Allo stesso]

Signor mio. I medici dicono che il signor Angelo Raselli è pericoloso di morte nell'infirmità in che si trova. Io non sono andato più a dargli fastidio.

Di Venezia se V.S. ha cosa di nuovo in materia del libro, me l'avisi, ch'io farò il medesimo a Lei.

Il signor Livio s'allestisce per ritornare e credo porterà una lunga lista di cose di mal governo che non potrà piacere al Padrone. Ma V.S. mostri di non saper nulla.

Un gentiluomo sanese, amico mio, m'ha pregato a fargli venire uno di quei libretti dell'*Istoria della morte d'Arrigo IV, re di Francia.* V.S. mi favorisca di comprarne uno dal Cassiani che l'ha stampato e, senza legarlo, faccia battere i fogli e piegarli in foggia di lettere e li metta in un piego con questa soprascritta: « Al molto illustre signore il signor Adriano Politi a Roma, a Montegiordano », perché esso si riscuoterà poi il piego da sé.

Se V.S. vede il signor Giovan Battista Milani, mi favorisca domandargli se ha avuti gli guanti perché quegli che gli mandò, che fu Giulio Secchiari, dice che a quest'ora dee avergli avuti, per quello che a lui dicono i conduttieri.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 10 di Giugno 1615.

Il signor Baldassare Paulucci m'ha detto che avrà non so che danari da darmi, ma che non ha anco avuto l'ordine.

264. [Allo stesso]

Molt'illustre e molto reverendo Signore. Dal signor Baldassarre Paolucci ho ricevuto giulî ottanta, che sono otto scudi di questa moneta e di Modena quanti sa V.S. Dal signor Angelo Raselli non ho avuto nulla perché i medici mi dicono che sta serrando le partite, disegnando di finire il negozio e passare in altro paese. Se per sorte non va, come si può sperare dicendo il contrario i medici, sarò poi a trovarlo. Fra tanto bacio a V.S. le mani e di nuovo mi rallegro del matrimonio di Sua nipote, sperando che Le debbia riuscire cosa di gusto.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 13 di Giugno 1615.

265. [ALLO STESSO]

Signor mio. Essend'io stato a visitar questi giorni il signor Angelo Raselli, esso mi ha fatto pagare li dieci scudi di questa moneta scrittimi da V.S., essendosi egli ricordato d'aver tal ordine da V.S. senza ch'io gli dicessi nulla. Sì che, avendogli spesi per lui, potrà aggiustar le partite seco, come ancora col signor Paolucci.

La ferandina vorrebbe esser di quella a spina perché la liscia, chiamata burattino, non dura nulla. Se V.S. ha buona comodità, ne mandi per fare sottana e mantello, che credo ve ne vorrà una pezza e forse avrà vantaggio nel prezzo. Ma se non ha buona occasione, consideri se la spesa della condotta contrapesa o supera la perdita della moneta perché qui a pigliarla a pezze intiere s'avrebbe a tredici giulî la canna o, al più, a tredici e mezzo.

Io scrissi al Ciotti che quando fosse per dar principio al libro gli avrei mandata quest'altra copia ch'io ho meglio corretta. Ma non ho ancora avuta risposta e la sto aspettando per valermi poi dell'occasione del signor arciprete Gualdi, che sta per partire fra pochi giorni alla volta di Padoa. Fra tanto bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 19 di Giugno 1615.

Se V.S. manda la ferandina, avertisca che i ferraioli o mantelli si fanno qui alla lunghezza delle sottane o due dita meno e che non importa che sia di più perché servirà a far maniche, rotte le prime.

266. [ALLO STESSO]

Signor mio. Già avisai V.S. l'ordinario passato ch'io era stato a visitare il signor Angelo e ch'esso s'era ricordato del debito avisatili da V.S. e m'aveva fatto sborsare li dieci scudi di questa

moneta. Sì che questa partita è assicurata per Lei e non occorre se ne pigli più pensiero il guardaroba nuovo, come gli dirò vedendolo. Il signor Angelo va tirando avanti perché la natura del male porta lunghezza; ma i medici però hanno oppinione ch'egli non possa caminar molto, se bene io son di contrario parere. Al signor Cardinale non mancheranno suggetti per quella carica; ma s'egli non elegge persona pratica della corte e degli usi di Roma, non so come accerterà. Il signor Livio se ne torna domani con una lunga lista di trascuraggini mischiate, per quanto intendo, di furberie.

Da Venezia non ho per anco altro aviso.

De' guanti del Milani mi dubito che chi gli ha inviati o chi gli ha ricevuti abbia fatta qualche burla furbesca perché le cose non sogliono star tanto a capitar di costà. Il signor Pietro Zecca e il signor Ruberto Fontana avevano anch'essi nel medesimo baullo robbe di maggior valuta e intendo che non si trovano.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 24 di Giugno 1615.

267. Al canonico Albertino Barisoni - Padova

Molto illustre e molto reverendo Signore. Ringrazio infinitamente V.S. della cortese memoria che ha avuto di favorirmi nel negozio di Venezia, non ostante la Sua purga e i travagli di casa Sua. E perché il Ciotti con due lettere seguite m'avisa che veramente ora egli sta in procinto di dar principio all'opera e mi manda anche mostra del carattere, io mi son risoluto con l'occasione del signor Gualdi, che partirà fra tre o quattro giorni, di mandar la seconda copia acciò il primo di Loro che anderà a Venezia mi favorisca di consegnarla al medesimo Ciotti, quando però trovi vero quello ch'egli mi scrive, perché in altra maniera, non avendo altra copia appresso di me, non vorrei che questa mi si perdesse.

L'altro negozio di Padoa non mi preme così. V.S. a più bell'agio e più sicuramente se ne potrà chiarire. E quanto al punto ch'Ella mi scrive di quel nostro amico che è consultore della parte avversa, V.S. avertisca che è Suo vantaggio il fingere di nol sapere o di nol credere e mostrare di volersi anch'Ella fidar di lui per iscoprir terreno e avantaggiarsi con lui e con loro.

Del resto io non mi son punto maravigliato della tardanza dell'aviso di V.S. perché intesi ch'Ella partì di qua con una salmeria così grande che avrebbe ingombrata una nave ragusea, non che una carrozza, e che prima ch'Ella partisse volle vedere il fin d'una lite mossa in giudizio col carroziere.

Ho fatta la Sua scusa con monsignor Querenghi, il quale non l'accetta, essendo d'opinione che le scuse delle braccia non vagliano e che convenga servirsi di quelle delle gambe, introdotte dalla felice memoria del signor abate zio di V.S., quando si vuole allegare legitimo impedimento.

Bacio a V.S. le mani, come fa parimenti il signor Giacopo Soranzi, Suo divotissimo.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e vero servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 27 di Giugno 1615.

268. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Io ho mandato il libro a Venezia con l'occasione del signor Gualdi, arciprete di Padoa, al quale l'ho raccomandato acciò il faccia consignare al Ciotti da persona d'autorità che sel faccia restituire in evento che 'l Ciotti non adempia la promessa, non ne avendo potuta serbare appresso di me altra copia. Il detto Ciotti mi ha mandata la mostra del carattere e m'ha scritto che, subito arrivata la copia che mando, darà principio e la sua lettera l'ho data al medesimo signor Arciprete acciò, occorrendo, possa valersene per farlo rimaner confuso. V.S., di grazia, stia anch'Ella in pratica con l'amico Suo per intender quello che riesce.

Della frandina mi rimetto a quello che V.S. farà e all'occasione che avrà di mandarla sicura acciò non Gl'incontri come a me de' guanti del Milano, de' quali ho fatto diligenza e Giulio Secchiari dice d'averli consegnati ai condottieri di Bologna ed essi dicono che non è vero.

La moglie del già signor Alessandro Grassetti mi scrive per il residuo ch'io vo debitore. Io non so quanto sia. Prego V.S. ad abboccarsi con messer Ludovico Donzi e veder d'aggiustare la somma del detto residuo, computandogli le mille lire avute da V.S. e i danari della lista spesi da me qui a Roma nella lite loro, de' quali Gli ho mandata nota in due volte. E, fatto che abbia detto calcolo, V.S. mi favorisca d'avisarmi quant'io resto debitore in tutto, ch'io Le scriverò poi quello che si potrà fare per dargli soddisfazione. E bacio a V.S. con tal fine le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 4 di Luglio 1615.

269. [ALLO STESSO]

Signor mio. Quanto alla ferandina, io lascierò fare a V.S., dicendoLe solamente che, se non l'ha di già inviata, suole tardare 25 giorni per ordinario a venir per condotta e che, passato il mese d'Agosto, poco più potrà servire per quest'anno; ma, se non moio, potrà servir per quest'altro. In ogni evento V.S., mandandola, non si scordi d'indirizzarla in casa dell'illustrissimo signor cardinal Cesi per uso della famiglia sua.

Questi giorni è stato un caldo eccessivo, tanto che non si poteva a pena viver nudo serrato nelle stanze terrene; ma oggi è piovuto e ha rinfrescato.

Qui abbiamo di nuovo che due nipoti di papa Clemente e del cardinale Aldobrandino, il maggiore e il terzo, che già solevano esser padroni di Roma e sprezzare il mondo e questa corte con intolerabile fasto, da ier notte in qua sono in Castel Sant'Angelo

prigioni, condennati nella vita e nella confiscazione de' loro stati e beni eziam con derogazione de' fideicomissi e brevi pontificii, se ben si crede che il Papa gli farà grazia d'ogni cosa. La corte però gode di vedere così fatte revoluzioni per mortificar la superbia di quelli che non si ricordano d'essere stati inalzati dal favore della fortuna e non dai proprî meriti.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 22 di Luglio 1615.

Il Ciotti mi scrive che sta aspettando l'arrivo del signor Arciprete di Padoa per dar principio al libro. Non so se dirà vero.

270. [Allo stesso]

Signor mio osservandissimo. Veggo dalla lettera di V.S. delli 22 del corrente ch'Ella ha mandato la frandina a Bologna al Paselli che me la invii. Ma io non so chi sia il Pasello, s'Ella non me lo scrive; né meno saprò a chi domandare della frandina, s'egli non me l'avisa, non ne avendo avuto altro raguaglio finora che quello che mi dà V.S., il qual non basta, se il Pasello medesimo non la consegna a persona che me la porti a casa o che mi venga a dire dov'ella sarà capitata. Però sto aspettando d'averne nuova più distinta.

Da Venezia non ho più inteso altro, in materia del libro, se non che 'l signor Gualdi era giunto a Vicenza, sua patria, ma non era anco andato a Padoa.

Della lettera scritta alli giorni passati in materia del credito de' Grassetti, V.S. vedrà il conto e poi mi favorirà d'avisarmi del residuo ch'io resto loro, detratte le spese di Roma.

Quanto al mandar danari, io vado tirando avanti per aspettare che V.S. abbia comodità di mandarne senza maggior perdita dell'ordinaria della moneta, che importa 21 per cento. Cosa che

non è in provincia del mondo, neanco a chi portasse danari di Turchia, perché in altra provincia del mondo non si batte moneta falsa se non costì. Io non posso tacere un pensiero. Ne' titoli e nelle vanità noi ci paragoniamo ai potentati maggiori; ma nell'essenziale i principi di Massa e della Mirandola sono da più di noi.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 29 di Luglio 1615.

271. [ALLO STESSO]

Signor mio osservandissimo. Ho ricevuto una lettera d'aviso dal Pasello di Bologna che manda la ferrandina per condotta, la quale starò aspettando e L'aviserò della ricevuta. Fra tanto V.S. mi dica chi è il Pasello acciò sappia come trattarlo nel rispondergli, poi che nelle Sue lettere V.S. non mi scrive chi egli sia e non vorrei fare come un tale che scrisse del molto reverendo al signor Baldassarre Paolucci.

Il raguaglio che V.S. ha avuto da Venezia l'avevo io avuto molto prima, in materia del mio libro, e non sono cose di rilievo perché le cassature le ho fatt'io e non il Segretario della Republica o l'Inquisitore. E già ne ho informato il Ciotti, il quale non ha anco avuta l'ultima copia perché l'Arciprete di Padoa tuttavia si trattiene a Vicenza.

Qui abbiamo grandissima abbondanza di caldo e carestia di melloni e di vin fresco. Non so come la facciate voi altri in cotesti paesi più settentrionali, ma senza neve. Modona suole essere a proposito per saziar la gola e Roma per saziar l'ambizione. Ma io credo che, variandosi secoli, si variano anco regole.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 5 d'Agosto 1615.

272. [ALLO STESSO]

Signor mio. Sto aspettando la ferrandina in letto, con un poco di febbre e ardor d'urina eccessivo da questa notte in qua.

Se V.S. ha l'occasione di quei denari che m'ha scritto due volte che sono qui, La prego a rimettergli acciò, se l'infirmità piggiorasse, ch'io non mi trovi senza. E a V.S. fra tanto bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 16 d'Agosto 1615.

Qui è un caldo da crepare.

273. [ALLO STESSO]

Signor mio. Sto con martello grandissimo dell'infirmità di V.S. Di grazia, se non mi può scriver Lei, mi faccia avisare di mano in mano come sta. Io pure sono stato questi giorni con febbre. Non ho voluto medici intorno e credo avrò fatto bene perché mi pare d'esser guarito. Il nostro caldo tuttavia dura e m'imagino che sia il medesimo a Modena, e forse peggio.

Oggi ho avuta la ferrandina ben condizionata e n'ho dato aviso al signor Pasello. Mi par bella e ne bacio a V.S. le mani per la cura che s'è presa in accapparla.

Di grazia, V.S. attenda a conservarsi e non s'affanni nelle fatiche di corte, che in ogni modo tanto guadagna chi non fa quanto chi fa.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 19 di Agosto 1615.

274. ALL'ARCIPRETE PAOLO GUALDI - PADOVA

Molt'illustre e molto reverendo ⟨mio Signore⟩. Monsignor Querenghi alli giorni passati mi disse che V.S. gli avea scritto di voler Essa andare a Venezia e portare il mio libro seco per far l'uficio di presenza col Ciotti ed io il pregai a ringraziarLa in mio nome e dirLe che ciò sarebbe stato un obligarmi doppiamente e mettermi in sic⟨ura speranz⟩a che le lunghezze del Ciotti dovessero una ⟨volta aver fine, e⟩ tanto più scrivendomi egli stesso che la sta⟨mpa stia in procinto di cominciare. Ma per⟩ché dappoi non ho più inteso a⟨ltro e sono qui v⟩enuti avisi da Padoa e da Venezia d'una inumera⟨bile quanti⟩tà d'ammalati, a cento eruditissime lettere che oggi scrive costà il signor Flavio ho voluto anch'io aggiugnere queste quattro righe per salutar V.S. e per curiosità di sapere della Sua buona salute. La quale, oltre il merito della Sua persona, ch'è tanto, essendo interessata con quella d'un figlio mio, Ella può imaginarsi che mi sia sommamente a cuore. Supplico dunque V.S. a darmi nuova di Lei e del Suo ritorno e insieme col signor canonico Barisoni Le bacio le mani, augurando all'uno e all'altro tutta le neve dei Pirenei.

Di V.S. molto illustre e molto ⟨reverenda⟩ affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

D⟨i⟩ Roma li 29 d'Agosto 1615.

275. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Ho ricevuto la lettera di V.S. delli 22 del corrente, la quale, non essendo di Sua mano, come anco la passata, mi tiene con l'animo inquieto e temo che V.S. non mi scriva di star bene e che non sia vero, e tanto più che ho vedute lettere d'altri che avisano che V.S. è stata male e non mi ha mai fatto scriver nulla.

Io sono stato otto giorni o dieci con un poco di terzana che mi venne con ardore d'urina. Ma io mi son medicato da me e ho fatto meglio, ché già mi ha cominciato a tornar l'appetito e vuò fuora di casa; ma non mangio frutti se non cotti e bevo tuttavia la metà del mio solito. A Roma il caldo è eccessivo e parturisce moltissime terzane; ma non muoiono genti.

V.S., di grazia, attenda a conservarsi acciò, se non possiamo campar sempre, almeno siamo degli ultimi a morire. V.S. beva della birra e lasci dire il medico Cavalca, se l'esorta a bere del vino.

I denari che V.S. dice sono in buone mani, avendogli il signor Forzerolo. Quando non ne avrò più, me ne farò prestare a lui. Fra tanto V.S. non si metta pensiero d'altro che di guarire. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 29 d'Agosto 1615.

Ebbi la frandina.

276. [ALLO STESSO]

Signor mio. Ho avuta la lettera di V.S. delli 26 del passato con l'inclusa del signor Forziruolo e mi rallegro ch'Ella cominci a star bene. Io sono stato quattro o sei giorni bene e ieri parve che mi tornasse un poco di febbretta; ma oggi mi sento meglio. Per questi caldi eccessivi non si può vivere; e piove fuora di Roma e a Roma non vuol piovere né rinfrescarsi un poco.

Il signor Forziruolo dice che i danari che ha da avere V.S. non sono la terza parte d'86 scudi, secondo ch'Ella scrive, ma la quarta; e che questi mi darà, s'io gli voglio. Io gli piglierò senza pregiudicio di V.S. perché mi trovo senza danari. Fra tanto Ella potrà poi aggiustarsi con lui e chiarire se ha da avere la quarta

parte o la terza, essendo punto del quale io non m'ho da ingerire, e tanto più non n'essendo informato.

V.S. attenda a rinfrancarsi e a ristorarsi.

Io pensava di far nella ferrandina un feraiuolo e due sottane, e a fatica m'è avanzato da far due paia di maniche a una sottana. Ma il sarto vi ha parte di colpa, che mi ha fatto il feraiuolo troppo lungo. Come V.S. vegga don Massimo, incapparri di quella sua capicciola di Reggio per una sottana per questo verno e un paio di maniche di più. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 2 di Settembre 1615.

277. [ALLO STESSO]

Signor mio. Dal signor Forziruoli ebbi un mandato di scudi venti e mezzo di questa moneta e feci la ricevuta al banco senza pregiudicio delle ragioni di V.S. perché Ella mi scriveva della terza parte di 86 scudi e quella ch'io ho avuto non arriva neanco alla quarta. Però il signor Francesco dice d'averLa avisata anch'egli di questo e delle ragioni sue; sì che non Gliene starò a dir altro, non essendo cosa di che io sia informato.

Marzio mi scrive da Modena una lettera sotto il primo del corrente, dicendomi d'esser tornato dalla guerra di Piemonte perché non correano denari e perché si trova con le gambe enfiate e non può stare a cavallo, e si raccomanda di qualche aiuto per farsi curare. È bene che V.S. il faccia venir da Lei e lo vegga. Il Zannellino, che sa dove è, Gli lo potrà condurre. Se è vero che abbia enfiate le gambe, V.S. il raccomandi al signor Cavalca e 'l faccia curare, che, guarito ch'ei sarà, considereremo poi quello che si può far di lui. Ma V.S. non gli dia danari se non quanto gli fa bisogno per la sua cura e, se domandasse da vestirsi, gli dichi che, avendo da stare in casa per medicarsi, porti innanzi

fin che rinfreschi, che se gli pigliarà poi della roba da inverno. E bacio con tal fine a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 9 di Settembre 1615.

278. [ALLO STESSO]

Signor mio. Io ho ricevuto dal signor Ferrante Santagata scudi venti di questa moneta di Roma, quali V.S. gli farà buoni costà secondo l'ordine datoli e l'accordo fatto con lui, mettendogli a conto mio. E bacio con tal fine a V.S. le mani, desiderando in estremo d'intendere ch'Ella abbia intieramente ricuperata la sanità e le forze.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma questo dì primo d'Ottobre 1615.

279. [ALLO STESSO]

Signor mio. Ho avuto da messer Ferrante Santagata scudi venti di questa moneta di Roma, conforme all'ordine datoli da V.S., e gli n'ho fatto ricevuta.

Mi spiace che V.S. non ricuperi le forze e l'appetito se non lentamente; ma ora che s'è rinfrescato assai farà più progresso.

Ho veduto quello che V.S. mi scrive di Marzio e 'l tutto rimetto a Lei. E bacio le mani al signor Cavalca.

Se viene il signor conte Alfonso a Roma, come si dice, prego V.S. a veder di mandarmi la seconda parte del Boccalino. E, se avesse avuta da Reggio la roba da don Massimo per una sottana ch'io Le scrissi, sarebbe occasione ottima. Ma non voglio se non quel che comporta la comodità di V.S. e l'interesse della Sua buona

salute, pregandoLa a non si pigliare un minimo fastidio per me fin che non è ben sana. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 3 di Ottobre 1615.

280. [Allo stesso]

Signor mio. Per il primo che viene da Modana a Roma che abbia commodità di portarla io prego V.S. a mandarmi due o tre libre di polvere da schioppo, della minuta e della migliore. V.S. potrà farla pigliare al signor Giovan Battista Milano, che se n'intende, e farla cucire in un sacchettino di tela. Se viene il signor conte Alfonso, potrà V.S. darla a Livio suo cameriere; o se no, a qualche altro amico. E bacio a V.S. le mani, desiderando intendere ch'Ella sia ben risanata.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 7 di Ottobre 1615.

281. [Allo stesso]

Signor mio. Ho caro che Marzio guarisca; ma sto aspettando certa risposta e non posso risolvere quello ch'io voglia far di lui fin che non l'ho avuta. Se fra tanto egli patisse freddo, V.S. può farlo vestire di rassa di cotesta di Modena o leonata o nera. Egli mi scrive una lettera con sottoscrizione di figliuolo. Io non l'ho mai dichiarato per tale. V.S. il rabuffi; se no, mi farà venir la mostarda al naso e il tornerò a ridonare a sua madre.

Aspetto nuova che V.S. si sia liberata dalle reliquie del suo male. Qui a Roma corrono infermità in più copia e peggiori di

questo Agosto e la sera non si veggono se non morti per le strade. Non so quello che sarà.

Intendo che 'l nuovo maestro di casa tarderà ancora otto o dieci giorni a venire. V.S. potrà mandarmi qualche cosa per lui, che è mio amico vecchio. E bacio fra tanto a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 13 di Ottobre 1615.

282. [ALLO STESSO]

Signor mio. Di Marzio ho risposto a V.S. quello ch'io potea rispondere quando scrissi. Ma V.S. ha bene autorità, quando non Le rispondo così per punto, di fare quello che piace a Lei nelle cose mie perché sto molto a pensare di chi fidarmi, ma quelli di ch'io mi fido, come V.S., possono fare della roba mia come della loro. Se Marzio ha bisogno d'esser vestito, V.S. il faccia vestire di rassa o rascia, a dirlo in toscano, di cotesta di Modena. E per non fallare in quello che ha da essere, il faccia vestir di nero. Ma nol faccia vestire fin ch'egli non è guarito delle gambe perché le gambe voglion riposo e, se V.S. il fa vestire prima che guarisca, vorrà andare in volta e non guarirà. Egli mi scrive che vorrebbe una spada. Di questo egli si dia pace perché i buoni soldati sono quelli che in pace sono angeli e in guerra diavoli. Io so meglio quello che gli bisogna che non sa egli. Se tra tanto venisse comodità di mandarlo a Roma con poca spesa, come sogliono venire alle volte occasioni, V.S. il mandi; se no, gli darà poi dieci scudi da venire a gusto suo. Ma non mi venga qua con gambaracci né gamboni né gambe enfiate né impiegate perché a Roma per l'aria grossa non si guarisce mai e in casa mia non voglio fetenze né materie d'ospitali. Guarisca bene e poi venga.

Con la venuta del nuovo maestro di casa aspetto che V.S. mi mandi, se non altro, almeno della polvere d'arcobugio da tirare a' tordi. Dia V.S. i danari al Milani che me la compri della minuta,

ch'egli se n'intende benissimo. Se don Massimo darà la roba, la manderà V.S.; se no, avremo pacienza, non essend'io in tanta strettezza che non possa aspettare almeno fino a Natale. Della polvere ho più bisogno; ma V.S. la mandi in maniera, di grazia, che non possa bagnarsi, piovendo. La vita nostra è un periodo. Mi tornano a piacer quelle cose che mi piacevano quand'io era giovane, e tanto più che mi disviano dai pensieri della trista fortuna di tutta la nazione.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Modena [ma Roma] li 17 di Ottobre 1615.

283. [ALLO STESSO]

Signor mio. Con l'abate Mattei io non ho amicizia alcuna; anzi più tosto ebbi l'anno passato qualche disgusto da lui per un negozio ch'io trattai seco del signor Alberto Manetta, essendomi valso del favore del cardinal Bevilacqua, il quale, oltre non essere a Roma, di presente litiga con lui. Con tutto ciò, vedrò di trovar qualche prelato suo amico che gli parli del beneficio di Gazzo per don Bartolomeo, il quale si dovrà mettere a concorso e sarebbe forse più sicuro partito far le pratiche col vicario, il quale può escludere chi pare a lui dichiarandolo meno idoneo.

È venuto il cavalier Benedè e oggi vedrò di visitarlo e mi farò dar la polvere.

Quanto a Marzio, bisognerebbe fargli un abito che potesse servire da città e da camino. Io ne lascierò il pensiero a V.S., che se n'intende meglio di me. Da Turino mi scrivono ch'io lo rimandi là; ma prima ch'io mi determini, vo' ch'egli venga a Roma, che forse il potrei accomodar meglio qua. V.S. potrà dargli i danari del suo viaggio e, se avrà comodo di mandare a me ancora qualche denari, potrà dargli a lui. Ma non gli dia somma grossa

acciò non gli venisse voglia d'andare a qualche altra banda, ch'io non mi fido niente più di lui che d'una volpe bastonata.

Adesso i zecchini sono cresciuti qua e vagliono 15 giulii; ma saranno forse cresciuti a Modana ancora.

Ho gusto che V.S. si voglia dare alla quiete perché Ella si trova in essere ed in età da poterlo e doverlo fare. Nondimeno, se dal signor Cardinale potesse cavar qualche cosa prima di ritirarsi, non sarebbe male. V.S. ci pensi. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 30 d'Ottobre 1615.

284. [ALLO STESSO]

Signor mio. Non ho lettere di V.S. quest'ordinario e Marzio non comparisce. Io aveva presa una serva pregna per questi pochi giorni fin ch'egli venisse, cioè pregna di suo marito che V.S. non sospettasse male, e s'è sconcia di tre figliuoli: un maschio e due femmine. Di maniera che ho ogni cosa sottosopra e non ho chi mi serva e, quello che è peggio, sono finiti li danari. V.S. mi soccorra presto, per vita sua, e mentre sono questi bei tempi mandi in qua quell'animale, che mi servirà egli ancora a qualche cosa. S'è fatto un branco di cardinali, de' quali V.S. a quest'ora avrà intesi i nomi e cognomi e patria. A me non mi si dà un soldo di quanti sono. E bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 2 di Novembre 1615.

Cardinali nuovi: Altamira e Paniacqua, spagnoli; Guisa, francese; Medici e Ubaldino, fiorentini; Gonzaga, mantovano; Ursino, Savelli e Muti, romani; e il Patriarca di Venezia.

285. [ALLO STESSO]

Signor mio. Ecco la lettera per don Bartolomeo, cioè in sua raccomandazione al Vicario di Nonantola, quando nell'esamina del concorso egli riesca idoneo. Io non so quello che opererà; ma ella dovrebbe operare assai perché l'ha fatta domandare il cardinal Leni, che è il secondo Borghese. V.S. accetti da me quello che posso darGli e, se don Bartolomeo non avrà il suo intento, scusi la mia impotenza.

Ebbi la polvere dal Benedè, il quale è arrivato qua mezzo ammalato. Piaccia a Dio che non riesca ammalato affatto. Non deve sapere il signor Cardinale che questa sua è una casa piena di cutte scodate e di mille cancheri che non ha bisogno di ministri novizzi.

A quello che V.S. mi scrive del conte A<lfonso>, son anch'io dell'istesso parere; ma coi dissimulatori bisogna dissimulare, quando sono in istato d'aver bisogno di loro. Egli viene sotto pretesto di negozi; ma, al creder mio, nol rivedrete più, se gli riescono i suoi disegni. Potrebbe essere ch'io m'ingannassi; ma noi qui per ordinario sogliamo indovinar meglio le cose future che voi altri le presenti.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 4 di Ottobre [ma Novembre] 1615.

Il Re di Polonia ha scritte lettere di lamentazioni al Re di Spagna e al Re di Francia che 'l Papa tien poco conto di lui e che dopo tanti anni non può avere un cardinale a sua richiesta, perché domanda monsignor Rangone, prelato nobile e benemerito della Santa Sede e suo amico confidente e di tutto il regno e col quale Sua Santità non ha occasione alcuna di disgusto né di livore. Non so se 'l Papa intenda questo motivo. Ma, al mio giudicio, questa è una dichiarazione che fa quel re, scusandosi s'egli ancora darà qualche disgusto notabile al Papa. Ma V.S. non dichi nulla

di questo perché non è cosa che la sappiano molti. Potrà dirlo nondimeno al signor Cardinale in confidenza, se crede che gli sia per esser di gusto.

286. [ALLO STESSO]

Signor mio. Il conte Alfonso non è anco arrivato, ch'io sappia. Ma di ragione si sarà fermato in Firenze due o tre giorni. Qui viene ad alloggiare in casa del cardinal Montalto. Sarò a vederlo e a pigliare il mio libro. Mi spiace non aver potuto aver la roba della sottana per mezzo suo perché potrebbe forse tardare a venire altra occasione.

Marzio non bisogna mandarlo per questi tempi vestito di rascia nera perché consumerebbe ogni cosa. E questa luna credo sarà tutta così. V.S. il provegga di qualche gabbanaccio o feltraccio da portar attorno nel venire; e le calze da state vecchie può mettersele sopra le nuove per conservarle. E sarà meglio che aspetti a quest'altra luna, che sempre dopo San Martino ne' giorni alcionii suol far buon tempo per 14 dì. Starò aspettando di sapere il pensiero che V.S. m'accenna.

Ebbi la polvere dal Benedè, ma bagnata; e se i cartocci non erano in tela, sarebbe andata a spasso. L'ho fatta seccare e credo sarà bonissima perché con questi diluvî che piovono giorno e notte non l'ho ancora potuta provare, con tutto ch'io abbia la caccia in casa.

Non intesi mai più altro di quel negozio dei Pellicciari e del Saracino circa quella gravezza che mi volevano addossare a me e tenere essi i danari in mano obligati a questo. Saprei volentieri se V.S. l'accomodò e quel che seguì poi che non c'era altra differenza se non che si volevano partire i danari fra loro ed escludermi me, dopo avermi fatte pagar le spes⟨e⟩. V.S., di grazia, me n'avisi. E le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 7 di Novembre 1615.

287. [ALLO STESSO]

Signor mio. Ho ricevuta la lettera di V.S. delli 4 e, in materia di Marzio, V.S. il mandi quando pare a Lei che sia accomodato il tempo. E gli dia quei denari per me che avrà comodo di mandare, se giudica che sia sicuro il mandargli per lui; se no, gli dia 20 overo 25 scudi e 'l resto lo riservi a mezzo più sicuro.

Qui li zecchini vagliono 15 giulii. Gli ungheri vagliono mezzo giulio manco, cioè 14 giulii e mezzo. Ma gli uni e gli altri vogliono esser di peso; altrimenti non corrono. Li ducatoni di Fiorenza non si sono mossi di valore. Le doppie d'Italia, se sono di peso, vagliono 26 giulii. Le spagnuole vagliono più. V.S. potrà fare gli scandagli da sé.

Quanto al negozio che mi comunica del signor Forciruolo, farò l'uficio in maniera che l'amico e V.S. resteranno soddisfatti. E 'l tutto per la mia parte starà segreto e credo ancora per la Sua. Fra tanto a V.S. bacio le mani.

Come V.S. manda la robba della sottana, le scriva sopra «in casa del cardinal Cesi» acciò non abbia da pagare in dogana. E così faccia a tutto quello che manda.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 11 di Novembre 1615.

288. [ALLO STESSO]

Signor mio osservandissimo. Ho fatto l'uficio col signor Forciruolo, il quale confessa esser vero che ha disgusto col signor Paulucci per diversi rispetti, ma niega d'aver scritto mal di lui al signor Cardinale, se bene Sua Signoria illustrissima ha creduto altrimenti per non aver avuta pazienza di leggere le sue lettere. Il signor Paulucci s'esaminò in certa causa del guardarobba qui di Roma. Gli avvocati del guardarobba hanno reietto quell'esa-

mine come falso e pieno di bugie e 'l signor Forciruolo scrisse al signor Cardinale che vi era difficultà a salvare l'esamine del Paulucci dalle falsità e bugie che gli venivano opposte dalla parte. Il signor Cardinale non ha avuto pazienza di leggere la lettera con attenzione e ha creduto che questa sia tassa datagli dal Forciruolo, e ha scritto a lui medesimo che non stia a scriverli male di niuno suo servitore e nel medesimo tempo devve lamentarsene costì con V.S. Ora il Forciruolo per interpretazione della sua lettera dice d'aver mandato a Sua Signoria illustrissima il processo dove sono le imputazioni date al Paulucci dagli avvocati del guardarobba; sì che vedrà che non è sua invettiva. Ringrazia, con tutto questo, V.S. dell'aviso e La prega a continuare in tenere la Sua protezione, che non ne avrà rimorso.

Nel resto mi rimetto a V.S. e quanto al mandar Marzio e quanto al mandar danari, assicurandoLa che dopo la mia morte Ella non avrà fastidio alcuno de' miei conti. Ma non posso già sopportare di buona voglia che 'l signor Duca nostro senza util suo m'abbia levato 100 scudi d'entrata, in questa povertà in ch'io mi trovo, e che i Salvatici s'arricchischino con tanto mio danno.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 14 di Novembre 1615.

289. [Al canonico Albertino Barisoni - Venezia]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. Dalla lettera di V.S. delli 14 del corrente veggo ch'Ella non ha ricevuta la mia in risposta di quella che mi mandò il signor Antonio Suo fratello con la soprascritta di Giovan Battista. Il signor Antonio mi scrisse che aveva da trattenersi in Venezia alcuni giorni e V.S. m'avisò che era in procinto per passarvi ancor Essa. Però io feci un pieghetto e indirizzai tutte due le lettere a Venezia al signor Antonio, parendomi che così sarieno venute più sicure;

e resto maravigliato che non sieno capitate, se non è venuto che 'l signor Antonio non sia più a Venezia. Ma V.S. potrà far vedere alla posta se vi sono lettere del signor Antonio, che mi spiacerebbe che capitassero in mano d'altri per esservi dentro la nascita che V.S. mi chiedeva.

Quanto al Ciotti, se bene monsignor Gualdi mi scrisse che aveva concertato con lui e con lo stampatore amico suo in maniera che non credeva che mancassero, sono con tutto questo sempre vivuto con difidenza grande per li mancamenti passati. Ora V.S. è sul fatto. Io La supplico a vestirsi della persona mia e considerare quel che Le pare il meglio. Il Ciotti, come V.S. sa, ha nelle mani l'ultima copia corretta ch'io m'ero serbata per me e, se bene io pregai monsignor Gualdi a non gliela consignare, se non vedeva le cose pronte, e in ogni evento a consignargliela in maniera che si potesse sempre riavere, non so nondimeno come fosse per darla prontamente, quando sapesse che si volesse fare imprimere ad altri. Ma mettiamo questo per facile perché in questo io non voglio dubitare della sufficienza di monsignor Gualdi. E vegga V.S. quello che è il punto, cioè se si troverà altro stampatore che voglia pigliar sopra di sé l'opera e cominciare a stamparla addesso e non fare come il Ciotti, e se questo si può concertare senza che lo penetri il Ciotti acciò non facesse mal uficio, e me n'avisi subito, ch'io scriverò a monsignor Gualdi che si faccia restituir la copia avuta da me e la faccia consignare a V.S. o scriverò al Ciotti medesimo che Gliela consegni poi che non osserva quanto ha promesso a me e agli altri.

Ma nel tener pratica con altri, di grazia, V.S. non lasci di lamentarsi in mio nome col medesimo Ciotti ch'io mi son fidato di lui e ch'egli m'ha tenuto a bada già passano due anni senza venir mai a conchiusione alcuna di quanto ha promesso a me e a tant'altri gentiluomini, che io pure gli scrivo quest'ordinario in conformità per vedere se si potesse indurre a dar principio per non aver da entrare in nuove pratiche e fuggir l'occasione di ricominciar da capo dopo tante dilazioni. E scusimi, di grazia, V.S. del fastidio, ché questo negozio mi preme assai e mi pare strano che 'l Ciotti m'abbia burlato di questa maniera.

Non mando la rassegna de' Padoani per la fatica di copiare, essendo molte ottave. E a V.S. bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 20 di Novembre 1615.

Aviso V.S. che scrivo al Ciotti che si dichiari con V.S. se vuol dar principio all'opera mia o no perché io non voglio più vivere in questa suspensione d'animo e mentre che V.S. è costà voglio chiarirla o dentro o fora. Però V.S. può trattar con lui in conformità, ma con quella destrezza che saprà fare per non la rompere innanzi che abbiamo altro ripiego.

290. [Al canonico Annibale Sassi - Modena]

Signor mio. Già otto giorni sono bellissimi tempi e due ordinarî sono non ho lettere di V.S. Desidero sapere se Marzio viene, essendo questi tempi tanto a proposito; ma principalmente desidero saperlo perché sono senza danaıi e sto aspettando con la venuta sua qualche sovenimento al poverello.

Ebbi il libro da messer Livio. E per fretta bacio le mani a V.S., scrivendo fuori di casa e di passo.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 24 di Novembre 1615.

*291. A [Ferdinando Gonzaga], duca di Mantova

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Monsignor Vescovo di Diocesarea, ambasciatore di V.A., è stato da me a favorirmi in Suo nome e a presentarmi la lettera Sua, la quale m'è stata un caro testimonio della benignità di V.A. verso di me e della me-

moria particulare che si compiace di conservare della persona mia. E certo con molta ragione V.A. si persuade che cotesta Sua mutazione di abito non sia per mutare in me punto l'osservanza ch'io Le professo poi che sa quant'io sia ubbligato a viverLe servitore di straordinario affetto. L'accrescimento di V.A. accrebbe in me divozione verso di Lei e le Sue prosperità l'andranno sempre multiplicando, girandosi il mio affetto dietro ai moti della fortuna Sua come interessi particulari. Così piaccia a Dio Signor nostro di prosperare di bene in meglio la serenissima Sua persona. E umilmente Le bacio le mani.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore il cardinale

[Bartolomeo] Cesi.

Di Roma l'ultimo di Novembre 1615.

*292. AL CARDINALE [CARLO] DE' MEDICI - [FIRENZE]

La santità di Nostro Signore ha voluto onorare questo Sacro Collegio con una nobilissima promozione e la promozione con lo splendore della persona di V.S. illustrissima. Mi rallegro con esso Lei che sul primo fiore degli anni sia stata chiamata a grado che in altri suole esser premio di senile virtù e mi rallegro con me medesimo che vengo ad esser partecipe dell'onore che apporta così gran principe a questo Sacro Collegio. V.S. illustrissima per la gloriosa memoria de' Suoi antenati e per gli Suoi meriti proprii avrà di molti servidori in questa corte. Io pretendo d'essere non solamente fra i più antichi, ma fra i più sviscerati e divoti; e non pur mi dichiaro a V.S. illustrissima per tale con questa, ma supplico Lei medesima a restar servita di riconoscermi per tale col comandarmi. Che sarà il maggior favore ch'io possa ricevere dalla benignità di V.S. illustrissima, alla quale umilmente bacio le mani.

[Bartolomeo] Cesi.

Di Roma [c. 2 Dicembre 1615].

293. [Al canonico Albertino Barisoni - Padova]

Molto illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo.

Non è ancora stato da me alcuno per copiare il negozio, come V.S. scrive. Ma questa promozione avrà confuso il signor Belmonte in maniera che si sarà scordato di servirLa. Aspetteremo ch'egli ritorni in sé.

Del mio libro dubito che la partenza di V.S. da Venezia non dia animo al Ciotti di continuare nelle sue canzoni. Di grazia, Ella incalzi il negozio con gli amici e padroni che ha a Venezia acciò la spuntiamo, se è possibile; e facciasi anche aiutare a monsignor Gualdi, al quale ho scritto e col quale il medesimo Ciotti è in obligo per la parola che gli diede quando fu a Venezia e che gli confirmò anche dappoi con sue lettere. In somma tutta la mia speranza è in Loro altri signori perché le mie lettere con lui non operano altro che a fargli raddoppiar le bugie in questa materia. Io non risposi alla lettera di V.S. della settimana passata perché non m'è capitata se non con quest'ultima delli 27; ma quanto a quello che mi chiede: che patti io ho col Ciotti, non ho concertato altro seco se non ch'egli stampi il libro ben corretto e in buon carattere, del quale mi mandò la mostra, e che per me ne faccia 12 copie in carta reale per donare a' principi, ch'io gliele pagherò. E questo è quanto è passato tra noi. Se si trova meglio, mi rimetterò a V.S., alla quale insieme col signor Gualdi bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore di cuore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 5 di Dicembre 1615.

294. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Le lettere di V.S. sono come le tavolette delli speziali: « Domani si vende qua », e mai non è quel domani. Parlo quanto al venir di Marzio, che da un mese in qua sta per venire

ogni giorno e mai non è partito. Sono oggi 22 giorni che nel cielo non s'è veduta nuvola alcuna; io non l'aspetto più se non al primo cattivo tempo. E bisogna che 'l male venga da lui, se ben V.S. non me lo scrive, perché so ch'Ella non è tanto spagnuola nelle cose Sue.

Quanto alla roba della sottana, è meglio fare come V.S. scrive, cioè mandarla per condotta. Io, se fossi in Lei, la manderei a Bologna al Paselli involta in un canovaccio, che la inviasse con la prima comodità. Ma V.S. l'indirizzi in casa del cardinal Cesi per francar la dogana.

Ella non m'avisò mai se quell'intrico del Pelicciari e Saracino circa quella gravezza fu sopito. La prego ad avisarmelo. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 9 di Dicembre 1615.

Da voi altri che si parla di guerra? Qui si tengono per rotte di nuovo le cose in Piemonte.

295. [Al canonico Albertino Barisoni - Padova]

Molto illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. V.S. fa tanto per me che non solamente non so come remunerarLa, ma neanco come ringraziarLa. Ho veduto quello che V.S. ha trattato in materia del mio libro e quello che in conformità Le scrive l'illustrissimo signor Giovanni Tiepoli, a cui resto obbligatissimo e divotissimo servitore; e tanto maggiormente che, non contento di quanto scrive a V.S. nella sua lettera, ha fatto di più quanto vedrà V.S. per l'inclusa del Ciotti che ho giudicato bene mandarLe per maggiore instruzione del negozio.

Se cotesto signore ha in mano il libro, come scrive il Ciotti d'averglielo consegnato, bisogna vedere che sia l'ultima copia meglio corretta ch'io consignai al signor Gualdi, la qual si conoscerà facilmente perché ha il decimo libro legato con gli altri 9,

scritto in lettera minuta di mia mano, e la prima copia l'ha separato, d'altra mano. Secondariamente non posso credere che cotesto signore abbia voluto il libro se non perché abbia trovato partito sicuro di stampatore. Nel qual caso bisognerà che Sua Signoria illustrissima mi favorisca ancora, perché m'ha obligato tanto, di fare instanza a chi torrà l'assunto della stampa che provegga d'un correttore intelligente e diligente. Il signor Pietro Petracci avea promesso al Ciotti d'assistere e mi pareva a proposito. Però quello che faceva a instanza del Ciotti credo il farà tanto maggiormente per cotesto illustrissimo signore.

Il Ciotti nella sua lettera confessa la sua impotenza e scrive in maniera che non solamente non mostra d'essere per dare alcun danno, ma più tosto utile col pigliarne dugento copie. Però intorno alle soddisfazioni che se gli possono dare mi rimetto a Loro altri signori, come sarebbe vedere che lo stampator nuovo si contentasse d'intitolarlo anch'egli all'Ambasciatore di Francia, a cui il Ciotti dice che l'avea promesso o destinato. Nondimeno, anco in questo mi rimetto. Solo vorrei che le mie dodici copie in carta reale non mi mancassero, per donare a' principi co' quali mi trovo in obligo. Io mandai anche ultimamente una correzione del quisito 29 del sesto libro, la quale sarà necessario vedere se sarà stata messa dal Ciotti al suo luogo e, se non v'è, farsela dare o io la rimanderò. E questo è quanto per ora m'occorre, rimettendomi nel resto a Loro altri signori circa i caratteri da usare, che vorranno essere di due sorti: uno corsivo per il testo ordinario e l'altro tondetto per le allegazioni.

Ringrazio poi V.S. delle nuove, rallegrandomi delle buone e condolendomi delle triste, e tanto maggiormente che intendo vi sia morto anche un capitano de' nostri. Ma cotesta serenissima republica ha tale copia d'uomini prudenti e tante forze per terra e per mare che saprà e potrà molto presto correggere ogni disordine.

È stato da me un copista mandato dal signor Belmonte e ha detto di ritornare; ma non l'ho anche veduto dopo che mi parlò due giorni sono. Se non torna, vedrò io di provedere di qualche altro. E appunto ho qui ora un altro che sta copiandone alcuni canti per mandargli a Modona.

Bacio a V.S. le mani e al signor Gualdi, al quale scrissi e non ho avuta ancora risposta.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 12 di Dicembre 1615.

Il Ciotti scrive che il clarissimo Tiepoli gli ha levata la copia di mano a instanza del signor Querengo; ma m'imagino abbia sbagliato e voluto dire del signor Gualdi perché monsignor Querenghi non ha scritto nulla di questo.

296. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Oggi che siamo alli 16 è arrivato Marzio in capo d'undici giorni, avendo finito il buon tempo a mezza via, com'io aspettava, per venir bagnato e consumato. M'ha portato ungheri numero 32, essendogli convenuto, come dice, spendere gli altri due per istrada. Credo che V.S. me gli avrà mandati di peso perché per altro son molto brutti e ignoranti e intaccati.

Ma quella lettera di quell'Arrighetti scrittami li 26 di Luglio 1614 m'ha fatto ridere. Che diavolo ho da risponder io a quell'uomo in capo a 18 mesi? Non è possibile inventare scusa che vaglia perché non crederanno ch'io non l'abbia avuta prima con quell'orazione. Almeno gli fosse stato risposto da Loro altri signori ch'io non era a Modena!

Io mi muoio di freddo né posso scriver più a lungo.

Bacio le mani a V.S.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma il dì detto [16 Dicembre] 1615.

Da Venezia ho aviso che hanno levato il libro al Ciotti perché non venivano a fine le sue canzoni. Non so quel che sarà.

297. [Al canonico Albertino Barisoni - Padova]

Molto illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo.

Quest'ordinario non ho lettere di V.S. e resto sospeso intorno al mio libro di Venezia, il quale m'avisò il Ciotti che l'illustrissimo Tiepoli gli l'avea levato di mano. Mandai a V.S. la lettera del medesimo Ciotti, l'ordinario passato, che s'offeriva di pigliarne 200 copie. Ora sto attendendo che quell'illustrissimo, poi che ha preso a favorirne, ne faccia la grazia compita di far pigliar esso l'impresa a persona sicura, come nella sua s'offerisce a V.S. di fare. Sì che La prego a vedere che con l'aiuto di quel signore mettiamo il negozio in sicuro.

Qui è un giovane che attende a copiare il poema della *Secchia*. Io mi credea che V.S. non volesse se non quegli ultimi canti che trattano di Padoa; ma il signor Belmonte e quest'altro reverendo amico di V.S. dicono che V.S. il vuol tutto e credo che domani o l'altro sarà finito di copiare. Io volea che copiassero in foglio, come V.S. m'avisò; ma essi hanno voluto fare a modo loro, dicendomi che non importava e che tutto tornava in uno. Il giovane copia assai corretto; ma la prestezza della mano fa scorrere degli errori. Io ne ho corretti alcuni; ma non ho potuto rivedere tutti i quinternetti che dicono d'aver mandati, e particolarmente quegli del secondo canto. Ma gli errori V.S. ch'è della professione gli conoscerà e gli correggerà o me gli aviserà. E con questo a V.S. bacio le mani e Le auguro le buone feste.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore di cuore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 19 di Dicembre 1615.

298. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Molt'illustre Signor mio osservandissimo. Già avisai a V.S. ch'era venuto Marzio con li danari e, se bene non si può giudicar

così presto, parmi però finora che la mia medicina gli abbia giovato alla testa così bene come quella del signor Cavalca nostro alle gambe. M'ha detto che teme di milza. Anco di questa il guariremo.

Ora sto aspettando la roba per la sottana. La si potea dare a lui poi che aveva una valise; ma poi che V.S. non l'ha fatto, l'aspetto per condotta per la via di Bologna quanto prima, essendo ridotta al verde questa ch'io porto, che fu dell'anno passato.

Gli ungheri hanno fatto buona riuscita, quanto al peso; ma la disgrazia mia solita gli ha fatto calare questi giorni mezzo grosso di valuta l'uno, di maniera che mi conviene spendergli per quattordici giuli e mezzo grosso. E questi sono gli utili soliti che noi altri che siamo fuori dello stato caviamo dalla zecca de' signori Selvatici, che hanno infettato il mondo di rame imbianchito. Io son disperato e, se vi fosse chi volesse comprare cotesti miei censi o cambiarli in tanti altri beni a Roma, il farei volentieri per liberarmi una volta da questa peste.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

[Alessandro Tassoni].

Di Roma li 23 di Dicembre 1615.

Aguro a V.S. le buone feste senza cerimonie.

299. [Al canonico Albertino Barisoni - Padova]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. Scrivo a Venezia al signor Antonio, fratello di V.S., pregandolo a continuarmi il suo favore fin che con l'autorità del clarissimo Tiepolo e con l'aiuto del Ciotti assicuri il negozio del mio libro con qualche stampatore che non manchi della parola, la quale vorrei che fosse data al clarissimo Tiepolo perché avessero più riguardo a osservarla. E quando solo facesse intoppo e dilazione il ristamparlo in quarto e non in ottavo, mi rimetto alla sua prudenza,

pur che stampino in bella carta e che il Ciotti mi dia le mie dodici copie in carta reale poi che della carta reale si può anche servire a stampare in ottavo. Nel resto prego V.S., poi che m'ha obbligato tanto, a procurare che il clarissimo Tiepoli mi continui il suo favore così in farsi osservar la parola dal Gariglio o da chi piglierà l'assunto, come anche in vedere che con l'autorità sua il Petracci pigli la cura di corregger la stampa o altra persona intelligente che voglia usar la diligenza che conviene acciò l'opera non sia strapazzata per fretta.

Il reverendo amico di V.S. già tre o quattro giorni sono finì di far ricopiare la *Secchia* e forse a quest'ora V.S. avrà ricevuti tutti i canti. Se vi troverà cosa che non Le piaccia, La prego ad avisarmela, che subito la muterò perché io non son punto tenace d'opinione. Io non potei rivedere il secondo canto né una parte del settimo in ultimo. V.S., di grazia, vegga Essa se vi sono errori o versi ne' quali dubiti d'errore e me gli avisi, che Le scriverò le correzioni, perché in tutti gli altri canti n'ho corretti assai e bisogna che in quelli ancora ve ne sieno scorsi, massimamente che 'l copista attendea solamente a scriver presto. Vegga parimenti V.S. se nella mostra delle genti d'Ezzelino fatta nell'ottavo vi sieno errori di genti o di paesi e, di grazia, me gli avisi perché ne sono fatte altre copie per mandarle a Modona e, prima che l'opera si divulghi, vorrei ridurla a segno che fosse meritevole d'esser letta dai pari di V.S. perché so che gl'idioti non mireranno fuor che alla superficie delle burle che vi sono per entro.

Io son dietro a compendiare in volgare gli *Annali* del Baronio e spero, se non vengo distornato, di finirgli in un anno e dir più cose e più distinte e più brevemente che niuno degli altri compendiatori latini. V.S. si maraviglierà ch'io abbia ardimento di compendiare in un anno 12 tomi così grandi che un altro si spaventerebbe a leggerne quattro e dirà che questo non è il poema della *Secchia*, fatto in dieci mesi. Sappia V.S. che l'anno santo io ne compendiai otto tomi in latino in otto mesi e con l'aiuto della fatica ch'io feci allora spero di compire quella che ho per le mani addesso.

Qui s'intendono gran motivi di guerra in coteste parti. Ora è

tempo che cotesti signori che si piccano di bravi vadino a scapricciarsi.

Bacio a V.S. le mani e Le auguro il buon Capo d'anno.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 26 di Dicembre 1615.

*300. A [Ferdinando Gonzaga], duca di Mantova

Serenissimo Signor mio osservandissimo. Io non ho migliore occasione di rappresentare a V.A. l'osservanza e divozione ch'io Le professo che quella che mi porgono queste santissime feste di Natale e di Capo d'anno, le quali con la presente vengo ad augurar felicissime a V.A. e a supplicarLa insieme che voglia riconoscermi per Suo divotissimo servitore col comandarmi, assicurandosi ch'io non potrò ricevere da Lei il maggior segno della Sua grazia. E bacio con tal fine a V.A. le mani.

Di V.A. serenissima affezionatissimo servitore il cardinale

[Bartolomeo] Cesi.

Di Roma li 27 di Dicembre 1615.

301. [Al canonico Albertino Barisoni - Padova]

Molto illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. Monsignor Querenghi m'ha opposto, nella battaglia del decimo canto tra Barisone e Sprangone, che in quel verso messo in bocca a Barisone, fratello del signor di Vigonza, in lingua padovana:

Porco, disse, arlevò col pan de sorgo

la voce *arlevò* non è della città, ma del contado. Io la difenderei col dire che allora si parlasse così comunemente e che quella lingua

cattiva sia restata poi ai contadini soli, avendo i cittadini raffinata la loro. Nondimeno, quando non vi ha altra difficultà, si può fare *allevà*, mutando l' *r* in *l* e l' *ò* in *à*, non essendo altro la voce *arlevò* che un corrotto d'*allevao* veneziano. E però il tutto rimetto a V.S. non solamente in questo, ma in tutto quell'episodio, se per sorte non Le piacesse. Ma non so come sia che V.S. non abbia ancora ricevuta la copia mandataLi già sono molti giorni.

Quanto al mio libro, sto aspettando qualche buon aviso col favore di V.S. e del signor Antonio Suo fratello, al quale non scrivo, presupponendo che possa bastare quello che ho scritto finora in simil materia. E bacio con tal fine a V.S. infinite volte le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 9 dell'anno 1616.

302. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Molt'illustre e molto reverendo Signore. Tengo due di V.S. nelle quali m'avisa d'aver mandata a Bologna la robba della sottana; ma dal signor Paselli non ho aviso alcuno che ancora l'abbia inviata per Roma. Queste feste di Natale avranno cagionato che non saranno partiti mulatieri da Bologna. Bisognerà ch'io mi risolva di farmene una, se per quest'altro ordinario non ho nuova che sia in cammino, perché quella ch'io porto non si tiene più insieme, essendo questa di Reggio una roba che come comincia a rompersi se ne va come l'acqua.

Quanto alli censi, V.S. vede che se ne vanno in fummo di male in peggio, con la perdita che si fa su cotesto rame imbianchito. Se viene qualche occasione a proposito di far baratto, V.S. non lasci di trattarne almen d'una parte. I censi miei sono esigibili e ben fondati. Gli Manzoli e li Fontani e altri hanno beni a Roma da poter barattare. L'occasione sarà quella che ci governerà.

Bacio fra tanto a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 9 dell'anno 1616.

Mi dispiace della morte della nepote di V.S. perché Gli saranno accresciuti gli fastidi; ma intendo che finalmente Suo nipote non è giovine che getti via il suo.

303. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Signor mio. S'io era un qualche giovinotto ambizioso, V.S. mi faceva andare in gloria con le tante lodi che dà alla mia stralunata poesia della *Secchia*. Ma già che ha tolto a favorir lei e me, io La prego a mostrarla come cosa della mia gioventù perché temo che in questa età non m'addossi qualche nome di vecchio matto. Ben si può dire ch'io l'abbia riveduta di fresco e battezzatala io medesimo per un capriccio spropositato fatto per burlare i poeti moderni.

Le cose che V.S. m'accenna tutte le muterò. E perché mel creda, nel canto secondo, stanza 7:

Era capo di banca un Zanibone,
aridottor con titol d'eccellente,

così dice il mio testo, se bene il prete di monsignor Querenghi ha scritto Zenibone. Ma ho mutata tutta l'ottava così:

Qui chiuse il Bolognino il suo sermone
e fe' ridere ognun, chi pian chi forte.
Era capo di banca un Zanibone
dal Tasso, aridottor * cavato a sorte;
per sopra nome gli dicean Tassone
perch'era grosso e avea le gambe corte.
Questi etc.

* Aridottore, titolo proprio d'un mero leggista.

Quanto al Malatesta descritto nel canto quinto, mi son governato alla mente, parendomi d'aver letto che Paulo Malatesta fosse l'uccisore. Ma se fu l'ucciso, facciamo così:

> Rimini vien con la bandiera sesta.
> Guida mille cavalli e mille fanti
> il secondo figliol di Malatesta,
> esempio noto agl' infelici amanti.

E più oltre, a stanza 51, ove dice:

> e dianzi sotto
> lo stendardo passar di Galeotto

facciamo così:

> e dianzi appresso
> lo stendardo di Paulo uscir con esso.

E più oltre, canto settimo, stanza 28, ove dice:

> Galeotto, che quindi era vicino

diciamo:

> Paulo, che quindi combattea vicino.

Quanto alla mostra delle genti di Padoa o di Padova, come piace più a V.S, s'io non avessi errato, bisognerebbe credere ch'io avessi uno spirito costretto perché non solamente non ho cognizione del territorio, ma non sono mai stato a Padova. Io mi son regolato a quello che m'ha detto V.S. delle famiglie e i signori Querenghi del territorio, i quali è agevol cosa che non ne abbiano neanch'essi quella esatta cognizione che si converebbe perché io voleva che mi dividessero il territorio tutto in nove parti e non me lo seppero mai dividere in più di sei; onde per aggiugner tre parti mi bisognò giucar di testa e pigliar di qua e di là a caso senza sapere ciò ch'io mi facessi, né essi nel legger loro quella mostra, ben che m'avertissero d'alcune cose ch'io

mutai, mi seppero avvertire quanto bisognava. Però V.S. faccia così: muti Essa tutto quello che vuole, trasportando le terre dove vanno di ragione e mutando nell'armi delle famiglie quello che è necessario, e me lo mandi distinto in un foglio, ch'io vedrò s'io lo posso ridurre in versi che s'accordino e quello ch'io non potrò o V.S. il ridurrà essa o avremo ambidue pacienza. Ma veramente anche nel foglio di V.S. vi sono degli errori, né tutto il difetto è mio; e nel particolar di Marsiglio da Carrara che va mutato V.S. mi lasciò in nota la famiglia de' Carraresi e de' Papafavi, loro discendenti, e pur sa ch'io non Le domandai se non ghibellini; e nella famiglia degli Alvarotti mi lasciò nota del campo nero e d'oro. Nella stanza 26:

> d'oro sbarrato a vai lo scudo avea

V.S. l'ha accomodato benissimo; ma la Sua informazione non dice così. E nel fine della detta ottava:

> dipinto avea un leon d'oro e celeste

può farsi:

> dipinto un pardo avea d'oro e celeste

e più avanti, stanza 29:

> spiega in campo d'argento un leon nero

e più sopra, a stanza 25:

> Nantichier da Vigonza

e più basso:

> signoreggia e dal mare alla riviera

se però va bene così, che questo V.S. il sa meglio di me e tocca a Lei ad accomodarlo.

Stanza 17:

> Marsiglio da Carrara etc.

questa ottava la muterò tutta e metterò Franco Transalgardo Capolista.

Stanza 18:

> Quivi il gran mago Pier susurrò carmi
> e trasse i morti regni al suon dell'armi.

I canti dovevano esser dodici e si dovea introdurre Pietro d'Abano a condurre diavoli in favore de' Modanesi; ma monsignor Querenghi m'ha messa tanta fretta che m'ha fatto finire alli dieci canti. Però diremo così:

> Se v'era Pietro allor, coi fieri carmi
> traeva i morti regni al suon dell'armi.

Quanto alla contea di Vighezzolo che V.S. vorrebbe ricuperare, se basta la mia donazione, eccola:

> Varison fu nomato e Barisone
> fu detto ancor, signor di Vighezzolo;
> avea nella man destra un rampicone
> e una cuffia d'acciar sul cucuzzolo;
> nella manca una targa di cartone,
> concava e fonda a guisa d'un paiuolo;
> del resto in giubberel etc.

Et de his hactenus, per ora. Raccomando a V.S. il mio libro di Venezia e sopra tutto che 'l signor Antonio elegga caratteri nuovi e belli: un corsivo per il testo corrente e l'altro tondo per l'allegazioni degli autori, e tratti d'un buon correttore e di bella carta. E a tutti due con monsignor Gualdi bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 16 dell'anno 1616.

L'insegna d'Ezzelino il signor Flavio Querenghi dice che era uno scudo tutto pieno di gigli. Accordatevi.

Nel chiuder la lettera m'è venuta fatta questa ottava in luogo di quella di Marsiglio da Carrara. V.S. vegga se va a proposito, ch'io non vo' più mutar nulla sin ch'io non ho il Suo foglio:

> e la terra onde il seme altero venne
> ch'ebbe lo scettro poi di quello stato.
> Il pomposo squadron d'oro e di penne
> da Franco Transalgardi era guidato,
> che dal loco primier ch'allora tenne
> Capo di lista poi fu nominato.
> Franco nello stendardo al vento mosso
> spiega in campo dorato un cervo rosso.

La dolce non so che animale si sia. V.S. la mostri costì dipinta a qualche fiorentino o toscano e mi scriva il suo nome in buona lingua.

È uscito un nuovo poema eroico del Chiabrera, chiamato *Firenze*. V.S. me ne scriva il parer Suo e se abbiamo da temer di lui.

304. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Io non ho mai avuto ragguaglio alcuno della roba della sottana che V.S. mandò a Bologna e resto maravigliato. Di grazia, V.S. gli scriva che, se non l'ha mandata, me la mandi subito per la posta perché non posso uscir di casa e mi mette più conto gittar via uno scudo che spendere in un'altra sottana li danari che mi bisognano per mangiare. Ma V.S. guardi che il Pasello sia a Bologna perché il signor Baldassare mi disse ieri che qui, alla posta di Roma, erano lettere che andavano a lui; e sarebbe bella che fosse qui e la roba stasse aspettando in Bologna. Io fra tanto starò in casa, aspettando aviso, poi che per non aver sottana da inverno non posso uscire.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 16 del 1616.

305. [ALLO STESSO]

Signor mio. Ho ricevuto per mano del signor Pietro Como la roba della sottana e quei quindici fiorentini che vennero seco per guardia e ringrazio V.S., che certo io non l'aspettava più Dio sa quando, veggendomi non avere aviso alcuno da Bologna.

Marzio mi dice che le monete da venti battute costà vagliono sedici bolognini a Bologna. Io credo che s'inganna perché, se fosse vero, tornerebbe conto a mandarne a Bologna per far rimetter qua tanti giulî e testoni. Ma V.S. il deve sapere o, se non lo sa, può chiarirsene presto.

Io Le bacio le mani e Le auguro il buon Carnevale, se ben credo che cotesti signori si doleranno quest'anno che riesce tanto corto.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 20 dell'anno 1616.

306. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio. Ho ricevuto la lettera di V.S. delli 15 e veduta la carta con le annotazioni, delle quali infinitamente La ringrazio. E La prego a far così sino al fine poi che m'accorgo che, se bene io rivedea la maggior parte de' quinternetti mentre quel giovane gli andava scrivendo, nondimeno il sapere alla mente i versi non mi lasciava discerner tutti gli errori e le scorrezioni.

Canto primo.

Stanza 10:

l'avean con lor cognominato il Potta

non dice così, ma

> l'avean fra lor cognominato il Potta

dice il testo.

A stanza 20 è luogo corretto, non so se prima o dopo la copiatura. Il mio testo dice così:

> Quei della torre aveano il ponte rotto
> da un canto e 'l varco stretto indi serrato,
> e 'l difendean da merli e da finestre
> con dardi, mazzafrusti, archi e balestre.

Stanza 22:

> Onde a man destra ove appressato ei s'era
> voltò l'armi etc.

non s'intende chi voltasse, né di sotto apparisce come Gherardo conoscesse la divisione de' nemici. È verissimo perché qui era prima finta una discordia e una divisione apparente agli occhi che 'l poeta levò, non gli parendo bene esplicata, e coperse un altare e ne scoperse due. V.S. vegga se con questa correzione seconda gli fosse venuto fatto di scoprirne uno e coprirne due, anzi tre con la rima *ente*:

> Così dicea, quand'ecco in vista altera
> Gherardo comparir su l'altra riva;
> onde a destra voltar fe' la bandiera
> contra la squadra ostil ch'indi veniva
> e, confidato nell'amica schiera,
> de' cui tamburi il suon non lungi udiva,
> spinse dall'alta sponda i suoi soldati,
> dal notturno cammin già faticati.

È rappezzatura fatta al buio. Se non piace a V.S., la rammenderò.

Stanza 34:

> il cavalier Martin degli Asinelli,

> e 'l cavalier Martin degli Asinelli

dice il testo.

Stanza 45:

> d'un fiero colpo di Carlon Cartari.

Fu un bravo de' Pepoli.

Canto secondo.

Stanza 5:

> che non si può frenar con altro freno,

> che non si può frenar con alcun freno

dice il testo.

⟨Stanza 14⟩:

> Il Baldo ch'era bolognese etc.

Baldo Ubaldi fu perugino e leggista. Ma il dottor Baldi è un dottor bolognese filosofo che vive oggidì et è de' primi lettori dello studio e ha nome Camillo.

Stanza 45:

> e narrò le battaglie ad una ad una
> che ne' campi seguir poi della luna

V.S. finge di non intenderlo perché finge di non aver lette in Luciano le orribili battaglie che fecero gli eserciti d'Endimione e di Fetonte nei campi della luna.

Canto terzo.

Stanza 1:

> e squarciava la notte,

> e squarciava ⟨a⟩ la notte il fosco velo.

Stanza 13:

> ma gli dicea,

> ma egli dicea ch'eran tre mila e ch'era.

Stanza 26:

> E Bazoara, or campo di sudore etc.

È Bazovara una villa distrutta dove si ara e semina e già soleva essere una terra nobile. Quivi messer Lazzaro Labadino, nostro maestro di scuola, aveva una possessione. E venendo una mattina un suo villano nella scuola a dargli nuova ch'era morta una vacca, il maestro bestemmiò san Pietro e domandò s'era morta omninamente. E dicendo colui che non intendeva il parlar per lettera, ma che la vacca era morta, messer Lazzaro il mandò da sua moglie che si facesse dare della farina e gli andasse a fare un beverone, dicendo che, se non era morta omninamente, quel beverone l'avrebbe guarita. Il villano portò via la farina; ma la vacca era morta. E la semplicità del maestro è notissima a Modana, essendo occorsa in presenza di dugento e più fanciulli.

Stanza 69:

> Nardo una pila da brullare il miglio.

V.S. domandi a cotesti contadini come fanno a levare il guscio al miglio. I nostri dicono « brillare il miglio nel pilone di legno ».

Canto quarto.

Stanza 9:

> di casa Bonson,

> di casa Bonason.

Sono gentiluomini bolognesi.

Stanza 46:

Ah! Reggianelli dalla boccalina.

I Reggiani chiamano la bocalina l'orinale e dicono: « Stevana, dammi quella boccalina zena ch'a voi pisser ». E in questo sono burlati da noi altri e dai Parmiggiani.

Canto quinto.

Stanza 55:

Avea l'armi d'argento a scacchi d'oro.

Così va.

Stanza 59:

e la cavalleria de' Riminesi.

Qui va a punto.

Il signor di Ravenna etc.

Qui cominciano le genti di mezzo.

Canto sesto.

Stanza 48:

A Corrado Roncolfo.

Così va. V.S. vegga il resto.

Quanto al mio libro di Venezia, poi che 'l Ciotti in ogni maniera riesce un ciarlone buggiardo, V.S. si faccia restituir le mie copie, tutte due acciò non restituisse la cattiva e tenesse la buona, e venendo occasione di qualche Suo amico che passi a Roma, mi mandi la maggiore, che è in carta reale, e l'altra, che è la meglio

corretta, la ritenghi così fin che vegga se potesse trovar partito senza obbligarsi a pigliar copie perché l'altra volta ne presi cento copie e questi librari di Roma m'insegnarono a far mercadanzia di libri, che le venderono tutte in un mese a uno scudo l'una e a me hanno fatto litigar il denaro a sei giulî e da alcuni di loro m'ha bisognato pigliar tanti libri in pagamento. S'io volessi pigliarne dugento copie solamente, questi librari di Roma ristamperebbono essi il libro senza ch'io andassi cercando Maria per Ravenna. Ma io non ne voglio né dugento né cento né cinquanta e in somma non ne voglio per vendere, ma solamente per donare, e pagarle. E se non lo vogliono ristampare, lascino stare; saranno cagione ch'io il correggerò meglio e vi aggiugnerò altre curiosità. V.S., di grazia, non lasci di mandarmi la copia maggiore che ha margine assai perché non me ne è restata copia alcuna per me. Ma quel Ciotti me l'ha fatta com'io me l'ho meritata.

Bacio a V.S. le mani e aspetto da Lei un foglio con le terre del Padovano rimesse ai luoghi dove starebbono bene. E V.S. vi aggiunga le proprietà di quelle che sa: ventosa, petrosa, arenosa, paludosa, piena di fonti, abondante di vino o di grano o di boschi o di pecore o d'armenti e tali, per darmi occasione di rime, dove bisognasse guastare le già trovate.

Quanto all'episodio di Barisone, senza mutarlo, la qualità del poema richiede che i duelli e ogn'altra cosa si possa mettere in burla. Nondimeno con una ottava sola ch'io aggiunga io il consolerò più che V.S. non desidera perché io allungherò il parlare di Barisone e farò dirgli ch'essendo colui un villano superbo, non viene a combatter seco con armi da cavaliero, ché si vergognerebbe di adoprar la spada contra di lui, ma che vien disarmato a confonder la sua superbia e a trattarlo da villano con un bastone. V.S., di grazia, metta Ella questo concetto in una ottava in lingua padovana e me la mandi. E di nuovo Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 23 dell'anno 1616.

Mi si scordava che Galeotto Malatesta è restato nella giostra del nono canto. Facciamo che sia Galeotto Pichi e V.S. trovi la stanza 34 del terzo canto e l'accomodi così:

> di Prendiparte Pichi il figlio armato
> col fior della Mirandola in aiuto.
> Fu Galeotto il giovine nomato.

Già questo è nome di casa Pichi, come anche quello di Prendiparte.

Canto secondo.

Nella settima ottava ho rimutato il secondo verso così:

> e rise ognun quanto potea più forte

e l'ultimo così:

> compose il volto e si rivolse e disse.

Canto quinto.

Stanza 51. Li 4 ultimi versi gli ho rimutati così:

> Allo scettro ubbidian del Malatesta
> Pesaro, Fossombruno e la vicina
> Senigaglia, e passar con la bandiera
> di Paulo dianzi entro la sesta schiera.

Né si maravigli V.S. di tante mutazioni, che le cose mie non hanno mai quiete sicura.

Canto settimo.

Stanza 51. Li primi 4 versi V.S. gli corregga così:

> Per man di Periteo giaceano morti
> Guron Bertani e Baldassar Guirino,
> Giacopo Sadoleti e Antonio Porti
> e feriti Galvano e Franceschino.

Se V.S. trova altre discordanze, di grazia, le avisi.

307. AL CONTE [CARLO COSTA DI POLONGHERA - TORINO]

Dalla lettera di V.S. illustrissima delli 14 del passato conosco il desiderio ch'Ella avrebbe di favorirmi, se avesse occasione. Ma per me è secco il mare delle speranze e la mia mala sorte prima sommergerà ogni autorità, ogni favore, che si trovino autorità e favori che bastino a sollevarla. Qui morirono i segretarî e favoriti che io Le scrissi; costà risorsero i segretari e favoriti ch'Ella conosce. Così vanno le cose e l'opinion di Democrito che 'l caso regga il mondo si pratica e non si predica.

La nuova delle milizie francesi che V.S. illustrissima mi scrive già era divolgata qui; ma un'altra n'è giunta di fresco: che 'l Re di Francia abbia presa per moglie l'infanta di Spagna e 'l principe di Spagna la primogenita di Francia. Per interzar la cosa manca che 'l Re di Spagna e la Reina di Francia, ambidue vedovi, si maritino insieme.

Roma al presente non ha che dire di sé, ben che agli altri dia da dire e da mormorare.

Io sto in pensiero di cedere alla fortuna e ritirarmi a Vinegia a stampare le cose mie. Forse *flectere si nequeo superos, Acheronta movebo*.

Bacio a V.S. illustrissima le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, Gennaio 1616].

308. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. Resto maravigliato che non ho lettere di V.S. già sono due settimane e non vorrei che fosse per qualche Sua indisposizione o fastidio. Però La prego ad avisarmi, se non d'altro, almeno della Sua buona salute.

Io sto aspettando il foglio di ragguaglio ch'io Le scrissi per poter

vedere di mettere a suo luogo le terre che non vi sono o quelle almeno che si potrà senza guastare il fatto.

In materia del mio libro già scrissi a V.S. che mi favorisse di veder di ricuperare di mano del Ciotti tutte due le copie e con la prima occasione mi mandasse quella che è in volume maggiore, che è la meno corretta, e l'altra, che è la migliore, la ritenesse appresso di Lei fino a men cattiva costellazione. Addesso sarà bene valersi del mezzo dell'illustrissimo Tiepoli a ricuperar le copie poi che siamo chiari del Ciotti che non può pisciare al muro e non ha se non bugie. Conosco che guadagnarei assai, se l'opera si stampasse in Padoa sotto gli occhi di V.S.; ma in somma non voglio spendere né gittare i denari dietro al tempo perduto per dare il gusto a cotesti furbi di librari.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 5 di Febbraio 1616.

Monsignor Querenghi vorrebbe che si stampassero le poesie e dice d'averlo scritto a V.S. Io non l'ho per cosa riuscibile.

309. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Debbo a V.S. li guanti di nunciatura per la buona nuova mandatami del conto de' Grassetti perché veramente anch'io mi dubitava che avanzassero molto più. Or lodato Iddio che 'l male è così piccolo!

Vedrò Giulio Secchiari e m'informerò da lui di quelle entrate ch'Ella mi scrive di quel Tedeschi suo parente, e so mi dirà il vero. Ma mi bisogna aver pacienza di ritrovarlo perché sta lontano e io mi feci male a una gamba, questo Carnevale, per una caduta e sono stato questi giorni a letto; anzi m'ha dato un por chetto di febbre né ancora mi pare d'esser libero. Spero dover da-

presto a V.S. una nuova che so Le sarà di gusto. Fra tanto Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 19 di Febraio 1616.

310. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio. Io rispondo tardi alla lettera di V.S. delli 29 del passato perché il corriero non venne ch'era passato il giorno che si scrive.

Quanto al poema, starò aspettando la nota del paese che V.S. mi promette e muterò tutto quello ch'io saprò e potrò. Il resto il lascierò correre perché finalmente non è gran cosa che un signore abbia due e tre terre in due e tre parti distanti. Quanto al luogo del settimo canto, stanza 28, s'è accomodato così:

Paulo che quindi combattea vicino

e mi pare ch'io l'avisassi. Quanto all'altro luogo che V.S. dice del nono canto, stanza 64, V.S. potrà racconciare il primo verso così:

Lesse i nomi Renoppia e quelli rese.

Quello del primo canto, alla stanza 22, veggo che V.S. non se ne compiace, né Le pare che quel verso:

de' cui tamburi il suon non lunge udiva

possa bastare a mostrare che Gherardo conosceva che i nemici non erano ivi tutti. Però muterò quelle due stanze e le farò chiare in maniera che Le parrà che neanco il Chiabrera sia tanto chiaro. Ma più avanti, nella stanza 48, ho trovata una rima fallata, la quale non so se stia così nel testo di V.S. La prima rima è *degno*

e l'altre due dicono *segno*; e vuol essere la prima *degno*, la seconda *pegno* e la terza *segno*.

Quanto alla dolce, se V.S. la manda, vedremo se ha altro nome. Ma che importa questo, se monsignor Querenghi dice che quella famiglia degl'Inghelfredi non c'è più in Padova?

Quanto all'insegna d'Ezzelino è facile l'accomodamento, se ove dice « Lo stendardo co' gigli » diremo « lo stendardo col giglio ».

Quanto al poema del Chiabrera, V.S. ha dato giusto nell'umor mio. La sua vena è a proposito per cantare alla pindarica e saltare di palo in frasca, facendosi onore con trenta o quaranta translati stravaganti senza più.

Or venendo al libro mio de' *Pensieri*, V.S. sarebbe il mio Giove tutelare, s'Ella trovasse gli arcigogoli che dice per adormentare cotesti dragoni di librari sì che il ristampassero costì sotto gli occhi Suoi. Se quel Ciotti fosse l'uomo che dovrebbe essere, gli adormenterebbe egli con le dugento copie che vuole; ma egli ha fatto così trista riuscita nel resto che neanco in questo gli si può credere. Tutta la mia speranza è nell'ingegno di V.S. Ma bisogna far venir le copie a Padova perché cotesti librari, veggendo le curiosità che vi sono aggiunte, forse vi s'affezioneranno di sorte che faranno miglior partito.

Orsù io scrivo da stare in letto, essendomi questi giorni di Carnevale fatto male a una gamba cadendo giù da una costa del monte di Santo Spirito nel correr dietro a certi uccelli con l'arcobugio, e m'ha messo anco un poco di febbre. Però V.S. mi scusi se scrivo confuso. E finisco qui. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 20 Febbraio 1616.

311. [Allo stesso]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio. Quest'ordinario ho ricevute due lettere di V.S., una lunga delli 19 di Febbraio e

l'altra corta delli 26. Quella che V.S. scrive d'avermi inviata con la correzione della cosmografia padovana non è capitata a Roma, per quanto dicono quelli della posta; e però sarà andata per la via dell'altre che V.S. dice d'avermi scritto perché veramente sono andati in fallo molti ordinarî ne' quali non ho ricevute Sue lettere.

L'ottava che mi manda la metterò a suo luogo, come io abbia veduto se m'occorre mutar nulla. Le due del primo canto avvertitemi da V.S. l'ho corrette così:

Stanza 22, verso 4 e 6:

4. Contra il pottesco stuol ch'indi veniva
6. i cui tamburi e le cui trombe udiva.

Stanza 23:

Allor Gherardo a' suoi diceva: O forti,
ecco Dio che divide e che confonde
questi ladroni. Udite i lor consorti
che sono del Panaro anco alle sponde.
Pria che giungano quei, fian questi morti,
pochi e stanchi e ridotti entro a quest'onde.
Seguitatemi voi etc.

E con questa occasione corressi ancora nella terza stanza del medesimo canto il quinto e il sesto verso così:

Quindi tra quei del sipa antica lite
e quei del Potta ardea, quando successe.

Quanto alla stampa dell'una e l'altra opera, rimetto ogni cosa a V.S. Il Ciotti mi scrisse già che volea dar egli la carta delle dugento copie che disegnava pigliare e che così era concertato col Gariglio, che sarebbe parte d'assicuramento. Ma V.S. è sul fatto; vedrà quel che bisogna. Io ho in pronto il quesito del moto della terra contra il Galileo, la cui opinione qui è stata dichiarata eretica. Se occorrerà mandarlo, lo manderò per aggiugnerlo al quarto libro; e sarà curioso assai.

Io mi rallegro con V.S. che 'l signor Suo fratello s'avanzi ne' gradi militari, avendo veduto in una lettera di monsignor Querenghi che fa compagnie di corazze. S'io fossi giovane, vorrei venire a servirlo per l'odio solamente ch'io porto a quegli Austriaci, feccia d'uomini dapochi, vergogna de' principi d'Europa, nemici dell'Italia, barbari senza spirito, idolatri del Turco, distruttori del vino, nati signori per vituperio dell'arte del comandare. E con questo bacio a V.S. le mani, aspettando nuova da Lei di qualche buon successo di cotesta serenissima republica.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 5 di Marzo 1616.

Un baciamani a monsignor Gualdi, per vita di V.S.

312. [Allo stesso]

Signor mio. Ho ricevuta la lettera di V.S. delli 5 scrittami da Venezia e starò aspettando quello che mi scriverà da Padova insieme col foglio della cosmografia che sa poi che quello ch'Ella dice avermi mandato non s'è mai visto. E avrò anche carissimo l'altro foglio degli avvertimenti.

Quanto alla stampa del poema, bisogna consultar bene quello che si ha da fare acciò non diamo disgusto nè incorriamo pericolo. Starò aspettando i luoghi signati e Monsignore ed io vedremo se vi sarà altro di pericoloso quanto alle genti descritte; ma dubito che quando saremo a metter la falce nel grano non resti il loglio e si levino le spiche.

Dell'altro libro non dico nulla perché sto attendendo la risoluzione del libraro di Padova. E m'imagino che V.S. a Venezia avrà veduto il Ciotti e inteso da lui il partito che può fare per le dugento copie che dice volere. Io ho la quistione finita del moto della terra e la manderò, com'io sappia di poterla mandare, per aggiugnerla al quarto libro.

L'ordinario passato scrissi a V.S. e Le mandai alcune correzioni della *Secchia*. V.S. m'accusi la ricevuta per disobligarmi da mandarle di nuovo, avendone anche delle altre da mandare. E bacio a V.S. le mani, come fa parimenti monsignor Querenghi Suo affezionatissimo.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 12 di Marzo 1616.

313. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Mi sono informato dei danari di cotesti signori della Compagnia di San Pietro Martire che sono in diversi luoghi di monti e sono tutti obligati all'evizione di certe case e stabili venduti, ch'erano dell'eredità; si che non si possono levar di Roma né impiegare a suo arbitrio.

Io ancora ho quelli che avevano li signori Carandini e 'l censo del Saracino che sono obligati. Se bene i miei sono anco più liberi, potendosi investire o depositare o farne censi o prometter l'evizione, che questi di Roma non hanno tante condizioni. Nondimeno si potrebbe tra questi trattare un baratto e V.S. potrebbe parlarne a cotesti soprastanti per sentire quello che dicono, ch'io starò aspettando la risposta.

Io credea di potermene informare dal Secchiari; ma trovo che è venuto a Modana. Se V.S. il vede, di grazia, mi faccia grazia di ricordarli il negozio mio col signor conte Alessandro Rangone, ch'egli intenderà, e dirli che vegga per cortesia, al suo ritorno a Roma, di portarmi qualche buon ordine sicuro. E a V.S. con tal fine bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 12 di Marzo 1616.

314. A [Carlo Emanuele I], duca di Savoia
[Torino]

Dal signor conte di Polonghera ho avuto aviso della generosa e benigna memoria che V.A. s'è degnata d'avere della mia umile e affettuosa divozione. E per segno del rimanente m'ha inviato innanzi la lettera Sua, nella quale Ella ordina ch'io sia proveduto di 300 ducati di pensione sopra le vacanze di cotesti Suoi stati. V.A. ha tolto a confondermi con la Sua magnanima splendidezza; ma poi ch'Ella si compiace di scuotere e sollevare la mia fortuna depressa chiamandomi a grado di Suo servitore effettivo, io non sarei degno di questo nome, s'io mi mostrassi incapace delle Sue grazie. Io non posso offerire all'Altezza Vostra eserciti armati e pagati, come vorrei potere; ma se la divozione e la fede avran luogo, io mi confido che V.A. non solamente avrà per bene impiegate le grazie che ora spontaneamente con così generosa mano mi fa, ma che me ne farà dell'altre ancora maggiori senza ch'io le richiegga percioché né io son solito a domandare né V.A. aspetta d'esser richiesta. Gli altri principi fanno delle concessioni; V.A. sola fa de' donativi. Gli altri donano perché hanno vergogna a negare; V.A. dà perché ha gusto a prevenire. Quello che s'ottiene per forza di suppliche e di preghiere non è dono, ma compra; né merita nome di beneficio quello che con tenaglie d'intercessioni e favori si cava a forza dall'altrui mani. Quelli di V.A. son doni e beneficî veri che vanno 4 e secento miglia lontano a incontrar l'opportunità, accompagnati da una tacita maraviglia che in questo secolo, nel quale sono così famigliari ai signori le bassezze private, V.A. sol prema in mostrare in tutte le Sue azioni animo di re grande. Io, se i favori che ricevo dalla Sua mano fossero cose solite, mi volterei anch'io ai soliti rendimenti di grazie. Ma guardi e prosperi Dio lungamente la serenissima persona di V.A. e a me conservi la Sua protezione e la vita; ché se ora non penso a corrisponderLe con parole, viene perché la mia fortuna, comunque depressa, non può levarmi il cuore né la speranza di potere e dovere essere abilitato da Lei a corrisponderLe con effetti.

E qui, con umilissima riverenza inchinando l'Altezza Vostra, finisco.

[Alessandro Tassoni].

Di Roma li 19 di Marzo 1616.

315. AL CARDINALE [MAURIZIO] DI SAVOIA - [TORINO]

Il signor abate Scaglia m'ha mostrata la lettera che V.A. gli scrive per aggiugner calore all'ordine dato dal serenissimo signor Duca Suo padre perch'io sia proveduto di 300 ducati di pensione sopra le vacanze di cotesti stati. V.A. comincia non pur a proteggermi come suggetto destinato a servirLa; ma vuole che la servitù mia sia obligo de' Suoi favori e non i Suoi favori premio della mia servitù. Gli altri cominciano a premiare dopo che lungamente sono stati serviti; V.A. vuole che i Suoi premî precedano l'altrui speranze, non che i servizî. Generosità più che reale che s'usa solamente fra i magnanimi cuori di cotesta serenissima casa. Io, poi che il signor Duca si degna di promovermi a grado di suo servitore attuale e di V.A. insieme, sforzerommi se non con altro, almen con la fede di corrispondere a questo nome e di meritar queste grazie. E con umilissima riverenza resto pregando Dio che lungamente prosperi e guardi la serenissima e reverendissima persona di V.A.

[Alessandro Tassoni].

Di Roma li 19 di Marzo 1616.

316. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio. Non ho più scritto altro a V.S. del negozio ch'io Le accennai perché voglio aver in mano le cose sicure e saper dire il tanto e 'l quanto per appunto perché alcune cose io le so, ma ve ne sono dell'altre ch'io non le so e sto aspettando di settimana in settimana la conclusione. Quello che V.S. scrive d'aver presentito non credo

che sia se non una parte sottratta da monsignor Querenghi, che non l'ha potuta tacere e agevolmente non l'avrà scritta come sta. Sono cose che vanno in lungo perché la mia fortuna, che forse non mi può fare altro incontro, porta così. V.S. sarà la prima avisata del vero.

Circa il mandar danari, V.S. vegga che sia con la minor perdita che si può; e non Le dia fastidio il tardare quindeci giorni di più, se non ha commodità a Suo gusto, perché io son poveretto e spendo da poveretto.

Bacio a V.S. le mani e Le auguro felici queste santissime feste di Pasqua. V.S. mi favorisca di raccomandarmi al signor Milani, se lo vede.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 25 di Marzo 1616.

317. [ALLO STESSO]

Signor mio. Ho avuto dal signor Antonio Balugola li 19 ducatoni fiorentini e tre testoni e ne bacio le mani a V.S.. E al ritorno del medesimo signor Antonio manderò a V.S. gli zoccoli acciò possa camminare in zoccoli per l'asciutto percioché m'imagino che ne l'orto di V.S. non sia molto fango di state. Ma V.S. non m'ha mandata la misura del piede. Io gli piglierò alla misura di quelli del signor Antonio che, per quanto ho considerato, non potranno esser troppo corti.

Bacio a V.S. le mani e Le auguro le buone feste.

Il negozio mio ancora non è finito di risolvere; ma io non posso lamentarmi della lunghezza perché a cavalli donati non si guarda in bocca.

V.S. mi scriva come riesce costà il signor Scipione Chiaramonti perché due anni sono il proposi al signor cardinal Montalto e non parve se ne curasse e vorrei che ora, a sua confusione, riuscisse costà uomo di pezza, come lo tengo.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 2 d'Aprile 1616.

Il signor conte Alfonso se ne ritorna subito fatta l'Ottava.

318. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio. Quest'ordinario non ho ricevute lettere di V.S., che tengo sia proceduto dall'essersi partito il corriero negli ultimi giorni della settimana santa. Ora sto con debole speranza aspettando qualche buon aviso da Lei delle cose mie.

Io rassettai tutti i luoghi che V.S. m'accennò nel Suo foglio. Gli errori di penna stanno come Le scrissi. Quanto agli altri, scrissi che 'l Conte di Mozzeno, di casa Scotta, era stato levato di Scozia e fatto fratello del Potta, canto terzo, stanza 55, verso 2:

fratel del Potta, a Modana venuto.

Canto quinto.

Stanza 31, verso 7:

Tremila fanti che spedia la Chiesa,

V.S. corregga:

Tremila armati che spedia la Chiesa,

che così cesseranno tutti i dubbî che nascono circa la cornetta del capitan Paulucci e la caduta di Fulvio Gelemia, comprendendo la voce *armati* tanto cavalleria quanto fanteria. E quanto alla dificoltà del padiglione che è nel testo di V.S., canto settimo,

stanza 25, bisogna che me ne fossi avveduto anch'io perché ho trovato corretto il mio testo così:

> Fermate i raffi, ch'io mi do per vinto;
> non tirate, canaglia maledetta,
> che malann'aggia il temerario instinto,
> Perugini, ch'avete e tanta fretta.
> Così dicendo, fu subito cinto
> e fatto prigionier dalla cornetta
> del capitan Paulucci, indi legato
> sopra un ronzino a Crespellan menato.

Canto nono.

Stanza 19:

> ed aiutarlo a sollevar dal piano,

ho racconcio così:

> stendere al fren la generosa mano
> e tenergli il destrier che gia lontano.

Stanza 20:

> e nell'orlo dorato e luminoso

V.S. nota ch'è duro. Vegga se Le pare intenerito così:

> Galeotto, confuso e vergognoso,
> lo scudo al vincitor partendo cesse,
> nel cui lembo dorato e luminoso
> subito il nome suo scritto si lesse.
> Intanto un cavalier, tutto pomposo
> d'azzurro e d'oro, una gran lancia eresse etc.

Nel canto settimo le stanze 51, 52 e 53 sono accomodate così:

51

> Per man di Periteo giaceano morti
> Guron Bertani e Baldassar Guirino,

Giacopo Sadoletti e Antonio Porti,
e feriti Galvano e Franceschino.

52, verso 6

cacciava i Gemignani e a quell'altero.

53, verso 2

dalla ripa fuggir l'amica gente.

Quanto all'autorità del Mirandola che fa il compromesso, ho accomodati così gli ultimi due versi della stanza 26 del canto decimo:

con quella autorità ch'avuta avea
così parlò dal luogo ove sedea.

Se pare a V.S. che non basti, dirò ancora di più.

Quanto alla battaglia di Sprangone e di Valisone, scrissi a V.S. l'ordinario passato com'io l'avea tramutata. Nel canto quarto parimente ho fatte varie mutazioni per dar gusto a un amico e le manderò poi a V.S. con la mostra de' Padovani riformata, alla quale son dietro. Bisognandomi metter sottosopra ogni cosa, bisognerà che V.S. adopri colla e rimetta carte nuove.

Ebbi le figure della dolce, quali ho mostrate a Fiorentini, a Sanesi, a Bergamaschi e a genti di varie sorti e chi dice ch'egli è un cane con coda di leone, chi dice ch'egli è un lupo con coda di cane, chi dice che è una volpe; ma niuno finora, al creder mio, s'è apposto, eccetto un napoletano che mi dice che l'ha per uno passero solitario. Sì che V.S. intende. Ho domandato al signor Zabarella che vuol dire dolce in lingua padovana e m'ha risposto che dolce è quel sangue che si cava dalla scannatura de' porci; di maniera che temo che V.S. m'abbia burlato con cotesta Sua dolce. Mi pare che l'arma Sandovalle abbia due o tre di quelle teste. Vo' domandare agli Spagnuoli come le chiamano. Ma se non trovo altro, quel vostro Inghilfredo s'aspetti per insegna una

volpe. E con questo a V.S. bacio le mani, dandoGli nuova che i capitani di cotesta serenissima republica non sono riusciti alla Corte di Roma per quelli ch'eran tenuti.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda divotissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 10 d'Aprile 1616.

Non mando la quistione del moto della terra perché mentre non si stampa il libro lo stare aggravando V.S. di spese e fastidî nuovi non ha garbo.

La pace di Francia tra i principi e il Re è fatta. V.S. il dee sapere.

L'avvertimento del Conte di Culagna e della battaglia notturna si considererà meglio. V.S. ne chiegga, di grazia, al signor Pignoria e a monsignor Gualdi. Mi si scordava dire a V.S. ch'essendo Francesca da Rimini figliuola di Guido da Polenta, ho giudicato meglio mettere il sudetto Guido per signore di Ravenna e capitano di quella gente, se bene fu 25 anni più basso. Onde nel quinto canto, stanza 40, ho racconciato così:

Ravenna e Cervia sotto una bandiera
seguono di Ferrara il popol vano,
di lance e spiedi armate alla leggiera,
e Guido da Polenta è il capitano.
Di Cervia sol la numerosa schiera
potea ingombrar per molte miglia il piano etc.

E nel canto sesto, stanza 64, ove dice: « Polo scontrò » etc. ho fatto « Guido scontrò ».

Nel canto quarto ho messo « Folchetto » in luogo di « Franchetto », com'era prima. A stanza 28, versi 7 e 8:

e con essa a due man fe' tal ruina
che tolse il vanto a quei della tonnina.

E di sopra, stanza 25, verso 8:

grande alchimista e in medicina dotto

e a stanza 39:

Questi era de' Reggiani il generale,
grande di Febo e di Bellona amico,
e stava componendo un madrigale,
quand'arrivò l'esercito nemico.
Reggio non ebbe mai soggetto eguale
o nel tempo moderno o nell'antico,
né di lui più stimato in pace e in guerra;
ed era consiglier di Salinguerra,

e stanza 40:

e fu dato il possesso al seme antico
dell'avaro e superbo Aldobrandino.
Si trova in somma scritto in varie carte
che 'l Conte era grand'uomo in ogni parte.

E nel medesimo canto, dopo la stanza 52, ho aggiunta questa che segue:

E, rivoltato a' suoi, disse ch'ei giva
a procurar anch'ei sorte migliore;
ma se 'l nemico altier non s'ammolliva,
tentato avria di rimaner di fuore;
e che con nuova gente ei s'offeriva
di tornar in soccorso in fra poch'ore,
pur ch'a lor desse il cor di mantenerse
un giorno ancor nelle fortune avverse.

E di sotto, a stanze 58, che saranno nel testo di V.S. stanze 57:

Poi che tornò confuso e sbigottito
dalla fiera risposta il Guardiano
e narrò il tutto e che se n'era gito
il Conte e già poteva esser lontano,
si consultò s'era miglior partito
il ritorno aspettar del capitano
o pur con l'armi al ciel notturno e scuro
tentar d'uscir dell'infelice muro.

59

Tutti lodar che s'aspettasse il Conte;
ma quando poi s'andò ben calcolando
ch'ei non poteva aver le genti pronte
prima che 'l nuovo sol foss'ito in bando,
si torser tutti e rincrespar la fronte,
dicendo che volean morir pugnando.
Onde Guido, d'uscir fatto disegno,
fe' stare in pronto ognun con l'armi a segno.

60

Ma dalla rocca diè Bertoldo aviso
a Gherardo ch'usasse estrema cura,
ché mostrava il nemico all'improviso
voler con l'armi uscir di quelle mura.
Preparossi Gherardo e su l'aviso
fe' stare i suoi soldati e l'aria scura etc.

C'è anco non so che di mutato; ma non ce ne sta più e ho scritto l'altra facciata a rovescio per fretta. V.S., di grazia, comporti pazientemente la mia solennissima balordagine.

319. [Allo stesso]

Signor mio. Questa posta ho ricevuto due lettere di V.S., una del primo e l'altra delli 7 d'Aprile. E quanto alla prima, non ostante che l'ultima battaglia sia cosa improvisa e inaspettata e rappresentata per tale, V.S. la vorrebbe un poco meglio preparata per metter più in sospensione il lettore. E in questo giudico che V.S. abbia ragione; onde fra l'ottava 45 e la 46 ho aggiunto la seguente, che mi pare metter più il lettore in aspettazione, e V.S. potrà aggiugnerla Essa ancora, trovandola a Suo gusto:

E intanto preparar feano in disparte
ponti da tragittar su la riviera,
ordigni da lanciar in ogni parte,

funi con pece e luminosa cera,
fuochi composti e fabricati ad arte,
contra di cui rimedio alcun non era,
carri falcati e machine diaboliche
che non trovaron mai le genti argoliche.

Quanto all'episodio del già Varisone, V.S. si quieti e 'l lasci correre sotto nome di Valirone e si contenti di quello che vedrà espresso nella persona di Nantichiero, che può bastare; né mi faccia più rappezzar quel luogo, che io non ci avrei gusto e faremmo peggio.

Quanto alla seconda, replico l'istesso di Varisone. I luoghi notati dal signor Pignoria, se si riduranno a due o tre, gli accomodarò; ma non voglio mutarne tanti e levare i ridicoli, che sono parte essenziale di questo poema. E ben m'assicuro che l'istesso signor Pignoria sel deve anch'egli conoscere.

Io levai quelle ottave di san Petronio e del diavolo; ma non mi ricordo se Le mandai la correzione. V.S. me l'avisi. Alle correzioni mandateLe ultimamente del canto quarto mancano quelle dell'ottava 61 nel secondo, quarto e sesto verso, così:

2. degli affamati il grido e le percosse
4. e 'l rauco suono e l'impeto arrestosse
6. varî istromenti di tremende posse.

Parimenti nell'ottava 65 il quarto e 'l sesto verso sono mutati così:

4. chinare il vinto la superba testa
5. dava a ciascun nel trappassar che fea
6. sotto quell'asta un scappellotto a sesta.

La mostra delle genti di Padova è tutta rifatta di nuovo secondo la cosmografia di V.S. e non credo d'aver lasciate due o tre terruccole o ville; ma non l'ho ancor ricopiata. Per quest'altro ordinario V.S. l'averà sicuramente. A me pare assai meglio detta della prima. V.S. la vedrà. Ma se si ha da stampare, bisognerebbe vedere chi avrà da essere il revisore dell'opera e mettere appun-

tamento con lui di quello che passerà e non passerà acciò V.S. non mi faccia guastar molti luoghi e poi in ogni modo non giovi. Però questo io il lascio a carico Suo.

Vorrei anche sapere se lo stampatore ha intenzione di stampare la *Varietà* dopo il poema o no perché vorrei che l'uno mi servisse di ruffiano all'altro e assicurar le partite in qualche maniera, che poi finalmente mi lascierei anche dolere d'una ventina di scudi e piglierei tante copie per donare. Però prego V.S. a vedere quel che può cavarne, parendo a me che non sia mal partito per il libraro se il Ciotti ne piglia 200 copie e io per 20 scudi. Ma però ne vorrei una parte di quelle del poema, almeno la quarta. E sopra di questo starò aspettando aviso da V.S., rallegrandomi con Lei che le cose della guerra cesseranno e potremo attendere alla vita da prete.

V.S. non farebbe mai un baciamani al signor Gualdi, del quale non ho nuova già tanto tempo fa? Io mi ricordo servitore all'uno ed all'altro e prego Dio di vederLi vescovi di Chioggia e del Zante.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 16 d'Aprile 1616.

320. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. A messer Livio del signor conte Alfonso, che partì lunedì, diedi un paio di guanti per V.S.; al signor canonico Antonio Balugola ho dato un paio di zoccoli, i quali non sono veramente a mio gusto, ma non ho ritrovato meglio. Ora V.S. avrà le mani e i piedi vestiti di nuovo e nell'orto parerà un bel signore. Se vuole ch'io Le manda ancora un ronchietto da potar la pergola, me l'avisi, che mi valerò della prima occasione. Io ne ho uno e sto tutto il giorno nel mio giardinetto o zappando o vangando o potando qualche cosa; e mi pare d'esser Fabrizio che aspetti la dittatura.

Quest'altra settimana aspetto la spedizione del negozio mio.

Aviserò poi V.S. quello che sarà. Fra tanto Le bacio le mani.
Di V.S. molto illustre affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 16 d'Aprile 1616.

321. [ALLO STESSO]

Signor mio osservandissimo. Vengono guanti e zoccoli in diverse carovane per V.S.; ma cose ordinarie, che per sorte Ella non aspettasse un paio di zoccoli d'ambra e un paio di guanti d'ebano. Se io avessi creduto di far buona opera, avrei mandato anche a V.S. qualche seme di fiori; ma m'imagino ch'Ella ne debba aver pieno l'orto, e di più belli forse di quanti ne potessi mandar io.

Delle cose di Roma il signor canonico Balugola Gli ne darà conto. Abbiamo avuta la solennissima entrata del signor cardinal de' Medici, ch'è stata cosa veramente ricca, insolita e magnifica sì per il numero de' cavalieri e signori, come per la quantità delle livree. Fiorenza ha votato qua tutto quello che aveva di buono e di bello. Ma perché V.S. potrà intendere meglio a bocca il tutto dal signor canonico Balugola medesimo, qual non s'è voluto partire senza veder prima la solenne cerimonia di questa cavalcata e di veder dare il cappello a questo principe, massimamente che non avea da tardare se non un giorno di più, rimettendomi alla sua viva voce, a V.S. con tal fine bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 18 di Aprile 1616.

322. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Molto illustre e molto reverendo Signor mio. Cento opposizioni ha fatto il signor Francesco Zabarella alla lista mandatami

da V.S. delle terre del Padovano. La prima: che V.S. ha messe molte terre che non sono nel Padovano o, se vi sono, saranno poderi e casali e non terre, come Grompo, Concadirame, Palugana, Piacenza etc. La seconda: ch'Ella ha voluto corregger le mie distanze e ha accoppiate insieme terre non pur distanti, ma di regioni opposte, come Arquà, Ponte di Brenta, Brusegana, Ponterotto e simili. La terza: che V.S. ha lasciato molte ville e terre famose e n'ha registrate molte che non sono conosciute. L'altre 97 opposizioni le lascio per brevità. Queste sono cose da far disperar un povero cristiano perché io mi credea d'aver fatto qualche cosa di buono e ho guasto mille versi e tolto l'Ortelio e scartabellato e rimescolato sottosopra ogni cosa più di 40 volte da ieri in qua e non trovo la via d'accordar voi altri cosmografi insieme. Mando a V.S. l'incluso abbozzamento acciò vegga quello che può stare; e quello che non va a proposito me l'avisi, scrivendomi signatamente quello che debbo levare e quello che posso mettere in quel cambio senza guastar le rime.

Ho ricevuta la lettera di V.S. delli 15 e, tornato che sarà il signor Pignoria, La prego ad appuntar con lui in materia della stampa i luoghi necessarî da correggere e risolvere una delle due cose, cioè o di correggerne alcuni e gli altri lasciarli in bianco o di non ne correggere alcuno e mettergli tutti per cifara, dando poi la contracifara in penna al libraro che ne dia copia a chi pare a lui. E come abbiano concertato, me l'avisino, che farò fare una copia meglio corretta di quella di V.S. e la manderò subito. Ma vorrei, come ho scritto un'altra volta, fare un colpo solo col libraro e che pigliasse l'assunto ancora della *Varietà de' pensieri*, il qual libro non so perché abbia tanta disgrazia costà e qui è domandatissimo. Né l'affezione m'inganna perché i librari medesimi mel vengono a domandare a me.

Qui si dice che la guerra del Friuli si rincrudisce. V.S. mi scriva qualche cosa. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore di cuore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 22 d'Aprile 1616.

323. [ALLO STESSO]

Signor mio. V.S. con la Sua delli 22 m'ha data la miglior nuova che mi potesse dare e me Le confesso per questo obbligatissimo per sempre. Io credo che, avisandomi V.S. d'aver stabilito con cotesto stampatore, egli non mancherà, come hanno fatto quei di Venezia; e però andrò mettendo all'ordine ogni cosa perché non perdiamo il tempo. Ma fra tanto procuri, di grazia, V.S. d'avisarmi di quello che va sicuramente mutato già ch'è tornato il signor Pignoria, col cui lume potremo assicurarci meglio.

Il signor Gualdi scrive a monsignor Querenghi, dolendosi che la famiglia sua sia stata nominata con titoli infami. Io non ho mai avuta tale intenzione e V.S. sa ch'io Le scrissi alli giorni passati ch'io voleva nel suo particulare rimettermi alla sua soddisfazione e al suo gusto in tutto e per tutto. Però prego V.S. a rimediare a questo disordine con quei termini ch'Ella saprà e avisarmi di tutto.

Quanto a quello che V.S. mi replica intorno all'ultima battaglia col parere del signor Pignoria, ho aggiunte 3 ottave, le quali credo che basteranno; e in esse è fatta menzione di Varisone, fratello di Nantichiero, per le cui mani è ucciso Beccantino da Crevalcore. È anche accomodato l'altro episodio di Valirone e fatto diventar Lemizzone. E addesso V.S. mi farebbe fare le carte false.

Al dubio che V.S. muove intorno alla giostra, perché Tognone cada al secondo incontro e non cada al primo e Liello cada al terzo e non cada al primo, rispondo che Tognone non cade al primo incontro perché avea barattata lancia con Melindo e Melindo il primo arringo non lo corse seco con la lancia incantata, ma il secondo sì. E V.S. rivegga le parole del Nano. Quanto a Liello, egli cade al terzo incontro non perché fosse più stanco, ma perché aveva preso cuore dal primo e secondo successo e andava alla giostra con più baldanza. V.S. vegga il luogo, che v'è il misterio nascosto.

Circa la domanda dell'amico di V.S. intorno alla comparazione del medico Scandiano, questi era un medico amico mio che andò

a Sassolo, terra che non ebbe mai titolo di fortezza. V'era in governo il Conte di Culagna, che l'alloggiò e la notte, per mostrargli quanto egli era vigilante in quel governo, fece entrar nel palazzo una compagnia di soldati e fece dare un'arma falsa; onde il povero medico ebbe a morir di paura.

Mastro Ferradotto vien descritto dal Bernia per il Giovio e finge che fosse istorico del re Gradasso e che i venti l'avessero trabalzato da Como in Sericana. L'ottave sono famose e si leggono nell'*Orlando innamorato*.

Ora, quanto alla mostra rifatta, il signor Zabarella l'ha riveduta e dice ch'io ho messe alcune terre che sono nel Vicentino, come Montecchio e Lovertino. Diavolo, accecala una volta! Forse l'ottava 17 starebbe meglio così:

> e dal Deserto e da Valbona mena
> gente, dove costeggia il Vicentino.

E nell'ottava 33, dove dice «e Terralba e Montecchio» etc. si potrebbe dire:

> e Terralba e Pernumia ei signoreggia.

Desidero che V.S. mi favorisca di vedere nel testo minore della *Varietà*, che è il più corretto, se al capitolo 29 del sesto libro v'è la correzione ch'io mandai al Ciotti percioché quel capitolo da quelle parole «Narrasi d'Aristomene messenio» etc. fino al fine va tutto mutato. Ho anche di nuovo corretto un altro luogo nel detto volume, quale mando qui sotto a V.S. per non me lo scordare, ed è questo: libro primo, facciata 3, righe 16: «Ma dato ancora che il calore» etc. fin là, a righe 21: «e qui parimente si fa luogo» etc. V.S. cancelli e scriva in margine, in buon carattere:

Ma dato eziandio che il calore estendesse e dilatasse il fuoco, poi che veggiamo che la dottrina d'Aristotile non è assolutamente vera e che 'l calore disunisce e dilata l'oro e l'argento puro e altre tali materie uniformi e omogenee e all'incontro condensa e unisce l'uova e la torta e le frittate e altri corpi tali di parti varie; dico che in ogni modo il secco solo, qualità restringente, basterebbe a non lasciar dilatare il fuoco più dell'aria, la quale ha l'una e l'altra delle sue prime qualità che la diffondono, diciamo che sia omogenea, com'è veramente di sua natura, o misturata d'esalazioni e vapori etc.

E nel terzo libro, capitolo 5, facciata 110, righe 1-2, ove dice « e l'acqua bollente perché non è secca non condensa nulla » etc., in margine è notato: « eccetto l'uova ». V.S. cancelli « eccetto l'uova » e scriva « eccetto il sangue e le cose che tirano il principio loro dal sangue, come l'uova ed il latte » etc.

Io manderò la quistione del moto della terra contra i moderni, che va nella fine del quarto libro e si finge fatta a contemplazione di V.S. e aggiugnerà curiosità al libro. Fra tanto V.S. non lasci di mantenere in fede il libraro poi che siamo a questo segno. E Le bacio con tal fine le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 29 d'Aprile 1616.

V.S. mi mantenghi in grazia del signor Pignoria.

Quella dolce o troviangli il vero nome o faccianla una pecora bianca. Quell'Inghilfredo non l'ho fatto nobile, ma può servire per principio di nobiltà; e sarebbe nobiltà non vulgare il discender da lui dopo 400 anni.

Per non stare allungando il negozio ho corretta l'ottava 35 di Naimiero così. V.S. la mostri al signor Gualdi, che se non si contenta, non so che fare. S'io avessi saputa l'arme della sua famiglia, ve l'avrei messa.

Canto ottavo, stanza 35

La squadra di Vicenza ultima guida
Naimiero Gualdi, alla sembianza fuore
amico d'Ezzelin, che se ne fida;
ma non risponde alla sembianza il core.
Quel campo non avea scorta più fida,
d'ogni bellica frode era inventore
e per impresa avea nella bandiera
una sfinge a caval d'una chimera.

36

Egli era un uom d'anni cinquantadui,
dotto e faceto etc.

324. [ALLO STESSO]

Signor mio. Io credo che per quest'altro ordinario sarà in pronto la copia della *Secchia* perché la faccio ricopiare in evento che si perdesse e ne sono già sei canti in essere. V.S. mi risponda intorno all'ottavo canto e m'avisi di quello che avrò da mutare nella mostra di Padova, che questo solo può trattenermi. Ho corretti molti luoghi de' notati dal signor Pignoria e molti altri de' notati da me. Gli altri che non vorranno passare i frati, se però ve ne saranno, gli rimetterò al giudicio di V.S. Ma se si potesse fare che la rivisione fosse rimessa a qualche uomo più tosto che a qualche frate, l'avrei per vantaggio grande. V.S., di grazia, non resti di procurarlo.

Quanto alla *Varietà de' pensieri* mandai l'ordinario passato certa correzione del primo capitolo. V.S. non lasci d'accusarmene la ricevuta acciò non l'abbia da mandar di nuovo. La quistione del moto della terra la manderò con la *Secchia*, che non accrescerà spesa né a V.S. né a me. Non è però se non due fogli.

Della dolce bisogna risolversi perché quel nome non inteso da alcuno non può stare così. V.S. vegga se vuole ch'io dica una pecora o un cane o un lupo o una volpe o una gatta, che il tutto rimetto a Lei. Nell'ultimo canto sonovi e Lemizzone e Varisone, come V.S. vedrà, e 3 stanze di più per miglior chiarezza della battaglia notturna. E con questo Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 7 Maggio 1616.

V.S. non si scordi di concertare il carattere acciò non diamo in qualche sporcheria che ci lasci poi con amarezza di gusto, com'è incontrato a monsignor Querenghi delle sue rime. V.S., per accreditar più la *Secchia* col Suo giudicio, dovrebbe farle gli argomenti canto per canto.

325. [ALLO STESSO]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio. Io mando per il presente corriero di Venezia la copia della *Secchia* corretta e mutata e aggiunta in molti luoghi, come V.S. vedrà. S'altro vi sarà da mutare fuora della revisione del Sant'Uficio, V.S. me l'aviserà e de' luoghi che non vorrà passare il Sant'Uficio mi rimetterò a Lei, non credendo che possano esser molti. Ma V.S. ha da premere che la rivegga un galantuomo più tosto che un frate. Quell'episodio dell'alloggio di Castelfranco a me non par cosa che non ve ne sieno delle peggiori assai nell'Ariosto e nel Boiardo. Pur mi rimetto.

Io credo che lo stampatore adoprerà bel carattere e buona carta poi che questo è anche parte di suo interesse per agevolar tanto più la vendita ai libri. Ma quando egli trascurasse, V.S. avria da curarsene Ella e veder che 'l carattere sia grandetto acciò il volume abbia tanto più corpo e forma di poema. Se venisse bene in duodecimo a due ottave per facciata, come sta in iscrittura, e che la carta fosse grossetta, credo faria bella mostra. V.S. non lasci principiare che prima non si soddisfaccia poi che i genî nostri s'incontrano; e se Le paresse di far gli argomenti ai canti, mi rimetto a Lei. Si pubblicherà per questa prima volta sotto nome di Androvinci Melisone, che in greco è l'istesso che Alessandro Tassoni. Nell'avvenir poi ci governeremo dai successi.

Ho oscurate e mutate tutte le cose che potevano dispiacere a persone vive. Nell'ortografia n'ho inovate alcune, come per esempio le voci che si solevano finire in due *i*. *Varii*, *genii*, *proprii*, *esempii* e tali, che i Cruscanti scrivono con *i* semplice: *vari*, *geni*, *esempi* etc., io li scrivo con *j* lunga: *varj*, *genj*, *esempj*, *proprj*; e così gli altri, come vedrà. E in questo prego V.S. ad avvertirci così nella *Secchia* come nella *Varietà*, essendo mia invenzione fondata nell'esempio de' Latini e nell'istessa pronunzia. Ho scritto *cavagliere* col *g* perché *cavaliere* non è altro che in latino corrotto *caballiherus* e va scritto o con doppia *l* o con *gl*, come il pronuncia la comune d'Italia. Ho scritto *della*, *alla*, *dalla*, *nella* etc. perché

così si pronunzia e così si scrive e non c'è ragione perché in questo il verso abbia da esser differente dalla prosa. Ho levata l'*u* dalla voce *figliolo* perché i versi non vogliono esser pronunciati con l'affettazione della favella fiorentina e per questo il Petrarca medesimo scrisse anch'egli *foco* e non *fuoco*, *core* e non *cuore* e tant'altre. Oltre ch'io sto in dubio se manco in prosa dobbiamo scrivere *figliuolo*, per non dare occasione ai forestieri che pronuncino *figli uolo*. Nondimeno, se vi sarà cosa alla quale V.S. abbia ragione in contrario, non resti d'avisarlo. Ho accomodati i luoghi della mostra padovana come ho saputo e come può sapere uno che non sia stato costà. Se vi sarà disonanza, V.S. l'accomodi Ella a Suo gusto.

In ultimo del libro vi è la quistione del moto della terra, cucita con un filo che V.S. potrà tagliare e levarla; e vi sono aggiunte le correzioni di due luoghi del quinto e sesto libro della *Varietà*, le quali io avea mandate al Ciotti. Ma poi che V.S. m'avisa che non c'è l'una nel volume piccolo, che è il meglio corretto, non vi sarà neanco l'altra. V.S., di grazia, le aggiunga subito acciò non se ne scordi; e la quistione del moto della terra la dii a rivedere all'Inquisitore, ch'io non credo che in essa vi sarà difficultà.

Quanto alla *Varietà de' pensieri*, m'imagino che 'l libraro vorrà stamparla in -8°. Però in tal caso V.S., di grazia, vegga che 'l carattere almeno sia bello e la carta della migliore.

Nella *Secchia* non ho mutato nulla intorno alla giostra del Romanesco perché, se V.S. considererà bene, troverà ch'egli andò con più coraggio la terza volta che la seconda e la prima. E non importa che avesse perdute le staffe, potendo presumere che l'aversario stesse peggio di lui; e troppo importava quell'essere stato due volte saldo all'incontro, cosa che non aveva fatto alcuno di tant'altri cavaglieri famosi.

Monsignor Querenghi dice che ne' sonetti che fa ristampare ve ne sono due scritti ad un zio di V.S. in risposta di due suoi, quali se avesse, gli aggiugnerebbe in ultimo; e prega V.S. a mandarglieli, se gli ha. Cominciano l'uno « Vivo raggio d'amor » e l'altro « Con Vesuvio e con Etna ». Adesso la famiglia Barisona

è chiamata all'immortalità. V.S. non si lasci morire le carte in mano e, se non vuol pensare a sé per la confidenza che ha nelle proprie forze, pensi alla fama de' posteri.

Del resto mi rallegro della vittoria avuta dal fratello di V.S. contra i Tedeschi e m'imagino che verranno a casa bandiere e cavalli e spoglie diverse. Io ho un segreto da proporre alla Republica serenissima e V.S. potrebbe scrivere a monsignor Gualdi che 'l proponesse a vacca, poi che si trova a Venezia. Quest'è di far empir molti carratelli di moscato e di liatico e mettervi due libre d'antimonio o tre per ciascheduno e mandarlo nel campo tedesco disimulatamente.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 15 di Maggio 1616.

326. [ALLO STESSO]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio. Io avea già messa in piego la copia della *Secchia* con la soprascritta « franca » e indirizzatala a Padova con una lunga lettera congiunta seco, quando è tornato il servidore dicendomi che pesa sedici uncie e che non vogliono un quattrino meno d'un giulio per uncia. Questa m'è paruta impertinenza di sorte che non ho voluto che se ne vantino. Io intendo che lunedì o martedì parte per cotesta volta un nipote del signor Aleandro e vedrò di ottenere da lui che mi favorisca di portarla, che se bene viene in letica tarderà quindici giorni ad arrivare, io ho aspettato tanto che ben posso aspettar quindici giorni ancora e vincere una perfidia contra gente di simil sorte. Mi riferisce il servidore d'avergli voluto dar sette giulî, che se ne sono burlati. Io ho mandato 30 volte in Francia e in Ispagna pesi molto maggiori di libri e di scritture per cinque o sei giulî. Però prego Dio che i Tedeschi facciano le mie vendette. E con tal fine a V.S. bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 15 di Maggio 1616.

Nella lettera che va col piego io proponea alla Republica un partito da vincere i Tedeschi facilissimamente. V.S. non ne faccia più nulla; per addesso voglio che vincano i Tedeschi.

327. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Sono due mesi in circa ch'io non ho lettere di V.S. e mi dubito che per disperazione non si sia fatta frate, ultima risoluzione de' cortigiani mal soddisfatti. Se bene io non credo che V.S. possa aver mala soddisfazione in cotesta corte, dove non c'è soddisfazione d'alcuna sorte se non quel poco di dominio che avete sopra questi poverelli che stanno a Roma, che, per quanto vado vedendo, sono come barili voti nel mare, percossi ora in questo or in quell'altro scoglio per le spie diligenti che mantenete loro alle coste. Non so che provisione ordinaria abbiano le spie che mantenete. Se fosse cosa di frutto, V.S. mi procuri a me ancora una piazza, che non mancherò d'esser diligente e accurato nell'uficio come conviene. E per dar innanzi la paga qualche saggio della diligenza mia, V.S. sappia che non vi è casa in Roma di prencipe o di cardinale alcuno, la quale per famiglia di poche persone e lontana dal padrone abbia peggior nome della vostra di Roma. E se ne mormora forte. Io per me credo che ciò nasca dall'ozio e dall'essere senza capo e piena di molti pretendenti che, non sapendo che far altro, si voltano a dir male de' compagni per parere da più di loro, tocca a chi tocca. Ma non più di questo.

Il signor Forziruolo mi disse l'altr'ieri che aveva 25 scudi in mano da mandare a Modena; ma mi scordai domandargli a chi andavano, se ben mi parve dicesse fossero dell'istesse ragioni di quelli che mi diede un'altra volta per una rimessa di V.S. Alla quale bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 22 di Maggio 1616.

328. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Molt'illustre Signor mio. Ho veduta la mostra della carta mandatami da V.S., quale mi pare comportevole. Resta che abbiamo soddisfazione nel carattere, del che la diligenza e l'amore di V.S. non mi lascia dubitar punto, vedendo quello che fa in cotesto maneggio per favorirmi.

Io consignai sette dì sono la copia della *Secchia* al signor Girolamo Aleandro, segretario del signor cardinal Bandini, che mi promise mandarla il giorno seguente per un gentiluomo nipote suo che partiva per cotesta volta, ma non giugnerà così subito perché è un poco indisposto e viene in lettica. Il nome io non lo so; ma vedrò di saperlo prima ch'io chiuda la presente e l'aggiugnerò in ultimo acciò nel capitare a Padova V.S. possa averne contezza, perché vedrò parimente d'intender dove egli sia per smontare, se bene il signor Aleandro mi promette ch'egli stesso manderà senz'altro il libro a casa di V.S. Col libro è una lettera con molti particolari in materia della stampa che V.S. vedrà poi. Evvi parimente il quisito del moto della terra con la correzione di due luoghi nel quinto e sesto libro della *Varietà de' pensieri*. Nella mostra padovana vedrà V.S. mutate alcune terre; ma se non fossero quelle ch'Ella vorrebbe, o me l'avisi e l'accomodi Essa. Dell'impresa del Santuliana si può dir così:

Ugon su l'armi e nella sopraveste
un pardo d'oro e 'l campo avea celeste.

Quanto agli argomenti e all'epistola che si suol mettere avanti, io mi rimetto a V.S. Solamente La prego a vedere di stamparlo in forma e carattere che faccia un poco di corpo acciò non paia la storia di Liombruno; e l'istesso riguardo parimente La supplico

ad avere della *Varietà de' pensieri* acciò, avendola ampliata, non paia sminuita. Io avrei rivolto l'animo a fare qualch'altro quisito curioso per aggiugnerlo; ma il non saper se il libraro l'avrebbe a caro o discaro mi fa soprasedere, con tutto ch'io sia ozioso e confinato in casa la miglior parte del giorno per esser morto uno de' cavalli della carrozza di monsignor Querenghi. Il quale, facendo stampar di nuovo le sue rime, desidererebbe da V.S. due sonetti che già gli scrisse la buona memoria di Suo zio perché vorrebbe stamparli con le risposte. Mi sono scordato i principii; ma V.S. li vedrà nella lettera che viene con la *Secchia* di Androvinci Melisone, che tale è il nome del poeta. E con questo bacio a V.S. le mani, aspettando da Lei qualche aviso della verità di cotesti successi di guerra che qui sono detti diversamente né se ne può sapere la verità; e tanto più che questi preti maligni sono nemici della Republica e tengono più tosto con quegli eretici ubbriachi che con voi altri veri italiani, se ben veramente, per quel che si vede, non valorosissimi.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 23 di Maggio 1616.

Partì la *Secchia* sei dì sono portata in lettica dal signor Francesco Melchior, parente del signor Aleandro, gentiluomo furlano e conosciuto da V.S.

329. [Allo stesso]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. Io non ho avuto questa settimana lettere di V.S.; ma m'imagino che già il signor Francesco Melchior sarà arrivato e avrà data la *Secchia* a V.S., essendo venti giorni che si partì di Roma. Io starò aspettando aviso da Lei della ricevuta.

L'ottava 49 del primo canto del vescovo io la mutai, come V.S. vedrà; ma poi m'è caduto in sospetto che non la vorranno

neanche così, venendosi a dir male del capitolo. Vegga V.S. se la volessero passar così, che a me piacerebbe anche più:

Era vescovo allor per avventura
l'antecessor di Bonadam Boschetto,
che di quel gregge avea solenne cura
e 'l mantenea d'ogni contagio netto.
Ma certi preti di mala natura
l'aveano messo al popolo in concetto
ch'in cambio di dir vespro e mattutino
giucasse i beneficî a sbarraglino.

Nel canto secondo non vorrei mutar quelle 3 ottave notate dal signor Pignoria del godimento di Venere, dea della lussuria, poi che nell'Ariosto ve ne sono di molto più sfacciate senza occasione urgente, oltre tante comedie disonestissime.

Don Gregorio Pomodoro, amico mio vecchio, è divenuto vescovo di Larino e perché nella *Varietà de' pensieri*, al quinto libro, capitolo primo, facciata 194, righe antepenultima, è nominato così: « Don Gregorio Pomodoro, illustre ingegno dell'età nostra », V.S. potrà aggiugnere: « e vescovo di Larino, dice » etc. Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 4 di Giugno 1616.

Io sto aspettando gli argomenti con desiderio.

330. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Ho parlato col signor Francesco Forziruoli, qual dice che ha denari in mano del signor Giacopo Spazzini e di messer Ferrante Santagata da rimettere a Modona, che tra l'uno e l'altro saranno la somma di sessanta o settanta scudi. Sì che V.S. potrà favorirmi di trattare con i padroni di detti danari e vedere quel che dicono, che fra tanto m'andrò trattenendo il meglio ch'io

potrò per aspettar la comodità di V.S. e del signor Bartolomeo Grillenzoni.

Da personaggi grandi m'erano state promesse montagne, ma si risolvono in vessiche e mi conviene tornare a far fondamento su la mia povertà. Però V.S. non si maravigli ch'io non Gli abbia mai dato aviso di quello che passava in parole perché io non mi fidava de' fatti e ora me ne difido più che mai, avendo imparato a mio costo che non bisogna credere a parole di principi né di puttane.

V.S. si conservi e mi ami, che sa ch'io amo Lei. E le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 7 di Giugno 1616.

331. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Molt'illustre Signor mio osservandissimo. Neanco quest'ordinario ho ricevute lettere di V.S., che sono già due; e abbiamo aviso che 'l signor Francesco Melchior è già arrivato a casa, e dopo esser stato non solamente a Padova, ma a Venezia ancora. Però, di grazia, V.S. m'avisi se ha avuta la copia della *Secchia* o no, avend'egli promesso di farGliela subito avere nel passar per Padova.

Qui corrono pessime nuove delle cose della guerra, cioè che tutto l'esercito veneto muore di peste. Qui le nuove cattive sono udite con gusto e V.S. sa il perché. Io per me vorrei udirle buone, non avendo l'animo magagnato dall'interesse. Se le cose di Savoia ritornano a rompere, come si dubita, sarà un aiuto di costà di non poco momento.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 11 di Giugno 1616.

332. [ALLO STESSO]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. Ho ricevute due lettere di V.S. quest'ordinario con gli 8 argomenti e l'aviso dell'arrivo della *Secchia,* della quale aspetto raguaglio come l'avranno trattata cotesti revisori.

Quanto a quello che V.S. mi tocca di Simon Bertacchi e del Conte di Culagna, non vi sono al mondo questi due personaggi; ma vi è ben la famiglia de' Bertacchi in Castelnuovo e il vescovo di Modana nomato Pellegrino è di quella, ma non mi pare né che 'l nome di Simone né che l'insegna del santo possa fargli pregiudizio alcuno. Pure, V.S. ci penserà meglio. Il Conte di Culagna non vi è né mai vi è stato; ma vi è bene un conte ferrarese, vantatore e poltrone in cremesino, che è conte di Bismozza e ivi non molto distante è la rocca di Culagna, qual è del Duca di Modana. Però, avend'io scritto nell'ultima copia mandata:

il Conte di Bismozza e di Culagna,

se parerà a V.S. che quella giunta « di Bismozza » possa pregiudicare, non ostante che sia contea fondata tre anni sono, potrà cassarla e far come prima:

il Conte della rocca di Culagna.

Quanto alle voci *della, alla* o *de la, a la* e *cavagliere* o *cavaliere,* V.S. faccia come Le piace più. Non è dubio che *de la* erano da principio due, tolte dal latino *de illa,* e che l'uso l'ha ristrette in una; ma i poeti l'hanno conservate *ad libitum* per potersene servire in rima con *ce la, ve la* e tali, come hanno fatto alcuni. *Cavaliere* così l'usa e l'ha sempre usato la comune. Io il cominciai a scrivere con *g* alle volte, non sempre, parendomi che ciò concordasse anche con la pronuncia fiorentina, che dice più volontieri favellando *cavagli* che *cavalli.* Dappoi ho veduto che alcuni fiorentini l'hanno usato. Ma V.S. cammini alla sicura e scriva *cavaliero.*

Mi scordava d'avisarLa che in due luoghi ho scritto *camiscia* per *camicia*, credendo che fosse pronuncia sanese, e ho trovato che è lucchese. Però V.S. faccia *camicia* nell'ottava 9 del primo canto e nella 15 dell'ottavo.

Quanto alla *Varietà de' pensieri*, se V.S. ha patteggiato che si stampino in -4°, staranno meglio così. Resta solo che V.S. vegga che 'l carattere sia bello e ch'io n'abbia dodici copie in carta reale, pagandole, per donare a' principi, che questo non importa nulla allo stampatore.

Degli argomenti vi sarà qualche cosa da ripulire; ma aspetto gli ultimi due per scrivere ogni cosa insieme. Piace la fatica a monsignor Querenghi, il quale La saluta e dice che li due sonetti saranno in un libretto a penna che aveva il signor Suo zio delle rime sue particolari. Ed io con tal fine bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e vero servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 16 di Giugno 1616.

333. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Molt'illustre e molto reverendo Signore. Vego che V.S. ha estinto il censo de' Masetti de' 100 scudi. E veramente non mi piacque mai, per essere di così poca somma. Però V.S., di grazia, nol rifaccia più, se non trova da potere unire quelli con gli altri in qualche partita grossa.

Li danari, cioè li 100 scudi che V.S. dice mandarmi per il nuovo guardaroba di Tivoli, gli starò aspettando e andrò tirando innanzi al meglio che si potrà fino al suo arrivo. Fra tanto bacio le mani a V.S., ricordandomeLe servitore.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 22 di Giugno 1616.

334. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio. Non scrivo a V.S. le cagioni che m'hanno mosso a mutare alcuni versi nelle Sue ottave perché sarei troppo lungo. Ella vedrà se Le piacciono così e, se no, facciale come vuole, che 'l Suo gusto piacerà sempre a me. V.S. non me n'ha mandate se non otto. Gliene rimando 9 per aggevolarLe la strada a far la decima, imaginandomi che sia restata per fatica. Avrei fatta la decima ancora; ma non ho voluto pregiudicare tanto al fior del Suo ingegno.

Prego V.S. solamente a procurare che cotesti revisori trattino il poema da pentola e non da secchia, cioè che non ne levino il condito lasciando l'acqua schietta. Né si maravigli V.S. ch'io dubiti, perché conosco la superstiziosa pervicacia de' frati moderni e l'aversione che hanno dalle cose allegre e amiche della natura umana i predominati dalla malignità di Saturno.

Dell'aviso datomi intorno ai due luoghi della *Varietà de' pensieri* ne resto obligatissimo a V.S. Gli ho riveduti e mi favorirà di correggerli conforme alla nota che vedrà nell'incluso foglio dopo l'ottave. E a V.S. con tal fine bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore di cuore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 25 di Giugno 1616.

335. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio osservandissimo. Ho ricevuto dal guardaroba nuovo di Tivoli gli ottanta fiorentini consignatoli da V.S., la qual ringrazio infinitamente della diligenza. Se il signor Bartolomeo Grillenzoni darà quelli che V.S. aspetta, potrà tenergli così fino a nuovo mio aviso perché questo ridurmi in necessità ch'io non sappia dove aver pronti cinquanta scudi in un mio bisogno non mi piace, non sapendo quello che mi possa occorrere e restando

ogni dì più chiarito che non bisogna fondarsi in speranze. Io ho delle lettere che, se le mandassi a V.S., si farebbe il segno della croce percioché dall'essere instrumenti o lettere di cambio in poi hanno ogn'altra buona qualità. Con tutto ciò V.S. vede che bisogna stare nei termini di prima e pregar Dio che non peggiorin le cose vecchie.

Io fo disegno di ritirarmi questo verno, se sarò vivo, a Nettunno, che è una terra dove si vive con poca spesa e vi va anche il cardinal Cesi. Fra tanto conservianci per questi caldi. E bacio a V.S. le mani,

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore di cuore

Alessandro Tassoni.

Di Roma il primo di Luglio 1616.

336. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. V.S. ha opinione che si possa stampare la *Secchia* mentre l'autore ha congiunti il Sole e la Luna in quadrato di Saturno che sta nella nona e io tengo di no. Ora vedremo chi s'ingannerà. Già l'esperienza è fatta a Venezia; ma una sola cosa potrebbe aiutar V.S., cioè che 'l negozio si tirasse tanto in lungo che la direzione finisse di passare, la quale credo abbia di già cominciato da Maggio in qua. Qui se ne stanno aspettando cento copie con desiderio ed io, con tutto ciò, non n'aspetto se non male perché la congiunzione del Sole colla Luna vuol fare cose notabili, ma non cose buone. Il successo ne chiarirà. V.S. doveva procurare che la rivedesse il signor Pignoria o suggetto simile perché co' frati non ci accordaremo mai, avendo eglino questa proposizione per massima: che tutto quello che piace all'umana natura dispiaccia a Dio, come se la natura nostra fosse un'antipatia della natura divina, com'è la diabolica, e bisognasse correggere quelle parole della sacra *Genesi fecit hominem ad imaginem suam* e dire *fecit hominem ad sui contrapositionem*. Ma io non vo' dir altro fin che V.S. non m'avisi di quello che sarà seguito costì.

Ho vedute le due ottave degli ultimi argomenti mandatemi da V.S. e, quanto alla decima, giudico che possa lasciarsi come sta. Nondimeno, se paresse a V.S. di sciogliere più i due ultimi versi, potrebbe dir così:

Rimansi il re, non è la secchia resa;
del resto si finisce ogni contesa.

Ma noi disputiam de' laccetti e non sappiam se la scarpa entrerà nel piede. Io mandai con gli altri argomenti le correzioni dei due luoghi della *Varietà de' pensieri*. V.S. non si scordi di favorirmi di metterle ai luoghi loro, se non l'ha fatto. E bacio con tal fine a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda obligatissimo e affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 9 di Luglio 1616.

337. [ALLO STESSO]

Signor mio. Almeno, se V.S. è morta, apparisca in visione e non si faccia tener per dannata. È ormai un mese ch'io non ho Sue lettere e m'imagino che la *Secchia* non possa passare e che per questo V.S. non mi scriva. Monsignor Querenghi ha un poemetto latino stampato in Venezia nuovamente in lode di fra Paulo e in detestazione di coloro che gli diedono, e mostra che 'l facessero a instigazione del Papa. Così bisogna fare e non scriver burle.

Questi giorni passati io mandai in due lettere alcune correzioni della *Varietà de' pensieri* e alcune altre della *Secchia* medesima. Prego V.S. ad avisarmi la ricevuta, se però il Suo silenzio non è cagionato da legitimo impedimento. Monsignor Querenghi crede che V.S. sia in villa per questi caldi, che qui veramente sono eccessivi; ma io non credo che V.S. sia senza commodità da poter

anche scrivere in villa e di mandar le lettere alla città per que' Suoi vassalli.

Nel canto quinto, stanza 55:

> fregiate, e Bracalon da Casalecchio
> col braccio manco e con la spalla destra
> gli portava lo scudo e la balestra,

così è corretto nella mia copia perché Pontevecchio che diceva prima non è villa del bolognese, ma Casalecchio sì. Però V.S. potrà Essa ancora accomodare il Suo testo così, se non l'accomodai io prima di mandarlo. E bacio a V.S. le mani di cuore.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e vero servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 23 di Luglio 1616.

338. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Non ho scritto a V.S. questi giorni addietro per non Le dar fastidio, avendomi Ella avisato che si sentiva risentita de' Suoi dolori soliti. Ora desidero sapere com'Ella sta, essendo più giorni ch'io non ho inteso nuova di Lei. V.S. si guardi dal ghiaccio e dal vino che sia stato troppo nel pozzo e, quando vuol guarir presto di qual si voglia dolore di ventre o colico, beva caldo. Il bere caldo, secondo l'uso degli antichi, perché sia grato al gusto si fa di questa maniera: si piglia del vin generoso, e quanto maggior egli è tanto è meglio, e si fa mezzo il bicchiere; poi si piglia acqua netta che bolla e vi se ne mette tanta dentro quanto si può soffrir con la bocca e si beve subito, che così pizzica il palato e spicca il vigore e 'l sapor del vino con gusto, dove chi 'l bevesse tiepido farebbe più tosto nausea. È ricetta provata ed è di maestro Grillo. V.S. non la sprezzi. E le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 23 di Luglio 1616.

339. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Signor mio. La cagione del passato silenzio di V.S. m'è più discara che 'l silenzio medesimo, e tanto maggiormente che qui è venuta nuova che 'l fratello Suo per disgusti abbia rinunziata la compagnia delle corazze che avea.

Quanto alla *Secchia,* faccia V.S. quello che Le detta la Sua prudenza; ché se ella porta seco la maledizione, non si può far altro. L'amico scrupoloso che V.S. mi descrive è stato qui un tempo ed era tenuto per un solennissimo balordo. Trasfigurava il Petrarca, applicando i sospiri e le lacrime di Laura a quelle di papa Clemente, e, mentre cercava e ambiva lode d'uomo spirituale, fu tenuto ch'egli armeggiasse gagliardamente. Però io resto scandalizato che V.S. abbia avuta fede in lui. Bisogna cercare uomini d'ingegno vivace e spiritoso e non gente flemmatica di natura, servile e insensata.

Quanto ai luoghi che V.S. m'accenna, vegga se in cambio di quel verso:

e si ritrasse alla trincea vicina

fosse meglio dire:

e si ritrasse a un'osteria vicina.

L'esser di minor numero le genti di mezzo che quelle de' corni della battaglia non importa nulla. Gli eserciti romani s'ordinavano con una legione nel destro corno e l'altra nel sinistro, non si facendo quasi mai menzione della battaglia di mezzo. V.S. vegga Livio. Mirasi nell'ordinanze a far i lati eguali, se i luoghi non sono disuguali, e nella fronte, se non v'è gente di mezzo, s'appressano l'uno all'altro; se v'è gente da mettere in mezzo, s'allargano conforme al numero ch'ella è. Il Tasso tra le genti d'India e di Persia da un lato e quella d'Egitto dall'altro mise Armida sola nel mezzo, ch'avea manco gente della nostra della Romagna.

Quanto all'ordinanza delle 400 barbute, se quella mostra si fosse fatta in campagna aperta, V.S. avrebbe miglior ragione. Ma uscendo fuora d'una porta dove finalmente non avrebbono potuto passare in più di tre al pari per rispetto dell'ingombro e delle barde de' cavalli, V.S. può contentarsi che passino a due a due e dire al Nunzio che abbia pacienza d'aspettare un pochetto di più, essendo cosa convenevole che i Bolognesi facciano quest'onore ai Bresciani di far vedere gli aiuti loro con pompa grande. Ristrignerannosi poi, usciti che sieno. E con questo a V.S. bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 30 di Luglio 1616.

Monsignor Querenghi Le bacia le mani e dice che V.S. l'ha accertato del sospetto ch'egli avea di quel canonico nostro amico per questi soli.

340. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Ho ricevuta la lettera di V.S. delli 23 e servirò il signor don Massimo nostro per la prima occasione, che credo sarà quella del signor Annibale Mancini.

Quanto al beneficio del signore Scandiano, bisogna che V.S. m'avisi se è beneficio o pensione e dove è e a chi tocca pagare e quanta è la somma, per potermi informare, perché d'altra maniera io non posso rispondere, non volendo comprare gatta in sacco. V.S. potrà farsi dare una nota a lui e mandarmela; ché se sarà cosa esigibile, io accetterò il partito; ma se è cosa litigiosa, non ne voglio far altro, neanco se mel donasse.

Li Grassetti m'hanno tornato a far instanza di saldare il conto loro. Parmi che V.S. mi scrivesse che gli aveva dato assegnamento sul censo di Splandiano Saracino. Ma colui non avrà mai pagato, che non li vorrebbe trovare in terra.

Abbiamo qui da un mese in qua caldi estremi, né si può vivere né in casa né fuori; ma non vi sono però molti ammalati, se bene quest'altro è il mese che sogliono cominciare. V.S. mangi poco mellone e si conservi. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 30 di Luglio 1616.

341. [ALLO STESSO]

Signor mio. A me è mancato il signor Giovanni Pellicciari, a V.S. il signor Alfonso Burello; a me un parente, a V.S. un amico caro. Conservianci noi e intardianci il più che si può a far andare attorno le medesime nuove.

Io son pregato a intendere se il dottor Sedazzari è vivo o morto e se si trova in Modona o no da certe persone che egli fa i fatti loro costì e gli hanno scritte alcune lettere e non ne hanno avuta risposta. Però, di grazia, faccia intendere s'egli si trova in Modona e me l'avisi acciò possa servir gli amici.

Del beneficio del signor Scandiano già risposi a V.S. che bisognava scrivermi in che luogo egli era e chi lo pagava e chi era solito a riscuoterlo prima acciò potessi informarmi s'era cosa esigibile o no, perché non voglio comprare gatta in sacco.

Bacio a V.S. le mani e Le auguro buoni melloni perché i nostri di Roma quest'anno non vagliono molto.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 3 d'Agosto 1616.

342. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Molt'illustre Signor mio osservandissimo. Ho gusto in vedere che a V.S. non mancano ripieghi da conservar la speranza in ma-

teria della *Secchia*. Bisogna disingannarsi e credere che quant'uno è più idiota, tanto è più scruppuloso. Le regole del Concilio e gli ordini degl'inquisitori sono che non si lascino passare cose alla stampa che sieno né diretta né indirettamente contra la fede cattolica né contra i buoni costumi. E le approbazioni sa V.S. che si fanno così: *Facio fidem ego talis* etc. *me legisse hunc librum cui titulus est* etc. *nec quidquam in eo reperiisse quod catholicae fidei vel bonis moribus repugnet* etc. Ora io vorrei che mi dicessero cotesti teologi da uva secca che hanno veduta la *Secchia* che cosa ci trovino di repugnante alla fede e ai buoni costumi. Potranno allegare il principio dell'ultimo canto e due o tre versi in altri luoghi dove si favella in burla d'alcune azioni del Papa, che sono ad *utrum libet* e non sono cose che offendano né la podestà né la maestà sua e sono cose che nel Platina medesimo e in altri istorici che trattano de' papi di quel tempo ve ne sono delle cento volte peggiori. Ma sia alla peggio, perché non hanno notato quello che offendeva l'aure loro purgatissime e non mostrar nel resto il giudicio dell'asino? Orsù non parliam più di questo, che per Dio, se me la fanno montare, manderò il libro a stampare in Alemagna e vi aggiugnerò una coda contra quelli che l'hanno veduto di sorte che correranno al paglio de' coglioni con Calandrino del Boccaccio. Per Dio, che è vergogna enorme della città di Padova, così famosa in lettere, che vi sieno così solenni coglioni! E se fossi in V.S., mel ripeterei ad offesa e a disonore. Che non la fa vedere a monsignor Gualdo, che intende e che ha giudicio? Ma se l'amico che V.S. scrive nell'ultima Sua Le fa il servizio, non occorrerà altro, se bene de' frati io non me ne fido né morti né vivi.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore di cuore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 5 d'Agosto 1616.

Quanto alla direzione del Sole al corpo della Luna che V.S. dice che accieca, dovrebbe almeno levarmi l'occhio sinistro, e tanto più che nella linea vitale della sinistra io mi trovo anco un

punto assai profondo. Ma forse il sestile di Giove in *medio coelo* mi libera.

343. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio. Viene il signor Annibale Mancini e porta a don Massimo le tre canne e mezza di manto di Spagna che V.S. mi scrisse. Credo sarà a suo gusto. Costa ventidue giuli la canna. V.S. gli faccia rimettere il costo al cavalier Benedei perché l'ha preso egli dai mercanti di casa e l'ha fatto scrivere. Prima l'avrei mandato, se prima vi fosse stata l'occasione.

Dichi a don Massimo che ho inteso che a Genova si stampano le sue opere e che stiamo qui a Roma in desiderio di vederle e già il signor Paulucci n'aspetta copia.

Io ho bisogno di due o tre paia di lenzuoli sottili, d'una dozina di salviete e di dieci braccia di tela di canapa. Se venisse qualche occasione d'averne all'incanto o in altra maniera, La prego a favorirmi. E Le bacio le mani. Da noi è tornato il caldo.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 27 d'Agosto 1616.

344. [ALLO STESSO]

Signor mio. Già il signor Annibale Mancini devrà essere arrivato. Avrò caro che 'l signor don Massimo sia restato soddisfatto del manto di Spagna.

A quello che V.S. mi scrive nell'ultima Sua, che desidera sapere di che qualità ha da essere la tela di canapa, io me ne voglio servire per la cucina a far pezze da nettare i piatti e da questo V.S. può congietturare come vuole essere. Io non saprei come descriverla meglio.

Vorrei anco che con occasione di comodità di persona a posta V.S. mi favorisse di tre o quattro libre di polvere d'arcobugio della meglio che sia costì, e vuol essere della minuta da uccellare. V.S. la metta in tela e la mandi con occasione di qualche amico perché vi è pena a portarla dentro da Roma per rispetto degli apaltatori.

La biancheria vorrebbe esser mandata essa ancora con occasione d'altre robe che venissero, per poterla mettere in una balla. Nondimeno d'ogni cosa mi rimetto a V.S., alla quale auguro la felicità del cardinal Gonzaga. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 18 di Settembre 1616.

345. [Al canonico Albertino Barisoni - Padova]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio. Dalla lettera di V.S. delli 16 veggo la mala sorte e non so più che mi dire né che mi scrivere. V.S. faccia alla peggio. La *Secchia*, s'io vorrò stamparla, la stamperò sicurissimamente fuora di Padova; ma mi preme lo stamparla costì per quel rispetto che sa V.S. d'ingropparle la *Varietà de' pensieri*. Monsignor Querenghi mi disse anch'egli che 'l signor Antonio non era a proposito né lui né alcun altro che ambisca titolo di santità perché non vogliono arrischiare il credito, vero o falso che sia. Vorrebbe essere un uomo dotto, allegro e senza simulazione e che avesse qualche gusto di poesia. Però mi dubito che si durerà fatica a trovarlo, massimamente con questi nostri Saturni l'uno in nona e l'altro in undecima. È possibile che tra tanti letterati che sono in Padova non ve ne sia alcuno galantuomo? Ogni dì si riformano gl'indici, ogni dì si fanno nuove proibizioni e ogni dì va mancando il numero de' cattolici. Qualche abbaglio bisogna che sia in questo negozio.

Bacio le mani a V.S.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 24 di Settembre 1616.

V.S. non si scordi, se viene qualche amico a Roma, di mandarmi quella copia della *Varietà* men corretta, cioè la maggiore.

346. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio osservandissimo. Si mandò quel manto di Spagna a don Massimo che V.S. scrisse e gliel portò il signor Annibale Mancini, qual non posso credere che non l'abbia dato e con tutto ciò né V.S. né lui n'ha mai accusata la ricevuta. Se non ha i danari da mandare adesso, non importa, che si farà aspettare il mercante; ma almeno accusi la ricevuta o dichi a V.S. se l'ha avuto o no. Io me l'era scordato, se oggi il cavalier Benedè non se ne lamentava meco, avendolo esso consignato al signor Mancino.

Io scrissi a V.S. alli giorni passati per 3 o quattro libre di polvere da schioppo della migliore che sia costà. Intendo che un certo messer Tomè che sta in piazza ne fa venire da Soresina di perfetta. V.S. vegga, di grazia, se ne potesse aver di quella e me la mandi per la prima comodità di gente apposta che la possino portar sicura, senza che vada in dogana, perché qui non se ne può introdurre di forestiera. Scrissi anche a V.S. che la tela di canapa voleva essere dieci o dodici braccia, per far borrazzi da cucina. E con questo a V.S. bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 5 di Ottobre 1616.

347. [Al canonico Albertino Barisoni - Padova]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio. Ho ricevute due lettere di V.S. in un tempo medesimo, una delli 28 del passato e un'altra più lunga pur del medesimo giorno ma scritta prima.

Quanto al contenuto della prima e al successo del padre metafisico, qui ci sono lettere d'aviso che V.S. in questo negozio è stata traversata da persone poco Sue amorevoli, le quali hanno fatto uficio con chi ha veduto il libro che nol passi. E la cagione si è perché le famiglie loro non vi sono nominate. Ma questo V.S. l'ha da tenere in sé e da dissimulare, se ben s'indovinasse chi possano essere stati questi, perché l'aviso è dato in confidenza e io ho promesso di non palesar nulla. Però, se quel padre ha fatte le mutazioni che dice, può credere V.S. che anco il Suo male venga dal medesimo fonte de' cattivi uficî fatti con lui o con l'Inquisitore. Io, come ho scritto a V.S. un'altra volta, se bene non ho saldato il partito né trattato delle condizioni, ho chi mi promette di far stampare il libro segretamente, come si fece la *Tenda rossa*. Ma non vorrei, come Le soggiunsi, perdere l'occasione della *Varietà* che mi preme assai più, come cosa di più sostanza, se bene monsignor Querenghi tiene che la *Secchia* sia per fare assai più rumore, come cosa più popolare, e vorrebbe ch'io m'attaccassi ad ogni partito. Se non si farà nulla costì, io m'attaccherò e farò stamparne dugento o trecento copie e ne riserberò 100 per me per mandarle a Padova al libraro amico di V.S., s'egli all'incontro vorrà stampare la *Varietà* e dare a me in contracambio tante copie di detta *Varietà*, non dico cento, ma il numero che potrà importare il valore delle mie cento, data parità come s'usa tra librari. Però quando il negozio, come ho detto, non possa riuscire a V.S. come lo tratta, vegga almeno d'assicurar quest'altro. Che quanto all'opposizione di non poter vendere il libro publicamente, non essendo cosa contra la fede né contra principi né contra *bonos mores*, potrà sempre tenersi in casa di qualche nobile e andarli vendendo sottomano, ché i libri che si vendono così sono quelli che vagliono e che si vendono bene. In somma io non vorrei man-

dar la *Secchia* avanti se non con sicurezza che la *Varietà* le tenesse dietro. Però, se 'l padre metafisico Le dà o fa dar l'approvazione nella forma che dice di mutare o lasciare in bianco alcuni luoghi, l'accetti senz'altro e gli la faccia mettere in iscritto acciò non possa più retrattarsi; e mi mandi i luoghi notati, che subito scriverò a V.S. quello che avrà da fare.

V.S. mi scrive che 'l signor Stefano Rossi mi porterà il decimo libro della *Varietà de' pensieri* in forma maggiore. Avertisca V.S. ch'io non domando il decimo libro solamente, ma tutto il volume maggiore perché del decimo libro io n'ho una copia, ma non ho copia alcuna delle correzioni degli altri 9 libri e per questo domando a V.S. tutto il volume maggiore, che così ho sempre scritto.

Nel decimo canto della *Secchia* desidero sapere come dice la stanza 25 del testo corretto ultimamente mandato perché nella copia rimasa qui non è mutato nulla e vorrei corregger quella stanza per rispetto degli ultimi due versi, che trattano dell'armi de' papi e delle loro inscrizioni.

Di buona ragione, se è stato fatto uficio cattivo col padre metafisico, dovrebbe valer più seco l'autorità d'un nobile veneziano che d'un padovano, lasciando anche da parte il contrapeso di V.S. Ma di questo sia detto assai. E V.S. vegga, di grazia, che usciamo presto di questo laberinto acciò possiamo fare i nostri scandagli a una foggia o all'altra. E con questo Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 5 di Novembre 1616.

348. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Non è venuto il prete dalla polvere da schioppo. M'imagino che non la dovesse voler portare. Ma forse V.S. troverà miglior comodità perché non può fare che di qua da Natale non venghi qualcheduno da potergli confidare la polvere e i danari.

Io a Natale disegno di ritirarmi a Nettunno, terra maritima,

insieme col signor cardinal Cesi e starvi fino a Maggio. Lo scrivo a V.S. acciò, se potrà, mi provegga per quattro mesi perché il luogo è lontano 40 miglia da Roma e avrò poca comodità di partirmi di là in detto tempo. Mi tornerà però utile questo intermedio perché avanzerò un vestito e spenderò meno. Dieci scudi il mese di pauli mi basteranno, quando V.S. non ne possa mandar più.

Qui s'era detto che la Comunità di Modena mandava al nostro signor cardinal Campori un donativo di 400 scudi. Poi è paruto che la cosa sia andata a monte e si sia messa in silenzio. Di grazia, V.S. mi scriva quel che ne sa perché a me ne fu parlato da persona di quella casa e mi pare che la Comunità nostra ci rimetta assai in questo particulare. Ma V.S. non mostri d'aver saputo nulla da me. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 9 di Novembre 1616.

349. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Signor mio. Dalle due ultime lettere di V.S. veggo il negozio della *Secchia* in fascio e ruinato, non avendo io speranza alcuna in Vicenza. Quegli che nelle cose proprie sono atteisti, in quelle degli altri fanno gl'ipocriti arciscrupolosi. *Indulgere sibi omnia et nihil ceteris* è la nuova santità che s'è trovata oggidì. Or basta. La più sicura sarà che V.S. mandi la *Secchia* a Modana e, se la manda per la posta, può indirizzarla al signor canonico Annibale Sassi, che è quello che maneggia l'entrate mie. Se non la manda per la posta, ma per amico, può indirizzarla al signor Giuseppe Fontanella, gentiluomo favoritissimo del signor cardinal d'Este, che promette egli qualche cosa di buono in questo negozio. Ma V.S. non mostri di saper nulla e faccia l'indirizzo semplice o si vaglia del mezzo del signor Livio Zabarella, che gliela mandi egli per via sicura e 'l più presto che potrà, non restando però d'avisarmi de'

luoghi concertati già con cotesto padre metafisico per vedere se si ponno rimediare senza lasciargli in bianco.

Ho avuto da don Stefano Rossi il decimo libro; ma resto piccato che 'l Ciotti non desse tutto il volume come l'aveva avuto da me, e tanto più non n'essendo restata copia alcuna in mia mano per rispetto delle correzioni. Di grazia, V.S. vegga di ricuperarlo e mandarmelo per il signor conte Schinella, quale intendo che verrà presto a Roma, e fra tanto non m'abbandoni per vedere se potessimo stampar la *Varietà* da sé, che è quello che mi preme, perché la *Secchia* son sicuro di stamparla, sempre ch'io voglia. Però in questo io prego di nuovo V.S. a mettervi ogni Suo sforzo. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 19 di Novembre 1616.

350. [Allo stesso]

Signor mio. Ho ricevuto la lettera di V.S. con la poliza dello stampatore, alla quale non posso rispondere intieramente fin che V.S. non avrà mandata la *Secchia* a Modana, come Le scrissi l'ordinario passato. Però, di grazia, V.S. vegga di mandarla quanto prima per via sicura e, se la può mandar per persona a posta, vegga che 'l signor Livio l'indirizzi in corte del signor cardinal d'Este al signor Giosefo Fontanella; ma se occorrerà spender nulla mandandola per la posta, la indirizzi al signor canonico Annibale Sassi, che pagherà quello che occorrerà.

Solamente per ora posso rispondere alla polizza dello stampatore che, quanto al dar foglio per foglio, in questo saremo d'accordo, ben che 'l vantaggio sia suo; quanto al dare in suo arbitrio la dedicatoria della *Varietà*, di questo pur mi contento, pur che egli non levi la mia lettera che nel principio serve per dedicatoria; quanto al dargli il libro passato a Venezia, il Ciotti il fece passare e dall'Inquisitore e dal segretario e credo che baste-

ranno le licenze avute da lui; quanto a quello che dice di volere 500 copie della *Secchia*, in questo bisognerà vedere quello che dirà lo stampatore di essa, il quale non credo che vorrà stamparla per dar tutto il guadagno a lui e non sarà forse poco che si riduca alla metà, cioè a 250. Ma di questo, come ho detto, non si può dir nulla fin che la *Secchia* non sia dove ha da andare.

Quanto alla stampa della *Varietà*, a me non importa nulla ch'egli la stampi in -4º o in -8º. Ma il carattere ch'egli dice della *Mitologia* del Conti non mi piace e nel carattere voglio aver soddisfazione onesta, come è il dovere, e darla a lui come conviene. Quanto al mandargli le *Secchie* in Padova nette da ogni spesa di porto, si farà; ma dall'altro canto consideri ch'egli ancora dovrà darmi le mie copie della *Varietà* franche di porto nel medesimo luogo dove si stamperà la *Secchia*, che sarà però in una città di Lombardia dove potrà mandarle per acqua, cioè Ferrara o Bologna o Modana. O forse mi basterà che me le dia in Ancona, che di questo ci accorderemo poi facilmente, quando non ci sia altra difficoltà.

Fra tanto prego V.S. a veder di ridurre il negozio più in piano che sia possibile e a trattare ancora con qualche altro perché vediamo che riesca la stampa della *Varietà* il più presto e 'l più sicuro che sia possibile. Intorno al che m'occorre dirGli che 'l Tozzi dice di non voler cominciare la stampa della *Varietà* fin che non gli sono consignate le copie della *Secchia*; e questo non è il dovere. Ma quando se gli manderà il primo foglio della *Secchia* stampato per mostra e per segno che si dice da vero, anch'egli dovrà dar principio a stampar la *Varietà* in un carattere corsivo o tondo un poco maggiore di quello della *Mitologia* perché quello è troppo cacato e cattivo e gli uomini litterati non comprano i libri in quelle stampe così forfantesche, se non hanno necessità grande di esse. E questo risulta anche in util suo perché il libro mio non è di necessità, ma di gusto.

Il Ciotti non so se sia più d'umore di volerne le 200 copie che diceva. V.S. potrà trattargliene per agevolare il negozio. E se non le volesse e non s'accordasse la stampa, vegga di grazia V.S. ch'egli mi restituisca la mia copia corretta, la quale mi maravi-

glio non restituisse la prima volta, sapendo egli molto bene che ne avea avute due.

Io son tormentato da varie parti a stampare cotesta *Secchia* e già ho assicurato di poterla stampare; ma io andrò trattenendo il negozio fin ch'io sia sicuro di stampar la *Varietà de' pensieri* senza dispendio perché questo è il mio premore e non mi curo di farmi famoso con buffonerie. Però, di grazia, V.S. m'aiuti con tutto il Suo potere e sapere e, se nol fa per altro, faccialo per confusione di quel Suo amico che, avendo avuta la *Secchia* da Lei in confidenza da vedere, perché non vi trovò la famiglia sua andò a far ufizio con l'Inquisitore che vi stesse avertito sopra e non la lasciasse passare per qual si voglia fede di terza persona perché era cosa fatta in derisione del Papa e della Chiesa. V.S. non dichi però nulla perché la maggior mortificazione che si possa dare a un ipocrita è il farlo conoscer per tale. Fra tanto bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 26 di Novembre 1616.

Nel libro decimo della *Varietà,* al capitolo 6 de' medici antichi e moderni, passato il mezzo di poco, ove dice: « È memorabile il caso di Manete medico » etc., V.S. cancelli la voce « medico » e scriva: « di Manete che poi fu eresiarca ». E, di grazia, non lasci infreddar la memoria e 'l faccia subito.

351. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Se sarà mandato a V.S. un libro da Padoa manuscritto in ottava rima, V.S. il darà al signor Giosefo Fontanella, che sa egli quello che ne ha da fare. Il signor canonico Barisoni ha cura di mandarlo; ma non so se l'indirizerà a V.S. o a lui. Desidero nondimeno avere aviso subito della ricevuta.

Un gentiluomo amico mio mi fa instanza grande che vorrebbe

una *Tenda rossa*. Io non ne ho più. Se V.S. n'avesse alcuna per sorte, La prego a mandarla per la prima occasione che troverà di gente a posta percioché per la posta il porto costa troppo.

Venne quel prete furbo che promise portar la polvere e fu bene che non la togliesse percioché sarebbe stato persona da venderla e non me la dare. È solito a farne dell'altre più belle.

Quanto a quello che V.S. mi scrive ultimamente intorno ai censi del signor Bartolomeo, bisogna che V.S. vegga se dice da vero o no di volergli estinguere. Sarebbe bene dargli alla Communità di Nonantola; ma non vorrei che ci facesse trattare e poi riuscisse una vanità. Bisognerebbe vedere gli assignamenti ch'egli ha. Il Milani sarà buono da informar V.S.

A quello che V.S. m'avisa degli argenti fatti lavorare a Bologna, mi pare che cotesti signori si sieno governati assai più debolmente di quello che si sperava. Sono molti anni che la nostra città non ha avuti cardinali e siamo dati in uno che è più papabile di quanti ve ne sono oggidì e mostriamo di farne una poca stima. La Comunità di Castelnuovo, che V.S. sa quello che è, gli ha donato trecento braccia di damasco cremesino, che importa più di 500 scudi; e la Republica di Lucca gli ne ha mandato 500 braccia. Se cotesti signori non sapevano sciorre il nodo d'aver donato al signor cardinal d'Este solamente 400 scudi d'argenteria, bisognava che domandassero consiglio a chi ne sa più di loro e non credere che dentro dalle porte di Modana si sappia ogni cosa. Io non ci ho in questo fatto un interesse al mondo; ma mi spiace che saremo burlati a questa corte da chi ci ha in qualche stima e tenuti per genterelle. Il tutto sia però detto a V.S. in confidenza. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 26 di Novembre 1616.

Se V.S. avrà comodità di portatore, mi favorisca di mandarmi anche un paio di tarocchi da portare a Nettunno.

352. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA].

Signor mio. Già va per 3 settimane ch'io non ho lettere di V.S. e m'imagino che sia per rispetto de' travaglî di casa Sua e de' Suoi fratelli e me ne condoglio seco.

Io sto aspettando l'aviso che V.S. abbia rimessa la *Secchia* a Modana, come io Le ho già scritto due volte, per liberarsi da cotesta molestia e non aver più a trattar con frati né con ipocriti. E perché m'imagino che anche cotesti librari vadino uccellando a' tarabusi e non siamo per assodar con alcuno di loro cosa alcuna neanco in materia della *Varietà de' pensieri*, ho giudicato che sia meglio che V.S. mi rimetta anche quel libro qua a Roma con l'occasione del signor conte Schinella, qual mi dice don Stefano che sia per venire di corto. E così La prego a fare perché forse quello che stamperà la *Secchia* stamperà anche questo senza tante cerimonie e stiticherie e sofisticherie.

Se V.S. avesse ricuperata la copia prima che ebbe il Ciotti, sarebbe forse bastata quella; ma non l'avendo egli restituita e non ne essendo rimasa copia in mano mia, è necessario ch'Ella mi rimetta quella che ha, che se non mi servisse ad altro, mi servirà a riveder di nuovo e a correggere il libro meglio ch'egli non è. E bacio con tal fine a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 12 di Dicembre 1616.

353. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio osservandissimo. V.S. mi scrive che 'l signor Costanzo Tassoni viene a Roma e che a lui darà danari e qualche altra cosa da portarmi e che l'inviarà al cavalier Benedè. Se V.S. non ha equivocato dal signor Costanzo al signor Niccolò, sappia

che 'l signor Costanzo mi è amico e parente e che a lui può dar liberamente ogni cosa che me la porti. Anzi La prego, s'egli è quello che viene, a darli non solamente la polvere e i tarocchi e la *Tenda rossa*, ma un libro ancora della *Varietà de' pensieri*, se Glien'è restato alcuno, perché un solo ch'io aveva m'è convenuto donarlo e son restato senza e vorrei correggere alcune cose e non ho il testo. S'egli è il signor Costanzo che venghi, V.S. tratti con lui liberamente a mio nome e vegga se conduce soma, che potrebbe forse anche avere comodità di mettere con le bagaglie sue la biancheria che si trova da mandarmi.

Se il canonico Barisone non ha mandato il libro a V.S. né al signor Gioseppe e le Signorie Vostre sapessero che vi fosse comodità di mandarlo per qualcheduno che venisse a Modana, non lascino d'avisarlo a lui o al signor Livio Zabarella. E bacio con tal fine a V.S. le mani, augurandoLe felici queste santissime feste di Natale insieme col signor Giosefo mio signore e signor conte Massimigliano.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 18 di Dicembre 1616.

354. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. In risposta della lettera di V.S. delli 16 io veggo benissimo che è importunità la mia in tenerLa inquietata mentre ha gl'interessi Suoi domestici che di continuo La premono e La travagliano tanto. Ma con tutto ciò non ho io richiesta a V.S. la copia della *Varietà* perché io dubiti della Sua amorevolezza, ma per la poca fede ch'io ho in cotesti librari, che mi paiono andar tutti ad un istesso cammino di non venire a conchiusione alcuna se non con vantaggio grande e col pegno in mano.

Già che 'l signor conte Schinella non parte se non fra un mese, V.S. avrà campo fra questo mezzo di veder se si può assodar

cosa alcuna perché, giunta la *Secchia* a Modana, anch'io saprò quel che posso offerire. Ma se l'illustrissimo Tiepoli ricuperasse quell'altra copia che ha il Ciotti, come credo che farà, basterà che V.S. mi mandi quella, che così potremo poi trattar tutti due. Fra tanto bacio a V.S. le mani e Le auguro felice questa santa solennità di Natale e di Capo d'anno.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 24 di Dicembre 1616.

Un baciamani a monsignor Gualdi, senza pregiudizio della Sua immortalità.

355. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Il signor canonico Barisoni mi scrive da Padova d'aver consignato al corriero l'opera in penna di ch'io Le scrissi, indirizzata a V.S. Però, se non l'avesse ricevuta, La prego a far diligenza per ricuperarla e consignarla al signor Giosefo, come io L'avisai. Il Barisoni non avrà pagato il porto. Toccherà a V.S. a pagarlo.

Quanto al mandar danari, quando ci sia la comodità di questi del signor Giosefo che si riscotono qui, a me pare che sia meglio che mandargli perché non si corre rischio alcuno di viaggio. Nondimeno io mi rimetto a V.S.

Il signor Costanzo intendo s'intardi a venire per certi suoi dolori renali de' quali è già in buono stato, e qui l'aspettano di corto. V.S. potrà parlargli a mio nome perché siamo parenti di buona intelligenza fra noi, non avendo egli in testa le vanità di suo fratello. So che porterà la polvere e la *Tenda rossa* e i tarocchi e forse anche le salviette, se gliele darà, delle quali ne ho maggior bisogno che del resto. Ma se egli conduce soma, la più corta sarà fare un fagotto e concorrere alla spesa.

Bacio a V.S. le mani e di nuovo Le auguro le buone feste.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma la vigilia di Natale 1616.

356. [Allo stesso]

Signor mio osservandissimo. Ho ricevuti li 25 fiorentini mandatimi da V.S.; ma perché né sul groppetto né su la lettera che ho avuta per la posta del Papa vi era scritto su che 'l groppetto fosse franco, il corriero ha voluto quattro pauli di porto. Il che sia a V.S. per aviso perché so che l'altre volte V.S. gli suole mandar franchi di porto.

Il libro a penna che ha da venir da Padova non verrà più a V.S. perché il canonico Barisoni trovò che 'l corriero non passava Ferrara e nol volle avventurare, ma il mandò in casa del principe don Luigi, che 'l mandassero al signor Giuseppe Fontanella con la prima commodità.

Io credo di partire fra 15 giorni per Nettunno. Però, se V.S. manda ⟨lettera⟩ o cosa alcuna che non possa arrivare prima ch'io parta, la mandi ⟨racco⟩mandata o al cavalier Benedè o al signor Francesco Forzieroli ⟨perché⟩ le cose mie, quando sono in man loro, sono sicure e al partire io ⟨lasci⟩erò ordine a tutti due come hanno da fare a farmi recapitare le lettere e qual si voglia altra cosa che capiti in man loro. E bacio a V.S. intanto le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro T⟨assoni⟩.

Di Roma l'ultimo dell'anno 1616.

357. Al canonico Costanzo Tassoni - Cremona

Ricevei 4 giorni sono la lettera di V.S. delli 15 del passato e mi spiace che la tardanza Sua sia stata cagionata da altro che

dalla comodità di V.S. Abbiasi cura e provegga ai principii acciò che cotesti Suoi dolori renali non vadano innanzi con l'età, essendoci l'aforismo d'Ippocrate *quod renum et vesicae vitia in senibus non admittunt curationem.*

Quanto al resto che V.S. scrive burlandosi di noi altri poveri abbandonati dalla fortuna, Ella ha bel dire trovandosi in una città forte come è Cremona, con un torrazzo così alto da potervisi ritirare in cima, difesa da un esercito veterano di bellicosa gente guidato da un capitano vecchio, pratico in mare e in terra com'era Sansonetto, e con tante fortezze attorno sotto il dominio del maggior re del mondo. Potranno i Veneziani votar l'erario e 'l tesoro di San Marco e venire a lor posta tutti i malcontenti di Francia, i duchi di Savoia, d'Umena, di Nemurs, il Castiglione, il Dighiera e quanti bottiglioni ha la Francia, che le forme del cascio di Lodi hanno da servir loro per coperchi da sepoltura. E quando altrove saranno finite le palle, a voi altri Cremonesi non mancheranno fagioli da tirar co' moschetti né mortadelle tonde da caricare le colubrine. Oh che dolce morire! Noi altri staremo da lontano e lascieremo combattere a voi. Ma V.S., di grazia, procuri di conservarsi per poterne scriver le nuove. E le bacio le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, Dicembre 1616].

358. [ALLO STESSO]

Ho tardato a rispondere a V.S. per lasciar che Le cessi la paura ch'Ella mostra nell'ultima Sua e acciò ch'Ella vegga che noi veramente non diciam da dovero. Non abbiamo danari né chi ce ne dia e questo è quello che importa, che del resto già sapete che v'abbiamo pesati alla bilancia dell'orafo. Darci in preda a' Francesi, non faremo questa pazzia. Trovar via di lega con esso loro util per noi e sicura, non si può prometter fede da chi non la serva al suo re. Venire essi ad aiutarci per loro generosità, la barbarie lor nol permette. Mirar la Reina alla riputazione del regno e all'abbassamento degli emuli, non è grazia data da Dio

alle donne de' Medici, che già due volte hanno avuto l'arbitrio di quella monarchia. Gli Svizzeri servono a chi li paga meglio; la Germania vuol bere e dormire; e i principi d'Italia, già invecchiati nell'ozio e nella dapocaggine, non vogliono abbandonar la fortuna del più potente né sanno disimulare la naturale malignità d'esser sempre più tosto collegati con gli stranieri che tra loro. Però, al creder mio, non si farà altro con tante ostentazioni e minacce di guerra che dar tempo ai Veneziani di travagliare gli Austriaci, poveri di danari e di spirito, ben che si creda ch'anch'essi ancora faranno poco progresso, avendo abbondanza di capitani, ma carestia di soldati. Oltre che 'l commodo di quella oligarchia si riduce a così pochi che né essi sono buoni da far nervo né gli altri vogliono farsi ammazzare per util loro.

V.S. dunque si quieti e non tema che per quest'anno i Francesi né i Savoiardi vengano a Cremona a mangiarLe le mortadelle e i faggioli che ha preparati. E Le bacio le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, 1616 (?)].

359. [Al canonico Albertino Barisoni - Padova]

Signor mio. Io non ho ancor nuova che la *Secchia* sia arrivata a Modana. E perché la settimana seguente io parto per Nettuno ove starò, se vivo, forse ben fino a Maggio, V.S. scrivendomi raccomandi le lettere al signor Orazio Porri in casa del signor cardinal Cesi perché questi è il computista di casa che resta a Roma e me le farà capitar sicure.

Io scrissi a V.S. alli giorni passati che nel decimo libro aggiunto alla *Varietà de' pensieri*, al capitolo 6 de' medici, passato il mezzo, ove dice « È memorabile il caso di Manete medico » etc., V.S. cancellasse la voce « medico ». Ora m'occorre anche pregarLa che nel fine del capitolo 12 dell'arte di cavalcare aggiunga le seguenti parole:

Fammi nondimeno dubitare se ciò sia vero Zosimo nel secondo libro delle

sue *Istorie*, là dove, favellando di Costantino che per la posta fuggì a trovare il padre in Bertagna, dice: *Equos stabularios quos alebat respublica quum primum aliquod stabulum attigisset mutilans et inutiles redens, quotquot ad iter ulterius restabant iis utebatur. Quod cum facere non desineret persequentes excludebat quominus ulterius progrederentur.*

Non so che altro luogo ch'io scrissi a V.S. che andava cassato parmi che Ella mi rispondesse d'averlo corretto.

La prego a vedere di restringere qualche buon partito; ma speditivo sopra tutto.

La copia che porterà il signor conte Schinella potrà V.S. raccomandarla al signor Francesco Zabarella. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 7 dell'anno 1617.

Quest'altra volta scriverò da Nettuno.

360. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Non posso più aspettare. Vado a Nettunno fra quattro o cinque giorni. Le lettere che V.S. mi scriverà le metta nel piego del signor auditor Forzirolo, consignandole al signor preposto Fontana in cul di Luca, che mi verranno sicure. E se manda robbe che abbiano da andare in duana, le indirizzi al signor cavalier Benedè, che me le farà avere.

Io mi parto con dieci o dodici scudi; ma ho pensato che Nettunno è un luogo solitario, pieno di selve, al lido del mare. Se capiteranno passaggieri in quelle parti che abbiano danari, <vedrò> d'accomodarmene. Se V.S. ne manda tra tanto, come spero, gli faccia consignare al medesimo signor Francesco Forzeruoli, che questi ancora spero che me li farà avere.

V.S. si conservi e attenda ad andare in maschera, negozio essenziale a tutti quelli di cotesta corte. E se venisse il canonico

Tassoni o qualche altro, mi mandi almeno le salviette, se non può mandar altro. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 7 dell'anno 1617.

361. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Signor mio. Mi scrivono da Modana che sono venute genti e robe da Venezia di casa del principe don Luigi e che non vi era la *Secchia*. V.S. vegga a chi l'ha raccomandata il signor Livio e faccia ch'egli torni a scrivere e avisi egli anche il signor Giuseppe a chi la consignò il padre di V.S., acciò si faccia ritrovare e mandare prima che vada in maschera.

In materia della *Varietà* io aspettava qualche aviso da V.S. prima di partir per Nettuno; ma andiamo fra due o tre giorni e là starò aspettando, fondato nel proverbio che chi muta luogo muta ventura. Roma non è capace delle mie speranze né io son capace delle sue, idest i nostri genî non si confanno. Io ho nella nona Cancro, ch'è opposto al Capricorno, ascendente di Roma. Guido Bonato dice che quelli che hanno Cancro in nona bisogna che vadino in Constantinopoli.

Bacio a V.S. le mani e, di grazia, facci ritrovare e mandar quella *Secchia*, che non si perda.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda obligatissimo e vero servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 15 dell'anno 1617.

Quel sonetto che V.S. ha trovato non fa più per monsignor Querenghi perché già è un pezzo che finì di stampare.

Ho mutato Zanibone in Rarabone perché ho trovato che Zanibone fu frate, che Rarabone fu al tempo del vescovo Boschetto e litigò con lui.

362. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Molt'illustre e molto reverendo signor mio osservandissimo. V.S. si disinganni che sul groppetto non era scritto « franco », cioè su la tela. Ma può ben essere che V.S. vi avesse legata sopra una lettera e sopra lei avesse scritto « franco », come soleva altre volte; ma tal lettera non vi era, né io l'ho avuta; e quella ch'io ebbi era d'un ordinario dopo e mi venne per la posta del Papa, e mi maravigliai che V.S. non mi avesse scritto per la posta di Milano. Ma il furbo che volea far la burla dovette levare e trattener la lettera del groppetto.

Mi maraviglio che quel manuscritto non sia venuto. V.S. vegga che 'l signor Giuseppe scriva là in casa del Principe, a Venezia, e se lo faccia mandare perché, s'è capitato in mano a Ercole Molza e sa che sia cosa mia, è buono da non lo mandare. Il signor Livio lo raccomandò là con una sua lettera. Bisogna vedere a chi lo raccomandò. Anch'io ne scrivo al canonico Barisone. Bisogna pure che sia in un piego indirizzato al signor Giuseppe.

Ho mostrata la lettera di V.S. al cavaliere B⟨enedè⟩. Fra due o tre giorni partiamo per Nettunno. Intanto a V.S. bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 15 dell'anno 1617.

363. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Signor mio. Finalmente ieri ebbi nuova che la *Secchia* era arrivata a Modona. Starò ora aspettando quello che mi scriveranno di là in materia della stampa e l'aviserò a V.S. da Nettuno, dove oggi vado per starvi tutta Quaresima. E per questo scrivo a V.S. anticipatamente.

Torno a pregar V.S. a veder con questi stampatori di mettermi in sicuro della *Varietà de' pensieri*, che si ristampi senza dispendio.

Per esser io a Nettuno le lettere nostre anderanno un poco più tarde; ma non resti per ciò, di grazia, di scrivermi sempre. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 18 dell'anno 1617.

La copia del Ciotti non intesi poi se V.S. la ricuperasse.

Monsignor Q<uerenghi> desidera che V.S. gli mandi il sonetto che ha ritrovato perché il signor conte Gariello dice di voler ristampare le sue rime.

364. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio osservandissimo. La lettera di V.S. delli 7 del presente in raccomandazione di don Bartolomeo non m'è capitata se non oggi, che è il giorno di San Paulo, qui in Nettunno insieme con una del signor Giulio Secchiari. Onde bisogna che sieno state trattenute o portate da persona poco diligente.

Il giorno della catedra di San Pietro io era a Roma e mi trovai presente che 'l signor cardinal Campora parlò al signor conte Ferrante del beneficio di San Cesario; ma non so in nome di chi. Sì che giudico che ora l'uficio mio sarebbe vano, e tanto più convenendomi farlo con lettere. Nondimeno io scrivo di qua al signor conte Ferrante, se per caso non avesse impegnata ancora la parola. V.S. mi scusi col signor Giulio fra tanto e gli faccia veder questa mia acciò sappia che 'l non esser io stato in tempo a far questo uficio non è venuto da me. E intanto all'uno e l'altro bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 24 di Gennaio 1617.

365. [ALLO STESSO]

Signor mio. Il signor cavalier Benedei mi scrive d'aver ricevute le robe e i danari che V.S. avisa e La ringrazio infinitamente della diligenza, sperando che 'l canonico mio cugino alla sua venuta a Roma Le sia per dar comodità di mandare qualche altra cosa.

Io sto qui sequestrato e sto bene e in luogo bello e delizioso; e non mangiamo se non fior di pesce, che costà valerebbe mezzo ducatone la libra e l'abbiamo per due bolognini; e 'l vino vale quattro scudi la botte e 'l grano due scudi il sacco. I capponi non sono molto buon mercato; ma abbiamo abbondanza d'uccellami e salvaticine d'ogni sorte perché abbiamo da un lato cento miglia di selva e dall'altro mille di mare.

Alli giorni passati scrissi al signor Giuseppe Fontanelli in materia della *Secchia* e gli mandai certe correzioni, qui da Nettunno, sopra certi luoghi accennatimi da lui. V.S., di grazia, intenda se l'ha avute. E all'uno e l'altro bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Nettunno il primo di quaresima [9 Febbraio] l'anno 1617.

366. [ALLO STESSO]

Signor mio. Ho ricevuta la lettera di V.S. degli 8 di questo e mi rallegro ch'Ella sia in procinto di levarsi di mezzo, prima che 'l gusto Le si amareggi di più, e per tornarsene alla Sua quiete, che La farà vivere qualche anno di più. Io pure me ne sto qui fuora d'ogni fastidio, mangio col capo in sacco e non penso che a dormire. A Pasqua credo ritorneremo a Roma; ma V.S. il saprà.

L'avere il signor Cardinale illustrissimo tolto un palazzo ad

affitto sul Corso devrebbe essere un argumento della sua venuta a Roma; ma io il credo tepidamente.

Prego V.S. a far aver l'inclusa al signor Giuseppe e ad accusarmi la ricevuta.

La settimana passata io risposi a V.S. in materia di quell'intrico tra il Saracino e il Pellicciari, il quale desidero che s'accomodi, ma senza mio pregiudicio. E a V.S. con tal fine bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Nettunno li 19 di Febbraio 1617.

367. [Al canonico Albertino Barisoni - Padova]

Signor mio. Io sto qui a Nettuno e faccio vedere ogni ordinario alla posta di Venezia se capitano lettere di V.S. e non comparisce nulla.

S'è fatto concerto con un libraro di stampar la *Secchia* e abbiamo avuta licenza di stamparla senza mettervi il nome dell'autore e senza quello dello stampatore e del luogo dove sarà stampata, come si fece la *Tenda rossa*. Ma perché lo stampatore vuole ch'io gli paghi le copie che mi darà, bisogna ora concertare con cotest'altro di Padova che vuole stampar la *Varietà* e vedere a che segno si può ridurre all'ultimo circa le copie che vorrebbe a baratto. Però V.S. vegga se lo può ridurre a 250 overo 300 al più, che saldaremo il partito. E, di grazia, mi scriva quanto prima, che farò aver cura alla posta; ma per più sicurezza V.S. aggiunga alla soprascritta: « Raccomandata al signor abate Signorelli, in casa del signor cardinal Cesi ».

Vegga anche V.S., di grazia, di concertare con cotesto stampatore che cominci quando gli si manderà la mostra del primo foglio della *Secchia* stampato, trovandolo a suo gusto. Ma vorrei che trovasse egli miglior carattere di quello della *Mitologia* del Conti perché quello è troppo sciaurato e sarà anche cagione che quel libro avrà poco spazio.

Del resto vivo qui in solitudine, servitore di V.S. più che mai. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Nettunno li 21 di Febbraio 1617.

V.S. non m'avisò poi s'ebbe l'altra copia dal Ciotti.

368. [ALLO STESSO]

Signor mio. Io stava aspettando che o V.S. mi replicasse quello ch'Ella dice avermi scritto in una Sua lettera indirizata al signor Zabarella che non è comparsa, o rispondesse a due mie scritteLe seguitamente; ma mi dicono che V.S. ha la casa per carcere per aver fatto del male e me ne dispiace. Spero nondimeno che V.S., essendo prete, non avrà fatta cosa che non possa stare a martello e che uscirà quanto prima a passeggiar per la città.

Io non so quello che contenesse la lettera Sua; ma le mie contengono che si è avuta licenza di stampare la *Secchia paucissimis mutatis*, ma che lo stampatore non vuol darne 500 copie a baratto della *Varietà*. Ne darà dugento e io, se occorrerà perché il contratto si stabilisca, ne darò altre 100, che saranno 300. Ma vogliamo che lo stampatore di costà cominci a stampare quando noi cominceremo e che stampi in miglior carattere che non è quello della *Mitologia* perché noi ancora stamparemo in carattere e carta nobile.

Io sono a Roma e vi starò anche otto o dieci giorni; poi tornerò a Nettunno fino alla metà di Maggio. Prego V.S. intanto o a rispondere o ad avisarmi almeno che non può rispondere. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma il sabato santo [25 Marzo] 1617.

369. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Io sono a Roma queste feste di Pasqua e fra due o tre giorni torneremo a partir per Nettunno per starvi fino alla metà di Maggio.

Intanto io non ho che scriver a V.S. se non accusarGli la ricevuta dell'ultima Sua degli 22 del presente e pregarLa, se verrà occasione e comodità, a mandarmi undici braccia di quella capicciola di Reggio che suol mandarmi l'altre volte, per fare una sottanella da campagna.

Ho ritrovato, all'arrivo mio a Roma, che questi signori hanno mutata abitazione e che 'l signor Cardinale ha preso un altro palazzo, molto vecchio e molto mal condotto. Onde mi pare che abbia piggiorato di gran lunga, se non in quanto il sito è molto più comodo a veder le maschere il Carnovale.

Se V.S. ha gatti, ne mandi una soma perché vi sono eserciti di topi tanto affamati che hanno mangiato al mastro di casa una decina di candele in una notte e a monsignor Querenghi un quinterno di 100 lettere.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 30 di Marzo 1617.

370. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Signor mio. Finalmente alli 28 d'Aprile ho avuta una di V.S. in risposta di tante mie, scritta di Marzo. E nel particolare della *Secchia* scrivo a Modana acciò veggano d'indurre lo stampatore della *Secchia* a dare a baratto quelle più copie che si potrà; e l'altre bisognerà ch'io le compri, per arrivare alle 500, perché egli non ne vuol dare in niuna maniera tante, avendo fatto conto di portarne

anch'egli una mano a Venezia e barattarle in libri di varie sorti per la bottega sua.

Quanto al mandar le copie a Padova, questo si potrà fare in una o due volte. Ma ci sarà da litigare, e V.S. il vedrà, perché noi stamparemo e daremo la roba nostra e cotesto stampatore di Padova non concluderà di principiar la stampa né di consegnar la sua, né vorrà adoperar buon carattere, come conviene; e noi ci trovaremo aver fatta la spesa a nostro costo. Però in questo caso è necessario chiarir le partite in maniera che non abbiamo disgusto. Se io avessi avuta risposta da V.S. in tempo, già la *Secchia* saria stampata; ma non posso indovinare come sia questo: che le mie lettere vadano e quelle di V.S. non vengano più se non in tanto tempo che potriano andare a Costantinopoli.

V.S., di grazia, vegga d'aggiustar bene la cosa del carattere e del tempo del cominciare, che intanto Le manderò la risoluzione di quello che si farà intorno alla *Secchia*. E con tal fine Le bacio le mani.

Di V.S. molt'illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Nettuno li 28 d'Aprile 1617.

Fra quindici giorni sarò a Roma, ove mi fermerò tutto Giugno.

371. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Non s'è potuto indurre lo stampatore di Padova che deve stampare la *Varietà* che voglia meno di 500 copie della *Secchia* a baratto. Il signor Giuseppe parlò con messer Giuliano, il qual disse che ne avrebbe esso date parte e prese tante copie a baratto della *Varietà*. Ora bisognerebbe vedere quante ne vuol dar egli e quante ne resteranno a carico nostro per arrivare alle 500, e di quelle che resteranno a carico nostro quanto avremo a pagare; e vedere col favore del detto signor Giuseppe di ridurlo a quel meno che sarà possibile perché, mettiamo ch'egli ne desse

200, a carico nostro ne resteranno 300. Onde bisognerà vedere quanto vuole di 300 copie a tutte sue spese e cavarne l'ultima risoluzione. E sopra questo aspetto aviso da V.S. quanto prima per non avere a perder più tempo. Se le volesse dare per 20 scudi, cioè per 20 ducatoni, V.S. serri il contratto e cominci a fare stampare con l'assistenza del signor Giovan Battista Milani, ma con segretezza. E bacio a V.S. le mani.

Di grazia, non si scordi di mandarmi una copia della *Varietà* per la prima occasione.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Nettunno li 28 d'Aprile 1617.

Mi rallegro che a V.S. sieno scemati gli fastidii e i disgusti.

372. [Al canonico Albertino Barisoni - Padova]

Signor mio. Ho avuta un'altra lettera di V.S. de' 21 d'Aprile indirizzata al signor abbate Signorelli e don Stefano anch'egli m'ha mandato a mostrare quella che V.S. gli scrive.

Quanto al negozio, Ella può vedere che le dilazioni non vengono da me. Ho scritto in Lombardia che saldino il partito con lo stampatore della *Secchia* per quelle copie di più che non vorrà dare egli a baratto fino al numero delle 500, che le comprerò io a contanti e le darò acciò in questo non ci abbia da esser difficoltà. Ma vegga V.S. in ogni modo se ne può avanzare almeno 30 overo 40 per donare agli amici, acciò non ne abbia da comprare dell'altre oltre le 500.

Ora V.S. può anch'Ella saldare il partito con lo stampatore Suo, ma con questo: che 'l carattere sia migliore di quello della *Mitologia* e maggiore di esso percioché quello non si può neanco leggere con gli occhiali. Vorrebbe essere un carattere corsivo e le allegazioni latine che vi sono per entro l'opera vorrebbero essere in carattere tondo. V.S. e 'l signor Pignoria l'eleggano Essi a gusto

loro per non aver più ad aspettare altra risposta. Quanto al cominciare a stampare, il dover vuole che 'l Suo cominci quando il mio per non aver noi ad aspettare e litigar le sue copie, dopo che avremo consignate le nostre, un anno. E se non si fidasse circa il tempo del cominciar nostro, scriverò che mandino a V.S. il primo foglio subito che sia stampato. Però, dandosi a lui la soddisfazione delle 450 o 460 copie, V.S. ha da premere che noi ancora abbiamo soddisfazione in questi due punti essenziali.

Circa il mandar le copie nostre a Padova, le manderemo. Ma perché non vi sarà il nome del luogo dove sono stampate, per fuggire ogni difficoltà si indirizzaranno a qualcheduno di cotesti clarissimi come roba loro, a chi ordinerà V.S., se bene a noi tornerebbe meglio mandarle a Venezia. V.S. vegga se può indurre il Suo a mandare anch'egli le copie nostre della *Varietà* a Modana.

Questi librari di Roma ne stanno aspettando, non se ne trovando più delle prime, e m'hanno detto che 'l volume avrebbe più spazio stampandosi in-8º perché costerebbe meno e sarebbe anche di minor spesa allo stampatore. Ma in questo io mi rimetto a V.S. et a lui, premendo solamente nel carattere che sia bello, tondo o corsivo ch'egli sia, e che si cominci presto.

Quanto alla spesa del correttore sarebbe vergogna di V.S. che dove è Lei io avessi bisogno di correttore. Io non ho conoscenza del signor Pignoria; ma se parerà a V.S., gli scriverò pregandolo a volerLa sollevare coll'aiuto e con l'assistenza. Ma V.S., per vita Sua, miri a non si scordare alcuna delle correzioni mandate e farle metter tutte a' luoghi loro.

Mi scordava di chiedere a V.S. se nella *Secchia* vuol esser nominata per autore degli argomenti. Però me l'avisi acciò si possa ordinare in tempo. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda obligatissimo e affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Nettunno li 2 di Maggio 1617.

Fra 15 giorni sarò a Roma.

373. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Ho avuta la lettera di V.S. delli 22 del passato, nella quale m'avisa delli 30 ducatoni fiorentini dati al teologo dell'illustrissimo signor cardinal d'Este. Io non posso essere a Roma se non fra 15 giorni; ma fra tanto ho scritto al cavalier Benedei che vegga esso di ricuperargli.

Scrissi l'ordinario passato che V.S. volesse essere col signor Giuseppe per concludere col Cassiano il partito della stampa della *Secchia* perché il libraro di Padova che ha da stampare di nuovo la *Varietà de' pensieri* ne vuol 500 copie a baratto e, se ne lascierà qualcuna delle 500, saranno per donare agli amici. Però bisogna vedere quante ne vuol dare messer Giuliano, avendo egli promesso al signor Giuseppe di darne una parte, perché il restante bisognerà le compriamo e le diamo noi. Prima, a dare a noi tutte le 500, domandava 14 lire del foglio e i fogli erano 14. Ora, mettiamo ch'esso ne dia la mettà o almeno ducento, bisogna vedere quanto pretende da noi del restante e tirarlo a quel meno che sarà possibile. E in questo V.S. potrà valersi dell'autorità del signor Giuseppe, al quale pur scrissi intorno a questo l'ordinario passato. Il signor Giovan Battista Milani assisterà alla stampa. Facciano, di grazia, diligenza di bel carattere e di buona carta e trattino il tutto con segretezza e con prestezza perché lo stampatore di Padova fa instanza e non vuol più aspettare, avendo altre opere per le mani.

Io scrissi l'ordinario passato che si poteva fare accordo con messer Giuliano in 20 scudi, presupponendo che a noi ne toccassero 300 copie; ma perché il punto consiste in sapere quanto ne vorrà egli dare allo stampatore di Padova e quante ne toccheranno a noi per arrivare alle 500, però è necessario lasciar questo punto alla discretezza di V.S. e del signor Giuseppe. E se 'l Cassiani stesse nelle sue solite stirature e si potesse far meglio con altri, io mi rimetto alle Signorie Vostre. Sentano anche il parer del Milani, che ha da assistere, e concludano il meglio per non aver da consumare il tempo in mandare e ricever lettere. E bacio a

V.S. le mani insieme col signor Giuseppe e col signor Giovan Battista, al quale avvertirà che, di grazia, servi l'ortografia usata da me nell'*j* lungo in cambio di *ij* e nell'*h*.

Fra 15 giorni spero d'essere a Roma, com'ho detto, e scriverò più spesso.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Nettunno li 2 di Maggio 1617.

374. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio. Chi ha fatto il peccato faccia la penitenza. V.S. ha voluto avanzar due fogli di carta e star due mesi e mezzo senza scrivermi. Ora io, per assicurarmi che le lettere mie non vadano a male come le Sue, Le replicherò tanto l'istesso che le mie lettere Le costeranno la metà del canonicato.

V.S. mi scrive e mi fa dir da don Stefano ch'io la risolva presto. Eccola risoluta, come vedrà da due mie lunghe, l'una consignata ad esso don Stefano e l'altra messa alla posta. Il contenuto in sostanza è questo: che se non bastano 300 copie né 400, saldi il partito con lo stampatore in quante vuol Essa, pur che delle 500 ne rimangano almeno 25 per noi da donare agli amici; ma dall'altra parte concerti con lui il carattere, che sia un poco maggiore e più nuovo di quello della *Mitologia*, e aggiusti il tempo acciò cominci anch'egli a stampar quando noi già che, come V.S. dice, si trova sbrigato. Al signor Pignoria scriverò quando V.S. m'aviserà.

Vegga Ella che non si smarriscano le correzioni e le giunte che non sono sul libro e che sieno a' luoghi loro. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Nettunno li 5 di Maggio 1617.

375. [ALLO STESSO]

Molt'illustre e molto reverendo Signore. V.S. mi dà ad intendere che 'l Suo stampatore condescenderà nel resto al voler nostro, se gli diamo la soddisfazione che desidera delle 500 copie, e a me pare che non voglia far partito niuno in cosa che desideriamo. Voglio stare a vedere ancora quello che V.S. mi scriverà del carattere e poi anch'io scriverò in Lombardia che guastino il partito della *Secchia*, che non ne voglio più far altro.

Di nuovo ha trovata la difficoltà che i frati l'avranno guasta. S'io l'avessi voluta lasciar guastare ai frati, non l'avrei levata di Padova. I frati non l'hanno mossa né io mai ho scritto a V.S. che sia per uscire con ordine de' frati. Anzi Le ho scritto che, non vi essendo la licenza né meno il luogo dove sarà stampata, bisognerà vedere come s'avranno da mandare a Padova le copie promesse, che non ci sieno tolte; e proposi partito di mandarle a Venezia in mano di qualche nobile e che V.S. poi le facesse venire a Padova. Ma come il Tozzi non vuol dare soddisfazione nel cominciare a stampare se non doppo avute le copie della *Secchia* e mutar carattere e vuole star sul rigore delle 500 copie, ho paura che guasteremo ogni cosa.

V.S. mi scrive ch'io Le mandi i luoghi mutati. Glieli manderò quest'altro ordinario, che saremo a Roma. Ma faccia conto che saranno tre o quattro nel quinto e nel decimo canto perché notavano troppo scopertamente alcuni personaggi e si sono moderati per non correr pericolo. Intanto bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda divotissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Nettunno li 17 di Maggio 1617.

Se il signor Tozzi non vuol cominciare se non dopo avute le nostre copie, V.S. dichi che noi le manderemo; ma vogliamo ch'esso le levi di dogana a suo pericolo e fortuna o si pigli esso pensiero di farle entrare in Padova, già che dice che i frati l'hanno guastate.

376. [ALLO STESSO]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio. Ho ricevute le tre mostre de' caratteri e questa ch'io rimando mi piace più dell'altre; sì che V.S. potrà eleggerla. Ma perché le allegazioni di autori diversi che sono fra il testo vorranno esser d'un altro carattere, potrà V.S. fare che 'l compositore si vaglia in dette allegazioni del carattere corsivo della traduzione dell'*Eneide* mandatomi.

Resta una sola difficoltà, toccata da me anche nella lettera passata. Io manderò le *Secchie* a Venezia, come sieno stampate, indirizzate a chi V.S. ordinerà e da Venezia si faranno condurre a Padova; e nella prima facciata vi sarà « Stampata in Leone », ma non vi sarà « Con licenza de' superiori ». E lo stampatore di esse per la parte sua che dà a baratto non vuol esser tenuto a cosa alcuna. se fossero trattenute dai frati, né io né meno voglio esser tenuto ai pericoli che possono occorrere in casa di colui che le riceve, bastandomi, all'uso de' mercanti, di correre i pericoli del viaggio. Però bisogna che V.S. assodi questo punto, che non buttiamo la fatica e la spesa.

Parimenti, circa il baratto, lo stampatore della *Secchia* dice che non vuole aver da litigare le sue copie, ché sa come sono fatti gli stampatori di Venezia, che mai dicono verità; e vuole ch'io gli prometta per iscrittura ch'esso in termine di 5 mesi avrà le sue copie o io gli pagherò quelle ch'esso avrà date. Però sopra di questo bisognerà che tra V.S. e 'l Suo stampatore nasca un poco di scrittura per sicurezza nostra, se bene in questo, scrivendomi V.S. ch'io viva sicuro sopra la parola Sua, non debbo pigliarmi altro pensiero.

Del resto tiri V.S. il partito a quel minor numero di copie che potrà e avisi subito, che subito cominceremo a stampare, essendo già ogni cosa in ordine. E fra tanto Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda obligatissimo e affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 10 di Giugno 1617.

V.S. non mi risponde se vuole che gli argomenti si mettano, sotto Suo nome.

I luoghi mutati sono: a canto quinto, stanza 20:

> Diemmi ricovro già Folchetto ed io,
> svaligiando corrieri e mercatanti,

perché la persona sotto intesa non ha voluto esser descritta per fautore di banditi e assassini.

A canto ottavo, stanza 71 si sono mutate alcune parole che discoprivano troppo la persona notata.

A canto decimo, stanza 11:

> e intanto per passar l'ozio si pose
> a vedere uccellare alla civetta etc.

si è mutato perché era d'Agosto e da quel tempo non si uccella alla civetta. S'è mutata ancora la stanza seguente perché toccava alla scoperta un personaggio grande che ne poteva restar offeso. V.S. chiarisca il libraro Suo e stabilisca il partito, concertando come s'avranno da mandar le copie con sicurezza sua e nostra, e m'avisi, di grazia, subito perché non ricevo Sue lettere se non di due in due mesi.

Ieri arrivai a Roma.

377. [Allo stesso]

Signor mio. Ho scritto finora in carta trita perché io era a Nettunno e le cose andavano fredde. Ora ch'io sono a Roma e le cose cominciano a pigliar qualche buona piega io scriverò in carta buona. V.S. ci guardi, che troverà la carta di questa lettera più bianca dell'altre.

Gli agenti miei di Roma mentre sono stato fuori hanno fatto tristissima riuscita e V.S. in questo ha mille ragioni perché il computista troppo diligente andava per le lettere due giorni prima che arrivassero e 'l signor abate Signorelli, a cui erano inviate,

aspettava che gli fussero portate a casa; e l'uno di loro metteva le mie alla posta la domenica e l'altro il giovedì. Or sono tornato, la Iddio grazia, e ho ricevuta l'ultima di V.S. delli 9 insieme con le due mostre del carattere. Già ho risposto che le dette due mostre non mi dispiacciono, se ben giudicai da principio che fosse meglio usare il tondo nel testo e il corsivo nelle allegazioni, come tuttavia tengo. Quanto al far la facciata continuata o al dividerla in colonne, secondo la mostra che V.S. mi manda, non ci ho premore alcuno e mi rimetto al gusto Loro.

Le copie 475 che dee avere il libraro Suo io le manderò franche di condotta. Ma V.S. e il detto libraro s'accordino e scrivano a chi s'avranno da indirizzare perché non le manderò senz'ordine Loro e non è il dovere ch'io sia tenuto ad altro; e tanto più entrandoci l'interesse dello stampatore della *Secchia*, che si fida di me, avendolo io assicurato.

Ora io su la parola di V.S. scrivo che si dia principio alla stampa della *Secchia*. E credo che presto si finirà, se bene vi si userà ogni diligenza intorno alla correzione, che sarà occasione di trattenerla più sotto la stampa. V.S. dal canto Suo s'assicuri in maniera che non abbiamo da litigare il nostro con disgusto. E bacio intanto a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 15 di Giugno 1617.

V.S. avvertisca, di grazia, che non si perda alcuna delle correzioni mandateLi e, se ne avesse smarita alcuna, me l'avisi, che la rimanderò.

Un amico mio vorrebbe un occhiale di quelli del Galileo da mirare in cielo e in mare. V.S., di grazia, m'avisi se ce ne sono a Padova e quanto costano l'uno.

378. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Io ebbi la roba per la sottanella dal signor Costanzo Tassoni e li 30 ducatoni dal cavalier Benedè, e ne bacio a V.S. le mani.

Il canonico Barisoni mi scrive che ha tirato l'accordo in 475 copie; sì che ne toccheranno a noi 275 e 25 per donare, che saranno 300. Onde V.S. può tirare il partito sopra 300 copie per noi. Il medesimo canonico mi scrive che delle dette copie 275 se ne piglieranno essi la cura, come sieno là; ma le vogliono franche di condotta. E io gli ho risposto che pagheremo la condotta; ma che ci scrivano a chi le abbiamo da indirizzare perché non vogliamo esser tenuti ad altro. V.S. vegga di ridurla alla minore spesa che può e concluda senza più dilazioni, procurando che 'l signor Giuseppe elegga un carattere che sia bello e buona carta perché alla correzione assisteranno il signor Giovan Battista Milani e 'l signor Fulvio Testi, alli quali scrivo. E bacio a V.S. con tal fine le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 15 di Giugno 1617.

379. [ALLO STESSO]

Signor mio. Ho ricevuta la lettera di V.S. delli 17 e mi dispiace la morte del signor Andrea Suo cugnato e me ne condoglio con esso Lei, come faccio ancora della poca soddisfazione che ha de' nipoti. Ma d'uomini da poco nascono anche alle volte figliuoli di spirito, se bene non è sicura maniera di consolarsi con quello che ha da venire.

Quanto alla *Secchia*, il signor Barisoni ha stabilito che noi ci pigliamo cura di mandar le copie, che essi si piglieranno cura di riceverle e ci aviseranno come debbiamo mandarle. Mi scrive che

certa barca del signor Ruberto Obizi va ogni tanti giorni dal Finale a Padova e che quella sarebbe ottima comodità per mandarle senza pericolo che avessero da entrare in gabella. V.S. potrà informarsene e fra tanto stabilire il partito della *Secchia* e dar principio alla stampa col mezzo del signor Giovan Battista Milani, al quale ho scritto e mandata risposta di certi suoi dubbii intorno all'ortografia, come potrà avisargli. E bacio a V.S. le mani, aspettando risposta dall'uno e dall'altro della conchiusione.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 24 di Giugno 1617.

Fingano la *Secchia* stampata in Leone.

380. [Al canonico Albertino Barisoni - Padova]

Signor mio. V.S. ha fatto un giudizio temerario ed è obbligata a confessarsene. Io era da monsignor Querenghi e v'era il signor Andronico, il quale venne incidentemente a dire che a Padova si pagava un marchetto a metter le lettere alla posta per Venezia, e io dissi: « Voglio scrivere al signor canonico Barisone che non mi scrive per non pagare il marchetto ». Or vegga V.S. quant'è lontana. Però non tenga V.S. mala impressione di quell'altro gentiluomo, che certo non ne ha occasione e le burle vanno ricevute con simplicità.

Quanto alla stampa della *Secchia*, aspettavano risposta sopra gli argomenti di V.S. e scrissi l'ordinario passato che li mettessero sotto nome d'incerto autore. Ora sto aspettando aviso che abbiano dato principio.

Quanto alle correzioni e giunte mandate, ho caro che V.S. l'abbia messe a' luoghi loro. In rileggendo la copia che ho qui del libro decimo ho ritrovate alcune scorrezioni, le quali mando qui di sotto acciò V.S. mi favorisca ammendarle mentre siamo in tempo.

Nel capitolo sesto de' medici: « È memorabile il caso di Manete medico » etc. Credo che V.S. il correggesse cassando la voce « medico » perché Manete non è conosciuto per medico, ma per eretico, essendo stato il capo de' manichei. Più oltre, nel fine: « E potiamo dire » etc. Così è scritto qui; ma non di mia mano. Io soglio far *possiamo*. Nondimeno anche alle volte m'abbaglio nelle cose che so; ma sempre che V.S. troverà *potiamo* faccia *possiamo*.

Capitolo undecimo: Milizia antica e moderna. *Camiscia*, sempre V.S. scriva *camicia*. Più oltre, passato il mezzo: « I nostri squadroni, rotte le prime fila » etc. V.S. corregga e scriva « le prime file »; e sempre così quando non significa filo da cucire. Più verso il fine: « Quanto alla fortuna e al valore de' capitani, i nostri tempi moderni n'hanno veduti di fortunati e valorosi quanto gli antichi » etc. E più oltre, là: « acquistarono in India grandissimi e ricchissimi regni », V.S. aggiunga: « e i Francesi il loro Arrigo IV, grandissimo cavaliere, grandissimo capitano e grandissimo re; e i Savoiardi e Piemontesi Carlo il Grande, duca loro ».

Capitolo duodecimo, verso il principio: *fila, file*.

Capitolo decimoterzo, verso il fine, là: « Il Macchiavello, il Borghino », aggiunga: « nella francese Pier Matteo » etc.

Capitolo decimoquarto, nel principio: « sì che potiamo », *possiamo*.

Capitolo decimosesto, ove « dell'Escuriale, capace di cento sacerdoti », faccia « di cento monaci ». Nel fine: « e di numero d'abitatori l'agguaglia », aggiunga « e la passa ».

Capitolo decimosettimo, nel fine: « quindici e venti paggi » etc. scriva: « quindici e venti e trenta e cinquanta paggi ».

E capitolo decimoquinto, verso il fine: « Mariano Scotto » etc., « Mariano Scoto ».

Dell'occhiale non ho fretta. Aspetterò l'uscita e l'andata di V.S. a Venezia e, non ne trovando da mirar le stelle invisibili, basterà che segua bene le cose visibili e particolarmente i vascelli in mare distanti dieci miglia. E con l'occasione di qualche amico il potrà mandare, ma insieme con la nota del costo perché in altra maniera non lo dimando. E bacio a V.S. con tal fine le mani,

aspettando nuova che una volta Ella abbia trovato qualche temperamento a cotesti travagli Suoi e di casa Sua.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma l'ultimo di Giugno 1617.

È morto il cardinal Caetano.

381. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio osservandissimo. Ho ricevuto le due ultime di V.S. delli 21 e 24 e veduto che già il Suo dolore cominciava a lasciarLa. Me ne rallegro.

Ho scritto al Milani tutto ciò che occorre in materia della *Secchia*, quanto agli argomenti del Barisone e alla correzione. Resta ora stabilire il partito con messer Giuliano a quel meno che si potrà col favore del signor Giusefo, se occorrerà valersi di lui. E in questo mi rimetto a V.S., desiderando che si faccia presto e che per poca cosa non si ritardi il cominciare, poi che in ogni modo bisogna venire all'effetto, non volendo cominciare lo stampatore di Padova fin che non vegga dato principio alla *Secchia*.

Non so se V.S. abbia copie della *Varietà*. Ma se ne ha più d'un paio, può vender l'altre o farsene degli amici perché, stampata che sia l'altra copia, non valeranno nulla. E bacio a V.S. le mani.

Servitore affezionatissimo di V.S.

Alessandro Tassoni.

Di Roma l'ultimo di Giugno 1617.

382. [ALLO STESSO]

Signor mio. Io me l'imaginava che 'l diavolo andava ritardando il negozio della *Secchia* per metterlo di nuovo in rotta,

come pur fece a Padova per una cosa tale, percioché uno di quei librari aveva anch'esso tolto a stamparla di nascoso senza spesa nostra e quando fu sul cominciare andò prigione per avere un suo giovane stampata certa scrittura che dispiacque alla Signoria, e non si fece più nulla. Ma se la fortuna non mi sa far altro, io l'ho nelle scarpe. M'incresce solamente che l'altro libro non si ristamperà, com'io aveva disegnato, che della *Secchia* me ne curo poco.

V.S. non dia più via i libri della *Varietà* che si trova e vegga, di grazia, per la prima occasione di mandarmene uno, facendolo legare senza cartone e senza tondarlo e che sia anco poco battuto, perché voglio aggiugnerci le correzioni che sono su quel di Padova e l'adizioni in margine e 'l decimo libro acciò che, se quello mi si perdesse, me ne rimanga un altro. Il signor Costanzo dice che n'avrebbe portato non solamente uno, ma due perché egli ancora ne desiderava uno per lui; ma che V.S. non gli disse nulla di libro alcuno. Ma non può fare che non venga qualche altro.

Quanto al sospetto che 'l signor Giuseppe dice aver dell'Inquisitore, può essere che svanisca perché l'Inquisitore non vi ha da metter nulla del suo e la mia è cosa che non tratta di principe alcuno. E per questo, quand'anco il Cassiano ne facesse motto al signor Imola, credo ch'egli si rimetterebbe all'Inquisitore senza voler saper altro. Ma io lascierò fare al signor Giuseppe e a voi altri signori, desiderando di saperne il meno che sia possibile per non averne maggior disgusto. E bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 12 di Luglio 1617.

Nel rivestirmi da state ho speso buona parte delli danari che V.S. mi mandò ultimamente. Nondimeno andrò tirando avanti fin che V.S. abbia commodità di mandarmene degli altri.

383. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Signor mio. Se la fortuna mi trovasse persona nuova, mi farebbe dire di belle cose; ma lodato Iddio ch'egli è un pezzo che ci conosciamo. Io aspettava il primo foglio della *Secchia* e mi scrivono che il primo giorno che hanno dato principio lo stampatore è stato messo prigione per avere stampate alcuni giorni prima certe rime in favore del Duca di Savoia contra gli Spagnuoli, non ostante che vi fosse la licenza dell'Inquisitore. Io ho speranza di vedere prima ch'io mora volare i monti, se m'occorre necessità d'andare in montagna.

Bacio a V.S. le mani e La prego a lodare la mia pacienza.

Di V.S. molt'illustre e molto reverenda obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 15 di Luglio 1617.

384. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Già io avea scritto a V.S. che non si privasse di tutti i libri che ha della *Varietà*, mentre sono ancora incerte le cose di ristampar quel libro per l'accidente occorso al Cassiani. Se il Gadaldino accetta il partito, bisognerà vedere se si può indurre a pigliare anch'egli a baratto una parte delle *Varietà*, come faceva il Cassiani; e quando non si potesse indurre, sarà forse meglio per noi il fare stampare seicento copie della *Secchia* perché le 100 che rimarranno a noi sopra le convenute a Padova e quelle che si doneranno ho speranza che si vendano almeno una giustina l'una, tra Bologna e Ferrara. Si venderebbono anche in Modana; ma per non far danno all'Inquisitore, bisognerà guardarsene. Aspetto qualche buono aviso e fra tanto bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 15 di Luglio 1617.

Non ho avuta lettera alcuna dal signor Giosefo.

385. [Allo stesso]

Signor mio. Se non si può stampar la *Secchia*, io non saprei che mi fare se non cominciare a provedermi d'altro mezzo per far ristampare la *Varietà de' pensieri*, di cui ne aspetto una copia da V.S. o legata o slegata, come Le tornerà meglio, p⟨u⟩r che non sia tondata né battuta, per potervi aggiugnere le correzioni prima ch'io le smarisca, essendosene già smarrite alcune. Per la festa di san Francesco d'Assisi potrebbe venir qualche amico. Fra tanto perché anche la *Secchia* non corra pericolo, potrà V.S. a suo bell'agio farne fare un'altra copia in buon carattere per ritenerne sempre una appresso di sé in sicuro.

La copia della *Varietà* sarà forse meglio mandarla slegata in un rotolo. legata con carta attorno e scrittovi sopra: « All'illustrissimo e reverendissimo signor cardinal Cesi, raccomandato al signor Alessandro Tassoni ». Il signor cardinal Bevilacqua ne vorrebbe anch'egli una; ma se non vien gente, non si può servire.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 19 di Luglio 1617.

Questi due mesi di caldo io starò in Roma in casa dell'illustrissimo signor cardinal d'Este col cavalier nostro Benedè.

386. [Allo stesso]

Signor mio. Il negozio della *Secchia* V.S. me lo dà per spedito. Pacienza! Io mi credea che il punto della dificultà consistesse in farla passare al signor Imola, che non mi pareva malagevole; ma poi che l'Inquisitore non ne vuol più sentire, bisognerà fare altro disegno.

Ho inteso che vengono a Roma certi quadri del signor Cardi-

nale illustrissimo e altre robe. Se è vero, vegga V.S. se può ingropparvi qualche cosa per me poi che non si sa che vengano amici.

Già sarà arrivato il signor conte Paulo Coccapani, arciprete di Carpi, e avrà fatti miei baciamani a V.S. Della signora Infanta qui corrono malissime nuove e 'l Papa ier mattina le mandò la benedizione. Io fin qui mi son conservato bene per questi caldi grandi e il simile spero di V.S., alla quale di nuovo bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 22 di Luglio [1617].

387. [ALLO STESSO]

Signor mio. Il signor cardinal Bevilacqua dice che V.S. gli mandi per la posta del Papa un libro della *Varietà de' pensieri*, che pagherà esso il porto. Può V.S. fare un invoglio indirizzato a Sua Signoria illustrissima e farlo consignare al mastro della posta di Bologna, che gliel mandi a Roma. Voleva ch'io facessi anche venire il mio e pagar esso la portatura; ma non voglio dargli questa spesa.

Già il signor Giovan Battista avrà detto a V.S. quello che è incontrato al canonico Barisone, al quale è stato rubato il mio libro postillato e corretto che teneva per farlo ristampare in Padova, e gli fu rubato nel medesimo tempo che il Cassiani andò prigione. Però quando anco la *Secchia* fosse in termine di potersi stampare, bisognerebbe soprasedere per quest'altro accidente. Da monsignor Querenghi m'ho fatta restituire una copia ch'io gli avea donata della *Varietà* e sopra di essa vado notando le postille che mi sono restate, essendosene perdute molte. Parea ch'io m'indovinassi quello che è succeduto per appunto e V.S. sa ch'io m'andava preparando per non esser colto sproveduto.

Ho ricevuto due o tre lettere Sue senza risponderLe perché non conten⟨e⟩vano cosa alcuna che ricercasse risposta. Come V.S. abbia la comodità, non mi lasci rimanere senza danari, che già

son finiti. E attenda a conservarsi per questi caldi, che i meloni e 'l vin fresco non L'ingannino. Che con tal fine Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 12 d'Agosto 1617.

V.S. mi favorisca d'un baciamani al signor Giosefo.

388. [Allo stesso]

Signor mio osservandissimo. Ho veduto quello che V.S. mi scrive nella Sua delli 9 in materia della *Secchia* e, mentre il signor Barisone non ricupera il libro della *Varietà* che dice aver perduto o non se gli ne manda un'altra copia corretta, non occorre trattar cosa alcuna costì perché io non ci spenderei un quattrino per far stampar la *Secchia* mentre non si stampi l'altro.

Ho caro che 'l signor Giovan Battista s'abbia pigliato egli l'assunto del farne un'altra copia e V.S. potrà dirgli che sarà meglio aggiugnerle ancora gli argomenti del Barisone. Ma nell'argumento del terzo canto io muterei i primi due versi così:

Venere accende all'armi il Re de' Sardi,
ragunano lor forze i Geminiani

perché esprimono meglio. V.S. gliel dica.

E in materia di danari, dicono che 'l Lamberto che stava a Tivoli torna a Roma; ma se non vien presto o non è persona sicura, sarà meglio valersi del corriero.

Bacio a V.S. le mani.

Servitore affezionatissimo di V.S.

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 20 di Agosto 1617.

389. [ALLO STESSO]

Signor mio. Ho ricevuto li 30 fiorentini mandatimi da V.S. in soccorso col corriero di Milano e Le bacio la mano della diligenza. Sotto la condotta del signor conte Ferrante n'aspetterò un'altra compagnia più numerosa per condurla meco a Nettunno, e qualche salviette e lenzuoli e due libri della *Varietà de' pensieri*, se gli ha, o almeno uno e un altro della *Tenda rossa.*

Quanto alla *Secchia,* non me ne metto un pensiero al mondo perché non ho paura che quel libro mora. Così foss'io sicuro che vivessero gli altri!

Se il Cassiani fosse galantuomo, ristamperebbe egli la *Varietà,* che gli manderei il decimo libro insieme con le postille e le giunte fatte ai primi 9 libri. Il Ciotti ne piglierebbe 200 copie e io venticinque o 30. V.S. gli ne parli e gli dica che prima scriva al Ciotti per veder se è più d'animo di pigliar le 200 copie, come voleva già quando si trattò di stamparlo in Padova, perché, se bene allora il Ciotti voleva dar esso la carta, si potrebbono concertar fra loro sopra di questo e sarebbe un ripiego sicuro che avrebbe lo stampatore. Io delle mie darei tanto che si potrebbe contentare. V.S. gliene parli o gli ne faccia parlare al signor Giuseppe e vegga ciò ch'egli dice.

La *Secchia* monsignor Ruscellai scrive che gli si mandi a Parigi, che la farà stampar egli; ma non mi curo di farla stampare fuora d'Italia. Già per Roma ce ne sono 100 copie et è più stimata di quello ch'io vorrei.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 9 di Settembre 1617.

V.S. mi faccia grazia d'un baciamani al signor Giuseppe e dirli ch'io mi rallegro ch'egli abbia avuta flemma di conseguir finalmente gli onori di Sua Maestà Cattolica. Il signor conte Alfonso già sarà arrivato.

390. [Allo stesso]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo. Il signor Romulo Paradisi, segretario del signor cardinal Capponi legato di Bologna, vorrebbe uno de' miei libri della *Varietà de' pensieri* e al suo merito, che è di soverchio per sé, aggiugne l'autorità del signor Flavio Querenghi, a cui non si può negar cosa alcuna. Però, se V.S. n'ha altra copia che quella che deve mandare a Roma, io La prego a compiacer cotesto gentiluomo. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 24 di Settembre 1617.

391. [Allo stesso]

Signor mio. Ho veduto quanto mi scrive V.S. nella Sua delli 16 e nel particulare di riscuotere dal signor Bartolomeo bisogna ch'Ella si vaglia del mezzo del signor Milani nostro, il quale rappresenti le mie necessità perché il signor Bartolomeo è ricco e può meglio scomodarsi a pagare che non posso io scomodarmi ad aspettare. E se questo non basta, m'avisi V.S. me quanto va debitore, che gli scriverò, se bene vorrei poter lasciar di venire a quest'atto.

Quanto al mandar libri, mandi V.S. quelli che può, pur che mandi uno di quelli della *Varietà*, il meglio tenuto che abbia, per potervi scrivere in margine le giunte e le postille. So che il signor conte Ferrante mi favorirà di portarlo. E vegga, di grazia, quello che Le ho scritto: se il Cassiani col dargli una buona mancia si potesse indurre egli a ristamparlo per non averlo di nuovo a mandarlo a Venezia a quei buggiardi.

Delle salviette e lenzuola faccia quello che può; ma, di grazia, vegga ch'io abbia danari a Ogni Santi per l'andata mia a Nettunno.

Se bene si possono mandare anche dopo ch'io sarò là; ma con più scomodo mio. E bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 25 di Settembre 1617.

Da Bologna vengo pregato da un segretario di quel legato a fargli avere un libro della *Varietà*. Ho detto che ne scriverò a V.S. Però sia avertita ch'io non voglio pregiudicare a quello che V.S. m'ha da mandare a Roma. E chi resta senza, suo danno.

392. [ALLO STESSO]

Signor mio. Basterà che V.S., per non ingombrar tanto il signor conte Ferrante, mi mandi un volume solo della *Varietà de' pensieri* e una *Tenda rossa*; e più tosto, in cambio dell'altra copia della *Varietà* che dice aver preparata, mi mandi qualche salviette, se n'ha in pronto, come mi pare che mi scrivesse una volta. Se ben m'imagino che fors'anche delle due copie che dice ne avrà data una al signor Flavio Querenghi per quel suo amico di Bologna, come mi trovo averLe scritto.

Delli danari, se V.S. non mi manda col signor Conte quelli che vorrebbe, mi mandi quelli che può acciò ch'io possa vestirmi da campagna, che intanto di qui a Natale potranno venire dell'altre occasioni.

Quanto al ristampare la *Varietà de' pensieri*, starò aspettando quello che concluderà il signor Giuseppe col Cassiani. E a me certo tornerebbe più conto stamparla costì con qualche spesa che in Venezia franca per rispetto della correzione; ma non vorrei spender più di quello si sarebbe fatto nelle 500 copie della *Secchia*. E se lo Ciotti fosse più d'umore di voler le 200 copie, tornerebbe conto a messer Giuliano. Staremo a veder quello concluderà il signor Giuseppe. Al quale V.S. potrà dire ch'io mi rallegro che, poi che non sono venute le mie pensioni, almeno sia

venuta la sua croce e ch'io vorrei che la guerra durasse lungamente per avere occasione di non restar così presto disingannato, perché così mi do a credere che la guerra me le impedisca.

Bacio le mani a tutti due.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 7 di Ottobre 1617.

393. [ALLO STESSO]

Signor mio. In risposta della lettera di V.S. degli undici, intorno a quello che mi dice di fare un nuovo censo di scudi mille col Cervella io non saprei che mi dire se non rimettermi al Suo giudicio. Il Cervella io nol conosco; ma intendo che s'è arricchito ne' fitti e, se persevera, questa è una mercanzia che alle volte ancora torna indietro. Bisognerà vedere che dia un fondo che non abbia intrichi sopra di doti né di fideicomissi e che trovi uno che faccia la sicurtà del detto fondo perché, quanto ai frutti, io mi contento dell'Ingone. Ma V.S. sa che la sicurtà del fondo è differente da quella dei frutti; e questa io Li rimetterò al giudicio Suo, che conosce meglio le persone d'oggidì. In ogni caso si riservi di volere una copia franca dell'instromento e 'l faccia fare a notaio intelligente per fuggir le liti.

Il libro V.S. fece bene a darlo al signor Flavio, come anche a non dar l'altro. Ora starò attendendo se il signor Giuseppe potesse colpire che 'l ristampassimo in Modana con le nuove adizioni, che mi tornerebbe in grandissima soddisfazione per rispetto del ristamparlo corretto. Ho scritto al Ciotti per veder se vuol più le 200 copie.

Bacio a V.S. le mani, come fa anco il signor cavaliero Bendedei.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 18 di Ottobre 1617.

394. [ALLO STESSO]

Signor mio. Io non guasto il concerto che V.S. ha fatto col signor conte Ferrante e lascio fare a Lei. Parimenti in materia del censo mi rimetterò a quanto Essa farà, sapendo che non farà se non bene.

Del libro della *Varietà* sto aspettando quello che concluderà il signor Giuseppe perché avrei caro si ristampasse in Modana. Adesso me ne vengono domandati ogni giorno e mi maraviglio donde proceda questo, essendo più di un anno che non me n'era stato domandato niuno. V.S. vegga, di grazia, se messer Giuliano ne avesse più e ne volesse mandare a Roma tre o quattro, quando abbia qualche comodità di mandarli senza spesa, che se gli manderiano gli danari o altri libri di qua, secondo che volesse lui, e mi leverei alcuni dattorno che mi stanno rompendo il capo che non ne trovano alle librarie. Io vorrei, in questa seconda edizione, mutare il titolo in parte e dove dice *Varietà di pensieri* dire *Dieci libri di varî pensieri*; ma il punto sta che messer Giuliano non addimandi troppo. S'io fossi d'un'altra patria, so che la comunità m'aiuterebbe a stamparlo; ma a Modana non s'usano queste gentilezze, ch'io sappia, e più tosto troverei chi mi facesse contra e mi malignasse.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 26 di Ottobre 1617.

395. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Molt'illustre Signor mio osservandissimo. Nell'istesso tempo che V.S. mi scrisse d'aver perduto il libro della *Varietà* io scrissi a Lei che 'l libraro che doveva stampare la *Secchia* era andato prigione per aver stampate alcune rime di Fulvio Testi contra

gli Spagnuoli. E perché vi stette molte settimane e V.S. non m'avisava più d'aver ritrovato il libro, come mi aveva dato speranza, io lasciai di scrivere per non entrar seco in lamentazioni femminili sopra una cosa che non aveva rimedio e mi diedi a vedere di cavar qualche bene del male, aggiugnendo correzioni e curiosità dilettevoli al libro della *Varietà de' pensieri*, come ho fatto, se ben m'è stato di molta fatica e tedio l'andar raccapezzando le notazioni vecchie che si erano in gran parte smarrite e copiar di nuovo con molte aggiunte il decimo libro di cento carte. Or, la Iddio grazia, ho finito ogni cosa e perché di Modona mi scrivono s'io voglio che tornino in piedi la pratica di stampar la *Secchia*, ho risposto loro ch'io non ci spenderei più un quattrino e che non mi curo punto d'alcuna lode che mi possa venir da quel libro e che veggano di trovar chi ristampi la *Varietà*, che questa manderò loro con l'ultime correzioni e giunte e col titolo mutato, che dove prima diceva *Varietà di pensieri* ora dirà *Dieci libri di varî pensieri*. Il favore che mi può fare V.S. costà in questo particulare è vedere che cotesti librari ne piglino a baratto sino a dugento copie, come costumano tra loro a Venezia, che così lo stampatore s'indurrà più facilmente a stamparlo presto e senza mio dispendio. E nel resto vivo a V.S. il solito servitore, come Le farà fede il signor Flavio Querenghi, ritornato costà, non volendo che la perdita del mio libro sia stata la perdita dell'amicizia nostra, massimamente essendo cosa già riparata.

V.S. mi promise mandarmi un occhiale alla galilea, quando venisse qualcheduno; ma è venuto don Orazio e se l'è scordato. Se sapessi quanto ha da costare, io Le avrei di già mandato il ricordo; ma scuso i travagli e le disgrazie Sue proprie e di casa Sua e Le compatisco, baciandole con tal fine le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e vero servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 27 di Ottobre 1617.

396. [ALLO STESSO]

Signor mio. Io non partirò di Roma se non fatto il primo giorno dell'anno; sì che, venendo qualcheduno di costà, V.S. avrà tempo di favorirmi dell'occhiale, qual vorrei che fosse cosa buona, ma non vorrei però che fosse di molta spesa. Io ne comprai qui uno per due scudi e mi fu dato ad intendere ch'era stupendo e alla prova non è riuscito buono da nulla. Quando siamo a Nettunno abbiamo bisogno di conoscer di lontano i vascelli, se sono turchi o cristiani, per potersi guardare.

Della *Varietà de' pensieri* lo stampatore di Modana vorrebbe assicurarsi di poterne almeno distribuir 300 copie perché ne stamparebbe 600; ma ne vorrebbe dare una parte a contanti e l'altra a baratto. V.S. con cotesto Suo star trattenuta in casa è in gran disconcerto per favorirmi; ma io non ho altri a chi poter ricorrere. Però La prego a vedere se con gli amici di Padova e di Venezia può aiutarmi, se non di tutte, almeno di farmene distribuire 250 copie, che l'altre cinquanta le piglierei poi io.

Son dietro ad aggiugnere due altri canti alla *Secchia*, quali manderò poi a V.S. quando saranno finiti. Ma fra tanto Ella m'aiuti in quest'altro negozio. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 18 di Novembre 1617.

397. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Facendo V.S. censo nuovo delli scudi 500 che dice voler restituire il signor Bartolomeo, si ricordi, oltre la sicurtà de' frutti, di farsi dare sicurtà del fondo. E, oltre le dette sicurtà, faccia aggiugner questa clausula nell'istromento: che, in caso di qual si voglia difficultà, vuole che sia in Suo arbitrio di farsi assegnare altrettante biolche di terra del contraente in qual

altra parte più piacerà a Lei de' suoi beni, specificandole però quando verrà il caso e rimanendo sempre ferma la sicurtà delle prime, sì che passi parimenti su le seconde acciò che, trovando anche impedimento in queste seconde, abbia sempre riservata l'azione contra la sicurtà. E questo per contrattar più cauto e fuggir le liti, rimettendosi nel resto alla bolla della felice memoria di Pio V etc.

Io sto aspettando il signor conte Ferrante. E intanto bacio a V.S. le mani.

Ricordisi anche V.S. di riservarsi una copia dell'istromento e si serva d'un buon notaio. E se la parte volesse un qualche zugo, V.S. faccia stipular seco in solido un altro buono che intervenga per noi.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 18 di Novembre 1617.

398. [ALLO STESSO]

Signor mio. Ho ricevuto dal signor conte Ferrante due paia di lenzuola, dodici salviette, un invoglio di tela, due *Tende rosse* e due *Varietà*, e 'l tutto ben condicionato, eccetto le *Varietà*, che per non aver riparo attorno d'altra carta hanno stracciati gli primi fogli. Serviranno, con tutto ciò, al mio bisogno. Domani sono invitato seco a desinare per ricevere li danari che V.S. gli ha dati, non avendo avuto altro finora che dieci ducatoni, fra' quali ve n'è uno della Mirandola e un altro di Milano.

Il signor Costanzo Tassoni sta per venire a Roma. Se V.S. avrà da mandare altro, questa sarà buona occasione. S'egli viene avanti Natale, V.S. vegga s'egli può portar salve un paio di spongate. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 10 Decembre 1617.

399. [ALLO STESSO]

Signor mio. Ho poi finito d'avere ogni cosa dal signor conte Ferrante, che servirà a V.S. per aviso.

Li ducatoni di Milano vagliono qui solamente due baiocchi meno de' fiorentini. Non so quanto vagliano a Modana. Già alcuni anni sono valevano dieci bolognini meno. Sarebbe un gran vantaggio; ma forse costì non ne dee capitare o avranno mutato valore.

Bacio a V.S. le mani e Le auguro felici le prossime feste di Natale e di Capo d'anno.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 14 Dicembre 1617.

400. [ALLO STESSO]

Signor mio. Già avisai V.S. ch'io avea ricevuto ogni cosa dal signor conte Ferrante. Ora, se il signor Costanzo verrà presto, potrà mandarmi per lui li danari che ha; ma se tardasse, vedrà di mandarmeli per altra strada. E perché io sarò a Nettunno, potrà raccomandargli al signor auditor Forcieroli poi che intendo che 'l cavalier Benedè va a Napoli. Se V.S. potesse far compensa con quelli che hanno qui li signori Falloppia, sarebbe bene. Ma se è venuto qui uno di loro, li vorrà per sé; oltre che sempre il signor conte Ferrante è lesto, quando vi sono di queste occasioni. Intanto bacio a V.S. le mani e Le auguro il buon Capo d'anno.

Ho scritto al Signor Milani che, già che vi sono due copie della *Secchia*, ne tenga una egli e l'altra V.S.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma il penultimo dell'anno 1617.

Se corrono più a Modona quelle monete da 20 bolognini, V.S.

me ne mandi 2 scudi delle più vecchie con la prima occasione di persona che venghi, in un groppetto.

401. [Al canonico Albertino Barisoni - Padova]

Molt'illustre e molto reverendo Signore. Ho ricevuta la lettera di V.S. delli 29 del passato, nella quale mostra di non ricordarsi di quello che mi scrisse nell'altra delli mesi passati, cioè ch'Ella in materia del cambio de' libri non mi poteva rispondere risolutamente allora, ma che mi avrebbe risposto la settimana seguente. Io sono stato aspettando questa settimana seguente e persevero nella medesima aspettazione. V.S. si lamenta ch'io non Le scrivo quanti fogli sarà l'opera e quanto ne vorrà il libraro di Lombardia. Il negozio del cambio è una cosa e quello della compera è un altro; ma se V.S. gli vuole attaccare insieme, niuno è meglio informato dell'uno e dell'altro che Lei stessa, la quale più volte m'ha scritto che 'l baratto si fa tra' librari a foglio per foglio e la vendita a un tanto il foglio a moneta di Venezia. Io non posso sapere quanti fogli saranno; ma V.S. scrisse una volta a me quanti sariano secondo il conto di cotesti librari di Padova, non so se fosse il Tozzi. Ora V.S. s'imagini che sia il medesimo perché un foglio o due di più non fa caso, il carattere sarà bello, la carta buona e 'l prezzo sarà quell'istesso che corre tra' librari di Venezia. V.S. mi favorisca di scrivermi chi ne piglierà a baratto e chi a danari e la quantità, ma con sicurezza perché lo stampatore vuole avere a fare con meco e fare scrittura prima che stampi e non vuole avere a trattar con altri. Mi scriva ancora se cotesti librari, pigliandone copie, hanno caro che si muti il titolo o no perché io era in pensiero di cominciar così: *Dieci libri di varî pensieri* etc.

Quanto all'occhiale, mi rallegro con V.S. ch'Ella possi andare a Venezia e mi spiace ch'egli non possa giugnere innanzi ch'io vada a Nettunno, che sarà fra due giorni; ma mi faccia grazia d'inviarlo a don Stefano, che me lo mandi consignandolo qui in casa al computista del signor cardinal Cesi, e gli dichi che è per

servizio di esso signor Cardinale acciò il mandi per persona sicura che non lo rompa già che è, come dice V.S., machina disastrosa da portare; perciochè io m'imaginava che dovesse essere uno de' soliti che rientrano un pezzo nell'altro, come i tromboni degli asini.

La *Secchia* è undici canti e presto sarà dodici. Don Stefano la fa copiare ed esso poi la porterà a Padova.

V.S. mi scriva il costo dell'occhiale. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 6 dell'anno 1618.

402. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Credo che martedì partiremo per Nettuno. M'ha bisognato vestir da campagna me e il servitore; onde vado con pochi danari. V.S. vega di non tardare più d'un mese e mezzo a mandarmene; se può far, di meno; e gli indirizzi al signor Francesco Forcieroli, che avrà cura di mandarmeli a Nettunno. Fra tanto bacio a V.S. le mani, con un gran freddo, essendo 15 giorni che qui vengono gelate come in Lombardia.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 6 dell'anno 1618.

403. [ALLO STESSO]

Signor mio. Io vado restando senza danari e 'l signor Costanzo intendo non verrà per due mesi. Però bisogna che V.S. cominci a pensare ad altri.

Io consegnerò al signor conte Fulvio Rangone che torna la copia de' miei *Pensieri* corretta come s'ha da ristampare e l'indirizzerò a V.S. per poterla poi mandare a Carpi, se si strigne il partito con quello stampatore. Se no, V.S. la terrà conservata

appresso di sé fin che le troviamo ricapito. E bacio a V.S. fra tanto le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 4 di Febbraio 1618.

Non siamo anche andati a Nettunno; ma anderemo fra tre o quattro giorni senz'altro.

404. [Allo stesso]

Signor mio. O comodità o discomodità bisogna mandar gli danari per la prima occasione o di corriero o di persona fidata perché qui non ci ho nè vigna né casa e ho tolto in presto 12 scudi dal signor Francesco Forcieroli per andare a Nettunno e, finiti questi, non saprei dove voltarmi per trovare un quattrino, non avend'io mai avuto a Roma né debito né credito.

Con l'occasione del signor conte Fulvio Rangoni che partì 12 giorni sono mandai indirizzato a V.S. il mio libro de' *Pensieri* ampliato e corretto come ha da stare. Credo che a quest'ora sarà giunto. V.S. il potrà dare al signor Milano, che dia una revista alle postille e al decimo libro acciò non vi fossero scorsi errori di penna o d'ortografia, perché gli altri veggono sempre meglio gli errori che chi li fa. Fra tanto sapremo quel che si può fare a Carpi circa il ristamparlo, avendolo io mandato per questo; che quando non si concluda nulla, V.S. il terrà poi così appresso di sé fino a nuova occasione. Intanto io Le bacio le mani, partendo domattina per Nettunno, dove credo mi fermerò pochi giorni, come feci ancora la settimana passata.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 17 di Febbraio 1618.

Quei miei livellari dalla Bastia sogliono pagare a Natale, in

cambio di malvasia, certo moscato torbido che par siropo. V.S. si facci dare della malvasia vera, che così dice l'istromento. È morto il cardinale Sfondrato. V.S. il dee sapere.

405. [Allo stesso]

Signor mio. Dopo aver io scritto a V.S. ch'era necessario ch'Ella mandasse danari ho veduto quello ch'Ella avisa in simil materia e come parte n'ha consignati al signor conte Paulo Boschetti e parte disegna mandarne per altra strada. Onde ho avuto carissimo il ragguaglio. E bacio a V.S. le mani di cuore.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma, sul partire per Nettunno, alli 17 di Febbraio 1618.

406. [Allo stesso]

Signor mio. Ho avuto le 20 piastre inviate al signor Forcieroli, il qual mi scrive che ha durato fatica a poterle aver franche dal corriero, che voleva esser pagato di nuovo.

Mi spiace l'aviso che V.S. mi dà del nostro signor canonico Bianchi, tant'uomo da bene, e ne resto maravigliato. Bisogna che 'l male venga da un gran tristo e per cagione molto ingiusta. Avrà voluto impedir qualche male e non saprà indovinar chi sia, non gli parendo d'avere offeso alcuno.

Il conte Paulo non è ancora capitato; ma posso ora aspettare tutta Quaresima, e tanto più che qui a Nettunno mangio col Cardinale.

Il libro V.S. il darà al signor Giovan Battista, che legga le postille; e tanto più avendo egli a trattar con lo stampatore di Carpi, al quale potrà mostrarlo. Se non si concludesse nulla, V.S.

il terrà poi conservato appresso di Lei fino a nuovo ordine. E bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Nettunno li 5 di Marzo 1618.

407. [Allo stesso]

Signor mio. Hanno fatto partito con lo stampatore di Carpi monsignor Arciprete e 'l signor Milani, con patto che ci dia 100 copie e noi gli diamo cinquanta scudi di cotesta moneta di Modana da lire 5, cioè 25 anticipati e 25 un mese o due dopo consignate le copie. Ma abbiamo riserbato il trattarne prima con V.S., la quale avrà da sborsare il danaro, per non prometter cosa che non si possa osservare. Però V.S. ne trattarà col signor Milani, ch'io dall'altro canto m'ingegnerò di fare per quest'anno con questi cinquanta scudi di meno per uscire una volta di questo pensiero che più volte m'ha dato disgusto. E intanto aspetterò risposta se abbiamo comodità di far questo sborso o no perché non vorrei prometter cosa che V.S. non la potesse osservar del mio. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Nettunno li 9 di Marzo 1618.

Basta pensare alli primi 25 che vanno sborsati ora perché agli altri ci pensarò poi io, e ci sarà tempo.

408. [Allo stesso]

Signor mio. Già son ritornato a Roma, come V.S. ha indovinato, e ringrazio V.S. del felice annunzio delle buone feste di

Pasqua, tanto abborrito dai segretarî moderni, e non senza ragione, perché veramente gli antichi ebbero in costume anch'essi d'annunziar felice il principio dell'anno, ma la Pasqua è costume nuovo per dar che fare ai segretarî. E gli stessi Ebrei, inventori della Pasqua, non la sogliono annunziare se non in quella guisa che noi annunziamo il malanno.

L'opera da stamparsi il Milani mi scrive che sta in mano dell'Inquisitore. Quando faranno di bisogno li 25 scudi, li domanderanno a V.S.

La notte di Pasqua morì il Zuccati, vescovo di Nusco. Se V.S. vuole quel vescovato infelice, cominci a fare le Sue diligenze perché qui non ci sono se non da 30 in quaranta suggetti che 'l pretendano. La caccia delle mosche oggidì è venuta nel medesimo credito ch'era anticamente quella degli elefanti.

Bacio a V.S. le mani.

Servitore affezionatissimo di V.S.

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 18 d'Aprile 1618.

È venuto il conte Paulo Boschetti e m'ha dato un mandato al banco di 30 piastre fiorentine.

409. [Allo stesso]

Signor mio osservandissimo. Indirizzo a V.S. l'incluso pieghetto che va al Milani per schifare a lui la spesa del porto. È l'undecimo canto della *Secchia* con alcuni luoghi mutati acciò possa accomodargli nel testo di V.S. e nel suo, mettendo bollettini su le cassature. Fanno bene a non lasciarla leggere se non agli amici per maggior sicurezza, se bene io mi sono ingegnato di salvare la capra e i cavoli ne' luoghi che potevano essermi imputati ch'io avessi troppo al vivo descritta qualche persona, come anche si vedrà meglio in questo canto undecimo. E di questo basti.

Ebbi le trenta piastre fiorentine dal signor conte Paulo Boschetti.

Non risposi a V.S. intorno al particulare del dottor Erri perché non so rispondere con parole a certe impertinenze così fatte, né vorrei ch'egli mi mettesse in necessità d'uscir de' termini civili. Gli dovrebbe bastare di quello che gl'incontrò col medico Zoccoli. Io aveva una sua lista di circa 18 scudi che mi dovea per ultimo saldo e quando fui a Modana il signor Giulio Erri me ne diede in nome suo la metà, avend'io rimesso in lui ogni cosa, e me la cavò di mano. Ora domanda a me scudi 50. Ed è vero che gli pagò per me; ma gli ebbe in presto da don Fulvio Fontana a nome mio, al quale il Grassetti gli restituì mentr'io fui in Spagna. Egli crede che sieno cose andate in oblivione; ma se non cessa, si tirerà delle rogne addosso che poi vorrebbe esserne a digiuno. S'egli ne parla più a V.S., gli domandi s'egli si ricorda d'aver mai avuto 50 scudi in presto da don Fulvio Fontana, rettor di Sorbara, datigli per mio servizio e se sa dove gl'impiegasse. Mentre fu mio procuratore, riscosse per me poco più di cento scudi. Però consideri V.S. se se ne può essere scordati 50.

È venuto il signor Orazio Bianchi e non è tanto brutto il segno quant'io me l'imaginava. Se non fosse il naso, il resto si vede poco.

Sto aspettando aviso dal signor Giovan Battista Milani se ha ricevute certe correzioni mandategli per il libro della *Varietà* e se ancora il libro è riveduto. E a tutti due bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 25 d'Aprile 1618.

410. [Allo stesso]

Signor mio. Già ho scritto a V.S. ch'io ebbi li 30 ducatoni dal signor conte Paulo. Se V.S. ne vuole mandar degli altri, come avisa, è bene che stia in prattica prima che venga il caldo per non aver poi a passar per mano di corrieri, non venendo genti, o tratti con gli signori Falloppî, come già mi scrisse. Io mi vado riparando

per spendere il meno che si può; ma a Roma quest'anno è carissimo ogni cosa.

Quanto alla *Secchia* ho caro ch'ella piaccia e sia letta; ma vorrei che fosse veduta finita e corretta, con l'undecimo canto ch'io mandai a V.S. l'ordinario passato insieme con alcune correzioni che V.S. potrà dare al signor Giovan Battista acciò si pigli esso pensiero d'accomodar tutti tre li testi. Qui parimenti io non mi posso difendere e me n'hanno cavate copie di nascoso, ma piene di scorrezioni che mi dà un fastidio grande. E 'l Bracciolino, a Pistoia, s'è messo a fare anch'egli un poema a concorrenza. Onde mi dubito che sarà necessario farne stampare fino a cento copie almeno, per levarla di pericolo. E bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 28 d'Aprile 1618.

Qui è un freddo grande.

411. [Allo stesso]

Signor mio. Ho ricevuta la lettera di V.S. delli 25 d'Aprile e, in materia di quello che mi risponde sopra il vescovato di Nusco, sappia che il tutto Le fu scritto da me in burla, che ben so io ch'Ella non ha queste pretensioni di vanità.

Io mando a V.S. l'inclusa perché importa e non so se il Milani sarà in Modana. Però, se fosse andato a Carpi, V.S. mi favorisca di fargliela aver sicura. E a V.S. bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 2 di Maggio 1618.

412. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Signor mio. Sotto la parola di V.S., mediante la lettera ch'Ella scrisse con l'inclusa nota del Tozzi, finalmente lo stampatore di Lombardia s'induce a stampare il mio libro de' *Pensieri* nell'incluso carattere che mando a V.S. per mostra, se ben la carta sarà maggiore e più bella. Resta ora che V.S. mantenghi viva la pratica acciò il poveruomo non restasse poi ingannato, perché già è stabilito il partito con scrittura publica et ha avuti 25 scudi per cominciare la settimana seguente.

Intanto io vivo al solito servitore di V.S., essendo ritornato a Roma di fresco; e se ben don Stefano non mi dà più Sue lettere già gran tempo, io non resto per questo d'amarLa e di riverirLa, come egli stesso Le farà fede occorrendo. E a V.S. di cuore bacio le mani, desideroso d'intender qualche nuova della Sua buona salute e quiete d'animo dopo tante tempeste.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda divotissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 12 di Maggio 1618.

413. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Se 'l Milani fosse a Carpi, V.S. mi favorisca di fargli avere l'inclusa per via sicura.

Ho ricevuta la Sua delli 5 di Maggio e, quanto al mandar denari, è bene che V.S. procuri di favorirmi prima che venga il caldo perché non vengono genti da poterceli fidare e l'andar per via di corrieri V.S. vide quello che incontrò al signor Forcieroli, che non gli poteva ricuperare. V.S. potrà poi stare un pezzo con l'animo quieto, avend'io trovata una strada di spender poco, qual è di fornirmi due stanze in casa del signor Ambasciatore di Savoia e farmi far le spese da lui poi che così è mente del signor duca suo. Di maniera che avrò due case a Roma senza pagar pi-

gione, e la tavola di più. Dicono che mi vogliono anche dare de' danari e delle pensioni. Starò a vedere e mi lascierò governare.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 12 di Maggio 1618.

414. [ALLO STESSO]

Signor mio. Io scrivo senza aver che scrivere, solamente per accusare a V.S. la ricevuta della Sua delli 9 di Maggio e inviarLe l'inclusa per il Milani acciò gli fa facci aver sicura, caso ch'egli fosse andato a Carpi, parendomi che sia tempo che quel libraro cominci a dar principio alla stampa.

Nel resto, cotesti pretendenti che V.S. dice del vescovato di Nusco hanno assai del tondo a pretendere in una cosa dove cotesti principi non hanno interesse alcuno e che per ordinario non si dà se non a curiali. E bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 16, entrata dell'anno 14 di papa Paulo V, del mese di Maggio 618.

415. [ALLO STESSO]

Signor mio. Ho ricevuta la lettera di V.S. delli 19 del corrente e parlerò con gli signori Forcieroli per vedere che ordine hanno in materia delli scudi 50 che V.S. avisa.

Quanto al libro de' *Pensieri*, rendo grazie infinite a V.S. e al signor Giuseppe dell'uficio fatto col padre inquisitore, qual non credo troverà nulla perché l'hanno passato anche a Venezia come sta cotesta copia, se bene quella s'è poi perduta. Scrive

il Milani che gli ha motivato ch'io cito autori proibiti. Io non ho mai saputo che non si possano citare autori proibiti, ma sì bene che non si possino citare con sorte alcuna di lode; e in questo io non credo d'aver errato. E 'l dover vorrebbe ch'egli badasse a quello solamente ch'è aggiunto in penna e non a quello ch'è stato stampato e ristampato.

Quanto a que' begli ingegni che hanno tolto a perseguitar la *Secchia,* quello è un libro che chi più il perseguita peggio fa. Egli vuol vivere al dispetto mio e al dispetto degli altri.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 25 di Maggio 1618.

Mi dicono che a Reggio si faccia certa terzanella che è drappo bonissimo per far vesti lunghe. Di grazia, V.S. s'informi che cosa è e quello che vale.

416. [ALLO STESSO]

Signor mio osservandissimo. Dal signor Francesco Forciruoli ho avuto scudi 50 di questa moneta di Roma da giulî 10 per scudo per altrettanti da pagarsi in Modona alli signori Falloppia. Il che servirà per aviso a V.S., la quale non lascio di ringraziare della diligenza.

Sto aspettando nuova che 'l libro, uscito delle tenaglie del padre inquisitore, sia entrato sotto il torchio dello stampatore poi che, se non vuole andar sofisticando sopra quello che già è stato stampato e ristampato, è tempo che lo restituisca e parimenti è tempo che 'l libraro sia all'ordine per dar principio.

Di Marzio V.S. non ha mai inteso nulla perché non è persona da poterne scrivere. Fioriscono in lui tre virtù cardinali: sordidezza, dapocaggine e inciviltà, delle quali non saprei a chi mi dar la palma; ma so ben di sicuro che in nissuna di loro non vive

persona che togliesse la palma a lui. Io faccio le prove che faceva Socrate con Xantippe sua moglie.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 30 di Maggio 618.

417. [A Carlo Emanuele I, duca di Savoia - Torino]

L'antica e divota servitù ch'io tengo con la serenissima casa di V.A. non ricerca ch'io usi molte parole per significarLe l'obligo de' continui favori ch'io ricevo da Lei, né per mostrarLe il desiderio che ho di servirLa. Però, ringraziando l'Altezza Vostra con ogni affetto del cortese uficio che s'è degnata di passar meco con la Sua delli 2 del passato ricevuta per mano del signore ambasciator Suo, La supplicarò solamente con ogni umiltà che nelle occasioni che Le si presenteranno di comandarmi resti servita di tener memoria di me e di valersene con quella confidenza che richiede la mia divozione verso la serenissima Sua persona e 'l desiderio che tengo d'essere esperimentato da Lei per quel vero e ubbligato servitor che Le sono, come più vivamente ho pregato il medesimo signore ambasciator Suo a farGliene fede, alle cui lettere mi riferisco. E intanto, pregando Dio che feliciti e guardi la serenissima persona di V.A., umilmente Le bacio le mani.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, Luglio 1618].

418. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Ho ricevuto l'ultima di V.S. delli 4 del corrente e in un medesimo tempo un'altra di monsignor Arciprete di Carpi che m'avisa che avevano finito di stampare il primo libro. Il negozio va lento; ma mi consolo che deve caminar tanto più sicuro

per rispetto delle correzioni. Nondimeno il signor Milani vedrà il tutto. Bisognerebbe ch'egli andasse con ordine del padre inquisitore di poter correggere i luoghi che restano per non vi avere a tornare per tale effetto né a far venire il libro a Modana, che è un intrico grande a non si fidare del suo vicario che tiene là. V.S. non m'avisa se ha ricevuto un piego con due quisiti nuovi del quinto libro che Gli mandai più giorni sono. La prego a scrivermi se gli ebbe perché non vorrei fossero andati a male.

Quanto al negozio di quei due padri che V.S. sa, qui non se ne può intendere cosa alcuna, che V.S. sa come vanno le cose del Sant'Uficio che, se non vengono condennati publicamente i delinquenti, non se ne sa mai cosa alcuna. Ma pure ancora qui si mormora che sia *ob solecitatas quasdam Ursolinas sive in confessione sive post confessionem. Ipsi viderint.*

Bacio a V.S. le mani.

Servitore affezionatissimo di V.S.

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 11 d'Agosto 1618.

419. [Al canonico Albertino Barisoni - Padova]

Molt'illustre e molto reverendo Signor mio. Dappoiché V.S. mi mandò l'occhiale e ch'io La ringraziai Ella non mi ha più scritto per non m'avisare del costo e per levarmi ogni pensiero di pregarLa più di cosa alcuna che importi danari. Ora, venendo il signor Francesco Zabarella per suoi affari costà, non ho voluto lasciare di salutar V.S. con mie lettere per ricordarmeLe servitore. E perché Ella mi scrisse alli mesi passati in materia della *Secchia*, io mando a V.S. con quest'occasione li due canti aggiunti, i quali vanno dopo il nono e quello che ora è il decimo vuol essere il duodecimo ed ultimo.

Quanto allo stampar l'opera, se V.S. giudicherà di poterlo fare comodamente, me l'avisi perché io Le manderò alcuni luoghi corretti e migliorati, li quali non Le posso mandar ora perché il signor Francesco parte domani e non mi dà tempo e, se ben tre

giorni sono m'avisò della sua partenza, il testo è stato occupato in mano di chi ha copiato i due canti e non ho potuto valermene. Solamente Le posso dire che 'l principio, che so alla mente, è mutato così:

> Vorrei cantar quel memorando sdegno
> ond'infiammò l'Italia, arse i Germani
> un'infelice e vil secchia di legno
> che tolsero ai Petronî i Gemignani.
> Febo che mi raggiri entro l'ingegno
> l'orribil guerra etc.
> Tu che sai poetar etc.

Gli altri luoghi mutati che possono importare gli manderò poi. Ma bisogna avertire che, se questa cosa si stampa, se ne stampino cento o ducento copie solamente per darle segretamente agli amici perché, se i frati ne vedessero andar copie attorno, le proibirebbono.

Bacio intanto a V.S. le mani e La prego a conservarmi in Sua grazia.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 18 di Settembre 1618.

Nel quinto e nel decimo canto sono mutazioni che importano fatte un pezzo fa, non so s'io le mandai a V.S., circa le persone del Fontanella e del cardinal legato. Me l'avisi. Ma quando fossimo sicuri della stampa a nostro gusto, facilmente io mi risolverei di mandare una copia intiera corretta.

420. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Mi dicono che il bando delle monete vuole che i prestiti e depositi e censi fatti avanti li Salvatici sieno restituiti alla moneta che correva allora a spese di detti Salvatici. V.S.

avertisca che nella restituzione del censo de' Carandini e de' Calori e de' Masetti, ma in particulare in quello de' Carandini, io ho avuto un danno grande perché fu fatto quando il ducatone valeva 103 e m'è stato restituito quando valeva 130, che è importanza di 135 scudi solamente in quello. Degli altri bisogneria vedere il tempo che furono fondati e la cresciuta del ducatone. Il che sia detto a V.S. per aviso acciò non restiamo a dietro, se gli altri saranno redintegrati.

Io sono senza danari e s'avicina il tempo di vestirsi, essendo piovuto e rinfrescato. V.S. vegga se può trovar strada di mandar qualche sommarella senza passar per le mani de' corrieri.

Del libro io lascio la cura al signor Giovan Battista. I due quesiti che V.S. aveva in mano del signor Scala credo gli avrà spediti e mandati a Carpi, poi che la correzione non dava fastidio.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni

Di Roma li 28 di Settembre 1618.

421. [ALLO STESSO]

Signor mio. Nel quarto quisito del quarto libro, a facciata 163, in ultimo, è aggiunta una postilla ove sono le seguenti parole: « Scirocco in alcuni autori toscani antichi che per essere idioti storpiarono molte voci si trova scritto scilocco » etc. Io vorrei che si cancellasse quella particella: « che per essere idioti storpiarono molte voci » e ho scritto al signor Giovan Battista che, se siamo in tempo che la stampa non sia più avanti, abbia egli cura di cancellarla o farla cancellare. Ma perché egli mi scrive che stava per andare a Ferrara, se fosse andato di già o fosse a Carpi, V.S. mandi questa mia o a lui o a monsignor Arciprete, in sua absenza, acciò non passi l'occasione, se pure l'abbiamo, come mi fa sperare la negligenza che 'l libraro ha usata finora, acciò del male caviamo qualche bene. E a V.S. con questo bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 30 di Settembre 1618.

422. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Signor mio. Quest'ordinario ho ricevute due lettere di V.S., una delli 5 e l'altra delli 13. E per risponder all'ultima, perché l'altra non ricerca risposta, per la prima occasione di persona fidata manderò una copia della *Secchia* corretta come ha da essere, essendosi mutati molti luoghi parte per migliorarli e parte per non offendere alcuni interessati che poi avrebbono fatta proibir l'opera quando fosse stata stampata e per tanto anco apportar pregiudicio all'autore. Se V.S. saprà qualcheduno che venghi, non resti d'avisarmelo perché io non conosco i Padovani che sono qui.

Titta nel mio testo è l'istesso che 'l cavalier romanesco descritto nel nono canto, che nel testo di V.S. è nominato con altro nome; ma l'ho mutato in Titta di Cola ed è messo per l'idea d'un romanesco, come il Conte di Culagna è messo per l'idea d'un poltrone. E però non occorre andar fantasticando ch'io abbia voluto intender né questo né quello perché questa è stata la vera mia intenzione: di voler descrivere un zerbino romanesco e un poltrone ambizioso. E V.S. sa che 'l fine del poeta è di cavare il particolare dal generale, al contrario dell'istorico.

Quanto al trattare accordo con lo stampatore, a me basta che me ne dia 25 copie per donare a qualche amico qui in Roma. E non credo che lo stampatore abbia da metter difficultà nella carta né in altro, essendo così poco volume e potendone esso stampare quante vorrà. Ma voglio però un poco di dichiarazione all'opera che mostri ch'ella sia stata stampata senza saputa dell'autore, il che non sarà malagevole da credere, andandone tante copie attorno. Io ho qui un amico che la vorrebbe portare a Turino e m'assicura di farla stampar quivi; ma mi piace più che sia

stampata sotto gli occhi di V.S. Li signori Frangipani me la volevano anch'essi far stampare in Francia; ma non voglio mi sia guasta da chi non intende la lingua. Non ne parli V.S. con alcuno, che io né meno non ne parlerò.

L'altro libro de' *Pensieri* già è stampato la metà e si seguita con diligenza et esattezza grande.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 18 di Ottobre 1618.

V.S. mi favorisca di vedere se costì si trovasse un libretto intitulato *Centum errores Baroniani*.

423. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. È venuto freddo qui all'improviso e stiamo tremolando, la mattina, che è una bellissima cosa per non aver danari da vestirci da inverno. Però V.S. ci abbia compassione perché io me la vado passando il meglio che si può con un vestito da campagna col quale oggi ancora me ne vado a Tivoli; ma questa bestia di Marzio non vol patire un poco e aver pacienza, poi fa il soldato, ed è il maggior infingardo che mai venisse a Roma. Il dover vorrebbe che per Ogni Santi venisse qualche Modonese a queste bande poi che ogn'anno ne suol venire; ma facilmente V.S. a quest'ora avrà trovato qualcuno.

Il conte Ferrante Boschetti dice che su le doble d'Italia, quando sono di peso, si perde meno che su l'altre monete. Io mi rimetto però a quello che farà V.S. e Le bacio le mani. Già il Milani m'ha scritto del libro.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 19 di Ottobre 1618.

424. [ALLO STESSO]

Signor mio. Ho fatto cercar per tutte le camere, locande, osterie e barbererie di Roma per veder s'era venuto niuno barbiero da Modana che avesse con lui li 30 fiorentini che V.S. mi scrisse già sono 15 e più giorni e non ho trovato che sia venuto altro barbiero che un giovane che si chiama Bartolomeo Zeppoli, qual giura che V.S. non gli ha dato nulla e 'l cavalier Bendidio non è a Roma, ch'io possa ricorrere a lui per farlo metter prigione. Ma V.S. ha avuto torto a dare i danari a un barbiero e non mi scrivere né il nome né il cognome e dir semplicemente che gli ha dati a un barbiero che gli dia al cavalier Bendidio, che è fuori di Roma. Ho domandato in casa dell'illustrissimo signor cardinal d'Este se sanno che barbiero sia questo che viene a Roma e se aspettano per sorte il barbiero del signor Cardinale, e tutti dicono che non aspettano barbiero alcuno e si maravigliano che V.S. dia li denari così alli barbieri, che non hanno altro capitale che le forbici e 'l rasoio. E 'l signor auditor Forcieruoli, in particulare, dice che V.S. è tenuta all'interesse della sorte principale e de' frutti e de' danni emergenti e lucricessanti, se detti danari si perdono. Però io non ne voglio saper altro. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 14 di Novembre 1618.

Avrò caro intendere che 'l nipote di V.S. sia liberato dall'infirmità e La prego a far recapitar l'inclusa per via sicura.

425. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Signor mio. Per la fretta che mi mise V.S. con le Sue della settimana passata io mandai subito a consignare la copia della *Secchia* al signor Vincenzo Dottori, legata in piego che non si può

veder quel che sia; ma intendo che non è ancora partito. Io non ebbi tempo d'accomodar la prefazione; ma vi attaccai un abbozzamento fatto così all'infretta, come V.S. vedrà, dal quale però si comprende quel ch'io vorrei che fosse detto. V.S. l'accomodi Ella meglio e sopra tutto vegga di ridurla a forma che non paia cosa mia. Io l'ho messa sotto nome del Canalba, l'istesso degli argomenti, che vuol dire canonico Albertino Barisoni. Ma se V.S. vorrà darle altro nome, sta a Lei, pur che miri a salvare il verisimile che non sia cosa fatta da me. Il Claretti, che va in Francia, voleva esso la copia per farla stampare in Leone e dedicarla al principe Tomaso di Savoia. Io mi sono iscusato con lui con dire che non la voglio stampare. V.S. considererà Essa se sia meglio fingerla stampata in Francia o in Germania, adatandovi un nome finto dello stampatore conforme alla nazione.

La copia ch'io mando è il primo originale corretto e rappezzato in varî luoghi, come V.S. potrà vedere, e in conseguenza moltissime volte diverso dalla copia ch'Ella tiene. Però è necessario che lo stampatore si vaglia di questa in tutto e per tutto.

Nell'ortografia ci sono alcuni luoghi e alcune voci che in altre copie stanno diversamente, come *lancie, guancie, bigoncie, concie, bilancie* etc, che i Fiorentini scrivono ordinariamente *lance, bilance, bigonce* etc. Però V.S. farà come giudicherà meglio. Della voce *figliuolo* io levarei la *u* per la ragione ch'altra volta Le scrissi e avendola levata il Petrarca da *fuoco* e *cuore* per rispetto minore assai, cioè per fuggir quell'affettazione fiorentinesca. Il che usano molti eziandio nelle suddette voci *bilance, bigonce* etc. Sonovi alcuni canti scritti di mano d'altri, ne' quali V.S. potrebbe ritrovare l'ortografia diversa dalla mia in qualche voce, come *stringe* per *strigne, piange* per *piagne*. Però V.S. avrà l'occhio che 'l compositore seguiti la mia.

Io non lascierei mettere, se fossi in V.S., più di tre ottave in una facciata perché così il libro avrà più corpo e apparenza e anche miglior vendita. Ma sopra tutto faccia scelta di bel carattere e procuri anche che lo stampatore, per avanzar quattro baiocchi, non adopri certa carta infame che molte volte si vede uscire dalle stampe di costà. E nel resto mi rimetto alla prudenza di V.S.

Quanto al particulare che V.S. mi scrive nell'ultima Sua dell'osservazioni fatte da monsignor Dini e da me sopra il *Vocabolario* della Crusca, non fu cosa che se ne potesse servir altri che la medesima Accademia in occasione di riformare il medesimo *Vocabolario*, come dice di voler fare. Furono alcuni avertimenti in materia della riforma e una nota di voci mal intese, della quale non fu tenuta copia, essendo fatta semplicemente per servizio dell'Accademia.

De' *Cento errori del Baronio* ho fatto scrivere in Germania e aviserò poi V.S. se gli avrò avuti. Fra tanto Le bacio le mani, avisandoLa che 'l libro de' *Pensieri* già si ritrova in buon termine.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 17 di Novembre 1618.

Prego V.S. a favorirmi di visitare il signor Francesco Zabarella e avisarmi come sta. Il suo ascendente va in quadrato di Marte e sestile di Saturno e non v'è altro aiuto che d'un trino di Venere, che precede 6 gradi.

426. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Non comparisce né barbiero né medico e siamo senza danari e vestiti da estate.

Il partito de' signori Falloppia sarà sempre il più spedito e sicuro, quando si possa avere; e tanto più essendo li danari loro in mano de' signori Forcieroli e non occorrerà andar cercando ducatoni fiorentini, i quali il signor conte Ferrante, che è maestro in così fatti vantaggi, dice che è la peggior moneta che si possa mandar da Modana ⟨a⟩ Roma, per rispetto della perdita, e dice che le doppie d'Italia sono la meglio. Ma facilmente non se ne devono ritrovare e, all'incontro, devono correre molti fiorentini perché vagliono assai.

Adesso che hanno calata la moneta si potrebbe vedere quanto

vale quella terzanella di Reggio e, se torna conto, V.S. potrebbe mandarne per una sottana. Credo vogliano essere 13 braccia o almeno dodici e mezzo. Qui la terzanella di Napoli vale 3 scudi di questa moneta, la bella; ma se n'ha anche per 28 giulî la canna, che sono 3 braccia e un palmo. V.S. può fare il conto.

Desidero sapere qualche nuova del libro di Carpi. E bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 17 di Novembre 1618.

427. [ALLO STESSO]

Signor mio. Ho finalmente avuto li 30 ducatoni dal cugino del signor Scanaruolo; ma è necessario che V.S. mi favorisca di vedere di mandare un poco più denari il più presto che potrà perché questi sono arrivati tanto tardi che erano già spesi, e di vantaggio, per rispetto dell'avermi convenuto vestire; e Marzio vuol esser vestito anch'egli, che ancora è vestito da estate. E se bene io ho le spese qui in casa del signor Ambasciatore di Savoia, non ho però la tavola se non per me e mi bisogna mantenere il servitore del mio. E V.S. sa come va in queste occasioni, che alle volte si spende più che a star da sé in casa sua.

V.S. mi scusi, di grazia. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 20 di Novembre 1618.

428. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Signor mio. Ho ricevuta la lettera di V.S. delli 23 del passato e sto aspettando la risposta dell'altra mia, scritta l'ordinario

passato, nella quale io non aggiugnevo altro che un'ottava nel primo canto della *Secchia* tra la 25 e la 26 per ampliare un poco più la prodezza di Gherardo e adattar meglio le comparazioni seguenti. L'ottava aggiunta è questa:

Canto primo, stanza 26

Senza naso lasciò Cesar Viano,
fratel del podestà di Medicina,
e d'un dardo cader fe' di lontano
trafitto un figlio del dottor Guaina;
indi ammazzò il barbier di Crespellano,
che portava la spada a la mancina,
e mastro Costantin da le Magliette,
che faceva le gruccie a le civette.

27

Un certo bell'umor etc.

Quanto alle voci *lancie* e *bilancie* etc. di che V.S. mi scrive, io farei *lance, guance, bilance* etc. per seguitar la comune.

In materia delle 3 ottave per facciata, se il libraro tira il conto, saranno poi 100 fogli di carta di più, che è una pidocchieria; e gli pagherò io, se vuole.

La direzione di V.S. non è mortale, neanco forse pericolosa, perché cade nella congiunzione di Venere e le malefiche si rintuzzano insieme.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma il primo di Dicembre 1618.

Mi scordava dimandar a V.S. quel che si dice costì della nuova cometa.

429. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. In risposta della Sua delli 23 del passato e dell'altre due precedenti ebbi finalmente li danari dal signor Niccolò Barbieri e accusai a V.S. la ricevuta, avisandoLa similmente che già que' danari erano spesi prima che arrivassero e che ne stavo aspettando degli altri.

Il signor canonico Bianchi partì ch'io era a Roma. Ma è ben vero ch'io ero arrivato di fresco da Tivoli; ma se avesse detto qualche cosa, gli avrei dato almeno un paio di zoccoli e una beretta. Di que' piselli verdi non ce ne sono ora a Roma perché è robba che viene di lontano per mare; ma se ne capiterà prima che sia passato il tempo di seminarli, ne manderò a V.S.

Io credo che 'l cavalier Baranzoni voglia lasciar V.S. erede perpetuo di cotesto maestrato di casa del signor Cardinale, con cotesta sua andata in tedescaria.

Noi qui a Roma abbiamo di nuovo una grandissima cometa che si vede la mattina a 12 ore verso oriente con la coda all'insù e si fa conto che occupi più d'80 gradi di diametro. È in dieci gradi o dodici di Scorpione e si vede anche, non molto lontano da lei, un trave di fuoco.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma il primo di Dicembre 1618.

430. [Allo stesso]

Signor mio. Il Minghelli non è anco arrivato, che si sappia; ma il cavalier Bendidio sta in pratica per avere i danari subito che arriva.

Quanto alla terzanella di Reggio, se V.S. non l'ha comprata,

non la compri neanco più fino a mio aviso e basta che mi dia conto del prezzo; ma se l'avesse comprata per sorte, la serbi così appresso di Lei fino a mio ordine. Né mi mandi neanco più danari, s'io non lo scrivo a V.S. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 5 di Dicembre 1618.

La cometa ci ha portata una neve e un giaccio terribile che si muoiamo tutti di freddo.

Il signor Duca di Mantova se ne sta qui incognito con la continua conversazione del signor conte Ferrante Boschetti, che lo mena vedendo le reliquie de' santi, il giorno. Di notte, non so quello si facciano. Che ne dice il signor Giuseppe Fontanella?

431. [Al canonico Albertino Barisoni - Padova]

Signor mio. La prima cosa dò le buone feste a V.S. e mi rallegro della liberazione finalmente seguita di Suo fratello. Quanto poi al negozio della prefazione, V.S. non si lasci perturbar l'animo dalla mala soddisfazione ricevuta ne' due particolari ch'Ella mi scrive, che poi ch'Ella non ci vuol durar fatica alcuna mutaremo ogni cosa e la riduremo a segno tale ch'Ella stessa dirà ch'è stata fatta in Leone. Fra tanto abbia Ella cura particolare alla correzione e m'avisi quello che si va facendo, ma senza nominar l'opera acciò, smarrendosi qualche lettera per disgrazia, non si possa scoprir cosa alcuna, ch'anch'io farò l'istesso.

Mi scordai rispondere alla volta passata a V.S., in materia di quelle notazioni sopra il *Vocabolario*, ch'io non ne ho copia. Né men credo che l'Accademia vorrà che si veggano, per esser cose pregiudiciali che s'hanno da correggere.

Della cometa qui non se ne favella più dopo che hanno veduto che 'l Papa se ne burla. Io, quanto a me, non veggo ch'ella possa parturire alcun effetto grande, se non muore l'Imperatore. Circa

le sue qualità, io non ho instrumenti da misurarla e credo quello che ho scritto nel libro de' miei *Pensieri*.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo et obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 15 di Dicembre 1618.

432. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Ieri solamente ricevei le cinquanta piastre fiorentine dal signor cavalier Bendidio, non essendo arrivato prima il Minghelli; e però prima non ne ho dato aviso a V.S. Mi dice che aspetta altri dieci scudi che V.S. scrive di mandarli. Io gli ho risposto che non so quello che sia perché a me non ne ha scritto nulla.

Avisai a V.S., due ordinarî sono, che o non pigliasse più la terzanella o non la mandasse senza mio ordine, caso che l'avesse già presa. E l'istesso replico a V.S. di nuovo.

Cotesta andata del cavalier Baranzoni in Germania dà tanto che dire a voi altri che fate dubitare che la cometa non sia apparsa per lui. Io son d'opinione che, s'egli va, farà morire l'Imperatore e ruinerà tutte le cose di Germania.

V.S. mi faccia grazia d'accettare da questa mia le buone feste del prossimo Natale per sé e per cotesti altri signori. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 15 di Dicembre 1618.

433. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Signor mio. Io mando a V.S. la prefazione di Leone, come mi pare che possa stare fatta da un lucchese di casa Balbani, con l'occasione del Claretti che di fresco è andato a Turino e che veramente ha portata seco una copia della *Secchia* e s'è offerto di farla stampare in Leone col mezzo del detto Balbani, quand'io voglia. Se bene il Balbani non ha veramente nome Alessio e ho voluto mutargli il nome ad ogni buon fine. L'argomento dell'opera e la notizia dell'istoria V.S. li potrà lasciare come stanno nella prefazione mandata prima con quella nota di sopra che serve per retroscritta alla prefazione del Balbano. Avertirà solamente che le due o tre ultime righe della notizia dell'istoria vanno mutate come V.S. troverà nel medesimo foglio.

Al signor don Stefano nostro bacio le mani, non avendo altro per ora che rispondere alla sua lettera se non che la cometa ha cagionata qui una grandissima carestia di moneta. V.S. mi conservi la Sua grazia. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 22 di Dicembre 1618.

Mi scordava d'annunciare a V.S. le buone feste, sì come fo.

A chi legge.

Questo poema della *Secchia* fu alli giorni passati mandato qua in Leone dal signor Onorato Claretti, nizzardo, che l'avea portato da Roma e di sua mano gli avea aggiunte nel fine le seguenti parole: « L'autore fintamente nomato Androvinci Melisone significa in italiano Alessandro Tassone, quell'istesso che ha fatti i libri de' *Pensieri* ».

L'opera è letta in Italia con molto gusto per la curiosità e novità e ne vanno attorno in penna diverse copie, piacendo a tutti generalmente questa nuova sorte di poesia mista d'eroico e comico, di faceto e di grave etc.; e avrebbe spaccio chi la stampasse etc. Ora ella è stata letta qui da noi altri ancora della nazione toscana col medesimo applauso e tutti abbiamo giudi-

cato che, sia di chi si voglia, ella non possa essere opera di vulgare ingegno percioché, essendo il fine della poesia il dilettare, l'inventare fuor della strada comune una sorte di poema che piaccia ugualmente ai dotti e agl'idioti e porga loro diletto non è cosa ordinaria. Non vuole il dotto sempre filosofare e ricorre alle poesie per trattenimento e per gusto. E l'idiota ha l'istesso fine e per questo abborrisce le cose filosofiche e oscure, verificandosi il detto di Sesto Empirico che le poesie allora piacciono quando sono chiare. E l'esempio si può vedere nelle pitture, che non dilettano punto quando i lineamenti e le parti loro sono affatto oscurate dall'ombre. Però, se l'autore della *Secchia* non meritasse lode per altro, la merita almeno per essere stato inventore d'una nuova sorte di poesia misturata che piace a tutti e che potrà essere ampliata da chi verrà dopo di lui. È vero che alcuni altri versificatori toscani aveano già prima mischiate facezie fra le cose gravi, come il Bernia et il Pulci; ma il Bernia non fece poema epico e solamente aggiunse alcune poche ottave ai canti del Boiardo, e 'l Pulci uscì dall'arte e perdè la carriera, avendo cantate con versi dozinali azzioni inverisimili e favole puerili. Ma l'autore della *Secchia* ha fatto poema misto nuovo e secondo l'arte, descrivendo con maniera di versi adeguata al suggetto un'azzione sola, parte eroica e parte civile, tutta intiera, fondata sopra istoria nota per fama, non particulareggiata d'alcuno e che fin dalla sua prima origine ebbe più del maraviglioso che l'istessa guerra troiana poi che 'l nascere una guerra così grande che armò tante città l'una contra l'altra per ricuperare una secchia di legno ha molto più del maraviglioso che se si fossero armate per ricuperare una reina, come fecero i Greci. E perché Aristotile pur concede che 'l poeta epico si possa servire di varie lingue, ha mostrato l'autore di volersi anch'egli valere di tal licenza, ma per far ridere e non come fece Dante, che si creddè che fosse lecito all'Italia quello che privilegiava la Grecia. In somma l'opera è piaciuta qui tanto che questi librari, non ostante che sia in lingua straniera, si sono risoluti di stamparne dugento copie da distribuire fra quei che l'intendono et io ho voluto aggiugnerci questa brieve prefazione acciò si sappia donde ella viene e con che occasione s'è publicata.

Di Lione li ... di ... 1619.

ALESSIO BALBANI.

L'opera, quando è capitata qui, aveva nel primo foglio l'argomento e la notizia dell'istoria che seguono. E però ci s'è lasciato l'uno e l'altra per dar più luce al lettore.

Argomento dell'opera.

Come sta.

Istoria.

Come sta, eccetto nel fine ove dice: « E questo il so per lettere sue ricevute da lui non ha molto sopra di questo e 'l dichiaro perché non si creda ch'egli abbia voluto vituperar qualcheduno sotto que' nomi », V.S. corregga così: « E questo si dichiara qui acciò non si creda che l'autore abbia avuta intenzione di vituperar qualcheduno sotto que' nomi ».

Luoghi notati nella *Secchia*.

Canto primo.

Stanza 2. « Arrecarle ». Contra la regola della Crusca. La regola dice che questo verbo non s'usi in significato di portar da noi ad altra parte. Vegga V.S. i due seguenti esempî se fanno per me. Petrarca:

Non chi recò con sua vaga bellezza
in Grecia affanni, in Troia ultimi stridi.

Giovanni Villani: « Non volle il re Carlo fosse recato in luoco sacro » etc. Parla del corpo di Manfredi. V.S. faccia: « in cambio di recarle ».

Stanza 19. « In sul tagliere ». Così scriverei, come il Boccaccio che disse: « in sul mezzo giorno ». E così vanno scritti parimenti *col* e *nol* senza l'apostrofo, quando non seguita vocale; ma *da'*, *co'*, *a'* vanno apostrofati. *Dalla, nella* o *da la, ne la,* V.S. faccia come vuole. Così anche la voce *cavaliero* senza la *g*; e basta solo che sapia che 'l mettervi la *g* non manca di ragione, non essendo altro *cavagliero* che 'l latino *caballiherus* corrotto.

Stanza 27. « Giambaron de' Scadinari ». Diceva « Gambaron »; ma potrebbe essere nome odioso a quella famiglia e s'è mutato in « Giambarone », nome semplice e non composto, come V.S. il fa. « De' Scadinari » è contra la regola della prosa; ma se

nel verso si dovessero osservar tutte le strettezze della prosa, faremmo de' versi da cieco. Petrarca:

> Amor m'ha posto come segno al strale

pur è detto con l'istessa licenza. A canto terzo, stanza 62, il testo mio dice « con spuntoni in mano » e non « co' spuntoni », come V.S. ha notato. Ma il testo che ho mandato ultimamente è la prima copia che fu fatta per diverse mani e non è maraviglia che vi sieno restate varie coselle qua e là scorrette, le quali V.S. ha fatto benissimo a notarle.

Stanza 54. « Corazze ». Non è armatura moderna né nome moderno; ma è moderna l'invenzione del vestirne gente a cavallo senza lancia. Ma non importa nulla, quando si dicono le cose per burla, se sono antiche o moderne; anzi alle volte la modernità accresce grazia.

Canto secondo.

« I Dei » nell'argomento e altrove, a stanza 28. Io non so ragione alcuna della regola che V.S. dice e i grammatici che l'hanno osservata non hanno osservato che gli antichi Toscani scrivevano sempre *gl'Iddei* e per questo usavano sempre dire *gli* e non mai *i*, come oggidì ancora si dice sempre *gl'Iddei* o *gl'Idei* e non mai *i Iddei*. Io avrei potuto molto ben dire:

> e a consiglio chiamar gli dei d'Omero;

ma non mi piace questo verso, come quell'altro, stanza 18:

> publicamente, dond'e' fu levata.

Quivi la *e'* sta in vece del pronome *ella*. Se si usa in vece d'*egli*, si può usare anche per *ella*.

Stanza 56. « Piangea », « piagnea ». Bene.

Stanza 66. « Cascio », « cacio ». Si dice *cacio* a Firenze e a Roma si dice *cascio*; e i Fiorentini medesimi proferiscono *cascio*. Gl'idioti lombardi hanno *cacio* per parola sporca.

Canto terzo.

Argomento:

> i tre stendardi
> tedeschi, cremonesi e parmigiani

sta troppo bene.

Stanza 14. « Irneo di Montecuccolo ». Così dice il mio testo.

Stanza 32 e 53. « Sdruscito » e « sdruscite ». V.S. faccia « sdrucito » e « sdrucite ».

Stanza 71:

> E due mila cavalli avea con lui

cioè seco. V.S. dubita del *lui* in volgare, come si dubiterebbe s'io avessi detto *cum illo* in latino. Non è sempre obligata la nostra lingua alle regole della latina e, se osserverà questo pronome *lui*, il troverà fuori dell'uso latino in mille luoghi e in retto eziandio. Ora non mi sovengono esempî se non questo del Tasso:

> sono gl'Inglesi sagittarî et hanno
> gente con lor ch'è più vicina al polo,

ove, secondo il dubio di V.S., bisognava dir *con essi*. Poi in verso queste strettezze della prosa non avrebbono luogo. Nondimeno, per iscemare a qualch'altro l'occasione di dubitar del medesimo, V.S. a canto quarto, stanza 43, ove dice « a canto a lui » potrà dire « a canto a sè »; e a canto ottavo, stanza 20 ove dice « e conduce con lui » dirà « e conduce con sé ».

Stanza 73:

> da Otton Campora l'una era guidata
> l'altra da Iaconia etc.

V.S. direbbe *questa* e *quella* perché così pare il contrario. Paia, che così voglio dire.

Canto quarto.

Stanza 23. « Abbassa », sempre con doppio *b*; « aventura » per semplice *v*; « avvenire » con doppia, da *advenio*. Se ben questa di radoppiamento della *v* nelle prime sillabe è usanza nuova.

Stanza 26:

> Bertoldo avea più forza
> Foresto avea più grazia e più destrezza.

Questa è istoria. Il Grillenzoni è grandissimo giucatore di spada e lottatore e nondimeno il Fontanella ha più grazia e destrezza di lui; ma il Grillenzoni con la forza del polso superchia lui e tutti gli altri che schermiscono seco.

Stanza 28. « Come un carratello. Così è scritto nel testo mio; e altrove, a canto ottavo, stanza 65, pur « carratel » con doppia *r* e semplice *t*. Questa è una voce che non l'hanno i Fiorentini perché, come sono poveri di cose, sono anche poveri di voci, non ricevendo essi le forestiere e non usando se non quelle delle cose che hanno. Essi un vaso piccolo di legno da tenervi dentro vino, a uso e sembianza di botte. Il chiamano un botticino e non fanno differenza s'egli tiene cento boccali o se ne tiene mezz'uno; onde chiamano ancora botticini quelli che si portano attaccati alla cintura perché sono fatti di doghe. Nell'altre parti d'Italia vi sono le botti e le carrate e le mezze botti e i carratelli e i barili e i botticini etc. Una carrata è una botte lunga che serve per la carrica d'un carro, quando è piena; e carratello si chiama un botticino di due barili che è fatto giusto su la forma della carrata, se non ch'è più piccolo. E così si chiama nella Corte di Roma, ove s'usano i nomi proprî di tutte le cose per poter favellar distinto.

Stanza 40. « Rumore », « Romore » va scritto; ma scappano molte cose alla penna.

Stanza 47. « Intiepidiron » o « intepidiron », come V.S. vuole. « Ma non avea che dargli », per « dar loro ». Io ne ho notati esempî nel Petrarca, ma non me li ricordo ora; e ne' buoni prosatori se ne leggono pur molti di così fatti. Io nondimeno nella prosa ci soglio essere avvertito e gli stessi cruscanti me n'hanno lodato.

Però di sopra, a stanza 6, non ostanti gli esempî, sarà forse più lodevole che V.S. scriva « Leviam lor Castelfranco ».

Canto quinto.

Stanza 56:

Avea l'armi d'argento a scacchi d'oro.

So che gli scacchi de' Pepoli sono neri e bianchi; ma la rima ha mirato più all'ornamento che alla realtà del fatto.

Canto sesto.

Stanza 2. « Due famosi campi ». V.S. dica *due* o *duo,* come vuole, che queste sono differenze che le giudica l'orecchio secondo l'opportunità.

Stanza 5:

e ripara in altrui la sua ruina.

Le cose chiare vogliono dette con modi pellegrini: *Nova communiter et communia noviter.* V.S. dubita di un luogo lodevolissimo.

Stanza 16. V.S. non alteri nulla perché le voci notate da Lei non sarebbono intese dagli altri né accettate dai Fiorentini per voci loro, che già d'alcune n'è stato tocco. Solamente scriva « sollione », che così dice anche il mio testo.

Stanza 19. « Papisti ». V.S. lasci questa voce perché è più naturale in bocca d'un nemico della Chiesa e del Papa che guelfo; e 'l poeta dee mirare a rappresentare e non a dar gusto ai bacchettoni o baciatavoloni, come dite voi altri.

Stanza 39. « Sotto gli cade ». V.S. l'ha per oscuro e ambiguo. Io non scrivo agli asini e mi basta che V.S. e gli altri uomini m'intendano.

Stanza 48. « Ascia ». V.S. dice che « Assa » accorderebbe meglio col nome tedesco. Io ho sempre sentito dire « il Lantgravio d'Ascia ». Pur mi rimetto.

Stanza 49. « Addosso ». Lo scriverei sempre così.

Stanza 50. « Arresta ». « Arretra » vuol dire.

Canto settimo.

Stanza 43 e 68. « De' Fantolini » e « Brindone » va scritto.

Canto ottavo.

Stanza 13. « Or a questi Ezzelin diede » etc. Questo è un luogo ch'io 'l volea avisare a V.S. perché è stato corretto da me dopo d'aver mandata l'ultima copia e non sapea se dicesse « questi » o « questo ».

Stanza 63. « A le puttane ». Non è voce disonesta in bocca d'una guerriera, e tanto meno nell'occasione con che si dice.

Stanza 67. « Bili billi ». Sono voci per esprimere il vomito, che prima comincia fiacco, poi si rinforza.

Stanza 68:

> Ma lor parente sol di nome e grazia.

Ho riveduto il luogo di Livio e V.S. ha ragione. Scriva così:

> Ei non era fratel, ma consobrino
> e lor parente di cognome e grazia.

Canto nono.

Stanza 6. « Combaciar ». V.S. vegga il *Vocabolario* della Crusca e troverà che questo vocabolo è fiorentinissimo e significa quando due legni si congiungono bene l'uno con l'altro.

Stanza 12. « Tiglio ». È arbore stoppiccio e sfiloso e tigliosa si chiama una materia atta a farne fila. E tiglio per traslato si chiama il lino, cioè quelle particelle del lino che con isputo s'attorcigliano e si filano. La materia del lino si divide in crusca, detta con altro nome rusca, stoppa, capecchio e tiglio. Del capecchio i Giudei se ne servono a empiere matterazzi per gli barbagianni.

Della stoppa se ne fanno tele da sacchi e funi da schioppo. Il tiglio, chiamato a Bologna garzolo, si fila sottile. Ecco una lezion di filato. Ne vuol più?

Stanza 25. « Che possin » e canto undecimo, stanza 52: « che possino ». Il mio testo dice una volta « possino » e l'altra « possano ». V.S. faccia sempre « possano ».

Stanza 56. « Per i tetti ». Il mio testo dice « su per gli tetti » e così sta meglio. Ma altrove « con il feltro » e « con il bargello », non starebbe già meglio chi dicesse « con lo feltro » e « con lo bargello » e sono pedanti quelli che vogliono più tosto seguitare così fatte regole che l'uso e l'orecchia. Non ha molto che qui a Roma fu dato un memoriale al Papa che dicea: « Per lo vescovo tale » etc. Fu burlato con un rescritto che cominciava « Lo Papa dice » etc.

Stanza 74:

giunsero taciturni in su la sponda.

S'intende in su la sponda del fiume e non del ponte, avendo detto il Nano di sopra: « Usciam de la riviera ».

Canto decimo.

Stanza 7. « Il battaglier si cade ». Questo luogo non m'ha mai piaciuto per rispetto di quel « cade ». Però V.S. il muti così:

O, diceva, bellor de l'universo,
ben meritata ho vostra beninanza,
che 'l prode battaglier cadde riverso
e perdè l'amorosa e la burbanza.
Già l'ariento del palvese terso
non mi brocciò etc.

Stanza 17:

Sirocco, regnator de la Soria,

stanza 18:

L'ondoso scotitor de l'ampia terra

V.S. dice che Gli spiacciono perché hanno del marinismo. Ella vuol la burla. Piacesse a Dio ch'io facessi i versi così belli come fa il Marino, che mi darebbe l'animo di fare il resto meglio di lui. Questi versi sono passati qui per molte mani e tutti hanno lodato quel che V.S. biasima.

Stanza 25. « Puzzuolo ». È detto, secondo me, dal puzzo del solfo e sta in un sasso rilevato e non in un pozzo, come sonerebbe il nome di V.S. « Pozzuolo ».

Stanza 47. « Pepaiola » o « peparola ». Io direi « pepaiola »; ma V.S. ne addimandi, se c'è niun Fiorentino a Padova.

Stanza 63. « Indizio gli ne porta ». Credo si dica « gliene porta », secondo la regola fiorentina del *gliele*, se ben sono strettezze della prosa lasciate dall'uso e fiorentinismi affettati, come V.S. dice. Il vedremo poi meglio. Or non ho tempo.

Canto undecimo.

Stanza 24. « Puote » o « potè ». Così dee stare.

Stanza 36. V.S. oppone che par troppo gran colpo d'un poltrone e che l'armi spezzate scusano troppo la timidità del Conte. Avvertisca V.S. che non si spezzano l'armi, ma solamente s'apre la visiera e si schioda la goletta, cosa che la può fare ogni colpo mediocre che colga in pieno in quella parte; né Titta è dipinto per un poltrone finissimo, come il Conte, ma per un uomo ambizioso e vano. E la vanità e la poltroneria combattono insieme.

Stanza 44. « Ch'allacciava dal collo » etc. Si dice *da piedi*, *da capo* e noi altri toscani da Modana diciamo anche *da collo*; e non istarebbe bene il dire « ch'allacciava dal collo ».

Canto duodecimo.

Stanza 10. « Milion ». Così va scritto.

Ho levate le stanze che V.S. dice perché il cardinal d'Este non mi faccia tagliar una gamba, perché gli era stato detto che favellavan di lui.

Stanza 27. Il Mirandola dice bene. Ne renderò poi ragione con più tempo.

Stanza 44. « Carri falcati ». V.S. faccia « falci dentate » che servono a tagliare e segare le palancate.

« Lemizzone » V.S. lo scriva come va. E se c'è altro, l'avisi. *Lance, bilance* etc. la sicura è seguitar quel che fanno tutti gli altri. Non levi la *u* da *nuove* perché diventa numero, e metta gli accenti a gusto Suo.

Ora, circa l'accomodare que' luoghi che voi altri baciatavolozze chiamate empi e non hanno punto che fare colla pietà, sappia V.S. che, s'io avessi voluto allentar la mano a così fatte fraterie, che la *Secchia* sarebbe già stampata e venduta publicamente un pezzo fa. Il primo canto non ha luogo che tocchi la religione, se ben di due religiosi tratta burlescamente. E non vi sarà mai alcuno che creda che in quella età non ve ne fossero più di 10 mila che si poteano toccar sul vivo. « Il prete della cura » nol voglio mutare, né « il cotale dall'acqua santa »; né men voglio che V.S. il lasci in bianco perché non è voce né disonesta né empia. Quell'instromento non ha nome determinato in nostra lingua e l'uso comune chiama « cotale » le cose senza nome; e il membro virile, per nominarlo onestamente, si chiama « il cotale ». Onde tanto manca che quella voce sia disonesta, che anzi serve per onestare le disoneste. Quanto a « segnatura » e « pastorale », dico l'istesso: o si lascino come stanno senza imbiancarle o V.S. mi rimetta la mia copia. E quanto a quello che V.S. dice del correr per le mani de' galantuomini, mi maraviglio che chiami galantuomini i coglioni che si fanno scruppolo di sputare in chiesa. Un prete abbruzzese riprendeva le donne perché mettevan le dita lorde nell'acqua santa e poi fu trovato esso che sodomitava il cherico dietro l'altare. Pur, perché V.S. non resti con mala soddisfazione in tutto e per tutto, l'ottava del vescovo può mutarsi come avisa:

> Era vescovo allor per aventura
> l'antecessor di Bonadam Boschetto,
> che di quel gregge avea solenne cura
> e 'l mantenea d'ogni contaggio netto;
> ma certi preti di mala natura
> l'aveano messo al populo in concetto

ch'in vece di dir vespro e mattutino
giucasse i beneficî a sbarraglino.

Avvertisca nondimeno V.S. che questa mutazione insospettirà i lettori che la stampa abbia guaste molte cose le quali, se si levassero, il poema non sarebbe più quello né men sarebbe tenuto per vero che fosse stampato in Francia.

Quanto all'ottave che V.S. vorrebbe aggiugnere nel principio in lode di Venezia, questo è un altro disturbo. E non so chi abbia messo in testa a V.S. questo pensiero di voler far parer l'autore della *Secchia* o veneziano o suddito di Venezia, che al sicuro non ne vuol far altro. Pur anco il Claretto mi ci voleva attaccare una dedicatoria al principe Tomaso di Savoia. Io non son né piemontese né veneziano e non ci voglio coteste vostre adulazioni nate di Gennaio, m'avete inteso? E quelle tante ottave nel fine, crede che V.S. dichi da vero ch'io ci voglia aggiuntar delle fandonie a bizzeffe che non sieno intese se non da voi altri? Io mi contento di far onorata menzione del signor Pigna e dirò anche qualche cosa di Venezia; ma secondo la sobrietà della musa mia perché, se mettessi tutte l'ottave che V.S. ha fatte, non si sapria chi di noi due fosse il vero autor della *Secchia*.

Ieri solamente ricevei le lettere di V.S. e questa notte ho dormito come un asino; sì che non ho potuto far se non la seguente ottava per Venezia. Vegga se Le piace. E se non Le piace, non la metta, che mi farà più piacere perché io non la stimo un lupino.

Canto primo, stanza 3

Sol la reina del mar d'Adria, volta
de l'Oriente a le provincie, ai regni,
da le discordie altrui libera e sciolta,
ruminava sedendo alti disegni
e gran parte di Grecia avea già tolta
di mano agli empî usurpatori indegni.
L'altre attendean le feste a suon di squille
a dar il sacco a le vicine ville.

Parte eran etc.

Quest'altro ordinario manderò l'ottava per il signor Pigna. Dico l'ottava perché non bisogna pensare ch'io ce ne voglia più d'una e, se ci volete le scarpe e le coglionerie, fatevi de' poemi voi, ch'io non voglio straferi d'altri sul mio panno. E bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 5 dell'anno 1619.

Non ho avuto tempo di rivedere questa diceria, se ci fossero errori. V.S. ha ingegno da conoscergli. Scusi la fretta. E non occorre mandar altro a Modana per ora. E, di grazia, m'avisi subito la ricevuta di questa perché mi premerebbe troppo a doverci tornare.

*434. A [CARLO EMANUELE I], DUCA DI SAVOIA
[TORINO]

Serenissimo Signore e Padron mio colendissimo. Il padre fra Costantino Testi dell'ordine de' Predicatori, padre di molte lettere, d'ottime qualità e molto stimato nella sua religione, viene costà destinato quest'anno al pulpito di San Domenico. E perch'egli desidera d'aver adito a poter far riverenza a V.A., non ho potuto lasciare d'accompagnarlo con questa mia, supplicandoLa a vederlo volentieri; e tanto maggiormente essendo egli fratello di Fulvio Testi modanese, quegli che gli anni passati dedicò a V.A. un libro di rime assai lodate che poi gli furon soppresse per tema che gli signori Spagnuoli non se ne disgustassero, essendo parte di esse in lode delle gloriose imprese di V.A. Questo padre fu da me per gli meriti suoi e di suo fratello messo per teologo in casa del signor cardinal d'Acquino, il quale non lascia occasione di mostrarsi affezionato e parziale di V.A., come dal medesimo padre Gliene sarà anche fatta a bocca più lunga testi-

monianza. Però, a lui rimettendomi, resto pregando Dio che lungamente feliciti e guardi la persona di V.A.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo et obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 29 Dicembre 1618.

*435. ALL'INFANTE [ISABELLA DI SAVOIA] - MODENA

Serenissima mia Signora. Perché il mio lungo silenzio con V.A. non abbia da pregiudicare alla mia naturale divozione nel favore della Sua grazia vengo con l'occasione della presente solennità a riverirLa e ad annunziarLe felice questo nuovo principio d'anno e mille altri appresso. Supplico V.A. a gradire questo mio uficio come segno dell'affettuoso desiderio che ho di servirLa e a darmi alle volte materia, col comandarmi, di meritar la Sua protezione. E Nostro Signore Iddio ora e sempre prosperi e guardi la serenissima persona di V.A.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo et obbligatissimo servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma l'ultimo dell'anno 1618.

436. [AD AGAZIO DI SOMMA - ROMA (?)]

Signor mio. V.S. m'ha mandati due canti del Suo poema, i quali non sono né i primi né seguiti: l'uno contiene la descrizione d'una battaglia e l'altro un accidente amoroso. Quanto al poema, io non posso giudicare quello ch'egli sia per essere mentre non ne veggo né principio né mezzo né fine. Ma poi ch'Ella me ne mostra un braccio e una gamba, io discorrerò di quel braccio e di quella gamba per quello che sono; e forse dalle qualità loro si potrà anche venire in qualche cognizione de la riuscita di tutto

il corpo, come si narra che già al tempo antico i savii d'Egitto, veggendo una scarpa sola di Rodope, fecero giudizio de la bellezza di tutto il corpo suo.

La prima cosa, adunque, lo stile a me pare assai buono e corrente e credo che l'uso continuo Gliel farà anco migliore. Sonovi alcuni pochi luoghi espressi stentatamente; ma ne la revisione V.S. avrà più facile e franca la vena da poterli mutare in meglio. Le comparazioni sono poche e potrebbono essere alcune di loro più nobilmente spiegate, l'arditezza de' traslati a le volte ha qualche difficoltà e sonovi alcune voci e frasi poco toscane segnate in margine. Ma, quello che più importa, V.S. secondo l'uso moderno ha premuto più nei concetti inutili che ne le cose essenziali e seguita, per quant'io posso giudicare, la via degli altri che trattano questa benedetta materia del mondo nuovo, che non sono pochi, perciochè oltre il cavaliere Stigliani, che n'ha già dati fuora venti canti, e il Villifranchi, che avea ridotto a buon segno il suo poema quando morì, io so tre altri che trattano anch'essi eroicamente l'istesso suggetto e tutti danno in questo: di voler imitare il Tasso ne la *Gierusalemme* e Virgilio ne l'*Eneide* e niuno si ricorda de l'*Odissea,* la quale, s'io non m'inganno, devrebbe esser quella che servisse di faro a chi disegna di ridurre a poema epico la navigazione del Colombo a l'India Occidentale.

Già per pubblica fama e per istorie notissime a tutto il mondo si sa che i popoli de l'India Occidentale non avevano, a l'arrivo del Colombo in quelle parti, né ferro né cognizione alcuna di lui e che andavano tutti nudi, oltre l'essere di natura pusillanimi e vili, se non vogliamo eccettuare i cannibali, i quali, ben che andassero ignudi anch'essi, avevano nondimeno più del fiero e combattevano con archi e saette di canna con punte avvelenate. A che dunque voler formare un eroe guerriero dove non si poteva far guerra o, facendosi, si faceva contra uomini disarmati, ignudi e paurosi? Non vede V.S. che questo è un confondere l'*Iliade* con la *Batracomiomachia* e introdurre un Achille che divenga glorioso col far macello di rane? V.S. mi risponderà che i Suoi Indiani li finge armati e bravi. E questo è forse ancor peggio perciochè ognun sa certo che non avevano armi e che non erano

tali; onde esce apertamente del verisimile e l'intelletto non può gustare di cosa seria ch'abbia fondamento di falsità sì evidente perché la fantasia dalle cose notissime non estrae fantasmi diversi da quel che sono (ragione che intese anche, ma non la disse, Aristotele). Oltre che parimenti sa ognuno che il Colombo fu più tosto gran prudente che gran guerriero.

Essendo adunque tutti gli altri popoli di quelle parti ignudi e vili, a me non pare che si possa far combattere il Colombo eccetto che co' cannibali, i quali, ben che andassero anch'essi nudi, erano nondimeno tanto fieri e gagliardi che, combattendo con archi e saette con punte di pietra avvelenate, si poteva dalla vittoria acquistar onore. Ma bisognerebbe avvertire di non introdurre, come gli altri, il Colombo con un esercito perciochè, oltre l'esser chiaro ch'ei non condusse se non tre caravelle con poca gente, mentre si mette in campo con un battaglione di cinque o sei mila tra fanti e cavalli armati contra una moltitudine di gente ignuda non gli si può fare acquistar fama eroica, se bene i nemici fossero cento mila, essendo cosa ordinaria che i pochi armati e bravi vincano i molti disarmati e inesperti. E per questo l'Ariosto, quando introdusse il suo Orlando contra moltitudine vile, l'introdusse sempre solo. Però anche il Colombo, se non si vuole introdur solo, si dee almeno introdurre con sì pochi compagni che a que' compagni ed a lui sia glorioso ed eroico il vincere.

Quanto agli amori, ognuno sa parimente che le donne ritrovate dal Colombo erano brune e andavano anch'esse ignude. Però è vanità il fingere in loro bellezze diverse dal colore e dal costume di quelle parti.

L'introdurre poi in India altra gente d'Europa diversa da quella del Colombo che combatta con lui è il maggior errore che si possa fare, venendosi contra l'istoria a levare a lui la gloria de la sua vera azione eroica, che fu d'essere stato il primo senza controversia a tentare e scoprire il mondo nuovo.

Però, quanto a l'imprese gloriose ed eroiche del Colombo, io mi restrignerei, come fece Omero quand'egli cantò gli errori d'Ulisse, a fortune di mare, a contrasti e macchine di demoni, a incontri di mostri, a incanti di maghi, a impeti di genti selvaggie

e a discordie e rebellioni de' suoi, che furono in parte cose vere. E negli amori andrei molto cauto, per non uscire del cerchio, e fingerei più tosto le Indiane innamorate de' nostri che i nostri di loro, come ne l'istorie si legge d'Anacaona. E quanto a l'invenzione che hanno trovata alcuni di trasportare donne d'Europa in quelle parti su le navi del Colombo, io l'ho per debole assai; e tanto maggiormente sapendosi che 'l Colombo a fatica ritrovò uomini che 'l seguitassero in quel suo primo passaggio.

Ma perché pensai anch'io una volta a questo suggetto e ne feci così a l'infretta un poco d'abbozzamento del primo canto, che contiene quello che occorse al Colombo dallo stretto di Gibeltaro fino a le Canarie, dette l'Isole Fortunate, vegga V.S. s'egli potesse servire a Lei per quello ch'Ella disegna di fare, che Gli ne mando qui congiunta una copia. E Le bacio le mani.

Servitore di V.S.

Alessandro Tassoni.

[Roma, 1618 (?)].

*437. A [Carlo Emanuele I], duca di Savoia
[Torino]

Serenissimo Signore e Padron mio colendissimo. Il signor cardinal Farnese m'hà mandato il congiunto memoriale perch'io il faccia capitare in mano di V.A. e Le raccomandi in suo nome l'oratrice, che è una povera giovane figlia di Giovan Francesco Battiani da Biella, che la lasciò qui bambina con la madre in necessità e venne a morire a Biella, dove è rimasa la roba sua in mano de' suoi parenti e questa povera giovane che si trova da marito e in istato pericoloso rimane indotata, se la benignità e pietà di V.A. non ci mette la mano, ordinando a cotesti parenti suoi che la maritino con dote conveniente alle facoltà che godono di suo padre, come La supplica il medesimo signor cardinal Farnese a voler fare, abitando la detta giovane qui dove è nata nello stato di Castro, governato da lui. E Nostro Signore Iddio guardi e prosperi lungamente la serenissima persona di V.A.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo et obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 5 dell'anno 1619.

438. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Ho ricevuto la lettera di V.S. delli 9 e veduto ch'Ella è senza mie lettere più giorni sono, com'Ella dice. Ma a me pare che non sia molto ch'io Le scrivessi, se non viene ch'io scrivo mal volentieri quando non ho che scrivere.

V.S. crede che 'l Milani m'abbia dato conto del libro di Carpi. Come il vede, gli dica pure ch'egli è un grande Apuleo perché non mi ha mai scritto già sono più mesi e quel povero libro Dio sa come sarà trattato. L'Arciprete mi scrisse, avanti le feste, che cominciavano il settimo libro. Saremo al decimo l'anno santo! Se compongo mai più cosa alcuna, voglio andarla stampando di foglio in foglio perché so che l'avrò finita prima che la stampa sia alla metà.

Se viene qualche persona a Roma conosciuta, io desidero che V.S. mi mandi sino a cinquanta di quelle monete che vagliono oggidì decisette bolognini, che prima valevano venti, che voglio fare una prova e vedere se le posso spender qui per lire da 15 baiocchi, che tornerebbe il conto. Intanto bacio a V.S. le mani insieme con cotesti altri signori marchesi.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 16 dell'anno 1619.

Otto giorni sono mandai all'Arciprete una postilla che va aggiunta nel decimo libro. Vorrei sapere se l'ha avuta. V.S. vegga d'intenderlo.

*439. A [CARLO EMANUELE I], DUCA DI SAVOIA
[TORINO]

Serenissimo mio Signore. Leonardo Pomari, pagatore qui delle guardie della Santità di Nostro Signore, ha una pensione da Francia di dugento scudi l'anno, come affezionato di quella corona, ed è uomo parzialissimo del nome e della gloria di V.A. e di tutta cotesta serenissima casa. Occorse gli anni passati, mentre era qui ambasciatore per sua Maestà Cristianissima il Marchese di Trinello, che, avendo egli parlato forse troppo liberamente delle cose di Francia e del governo di quel tempo, la detta pensione gli fu sospesa. Ora intendo che gli è stata restituita. Ma perch'egli vorrebbe esser meglio veduto dal signor Marchese di Coure, che viene a quest'ambasciata, che non fu da quel di Trinello, ha voluto ch'io supplichi in nome suo V.A., come fo, a volerlo raccomandare alla sua protezione nel passaggio ch'ei farà di costà, acciò si compiaccia aver di lui quel concetto che veramente merita il suo zelo appasionato verso la Maestà del Re Cristianissimo. E certo egli non è indegno del favore e dell'intercessione di V.A., alla quale con umilissima riverenza auguro da Dio ogni prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo et obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 18 dell'anno 1619.

440. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Il signor cavalier Bendidio m'ha promesso di mandare a V.S. un cartoccio di piselli verdi secchi. Però Glielo mando cucito in un sacchetto. Per mangiarli, sarebbe già tempo che fossero seminati; ma se V.S. non gli vuole per altro che per farne semente, saranno in tempo anche per tutto Marzo.

Bacio a V.S. le mani e me Le ricordo servitore.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 24 di Febbraio 1619.

Come venghi persona atta, V.S. non si scordi mandarmi almeno 25 o trenta di quelle monete ch'io Le scrissi.

441. [Al canonico Albertino Barisoni - Padova]

Signor mio. Finora non m'è dispiaciuto che lo stampatore si sia trattenuto perché sono andato cavando bene del male e correggendo, come V.S. ha veduto; ma da qui avanti mi comincierà a dispiacere, e tanto più che mi pare che andiamo a dare nel medesimo di prima di spaventare il libraro che non istampi. Io aveva cominciato a divulgare che 'l Claretti avea portata in Francia una copia del poema per stamparla e già molti me ne fanno istanza per averne. V.S. procuri, se può, che la fortuna non ci burli con la medesima invenzione già vecchia di far carcerare lo stampatore per altri rispetti.

Quanto al mandare il libro del signor Cremonino, se viene amico alcuno a Roma, V.S. glielo può confidare con una sopracoperta indirizzata all'illustrissimo signor Ambasciatore di Savoia. Ma se l'ha comprato, ci metta il costo in ragione di giulî di questa moneta e mi favorisca di fare scrivere in Alemagna per uno di quelli *Centum errores Baroniani*, facendolo venir sotto nome di qualche persona d'autorità, che cotesto inquisitore nol trattenesse. E baciò a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 2 di Marzo 1619.

Quanto al poema de' tordi e de' merlotti, non so chi abbia fatta maggior coglioneria: chi l'ha composto o chi l'ha copiato.

442. [Allo stesso]

Signor mio. Ho intesa con gusto l'uscita dell'amico. Piaccia a Dio che quest'altro ordinario V.S. non mi scriva qualche nuova difficoltà perché, a dirGliela, io me l'aspetto. Nondimeno, se succedesse che si cominciasse l'opera, V.S. me l'avisi, che Le manderò una lettera da poter mostrare costì con darLe conto che 'l Claretti in Leone fa stampar l'opera e che se ne manderanno a Venezia, s'Ella aviserà a chi e come si potranno mandare.

Quel verso dell'ultima stanza giunta:

Francesco Pigna e Checco da Lione

credo starebbe meglio a dire « e Marco da Lione » poi che Checco significa l'istesso che Francesco e si variarebbono più que' due nomi. Nondimeno V.S. faccia come vuole.

Io scrissi che nell'epistola era meglio dire: « Questo poema della *Secchia* fu agli giorni passati portato qua » etc. Poi ho veduto che nella riga seguente c'è un altro « portato ». Si potria dire: « fu alli giorni passati lasciato qui » etc., mostrando che 'l Claretti l'abbia lasciato in Leone nel passare a Parigi.

Da Modana m'avisano che ne sono state vendute due copie otto scudi l'una. Ho scritto che non ne dieno più copia a niuno perché si stampa in Leone corretta e ne farò capitare anche a Modana senza che entrino in questa spesa.

Bacio a V.S. le mani e La prego a non mi scrivere più male nuove.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obbligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 9 di Marzo 1619.

Il libro de' *Pensieri* è innanzi un pezzo e credo che sieno al fine dell'ottavo libro. Già avisai che, se veniva qualche amico,

V.S. poteva mandare il libro che ha, indirizzato all'illustrissimo signor Ambasciatore di Savoia.

Dopo scritto m'è venuto in pensiero che quella malvagia che si dà al Conte di Culagna per farlo alterare, non essendo più che tre bicchieri, sia poca. V.S. ci consideri bene e se fosse meglio dire: « gliene fece assaggiar cinque bicchieri ». È nel canto undecimo. E faccia poi come giudicherà Essa meglio perché dice « tre grandi ».

*443. Al padre Costantino Testi - Torino

Molto reverendo Padre. Ringrazio Vostra Paternità della memoria che conserva di me e del ragguaglio che ha voluto darmi di quanto ha passato costì con Sua Altezza. Il signor cardinal d'Acquino, al quale ho parlato a lungo, resta molto soddisfatto di Lei e di quanto ha trattato finora; e perché ha inteso che 'l serenissimo Principe cardinale s'aspetta di ritorno a Turino, m'ha mandata la qui congiunta per inviarla a Vostra Paternità che gliela presenti in suo nome, come ha fatto l'altre. Nel resto Vostra Paternità si conservi e mi ami, né si scordi di visitar donna Ginevra mia sorella per portarmi nuove di lei al Suo ritorno a Roma. E me Le raccomando con tutto l'animo.

Di Vostra Paternità molto reverenda servitor fedelissimo abbate

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 12 di Marzo 1619.

444. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Ho ricevuto li sessanta fiorentini condotti qua dal signor fattore Zoccoli o Zocchi, come V.S. vuole, e consignatimi dal signor cavalier Bendidio in Suo nome, e Le bacio le mani del favore e della diligenza.

V.S. si conservi, ch'io Le auguro la buona Pasqua e 'l buon

sempre; e mi conservi in grazia di cotesti signori marchesi che stanno per uscire in luce.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 28 di Marzo 1619.

Le monete, se viene qualcuno presto, ne può mandar 20 o venticinque, che bastano; e se non ne vuol mandare, non importa.

445. [A CARLO EMANUELE I, DUCA DI SAVOIA - TORINO]

Serenissimo mio Signore. Le grazie e i favori di V.A. non hanno finora potuta spuntare la malignità della mia cattiva fortuna; ma io spero d'essermi avvenuto in principe tale che alla fine la spunterà. Il signor ambasciator Suo residente a questa corte m'ha significato che V.A. ultimamente s'è compiaciuta d'onorarmi del titolo di segretario del serenissimo Principe cardinale Suo figliuolo. Io non pretendea più d'avventurar la mia quiete ne' pericoli della corte; ma sotto la protezione di principi così grandi confesso che l'ambizione mi spigne a tornare a cimentarmi di nuovo con la mia sorte, se non per altro, almeno perché si vegga che V.A. mi reputa degno di quello ch'io vorrei meritare e che forse altri non istima ch'io meriti.

Rendo per tanto a V.A. umilissime grazie dell'onore che si compiace di farmi, al quale, se con l'opere non potrò corrispondere, so almeno che corrisponderò col vivo e divoto affetto ch'ho di servirLa e di mostrarmi degno del carico a che V.A. m'elegge. E intanto, attendendo ciò che da Lei o da' Suoi ministri mi sarà ordinato in questa materia, con umilissima riverenza auguro a V.A. ogn'augumento di prosperità.

[Alessandro Tassoni].

[Roma, Marzo (?) 1619].

446. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Signor mio. V.S. non scrive nulla se le cose vanno male. Però, di grazia, non mi tenga in collo e m'avisi come la sta, prima ch'io m'imbarchi in dar a credere a più genti che la *Secchia* si stampa in Leone.

Certi cosmografi che sono venuti qua nuovamente dalle montagne di Modana mi dicono che certa terra che noi chiamiamo Busmanta, marchesato oggidì de' signori Bevilacqui, vuol essere scritta Bismanta perché così la scrivono i litterati. Dante la chiama Bismantova; ma Dante chiama anche dell'altre cose a suo modo. Diciamo noi Bismanta e lasciamo a Dante i capricci suoi.

Bacio a V.S. le mani e aspetto qualche aviso o buono o tristo perché, non mi scrivendo, penso ogni male, secondo il solito.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 13 d'Aprile 1619.

Io publicai quel Suo poema, cioè io il misi al luogo publico. Non so se fu peccato.

*447. [A CARLO EMANUELE I, DUCA DI SAVOIA - TORINO]

Serenissimo mio Signore. Io scrissi otto giorni sono a V.A. quello che mi somministrò il dolore nell'infirmità disperata del conte mio padre. Ora, essendo venuta la nuova della sua morte, io debbo conformarmi col volere di Dio benedetto e ringraziare Sua Divina Maestà ch'egli sia morto non solamente in grazia e servizio di V.A., ma nel colmo del Suo favore, che nel resto so che V.A. per Sua bontà compatirà all'afflizione di casa nostra e tanto più concorrendovi l'interesse Suo proprio per la perdita d'un servidore di quella divozione e fede ch'Ella stessa ha esperimentato tant'anni. Ben mi doglio in estremo che questa separa-

zione sia succeduta in tempo nel quale, s'io non m'inganno, egli poteva sperare di segnalarsi nel servizio di V.A. più di quello che s'avesse mai fatto in alcuna passata occasione. Ma V.A. in questo estremo avrà conosciuto il suo desiderio e 'l suo ardore. A noi altri suoi figlioli tocca di rimaner eredi non solamente delle sue facultà, ma degli oblighi ch'egli dovea a V.A. e di conservarne memoria eterna, come in particulare farò io sempre, aggiugnendo al mio debito tutto quello che V.A. possa pretender d'aver perduto per la sua morte. Ché se la mia debolezza non corrisponderà nel resto, potrà almeno l'Altezza Vostra viver sicura della medesima divozione e fede per debito mio naturale e per poter meritare il favore e la grazia di veder continuare la Sua protezione verso la casa nostra, come per Sua benignità V.A. l'ha continuata finora. Del che supplicandoLa con ogn'umiltà, prego Dio che lungamente prosperi e guardi la serenissima persona di V.A.

[Alessandro Scaglia].

[Roma, c. 19 Aprile 1619].

*448. ALL'INFANTE [ISABELLA DI SAVOIA] - MODENA

Serenissima mia Signora. V.A. avrà già intesa la morte del conte mio padre, che sia in cielo, essend'io stato degli ultimi a saperla, come più lontano. La fede con ch'egli ha servito tant'anni la serenissima casa di V.A. mi fa sperare nella Sua benignità ch'Ella compatirà all'afflizione di noi altri suoi figliuoli in questo doloroso accidente e che, per onorare quella sant'anima con pietoso uficio e con generosa dimostrazione d'affetto, Ella si degnerà di continuare in noi altri il favore della Sua grazia e protezione, come riverentemente ne supplico V.A., assicurandoLa che questa sarà una delle maggiori consolazioni che possiamo ricevere in perdita così grave. E Nostro Signore Iddio guardi e prosperi lungamente, come desidero, la serenissima persona di V.A.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo et obbligatissimo servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 19 d'Aprile 1619.

*449. AL CARDINALE [MAURIZIO] DI SAVOIA
[TORINO]

Io confido nella benignità di V.A. che la morte del conte mio padre, che sia in cielo, seguita in tempo che la persona sua Le poteva esser di maggior servizio che prima, La farà compatire anche per interesse Suo proprio all'afflizione di casa nostra in questo acerbo accidente. La sua divozione e fede meritava la grazia di V.A. e del serenissimo signor Duca Suo padre, il quale avendo con ample dimostrazioni già dato segno al marchese mio fratello di voler continuare in noi altri la protezione della sua generosa benignità, spero che V.A. non lascierà di continuarla anch'Essa per consolarci e onorarci. Del che io in particulare tanto più vivamente La supplico, quanto minori sono i meriti miei con V.A. e quanto maggiori sono gli obblighi ch'io conosco d'aver ereditati da mio padre in questa separazione. Piaccia a Dio benedetto che come sono erede del debito, così io possa essere buono esecutore della sua volontà nel servire all'Altezza Vostra con ogni spirito. Alla quale, umilmente inchinandomi, auguro ogni accrescimento di felice fortuna.

[Alessandro Scaglia].

[Roma, c. 19 Aprile 1619].

*450. [A IGNOTO CARDINALE]

Con questo ordinario di Milano ho ricevuta la trista nuova della perdita del conte mio padre, che sia in cielo, morto alla Corte di Parigi. V. S. illustrissima ha perduto un servitore di tanta divozione che ho giudicato debito mio il darGliene parte, assicurandomi la Sua benignità che in questo doloroso accidente Ella compatirà all'afflizione di casa nostra, che Le vive tanto obbligata e divota. Supplico V.S. illustrissima a porre a mio debito la perdita che fa della servitù di mio padre e a compiacersi di

continuare in noi altri suoi figlioli il favore della Sua grazia e protezione. E umilmente a V.S. illustrissima bacio le mani.

[Alessandro Scaglia].

[Roma, c. 19 Aprile 1619].

*451. [A IGNOTO CARDINALE]

Piacque a Dio benedetto di levarmi il conte mio padre, che viva in cielo, e per la lontananza io sono stato degli ultimi a saperlo. V.S. illustrissima ha tal parte in questo accidente per la perdita che ha fatto d'un servitore d'estrema divozione che ben posso sperare che, comunicando la mia afflizione con esso Lei, Ella sia per compatire al danno di casa nostra anche per Suo interesse. Restami di supplicare V.S. illustrissima, come fo molt'umilmente, di compiacersi che come il marchese mio fratello et io restiamo eredi della divota servitù e degli oblighi che nostro padre ebbe con esso Lei, così possiamo ancora in suo luogo subentrar nella grazia e protezione di V.S. illustrissima. Che sarà una delle maggiori consolazioni che in perdita così grave noi possiamo ricevere da la Sua benignità e uno de' maggiori onori che possa da Lei sperare quella sant'anima, che La riveriva con questa fede di lasciarLa protetrice del sangue suo. E umilmente a V.S. illustrissima bacio le mani.

[Alessandro Scaglia].

[Roma, c. 19 Aprile 1619].

452. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Signor mio. V.S. la finisca e mi scriva liberamente che lo stampatore è morto o fuggito o che la *Secchia* gli è stata tolta dai Bolognesi perché, essendo molti ordinarî ch'Ella non scrive più, non posso in ogni modo considerare che venga da altro. Qui se ne fanno copie alla gagliarda e di quando in quando bisogna ch'io riceva la tonsura di rivederne qualcheduna. Oggi me n'ha

mandata una il conte Camillo Tassoni, avuta dal signor Marco Querenghi, che la copiò da quella che ultimamente mandai a V.S., e ho trovato che a canto primo, stanza 36, dice così:

> Poi che mirò de' capitani suoi
> un morto, un prigionier, l'altro ferito.

Il mio testo dice:

> l'un fatto prigionier, l'altro ferito

perché non c'è morte di niuno de' capitani. Però V.S. vegga che 'l testo Suo non fosse errato anch'egli perché mi pare pure ch'io 'l correggessi e non so come il Querenghi possa egli aver usato un verso corretto.

Del resto bacio a V.S. le mani e aspetto buone nuove, se ben le dipingo cattive.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 20 d'Aprile 1619.

453. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. V.S. può dire al signor Giuseppe che non c'è di che rallegrarsi perché finora io non so nulla del particulare che V.S. mi tocca; ma mi rallegro ben io da dovero con esso lui del nuovo marchesato donato alla casa sua per vero premio di virtù e di valore e non comprato né mercantato.

Quanto poi all'avvertimento ch'egli vorrebbe darmi, può avvedersi quanto poco ce ne sia di bisogno, veggendomi eleggere dalla fama publica a correggere i mancamenti degli antecessori in simil materia. Però i suoi riguardi sarebbono forse meglio impiegati in qualche altra segreteria più domestica. Ma in ogni modo non lascio di lodare l'astuzia del cane, che abbaia fuor della porta per mostrare che i ladri non sieno in casa. Dicali che, in

somma, è cosa da vecchio maligno il biasimare in altri i peccati della sua gioventù. E bacio le mani a tutti due.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma il primo di Maggio 619.

*454. AL CARDINALE [ALESSANDRO] D'ESTE [MODENA]

Illustrissimo e reverendissimo Signor mio osservandissimo. L'anno passato io fui a godere a Tivoli le delizie del palazzo di V.S. illustrissima e quest'anno ci son tornato. Ma perché non vorrei che 'l mio gusto fosse di pregiudicio agli amici di V.S. illustrissima, io La supplico a restar servita d'ordinare al Suo mastro di casa di Roma che si contenti d'accomodarmi per questa state, quando occorrerà ch'io abbia commodità di ritornarci, d'un appartamento de' più rimoti acciò i più principali restino liberi a chi V.S. illustrissima vorrà destinarli e acciò che 'l mio commodo non abbia da incomodare gli altri Suoi servidori et amici. E a V.S. illustrissima umilmente bacio le mani.

Di V.S. illustrissima e reverendissima umilissimo, devotissimo et obbligatissimo servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 5 di Giugno 1619.

455. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Signor mio. Ho aviso di Leone che già è stampata la *Secchia* e che n'hanno inviate qua a Roma molte copie; onde ne sto aspettando l'arrivo con desiderio per vedere come m'avranno trattato di scorrezioni. Se ne capitassero costì, V.S. di grazia me lo scriva perché non può essere che non ne abbiano anche mandate

copie a Venezia. E intanto V.S. si conservi e mi ami. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 15 di Giugno 1619.

Il libro V.S. il manderà quando avrà commodità, non essendo cosa necessaria; e si può aspettare l'occasione di qualche amico.

456. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio osservandissimo. A Tivoli ho ricevuto una lettera di V.S. sopra le nuove portate costà dal padre fra Costantino Testi ch'io sia aspettato a Turino. Io finora in questo particulare non so cosa alcuna se non che sento dire delle parole assai, le quali a me che ho bisogno di danari non sono d'alcun profitto. Quei principi hanno sempre mostrata buona volontà verso di me e sono obligato a riverirli; ma quando mi vorranno al servizio loro a Turino, non credo che diranno semplicemente che m'aspettano perché sanno benissimo ch'io son poveruomo e ch'io non ho il modo a far queste carriere del mio. Se il Papa mi volesse far cardinale e non mi dar nulla, io non accetterei il cappello percioché le dignità senza baiocchi fanno chi le riceve più tosto ridiculo che onorato. Non dico però questo perch'io disperi della liberalità di que' principi perché, se mi faranno andare a quella corte, so che mi tratteranno splendidamente, che così è solito loro.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 15 di Giugno 1619.

V.S. con la prima occasione mi mandi la nascita della figlia maggiore del signor Principe nostro e, se non sapesse il giorno

e l'ora, basta che mi mandi il mese e l'anno ch'ella è nata. Ma non dichi ad alcuno ch'io l'addimandi.

*457. [A CARLO EMANUELE I, DUCA DI SAVOIA
TORINO]

Serenissimo mio Signore. Se ne ritorna costà il cavalier Giovan Battista Muti, il quale ho voluto accompagnare con questa mia non per raccomandarlo a V.A., poi ch'essendo egli Suo servitore di tanto tempo, di tanto merito e di tanta fede, è più atto a raccomandare a Lei altri che ad esserLe raccomandato da me; ma solamente perché questo mio riverente uficio con V.A. serva a lui di testimonio sincero della sua molta divozione e degli oblighi eterni che con tutta la casa sua ha professato e professa in questa corte d'avere all'Altezza Vostra, il cui glorioso nome e la cui liberalità non cessa di predicare e di celebrare. E Nostro Signore Iddio guardi e prosperi lungamente la serenissima persona di V.A., alla quale umilmente m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo et obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 18 di Luglio 1619.

*458. [ALLO STESSO]

Serenissimo mio Signore. Il generale de' padri Gesuiti è stato a trovarmi e m'ha parlato di cotesto padre della sua religione che si trova carcerato in mano di monsignor Arcivescovo, dolendosi che dopo di essere stato trovato innocente il Vicario non lo spedisca e mostri compiacenza di fomentare la macchia data alla sua religione in averlo carcerato così publicamente con tanto rigore e scandalo, la qual macchia si fa tanto più pericolosa, quanto che essi nelle città <d'>Italia hanno in mano il fiore della gioventù e della nobiltà. Però m'ha pregato ch'io supplichi V.A.

in suo nome d'una delle due grazie: o che ordini come principe supremo che cotesto padre sia liberato, o che almeno resti servita di dare udienza al padre rettore della casa loro di Turino, che sarà a parlarLe e supplicarLa sopra di questo. Io non posso rappresentare a V.A. questo caso se non quale il padre generale il rappresenta a me e supplicarLa molto umilmente a concedergli questa grazia, sì come fo. E Nostro Signore Iddio prosperi lungamente la serenissima persona di V.A.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 19 Luglio 1619.

*459. Al principe [Vittorio Amedeo I di Savoia Torino]

Serenissimo Signore. Ieri solamente presentai al Papa Nostro Signore e al signor cardinal Borghese le lettere di V.A. in mia raccomandazione per non mi essere elle capitate se non il primo giorno d'Agosto. Spero nondimeno che la tardanza non avrà punto scemato il peso dell'autorità che deono portare con esso loro. Ma in ogni caso come ne rendo ora all'Altezza Vostra umilissime grazie, così non resterò mai d'averGliene quell'obligo che porta seco l'effetto poi che da Lei non è mancato di procurarlo con tutto quel maggior favore ch'io potessi sperare dalla Sua benignità, dalla quale devrò sempre riconoscere tutto quello che in questo particulare mi sia per succeder di buono e conservarne memoria eterna.

V.A. avrà poi intesa la promozione del serenissimo e reverendissimo cardinale Infante di Spagna con la chiesa di Toledo, della quale però resterà l'amministrazione a un canonico di quel capitolo sacerdote con assegnazione di 12 mila scudi l'anno sopra i frutti di quell'arcivescovato. È negozio di poca mostra al presente; ma potrebbe col tempo far mostra grande, se verrà voglia a quel principe d'esser dichiarato legato in Ispagna con l'indulto

di quelle chiese o di venire a Roma a farsi padrone d'un conclave.

Quanto alle cose della Germania siamo ne' giorni critici della dieta. Il re Ferdinando, essendovi concorso con tanta prontezza, fa sperar bene di lui, se forse non gli venisse messo in lite il titolo di re di Boemmia per escluderlo dalla dieta.

Del serenissimo principe Filiberto abbiamo nuova ch'egli era passato da Palermo a Messina e che 'l Duca d'Ossuna finalmente gli mandava 22 galere carche d'infanteria spagnuola e italiana sotto la condotta del Marchese di Santa Croce, avendo ritenuti i galeoni con le genti valone e fiaminghe per mandarle poi, dicono, in Germania per la via di Genova e di Milano. E questo medesimo m'è anche stato accennato dal signor cardinal Borgia.

Della partita dell'Ossuna dal governo di Napoli o s'egli sia per restare non se ne sa certezza. Anzi egli stesso sopra di questo par sospeso e confuso e che confusamente faccia quello che fa.

Dell'armata del Principe i Veneziani non ne temono; e però anche gli altri credono che non sia per tentare impresa alcuna. Il che è quanto m'occorre significare all'Altezza Vostra, alla quale con umilissima riverenza auguro ogni augumento di prosperità e salute.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 3 di Agosto 1619.

460. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. È tanto tempo ch'io non ho lettere di V.S. che non so che mi dire se non ch'Ella sia in gran facende con cotesta venuta dell'illustrissimo signor Cardinale che finora niuno vuol credere; e dicono tutti che è un'arma falsa per non dare il palazzo agli Spagnuoli e che, venuto che sia a Roma il Duca d'Alburquerque e abbia presa casa, ogni cosa svanirà. Io non lo credo però, parendomi che 'l signor Cardinale sia persona da poter e saper

dire che vuole che 'l suo palazzo stia così per gli bisogni suoi. Or basta. Io non ho da entrare in questo.

Quello che importa a me è che V.S. scrisse una volta che voleva mandare certi denari; poi non ho sentito che gli abbia mandati, non so se è stato per non aver occasione o per esserselo scordato. Il tutto sia detto a V.S. ad ogni buon fine. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 7 d'Agosto 1619.

461. [AL CANONICO ALBERTINO BARISONI - PADOVA]

Signor mio. Io non mi posso persuadere che costì non ci sia stato ingegno a bastanza da far quel negozio con garbo che non se ne possa vedere né luce né fummo. V.S. mi fece publicare che presto si sarebbe veduto in essere e m'ha fatto parere un tarabuso, non sapend'io più che dirmi né che scusa pigliarmi. Se ne potesse venire almeno una copia sotto piego del signor Ambasciatore di Venezia, io direi che fosse venuta di Costantinopoli o dalla China, come più piacesse a V.S., pur che io salvassi la riputazione. Che, a dirLe il vero, oggimai mi comincia a parere ch'Ella sia il mago Alchifo incantato nella grotta d'Urganda. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 17 d'Agosto 1619.

*462. AL PRINCIPE [VITTORIO AMEDEO I DI SAVOIA TOURS]

Serenissimo mio Signore. Di Germania s'intese la settimana passata che l'Arcivescovo di Treveri fosse ammalato e avesse

mandato suo procuratore alla dieta elettoriale. Ora s'intende che sieno andati gli ecclesiastici, ma che gli altri tutti abbiano mandati procuratori forse per non ammettere il voto di Ferdinando come re di Boemmia, e tanto maggiormente che i Boemmi medesimi hanno mandato a fare instanza che non sia ammesso per tale. Credono alcuni che questi garbugli siano per far gioco all'arciduca Alberto, come più amato da tutti e non rifiutato dagli Spagnuoli medesimi, se bene per la successione di che manca e per l'età e poca salute in che si trova vorrebbono più tosto Ferdinando per non tornar fra poco tempo da capo.

L'entrata di Ferdinando in Francfort fu assai tumultuosa per una pioggia improvisa che venne su quel punto, per la quale avendo voluto i suoi ritirarsi al coperto in un corpo di guardia ch'era alla porta, furono per essere ammazzati tutti.

Buccoi s'era proveduto di viveri e munizioni per l'esercito e camminava contra i Boemmi diviso dal Tampier per metter loro più terror con due eserciti. Ma dicono che 'l Conte della Torre si trovi molto ben proveduto per opporsegli.

L'Ossuna compartì poi negli alloggiamenti per il Regno gl'Italiani e Valloni che dovevano andare sui galeoni a Vai, e questo perché il serenissimo Principe gli aveva ultimamente scritto che gli mandasse a Messina; onde prese scusa con dire che in quella variazione d'ordini non poteva far nulla senza darne prima conto in Spagna. E perché il Principe non poteva egli fra tanto venire a pigliare li detti galeoni di propria autorità, non solamente levò la soldatesca, ma distribuì li biscotti e altre munizioni agli uficiali in cambio delle paghe loro acciò rimanessero inutili. Ora gl'Italiani in Napoli fanno la guardia al palazzo e tutte l'altre funzioni che facevano prima gli Spagnuoli, li quali sono stati mandati da lui su le galere col Santa Croce.

S'era cominciato a dire che 'l serenissimo Principe potesse venire a Napoli con l'armata, che sarà di circa sessanta vele, e molti credono che la sua venuta in Italia non sia per altro che per levare il governo all'Ossuna. Ma il non aver egli voluto dare i galeoni guasterà forse parte de' disegni. Ora s'intende che l'armata vadi alla volta di Levante, forse per dissimulare, e oggi è passato

un corriero alla volta di Spagna del serenissimo Principe che deve dar nuova del tutto a Sua Maestà Cattolica. E qui con umilissima riverenza auguro a V.A. ogni felicità.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 17 d'Agosto 1619.

*463. [A CARLO EMANUELE I, DUCA DI SAVOIA
TORINO]

Serenissimo mio Signore. Qui fra il Palazzo e l'Ambasciatore di Francia passano disgusti per causa di certi prigioni di poco momento che conducevano gli sbirri di notte e, nel passare avanti il palazzo di detto ambasciatore, urtarono con mala maniera un suo cugino ch'era in istrada; onde venuti seco alle mani, v'accorsero molti altri di casa e i prigioni fuggirono. E perché il giorno avanti, in occasione d'un altro suo gentiluomo ch'era stato carcerato per certa quistione, il medesimo ambasciatore avea parlato assai risentitamente al signor cardinal Borghese, egli è entrato in sospetto che questa seconda sia stata cosa premeditata e se n'è alterato in maniera che ha professato di non volersi interporre, ma di lasciar correre il rigore della giustizia contra la famiglia dell'Ambasciatore. Al quale se ben finora non è stato levato il rispetto né è stata fatta esecuzione alcuna in sua casa e di già ha mandato via i delinquenti principali, nondimeno egli sente di mal animo che s'abbia da procedere contra tutti gli altri senza distinzione e che si creda sua colpa un accidente improviso portato dal caso. Di quello che seguirà ne darò conto a V.A., alla quale con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 24 d'Agosto 1619.

464. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Io credo che V.S. l'abbia indovinata a non s'impacciar con medici in questi giorni caniculari perché sono di pericolosi animali. La dieta è un gran medico e, quando i mali sono mortali, io veggo qui in esperienza dove continuamente s'aprono i corpi de' morti che cento collegi di medici non ne indovinano uno; ma quando non sono mortali, gli uomini che hanno ingegno non hanno bisogno di medici. Sì che possiamo conchiudere che i medici sieno trovati per le bestie e non per gli uomini e che non ci sia altra differenza dai marescalchi a loro eccetto che i marescalchi medicano le bestie irrazionali e i medici le razionali.

Circa il mandar denari, V.S. mi favorisca di vedere se può aver la commodità che dice degli eredi del Grillenzone. Quanto al signor Bartolomeo, penseremo allora quel che vorremo fare. Io non credo che gli restituisca. Se i Savoiardi mi dicessero vero, potremmo portare avanti e far somma e poi pigliare una possessione da lui. Ma in effetto io trovo che al mondo ci sono assai ciancie e pochi danari.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 24 d'Agosto 1619.

V.S. si conservi per questi caldi.

*465. [AL PRINCIPE VITTORIO AMEDEO I DI SAVOIA TOURS]

Serenissimo mio Signore. Poco mi resta che scrivere a V.A., avendoLe già scritto tre giorni sono con l'occasione del segretario del signor Marchese di Coure, spedito costà per la cagione ch'io avisai.

S'è confirmata la nuova della morte del cardinal Taverna e della fazione seguita tra il Tampier e i Moravi, di tanto maggior conseguenza al Tampier quanto che i Moravi, essendo in casa loro, subito si rimisero. Dopo s'è inteso che 500 corazze che di Fiandra passavano in aiuto di Ferdinando per strada sono state tagliate a pezzi dalle genti del Palatino del Reno e che le cose della dieta vanno così lente che molti credono ch'ella sia per disciogliersi senza conclusione.

Il serenissimo principe Filiberto non andò poi in Levante con l'armata, ma alla volta di Barberia, e le galere della Republica di Genova il lasciarono per la precedenza già scritta e sono tornate. Ora s'intende da parte sicura che i galeoni dell'Ossuna senz'altro imbarcheranno di nuovo la soldatesca vallona e italiana restata a Napoli e la condurranno a Vai per farla quindi passare dallo Stato di Milano in Germania. Sopra di che V.A. n'avrà più distinto aviso da altra parte. Credono alcuni che, seguito questo, il serenissimo Filiberto sia per venire nel ritorno a Napoli per gli rispetti che possono essere imaginati da V.A. Alla quale con umilissima riverenza auguro da Dio il compimento d'ogni felicità.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma il primo di Settembre 1619.

Mi s'era scordato di dire a V.A. che seguì poi la liberazione del mastro di casa del signor Marchese di Coure senza ch'egli ne facesse instanza alcuna. Ma non resta egli però di sentirne l'offesa, la quale egli reputa tanto maggiore, quanto che si sono dichiarati d'averlo preso semplicemente per testimonio acciò che dinotasse i delinquenti, parendo a lui che un ministro suo principale non si dovesse carcerar publicamente per causa tanto leggiera.

466. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Il signor Francesco Forzieroli, per un ordine che avea da' signori Falloppî, mi fece pagare al Monte della Pietà cento scudi di moneta di Roma e 'l giorno seguente m'arrivò una lettera di V.S. che dichiarava ch'erano cento ducatoni fiorentini quelli ch'Essa avea sborsati costì. Se V.S. m'avesse scritto nelle prime lettere ch'erano ducatoni fiorentini, io non averei accettati 100 scudi di moneta, che non sono se non 95 ducatoni fiorentini. Ma poi che il mal è seguito, bisogna veder di rimediare perché io non voglio altrimenti 100 scudi per 100 ducatoni con perdita di 5 ducatoni, essendo che a rimettergli in Fiorenza trovo qui chi mi dà 106 scudi di moneta di Roma. Il signor Forzieroli m'ha mostrato l'ordine che tiene, il quale dice cento scudi di moneta, e m'ha detto che scriverà esso ancora a cotesti signori acciò, avendo avuto ducatoni, suppliscano. Intanto prego V.S. a voler anch'Ella parlargliene. E Le bacio le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 3 di Settembre 1619.

Se il cavalier Bendidio viene, La servirò della berretta; se no, per altra strada con la prima occasione.

*467. [A CARLO EMANUELE I, DUCA DI SAVOIA TORINO]

Serenissimo mio Signore. Ieri mattina, nell'udienza ordinaria, parlai a Nostro Signore sopra l'irregolarità di quel religioso del quale V.A. mi scrive nella Sua delli 29 del passato e Sua Santità mi rispose che, a contemplazione di V.A., manderà con una sua lettera autorità a monsignor Nunzio di concedergli tutte le facoltà necessarie in questo particulare e d'assolverlo, se già fosse

incorso in irregolarità, desiderando egli in estremo che V.A. resti consolata sì in questa come in ogn'altra cosa che dipenda da lui. Io, se potrò avere questa sera la lettera, la manderò qui congiunta; e se no, la manderò senz'altro la settimana che viene. Ma perché potrebbe essere che, andando questa sera il Papa in villa a Frascati, li segretarii mandassero la lettera a dirittura a monsignor Nunzio e non la potessi aver io, V.A. potrà far vedere in casa sua se fosse venuta a lui, quando non sia qui congiunta. E Nostro Signore Iddio guardi e prosperi lungamente la serenissima persona di V.A.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 14 di Settembre 1619.

*468. Al principe [Vittorio Amedeo I di Savoia Tours (?)]

Serenissimo mio Signore. Rendo umilissime grazie all'Altezza Vostra dell'aviso che è restata servita di darmi con la Sua delli 23 del passato, scritta da Tours, della Sua buona salute e de' Suoi maneggi e progressi per l'abboccamento di coteste Maestà, che a quest'ora devrà esser seguito con quella unione d'animi che tutti speriamo e desideriamo per quiete di cotesto regno e per gloria di V.A., che ha tanta parte in questo negozio, e della conclusione del quale se ne deve a Lei senz'altro la prima lode dopo Iddio benedetto, come tutti conoscono.

Noi qui di nuovo abbiamo la morte sicura del cardinal Taverna, divolgata falsamente più volte, e la elezione dell'imperatore Ferdinando seguita alli 28 del passato, della quale egli stesso n'ha data parte a Nostro Signore, ringraziandolo della prontezza e diligenza usata da lui e da' suoi ministri in favorirlo. Scrivono da Venezia che le differenze tra lui e i Boemmi sieno state rimesse a quattro deputati, cioè Magonzia, Baviera, Sassonia e Palatino; ma senza però alcuna suspensione d'armi, che pare inverisimile.

Da Napoli scrivono che l'impresa di Susa non è riuscita al serenissimo principe Filiberto perché tutti que' porti erano già stati avisati che si gu<ar>dassero, e mostrano di credere che l'aviso fosse mandato da Napoli per invidia. Aggiungono che 'l serenissimo Principe ritornava fuori e che s'era inteso ch'egli avesse data la caccia a sei galere di Biserta e ne avesse pigliate tre. Avisano parimenti che si caricavano due galeoni per mandar vittuaglie all'armata, che s'aspettavano di Spagna le galere di Denia e che in Napoli s'era tenuto consiglio di stato sopra la milizia restata in quel regno, la quale non si giudicava che fosse per esser più necessaria in Alemagna; e pareva che si fosse concluso che gl'Italiani si licenziassero, che gli Spagnuoli si distribuissero ne' presidii e gli Valloni si mandassero per mare a Vai per le case loro, ma che l'Ossuna mostrava di non ne voler far altro per ora.

Altro di nuovo non abbiamo se non che qui si sono fatte allegrezze per il nuovo imperatore, dell'elezione del quale Nostro Signore ne sta consolatissimo. Et io con umilissima riverenza a V.A. inchinandomi, Le auguro ogni prosperità da Dio benedetto.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 14 di Settembre 1619.

Dopo scritto mi soviene di significare a V.A. che nell'udienze passate il signor Marchese di Coure in nome di Sua Maestà fece instanza a Nostro Signore nella futura promozione de' cardinali per l'Arcivescovo di Leone e otto giorni appresso sopravenne un gentiluomo del signor Duca d'Espernon con lettere di Sua Maestà che facevano instanza per l'Arcivescovo di Tolosa. Onde si crede che questa variazione darà materia a Sua Santità di non fare alcuno di loro; e tanto più che gli Spagnuoli, avendo avuto di fresco il figliuolo del Re, non fanno altra instanza per ora.

*469. [ALLO STESSO]

Serenissimo mio Signore. Resto obligatissimo a V.A. di quanto mi scrive da Tours nella Sua delli 2 del corrente e Le rendo umilissime grazie della confidenza che passa meco ne' particulari che desidera di sapere. Io non lasciai di significare al signor Marchese di Coure quanto V.A. m'accenna di suo interesse, il quale ha mostrato di gradirlo in estremo perché, se bene egli avea già ricevute lettere in conformità, credeva nondimeno che fossero scritte su la semplice relazione di monsignor Nunzio, prima che fosse giunta la Sua. Qui già le cose sue erano in termine d'accomodamento percioché, se bene tutti questi altri signori si erano tirati da parte dopo aver veduto ch'egli avea spedito messo a posta a Sua Maestà, io non avea però abbandonata l'impresa né lasciato di tentar l'animo del signor cardinal Borghese. Il quale condescendea a dichiararsi che quanto era seguito fosse stato senza saputa sua e fuor d'ogni sua intenzione, e questo induceva il signor Ambasciatore a rimanere appagato, quando un corriero spedito da monsignor Ruscellai al Gran Duca con la nuova dell'abboccamento di coteste Maestà ha portate anche lettere a Roma di monsignor Nunzio con l'aviso del segreto che V.A. mi scrive, le quali hanno scoperte le carte a Palazzo e sono state cagione che si sieno ritirati e rimessi in autorità. Il che tutto sia detto in confidenza a V.A., essendo che le parti che regnano costà fanno che né alla Corte di Roma né a quella di Francia vi sia cosa segreta percioché, subito che una fazione tratta qualche cosa, l'altra la penetra e la publica e alcuni ordini venuti qua all'ambasciatore cristianissimo si sono saputi prima ch'egli stesso n'abbia parlato. Però io non m'allargherei in così fatte materie con altri che con V.A., sapendo che se ne può cavar molto danno e poco utile, massimamente in questa corte dove molti aiutano a precipitare e pochi a salire.

Quanto alle cose di Germania, da principio fu creduto che Ferdinando fosse per aver assai maggior difficultà a spuntare all'imperio che non ha avuto, conoscendosi apertamente che le

cose sue erano ridotte a segno che ogni poco di contrasto che gli fosse venuto di costà o cadevano o andavano almen tanto in lungo che sarebbono intisichite. E gli Spagnuoli medesimi che dubitavano più di tutti, avendo guadagnato così gran punto, rendono del buon successo dopo Dio benedetto grazie al Re Cristianissimo che non solamente non abbia impedito, come poteva, ma sia stato in aiuto loro. E si può creder loro che parlino di cuor sincero poi che il dicono dopo il fatto. La nuova di questa elezione fu di contento inestimabile a Nostro Signore e ne fece allegrezze grandi non solamente per la persona eletta, che è secondo il cuor suo, ma ancora perché stimò che ogni cosa dovesse accomodarsi subito e levarlo fuora d'impaccio di concorrere con aiuto di danari. Ma ora gli Spagnuoli, che veggono continuare i pericoli per la elezione fatta dai Boemmi d'un altro re, nol lasciano godere dell'allegrezza col rappresentar le necessità maggiori ancora di quel che sono e fargli instanza a metter le mani ne' danari di Castello Sant'Angelo ragunati da Sisto V, e cercano di persuadergli che questo sia uno de' casi riserbati dalla bolla che fu fatta allora, che non si dovessero muovere se non per urgentissima necessità della Chiesa. Ma il cavare un tesoro di mano a un vecchio non è men difficile impresa che il cavare il Regno di Boemmia di mano agli eretici. Il quale, venendo accettato dal Palatino, come si crede, non è dubbio che riuscirà difficilissimo da ricuperare, massimamente con l'aderenza della Moravia e di gran parte dell'Austria; ma impossibile a fatto, se avrà aiuto o fomento da cotesta parte, che nelle turbolenze che corrono è arbitra del mondo e non par che 'l conosca. Ma ben il conoscono gli Spagnuoli medesimi, che s'affrettano con ogn'industria e con ogni sforzo di provedere prima che 'l male si faccia maggiore. E perciò è da credere che non sia molto per piacer loro il sentire accomodati i disgusti fra coteste Maestà, che, se bene erano pastoie di filo, parea ch'impedissero nondimeno tutti i buoni progressi che si sperano di cotesta gloriosa corona.

Quanto poi alle cose di Napoli, si fa ogni tentativo possibile per disarmare il Duca d'Ossuna, sia o che abbiano dubitato di lui o che ne abbiano avuto qualche sicuro rincontro. E veramente si

vede ch'egli era suggetto da mettersi a sbarraglio ad ogn'impresa pericolosa, quando avesse avuto fomento. E Dio sa quando mai più la Francia incontrerà simile occasione. La troppa circonspezione impedisce di molti acquisti. Ma qui a Roma il tutto s'attribuisce alla fortuna di Spagna, che è tale che, mentre ella pensa all'altrui ruina, gli altri pensano alla sua salute e gli nemici per natura gli diventano parziali per incanto. Non hanno così tosto pensato a disarmar l'Ossuna con dissimulazione che s'è loro appresentata l'occasione di Germania per levargli l'avanzo della soldatesca che gli restava italiana e vallona, la quale s'è di già imbarcata di nuovo sui galeoni per mandarla a Vai. Io ho scritto altre volte in Piemonte a lungo sopra di questo e, se non ne ho mandati i duplicati a V.A., è stato perché non era materia da multiplicarci lettere sopra e perché l'occasione e la catena delle cose portava ch'Ella il sapesse di là. S'accorge benissimo l'Ossuna degli andamenti di Spagna e del disegno che hanno; ma non può far altro che camminare anch'egli con la medesima disimulazione e portare avanti fin che si vegga astretto dalla necessità, per non manifestarsi inopportunamente. E da questo ancora si può conoscer l'audacia sua: che neanco per vedersi scoperto si perde d'animo e va macchinando nuovi partiti, come potrà agevolmente avere inteso di Piemonte l'Altezza Vostra. La quale supplico di nuovo a non publicare nulla di questo per cosa mia. E umilmente La riverisco.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 28 di Settembre 1619.

*470. [ALLO STESSO]

Serenissimo mio Signore. Oltre la lettera di V.A. delli 14 del passato il segretario del signor Marchese di Coure m'ha dato ragguaglio delle cose di Francia e nuova in particulare della buona salute di V.A. e di Madama serenissima. Del che ne do lode a

Dio benedetto e già spero che questa mia ritroverà in Piemonte l'Altezza Vostra, dove è aspettata e desiderata. Il medesimo segretario venne con le lettere e gli ordini che V.A. deve sapere e questo ambasciatore sta tuttavia aspettando che piega piglieranno le cose, valendosi del vantaggio. Si sono lasciati intendere a Palazzo che a lui come lui daranno ogni soddisfazione; ma egli ha risposto che per sé non pretende nulla. Io m'imagino che abbiano fatto passar seco quest'uficio per non si restrignere ad altro qui, se potranno, e scrivere intanto a monsignor Nunzio che complisca egli col Re e dica là tutto quello che vogliono, facendo fede che anche qui s'è offerta ogni soddisfazione all'Ambasciatore. Ma non so se 'l negozio sarà accettato per questo verso. Chi pensa al vantaggio suo solamente molte volte s'inganna. Il signor cardinal Bonsi fu dal Papa a presentargli le lettere del Re, che credo gli giugnessero inaspettate, avendogli già il Nunzio fatto credere con le sue che giunsero prima che questo era negozio dolce che non c'era pericolo ch'infortisse. Onde s'erano ritirati e messi da dovero sul punto. Non hanno con tutto ciò finora né il signor cardinal Bonsi né Delfino, che s'impiegano in questo, potuto abboccarsi col signor cardinal Borghese, il quale per valersi, cred'io, del beneficio del tempo s'è ritirato a Frascati con Nostro Signore; e intanto il negozio resta in sospeso.

Delle cose di Germania V.A. avrà di già avuta la nuova che ogni dì piggiorano per l'Imperatore e che 'l Transilvano ha cominciato a impadronirsi dell'Ungheria, avendo prese due città principali. Dell'elezione dei Boemmi qui si dice che 'l Palatino l'abbia accettata e che il Buccoi e 'l Tampier, ridotti l'uno e l'altro in luoghi disavantaggiosi, si trovino angustiati. E i moti dell'Ungheria accresceranno senza dubbio l'animo ai Boemmi e Moravi e daranno occasione ai malcontenti che si sollevino tutti, essendo nelle sollevazioni ognun pronto ad essere il secondo.

Di Napoli abbiamo che 'l serenissimo principe Filiberto, non avendo ritrovata l'armata turchesca che disegnava di combattere, s'era ritornato a Messina; ma che spalmava per uscir fuora di nuovo, avendo avuta lingua ch'ella era alla Ceffalonia. L'Ossuna ha di già inviate a Vai le genti che gli restavano italiane e val-

lone, per passarle in Germania. E 'l signor cardinal Farnese se ne ritorna a Parma, dicono per assistere a quel governo, disegnando il signor Duca suo fratello d'uscire, se bene finora non si sa a che fine. Che è quanto posso dire all'Altezza Vostra, alla quale, umilmente inchinandomi, auguro da Dio ogni prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 5 d'Ottobre 1619.

471. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Io scrissi a V.S. l'ordinario passato che 'l signor Forzieroli m'ha fatto pagare 100 scudi di moneta di Roma, che così diceva l'ordine avuto da lui. Dappoi venne una lettera di V.S. che diceva d'aver sborsati 100 ducatoni fiorentini, che sono scudi 105 di moneta. Che Le serva per aviso acciò possa farsi far buono il resto.

Io vado a Tivoli e sto per montare in carrozza, né posso esser più lungo.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 5 di Ottobre 1619.

Io non so se 'l cavalier Bendidio verrà a Modana.

*472. [AL PRINCIPE VITTORIO AMEDEO I DI SAVOIA
TOURS (?)]

Serenissimo mio Signore. Con l'occasione del corriero che partirà oggi, spedito dal signor Marchese di Coure alla Corte di Francia, non mi resta che aggiugnere a quello ch'io a V.A.

scrissi sabbato in materia delle cose di Germania, delle quali tuttavia continua la nuova che vadino malissimo per l'Imperatore dopo l'entrata del Transilvano in Ungheria. Solamente s'intende che gli signori Spagnuoli abbiano raddoppiate l'instanze a Nostro Signore per un soccorso presentaneo di scudi 200 mila in virtù della lega concertata avanti questi rumori tra Sua Santità, il Re Cattolico, il Gran Duca, quel di Baviera e gli elettori e principi e vescovi cattolici di Germania contra gli eretici. E aggiungono eziandio che 'l Dampier in Moravia sia molto mal ridotto.

Di Napoli io avea scritto che 'l serenissimo principe Filiberto, per quanto si diceva, sarebbe tornato fuori. Oggi s'è inteso che, instando il verno, non sia più per uscire altrimenti; anzi che di già abbia licenziate le galee del Papa, del Gran Duca e di Malta, le quali se ne ritornino. Già i galeoni dell'Ossuna con gl'Italiani e Valloni saranno arrivati a Vai.

Dei tumulti degli Svizzeri nel cantone di Berna qui stanno sospesi gli animi in vedere quel che sarà.

Il signor Marchese di Coure non ha per anco avute le soddisfazioni aspettate. Anzi Nostro Signore e 'l signor cardinal Borghese si trattengono tuttavia a Frascati alla lor villa, mentre si vanno facendo gli apparecchi per le nozze del signor Principe di Sulmona. Che è quanto posso dire all'Altezza Vostra, alla quale con umilissima riverenza auguro da Dio ogni prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 7 di Ottobre 1619.

473. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. V.S. fa una grande esclamazione ch'io non abbia risposto a un quinterno di lettere Sue e io pretendo d'esser più tosto creditore che debitore, avendoGli accusata la ricevuta del denaro rimessomi con duplicato e come io ho ricevuto cinque scudi meno di quello ch'Essa scrive d'aver pagato, e questo per

avermi Essa avisata la qualità della moneta dopo la ricevuta mia fatta, secondo l'ordine che avevano gli signori Forzieroli, a scudi di Roma e non a ducatoni fiorentini, come Ella dice d'aver pagati. È vero che, mentre ero a Tivoli, V.S. mi scrisse che manderebbe detti denari; ma io non risposi perché non importava e perché neanco Essa risponde alle mie, quando è in montagna. E io ancora pretendo d'essere in montagna, quando sono a Tivoli.

Al signor Giuseppe rendo umilissime grazie della memoria che conserva d'un poveruomo. E V.S. può dirgli che non gli ha da increscere che 'l signor Duca di Savoia non sia riuscito imperatore per due rispetti: prima perché esso non ha mai preteso l'imperio e secondariamente perché oggidì è meglio esser duca che imperatore. Avrei ben io da dolermi con lui che fosse stato consigliere a mandar cotesti principi a militare sotto un imperatore così infelice, dove possono perder molto e acquistar molto poco; che quando non perdessero altro, perderanno la sanità e i servidori e faranno acquisto della grazia d'un principe che avrà sempre più bisogno di loro ch'essi di lui. Adesso l'arciduca Leopoldo tratta di vendere certe selve ai Veneziani per far denari. Guardi V.S. a che è ridotta la grandezza di Casa d'Austria, le cui speranze consistono in una vendita di fascine! Bella quantità di vive gioie che vogliono portare i Modanesi da quella guerra, involte nelle camiscie rotte!

Bacio a V.S. le mani e al signor Giuseppe.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 12 d'Ottobre 1619.

*474. AL PRINCIPE [VITTORIO AMEDEO I DI SAVOIA TOURS (?)]

Serenissimo mio Signore. Trovomi scritto a V.A. un'altra mia quattro o sei giorni sono, pensando che 'l signor Marchese di Coure dovesse spedire un corriero che poi non spedì. Però, essendosi egli

ora risoluto di mandar di nuovo alla Corte di Francia il solito suo segretario, io non ho che aggiugnere a detta mia prima se non che tuttavia durano i disgusti altre volte accennati, come V.A. intenderà dal medesimo segretario. Il quale, essendo spedito in diligenza per questo, Le darà compito raguaglio a bocca di tutto quello che passa.

Del resto delle cose del mondo, il Transilvano continua i suoi progressi in Ungheria e 'l Palatino, se non ha accettato, a quest'ora è però in termine, per quel che s'intende, di dover accettare, non ostante che 'l Re d'Inghilterra, forse per non s'impegnar egli ad aiutarlo, il disuada. Dicesi che 'l Buccoi e 'l Dampierre si sieno uniti, ma l'uno e l'altro con poche forze, e che già il freddo in quelle parti chiami a ritirata gli eserciti.

Il serenissimo principe Filiberto è a Messina e per gli 20 di questo s'aspettava a Gaeta; ma l'essersi guasto il tempo forse il farà differire.

Dell'Ossuna si crede che abbia avuta la rafferma del governo per tre altri anni; ma in apparenza, avendo egli richiesto ciò per sua riputazione con promessa di domandar egli poi licenza fra tre o quattro mesi e partirsi. Del che si devranno veder gli effetti.

Qui le nozze del Principe di Sulmona si vanno preparando e fra otto giorni s'aspettano. Che è quanto m'occorre dire all'Altezza Vostra, alla quale, con umilissima riverenza inchinandomi, auguro da Dio ogni prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 12 d'Ottobre 1619.

475. [Al canonico Albertino Barisoni - Padova]

Signor mio. È venuto don Stefano a Roma e V.S. non mi ha scritto né fatto saper cosa alcuna, contra quello che m'avea già promesso nelle Sue di voler fare venendo persona fidata. Onde

resto maravigliato, e tanto maggiormente che monsignor Querenghi dice di saper dal signor Flavio suo nipote tutto quello che V.S. fa nel negozio segretamente in casa Sua e si burla di me che non sappia nulla. A me non incresce di sapere per via del signor Flavio; ma m'incresce di non saper per via di don Stefano e ne resto maravigliatissimo con baciare a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda obligatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 19 di Ottobre 1619.

476. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Io ho scritto tre lettere disperatissime in materia di quei denari de' signori Falloppia, credendomi che V.S. avesse pagati fiorentini e che m'avessero dati a me romaneschi. V.S. non se ne maravigli perché son diventato avarissimo, e me n'accorgo, e non posso far di meno perché viene dal calor naturale che mi va mancando.

In materia del libro di Carpi, se c'è anche tutta la tavola da stampare, credo che ci correrà tutto questo inverno. Nondimeno, se fosse finito in tempo che V.S. avesse occasione e commodità di mandarmene a Roma fino a 25 copie, mi farebbe favor singulare. Il signor Ambasciatore di Savoia dice che V.S. non lasci di mandarne una subito per la posta, indirizzata a lui.

Bacio a V.S. le mani. Il cavalier Bendidio è a Tivoli a far de' vini.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 19 di Ottobre 1619.

Il Cavalier mandò una cassetta e non mi disse nulla, che avrei mandata a V.S. la beretta.

*477. AL PRINCIPE [VITTORIO AMEDEO I DI SAVOIA
TORINO]

Serenissimo mio Signore. Qui s'ebbe l'aviso del ritorno di V.A. di Francia con buona salute. Del che tutti ne diamo lode a Dio benedetto, sperando che anche Madama serenissima debba arrivare con la medesima prosperità.

Del serenissimo principe Filiberto abbiamo nuova delli 7 di questo che tuttavia si tratteneva con l'armata a Messina, credesi aspettando che quella del Turco si fosse levata di questi mari e avesse lasciate sicure le riviere del Re, avendo ella fatto instanza ai signori Veneziani d'aver adito nel golfo per accostarsi ai liti di Calabria e di Puglia, dove diceva d'avere intelligenze. Ma non ha potuto impetrare, come neanco ottenne, quando il serenissimo principe Filiberto passò da Corfù, che l'armata veneta s'unisse seco ad assaltarlo e combatterlo, con tutto che 'l general turco ne facesse strettamente pregare il general veneto, mostrandogli quanto l'occasione fosse opportuna d'opprimere gli Spagnuoli, ch'essi chiamano comuni nemici.

Morì il signor cardinal Vendramino, patriarca di Venezia, che si professava molto parziale di V.A. e di tutta cotesta serenissima casa. Il che molti credono che sia per affrettare la nuova promozione, avendo Nostro Signore sei luoghi aperti co' quali può gratificare una mano di suoi dipendenti, quando non voglia far suggetti a contemplazione di Francia e Spagna. Ma quando anche voglia soddisfare a questi due re, credesi che non tarderanno molto ad aprirsi due o tre altri luoghi per li molti vecchi e mal complessionati che sono nel Sacro Collegio.

Di Germania abbiamo la morte dell'Arcivescovo di Saltzburg e che in Praga si preparava la coronazione per il Palatino nuovo re. Il che mostra ch'egli abbia accettato o alla scoperta o segretamente.

D'Ungheria continuano le male nuove e che 'l Transilvano aveva ultimamente preso Castelnuovo, piazza principale, e datala in presidio ai Turchi o per patto di lega o per meglio indurli a

continuargli la loro protezione. Dicesi che 'l Dampier e 'l Buccoi si movessero a quella volta, ma con poche forze rispetto al bisogno.

L'Ossuna dicono sia veramente confirmato nel governo di Napoli e di nuovo egli ha mandato ad offerir nuova fanteria e cavalleria al Governator di Milano per gli bisogni della Germania, oltre la gente mandata co' galeoni; e in Napoli tuttavia si fa nuova soldatesca. Ma il tutto passa con debolezza e lentezza e siamo nel verno.

Noi qui abbiamo ogni cosa in allegrezza per le nozze del Principe di Sulmona, nipote di Nostro Signore, che si faranno domatina, aspettandosi oggi la sposa a Roma. Che è quanto m'occorre dire a V.A., alla quale con umilissima riverenza auguro da Dio ogni prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 19 d'Ottobre 1619.

Mi scordavo di dire a V.A. che il Gran Duca e quel d'Ossuna preparano ambidue regali sontuosi per questa nuova sposa papalina.

478 AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Voi altri tutti mi piagnete per morto, con cotesta mia andata a Turino, e sono ancor vivo, cioè non sono ancor andato né in procinto d'andare. E quando anderò, V.S. può dire al signor Giuseppe ch'andrò ancor io con i miei ripieghi, come fece egli quando andò in Ispagna; e tanto più che pretendo di far questa uscita a sua emulazione e spero di mostrargli che 'l mio trimestre non sarà men fruttuoso del suo semestre. Quella corte è abborrita da voi altri, né so perché. Io, quanto a me, non ho veduto andarci alcun Modanese che non abbia fatto bene, se non in tutto, meglio almeno che a stare a casa. Ma voi altri siete una mano di falaninna che vorreste stare a letto e che vi piovessero i con-

fetti in bocca e, come servitori del signor cardinal d'Este, esclamate tutti con le lamentazioni del signor Alessandro Riva. Fra questo mezzo il cavalier Testi ha riportata una buona collana e, se l'ha aspettata qualche giorno, è molto peggio di quelli che l'aspettano e non l'hanno mai. Io non ho ancora avute sue lettere; né men V.S. m'accenna quello ch'egli sia per scrivermi, con tutto che mostri di saperlo, e mi vo imaginando che sia in materia delle malignità di quella corte. Ma V.S. non deve sapere che noi altri cortigiani di Roma, per conto di malignità, daremmo quindici e un fallo a quella del diavolo, non che alla Corte di Turino. Io per me mi son dato a cavar sempre qualche utile del male e mi dispiacerebbe l'avervi da andare per istar male e non avere occasione di partirmi. Però, quando vi regneranno le malignità, sempre vi sarà l'occasione in pronto di liberarsene. Le malignità aguzzano l'intelletto e fanno gli uomini vivaci di spirito e ricchi di partiti. E molto è peggio di gran lunga il capitare in una corte dove il padrone e i cortigiani sieno una mano di stolidi e inetti che non sieno buoni né da far bene né da far male e dove, se capita un poveruomo, non è conosciuto il suo merito e vive come un asino e al fine si muore d'inopia. La malignità, almeno, è segno di merito e di valore percioché contra i dapochi non c'è che malignare e niuno gli stima degni di contrastar con loro. Però dove è gran malignità, quivi è gran merito e bisogna che la Corte di Turino per forza sia tale. E V.S. insegni questo punto al signor Giuseppe, che nol deve forse sapere, e gli soggiunga che molto meglio sarebbe per lui l'essere in quella corte che fra voi altri sempliciotti sciapiti poi che almeno là avrebbe occasione d'esercitare e raffinare la sua prudenza e 'l suo giudizio, dove fra voi è perduto, come una perla in un monte di fave.

Bacio all'uno e l'altro le mani. E già che V.S. ha quest'animo ch'io sia per venir presto, almeno prepari del buon vino dolce e piccante. E s'ho da morire, almen confortatemi prima e datemi bere.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 26 d'Ottobre 1619.

*479. AL PRINCIPE [VITTORIO AMEDEO I DI SAVOIA
TORINO]

Serenissimo mio Signore. Ben ch'io mi creda che V.A. sia già in cammino per incontrare Madama serenissima, non debbo perciò restare di riverirLa con questa mia secondo il solito e d'augurarLe felice ritorno, sì come faccio, con umilissimo e divotissimo affetto.

Delle cose della Germania corrono i soliti avisi cattivi a danno del nuovo imperatore e de' cattolici in quelle parti. È arrivato qua un ambasciatore straordinario di Sua Cesarea Maestà a sollecitare gli aiuti promessi da Nostro Signore e vedere d'impetrarne degli altri in questa urgente necessità. Non ammette visite, allegando non si poter fermar se non due o tre giorni; e per questo anco giunse improviso e non fu incontrato da alcuno, e tanto maggiormente che non si seppe ch'egli avesse titolo d'ambasciatore. Io mandai subito a complire e già il suo segretario è stato da me. Dal quale ho inteso che 'l Palatino non solamente ha accettato, ma che di già ha mandato il Principe d'Anauth, suo dipendente, ad assistere in Boemmia, intanto ch'egli si prepara per la corona, e che non c'è speranza di poterlo impedire e che 'l Buccoi e 'l Dampier, se non hanno altro aiuto, si trovano con poche forze. Il Transilvano continua i suoi progressi nell'Ungheria, fomentato dal Turco, come si può vedere dall'esercito suo, ch'è la maggior parte d'Ussari e di Turchi medesimi. Si ribellano i popoli a furia e, per aver libertà di conscienza, non mirano a quel che sia per essere, saccheggiando la prima cosa le chiese e cacciando i sacerdoti delle città. A questi mali s'aggiugne una peste grande che danneggia in particulare l'essercito de' cattolici. E alcuni di questi signori romani ch'erano andati a quella guerra sono ritornati quasi tutti per lettere.

Domandai come in queste turbolenze passasse buona intelligenza fra Sua Maestà Cesarea e i signori Veneziani e mi rispose il detto segretario che le cose passerebbono bene da quella parte, se gli spropositi dell'Ossuna non avessero sconcertato ogni cosa. Non s'estese però a significarmi che i nemici fossero anche fomen-

tati da quella parte. Io feci ampla testimonianza dell'ottima volontà di Sua Altezza e de' suoi serenissimi figli in questa occasione ed egli mostrò d'avermi credito.

Di Napoli abbiamo che 'l serenissimo principe Filiberto era tuttavia a Messina con l'armata in essere, aspettando che quella del Turco si ritirasse, e che c'era credenza che Sua Altezza partendo fosse per venire a Villafranca a golfo lanciato; che di Spagna era tornato don Ottavio d'Aragona, mandatovi dall'Ossuna, e avea portate risposte coperte di zucchero e fin lettere di pugno del Re molto amorevoli, ma con amara conclusione che lasciasse il governo e ritornasse alla corte, ove sarebbe ben visto. Egli però nol crede e non è tanto fuori de' termini che non s'avvegga che sono tratti e trappole per ingannarlo. Sta in continua mestizia, che è segno che finora non ritrova ripiego. Ho inteso da buona parte ch'egli, forse dubitando che le trame sue non si discoprissero, avea messo le mani innanzi e ordinato a don Ottavio che significasse al Re che Sua Altezza l'avea voluto corrompere a ribellarsi contro Sua Maestà, proferendogli 25 mila soldati per usurparsi il Regno di Napoli, e che il Re avea mostrato di gradir l'ufi-cio e l'avea ringraziato in palese, ma che in segreto poi s'era riso di lui, come avevano anche fatto alcuni altri che per altra via più sicura deono forse saper quel che passa e che questa scusa non ricercata non è senza sospetto. Egli nelle trascuratezze è astutissimo e 'l vedersi negare la confirmazione del governo farà ch'egli terrà per sicuro che anche in questa parte di quello che ha detto di Sua Altezza non gli sia stato creduto. La temerità è il rimedio della paura. Vedremo in che darà.

Io son rientrato di mezzo per vedere se si potesse ritrovar ripiego all'accomodamento del signor Marchese di Coure con Sua Santità e ne ho qualche speranza. Di quello che seguirà ne darò conto all'Altezza Vostra, alla quale intanto con umilissima riverenza auguro da Dio il compimento d'ogni prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 26 d'Ottobre 1619.

*480. [A Carlo Emanuele I, duca di Savoia
Torino]

Serenissimo mio Signore. Come non lasciai di significare a V.A. il disgusto seguito tra il Papa Nostro Signore e 'l signor Marchese di Coure, ambasciatore del Re Cristianissimo, per cagione di quel suo mastro di casa carcerato, così non ho mai lasciato d'andarmi interponendo per vedere se si poteva ritrovare accomodamento con soddisfazione delle parti. Et essendo già per alcuni giorni state le cose in silenzio e non andando il signor Marchese all'udienza, Nostro Signore quest'ultima volta ch'io ci fui entrò a ragionarmi di questo con qualche senso con dirmi ch'egli stesso avea ordinato, stante l'eccesso commesso contro gli suoi sbirri, che fosse preso qualcheduno della famiglia bassa per informazione della corte; ma che la sua intenzione non era stata d'offendere né disgustare il signor Ambasciatore, e tanto meno il Re, e che questo medesimo non solamente avea caro che gli fosse detto da me, ma che gliel'avrebbe detto egli stesso, se fosse andato da lui. Io non mancai di rappresentar tutto questo ad esso signor Ambasciatore con quella più eficacia ch'io seppi, persuadendomi che, non ostante che Sua Maestà volesse salva la riputazione del suo ministro, fosse nondimeno per aver anco cara ogn'onesta maniera d'accomodamento. Ma in effetto il signor Ambasciatore s'è dichiarato meco d'aver legate le mani in questo fin che non ritorni il segretario suo, spedito in Francia di nuovo a Sua Maestà, a cui dice d'aver rimesso il tutto, e solamente ha voluto ch'io gli dia una nota in iscritto delle parole dettemi da Sua Santità per mandarla al Re. La quale avendogliela io data con participazione di Palazzo, ho stimato doverne mandare un'altra copia a V.A. ancora, che sarà qui congiunta, acciò, se forse Le paresse di scriverne Essa ancora qualche cosa alla Corte di Francia per agevolare l'accomodamento di questi disgusti che non possono parturire alcun buon effetto, V.A. abbia campo di fare quello che più giudicherà di Suo servizio, non lasciando di significarLe che Nostro Signore piglia questo espediente di di-

chiarare d'essere stato egli quello che ha ordinata la captura per fuggir l'occasione di mandare il Governatore o il Bargello di Roma a chieder perdono o fare atto alcuno di sommissione, parendogli che ciò risulti in diminuzione e disprezzo non solamente della giustizia, ma della sua autorità. Il che tutto sia detto a V.A. con quel riguardo e umiltà che devo. E Nostro Signore Iddio guardi e prosperi lungamente la serenissima persona di V.A.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 28 d'Ottobre 1619.

Debbo anco significare a V.A. che 'l signor Ambasciatore ha dimostrato che la sudetta dichiarazione non fosse sufficiente soddisfazione, se ben forse, quando non fosse stato l'altro rispetto d'aver legate le mani, si sarebbe potuto procurargli qualche cosa di più. Ma sì come Nostro Signore gradirebbe che V.A. fosse mezzano a far che in Francia restassero soddisfatti di questo, così potrebbono stimar tanto colà questo uficio fatto da Lei che s'acquietassero a questa dichiarazione.

*481. [ALLO STESSO]

Serenissimo mio Signore. Dopo quello ch'io mi trovo aver scritto ier sera a V.A. con l'ordinario di Leone è succeduto oggi che 'l signor Ambasciatore di Francia è stato invitato a casa del signor cardinal Delfino, ov'erano ancora li signori cardinali Ursino e Bonsi e 'l signor Giovanni Antonio Ursino, duca di Santo Gemini, e quivi il detto duca ha proposto nuovo partito d'accomodamento ad esso signor Ambasciatore più avantaggioso de' primi, offerendogli che s'elegga una chiesa, che vi si troverà il signor cardinal Borghese e si scuserà e sincererà seco della captura seguita nel suo maestro di casa con quei termini che convengono e l'inviterà di più a voler andare da Nostro Signore, ch'anch'egli dichiarerà come gli rincresce il disgusto dato e che non fu mai

sua intenzione di disgustare esso signor Ambasciatore, e tanto meno Sua Maestà Cristianissima, e che daranno ordini particulari perché in ogni occasione la casa di esso signor Ambasciatore sia rispettata da' loro ministri come merita la stima che hanno sempre fatto di così gran re e degli ambasciatori suoi, e, se non basta questo, che ordineranno al Governatore di Roma che vada anch'egli a scusarsi e complire con Sua Eccellenza con quei termini che deve per sua giustificazione. Il signor Ambasciatore a questo ha risposto che, quanto a sé, resterebbe molto appagato di questo e che crede che anche Sua Maestà ne resterà soddisfatta; ma che per trovarsi egli legate le mani, come disse da prima, non può far altro che darne subito aviso a Sua Maestà, sì come fa e come parimenti farà Nostro Signore e 'l signor cardinal Borghese, essendo restati così di concerto. E tutto questo m'ha mandato a dire il detto signor Ambasciatore su questo punto della spedizione del corriero; né io ho stimato dover lasciare di darne parte a V.A., sì come fo con la presente, umilmente riverendoLa. E Nostro Signore Iddio prosperi e guardi lungamente l'Altezza Vostra, come desidero.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 29 di Ottobre 1619.

Questo medesimo corriero credo che porti lettere al Nunzio di Sua Santità per la negoziazione già cominciata del matrimonio di madamisella di Vernagli a don Paulo Giordano Ursino, duca di Bracciano, per la quale di già il signor cardinal Borghese ne fece introdurre negoziazione quando fu rifatto quello del Principe di Sulmona con l'Ursina, se bene hanno avuta per difficultosa la riuscita per rispetto di Luines, il quale ragionevolmente non doveva voler lasciar che gli Ursini, tanto congiunti alla Reina Madre, avessero questa introduzione appresso quel re. Nel che non so ora che modo abbiano queste difficultà.

*482. [ALLO STESSO]

Serenissimo mio Signore. Dopo avere significato a V.A. quello ch'io aveva trattato per l'accomodamento del signor Marchese di Coure, ambasciatore di Francia, con Nostro Signore e mandataLe nota della soddisfazione che s'offeriva di dargli Sua Santità, io tornai a scrivere a V.A. il giorno seguente che 'l Duca di Santo Gemini aveva offerte al medesimo signor Ambasciatore in nome di Nostro Signore e del signor cardinal Borghese soddisfazioni maggiori assai e che sopra di questo erano restati di spedir di concerto corriero in Francia. E perché ciò mi fu mandato a dire dall'istesso signor Ambasciatore e mi fu confirmato dai cardinali che s'erano trovati presenti, io mel credei e mi ritirai. Ora trovo che non fu poi spedito corriero altrimenti e che le cose sono in maggior disconcerto che mai perché a Palazzo negano d'aver data tale commissione al Duca di Santo Gemini, asserendo che quanto ha offerto al signor Ambasciatore alla presenza di que' cardinali l'ha offerto di suo capriccio e ch'essi non intendono altrimenti d'uscire di quello che prima era stato trattato da me. Sì che io stimo che bisognerà tornare a trattare sovra l'istesso e che l'aver di più, stante la renitenza del signor cardinal Borghese, non sarà cosa facile. Il che serva a V.A. per aviso, mentre si sta aspettando il ritorno del segretario spedito in Francia alli giorni passati per vedere dove andrà a parare questo negozio.

Tre o quattro giorni sono il serenissimo principe Filiberto passò lungo di questa spiaggia senza fermarsi e tirò alla volta di Genova. Nel passare da Civitavecchia Nostro Signore mandò un suo a complire con esso lui, al quale egli disse che si sarebbe fermato due mesi in Torino con V.A. Nel passar da Napoli, intendendo che l'Ossuna si preparava per visitarlo, gli fece dire che non si movesse perché egli non si voleva fermare; ma in ogni modo egli il volse visitare a Gaeta. Così scrivono di là. Il Baretti aveva ordine da Sua Altezza d'andarlo a ritrovare a Gaeta o a Civitavecchia per passar seco a Torino o, se non era a tempo, d'andarlo a ritrovare a Torino per terra. Ma io non ho mai sa-

puto questo se non due giorni avanti la partita del Baretti, che fu ier mattina, giorno di tutti i santi, in lettiga. Né il Baretti medesimo m'ha detto mai nulla, se non la sera avanti, che volesse partire e, interrogato dell'occasione, mi figurò che fosse per ragguaglio di certe liti del medesimo signor Principe. Egli ha lasciata qui la sua casa aperta; ma intendo ch'egli abbia portati seco mobili da potersi trattenere più giorni di quello che comporta un semplice ragguaglio.

Del resto delle cose del mondo le nuove d'Ungheria e di Boemmia continuano cattive al solito. Nostro Signore non ha ancor dichiarato che aiuto si voglia dare all'Imperatore. Li principi d'Este, ch'erano a quella guerra, ritornano richiamati dal padre, ora che l'esercito cattolico s'è ritirato a Vienna. E credesi che vi sia morto don Cosmo Ursino d'infirmità, come hanno fatto alcuni altri cavalieri romani; ma di lui non è ancor venuta la sicurezza. Che è quanto m'occorre dire all'Altezza Vostra, alla quale con umilissima riverenza auguro da Dio perpetua felicità.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 2 di Novembre 1619.

*483. Al principe [Vittorio Amedeo I di Savoia Torino]

Serenissimo mio Signore. Il serenissimo principe Filiberto passò di qua tre o quattro giorni sono alla volta di Genova; ma non si fermò in luogo alcuno, essend'io preparato per andarlo a riverire a Civitavecchia, se si fosse fermato. Dicono che si fermasse anche tanto poco a Gaeta ch'a pena l'Ossuna fu a tempo a visitarlo. Ha detto ad alcuni che si fermerà due mesi a Torino e ha chiamato il Baretti che venghi a ritrovarlo costà, il quale partì ier mattina in lettiga senza dir nulla, se non la sera avanti, che volesse partire.

Di Napoli abbiamo che, dopo il ritorno di Spagna di don Otta-

vio d'Aragona, l'Ossuna ha fatto publicar bando per tutto il Regno che i vasselli, soldati e sudditi de' signori Veneziani sieno per tutto ricevuti e trattati come amici, e che si continuava a batter tamburo per far levata di gente per Germania, dove le cose continuano di male in peggio; che l'essercito cattolico s'era ritirato sotto Vienna a svernare e che intanto ritornavano a casa i principi d'Este, mentre là non si poteva più guerreggiare, e che solamente vi sarebbe restato il Bentivoglio, che andò con loro per la speranza che aveva di qualche carico. Vi erano morti di peste alcuni cavalieri romani, tra' quali è venuto ultimanente aviso che sia anco don Cosmo Ursino, che darà occasione, se è vero, di turbar queste nozze de' signori papalini, essendo uno de' fratelli della sposa.

Tengo parimenti aviso di Napoli che il signor Duca d'Ossuna con l'occasione del serenissimo principe Filiberto mandi a Madama serenissima alcuni regali, cioè un letto e alcune statue d'argento. Che è quanto m'occorre dire all'Altezza Vostra, alla quale umilissimamente m'inchino et auguro da Dio perpetua felicità.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 2 di Novembre 1619.

*484. [ALLO STESSO]

Serenissimo mio Signore. Non ho cosa da scrivere per questo corriero ordinario che sia degna di V.A.

Le cose di Germania vanno seguitando con l'istessa cattiva piega. Dell'Ungheria non resta più a divozione di Ferdinando eccetto il castello di Possonia, Comar e Giaverino, per quello che scrivono di Venezia. E aggiungono che di fresco Leupoldo avea abbandonata Vienna per andare a pretendere la vacante di Saltzburg e quella città era rimasa in mano del popolo, per lo più eretico. Siamo nel verno e non si vede speranza d'apparecchio alcuno che possa resistere a questo torrente. L'ambasciatore dell'Im-

peratore è qui; ma Nostro Signore per anco non risolve cosa alcuna circa l'aiuto da darsi e le genti sbarcate a Milano saranno astrette dalla stagione a fermarsi.

Le cose tra 'l Palazzo e 'l signor Ambasciatore di Francia tuttavia stanno in sospensione, aspettandosi il ritorno del segretario che fu mandato di nuovo alla corte cristianissima, il quale non potrà tardar molto e V.A., cred'io, il vedrà prima di noi, dovend'egli passar di costà.

Di Napoli non abbiamo nulla se non che si continua a batter tamburo. Già il serenissimo principe Filiberto sarà arrivato in Piemonte, essendo quasi sempre stato buon tempo da ch'egli passò di qua, e 'l Baretti è per strada che se ne viene a trovarlo, come già scrissi a V.A. l'ordinario passato. L'Ossuna ha rimandato in Spagna il suo cameriero maggiore con lettere di quei titulati che supplicano Sua Maestà per la continuazione del governo di Napoli in persona del medesimo Ossuna; e una parte di quei galeoni si tornano ad armare per mandarli in corso. Che è quanto m'occorre dire a V.A., alla quale, con umilissima riverenza inchinandomi, auguro da Dio benedetto ogn'augumento di prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 9 di Novembre 1619.

485. Al canonico Annibale Sassi - Modena

Signor mio. Marzio è fuggito da Roma per diverse furberie da un manigoldo vituperoso com'egli è sempre stato e m'ha portato via tutto quello che ha potuto aver di buono. È un pezzo ch'io m'era accorto ch'egli mi rubava perché era venuto a tale che m'avea rubato fin le fibbie d'argento da serrar l'uficio. Finalmente, avendomi trovato mancar quattro o cinque paia di lenzoli e diversa altra biancheria, m'ero risoluto non voler che più m'entrasse nelle stanze. Ond'egli domenica passata aspettò ch'io fossi fuori a spasso col signor Ambasciator di Savoia e per una

porticella di dietro entrò nell'anticamera e sforzò la porta della camera e con tenaglie e martello e scarpello sfondò un baullo e tolse alcune camiscie e faccioletti che v'erano e una saliera d'argento dorata e figurata con la zuccherera e peparola e quattro o sei cucchiari e altretante forchette d'argento e circa ventitre o 24 scudi d'argento che v'erano in una borsa e, messo ogni cosa in una saccoccia mia di corame da portare all'arcione, se la colse prima ch'io ritornassi a casa. Ove giunto ch'era l'avemaria, spedî subito dal Governatore di Roma per un notaro e gli sbirri e feci ogni diligenza per averlo nelle mani; ma non si ritrovò. E la mattina feci l'istessa diligenza col Governatore di Borgo, all'uficio del quale il trovai conosciuto per altre querele. Poi mandai a tutte l'osterie e stalatichi per veder se avevano dato cavalli ad alcuno per Napoli o per Fiorenza e trovai che la sera avanti, a 22 ore, avevano dato un mulo per Fiorenza ad un giovane che ai contrasegni si può giudicar che sia egli. Onde m'imagino ch'egli sia per capitar costà. Il che succedendo, V.S. vedrà che Le parerà meglio di queste due, cioè o di farlo metter prigione e levargli quanto ha tolto e farcelo marcire overo di levargli la saliera e gli altri argenti con buone parole e anche con qualche poco di danari e poi farlo bandire. E, quanto a me, giudico meglio quest'ultima, essendo la più sicura per allontanare e smorbare questa infamissima peste. Qui non ci capiterà, se non vuole andare in una galea. A Modana, nol conoscendo, gli userebbono sempre misericordia e, chi volesse mantenerlo prigione, bisognerebbe fargli le spese. Però V.S. vegga se può ricuperar la saliera, che pesa 18 scudi, e vadasi a fare impiccare altrove percioché sicuramente o una forca o una massa di stabbio non gli può mancare alla morte sua. Dirò a V.S. un caso solo della sua poltroneria e sporcizia e giudicherà il resto. Erano in casa 4 paia di lenzoli di canape di tela assai buona che 'l Grassetti m'avea mandati nuovi prima che morisse; e questi stavano a sua divozione. Egli n'ha venduti tre paia, i più usati, e un paio, i più nuovi, gli ha tenuti tanto nel letto che non vi è rimaso d'intiero se non quello che avanzava fuora del letto. Tutto il resto è squarciato e infranto insieme co' materazzi, e con puzza tale che ha bisognato gittargli a fiume. E gli staffieri del signor Amba-

sciatore andavano a veder per miracolo quei lenzuoli ch'erano nuovi attorno attorno e dentro non ce n'era pezzo, e hanno trovato che teneva una cagna seco a dormire che cacava e pisciava nel letto et egli stava colcato con molta quiete in quella puzza senza aver mai in 19 mesi scopata quella stanza né rifatto quel letto. E con questo finisco, non credendo che V.S. mi ami, s'Ella non coopera meco a cacciar del cospetto e della memoria de' nostri amici questo nefandissimo mostro della natura umana.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore.

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 13 di Novembre 1619.

V.S. m'avisi che si fa del libro, che ormai devrebbe esser finito. Il Cavaliere verrà sabbato e porterà a V.S. delle berette. E perché V.S. non creda che Marzio fosse mal trattato da me e perciò abbia fatto questo, egli aveva 30 uncie di pane da decina il giorno e tre fogliette di vino e 25 pauli il mese, e calzato e vestito. E con tutto ciò, non conosce persona che non ce l'abbia fatta star di danari e di roba.

*486. AL PRINCIPE [VITTORIO AMEDEO I DI SAVOIA TORINO]

Serenissimo mio Signore. Spero che questa mia ritroverà V.A. in Torino con Madama serenissima, aspettata con tanto desiderio da cotesti popoli. E sarà doppia consolazione, incontrandosi con l'arrivo del serenissimo principe Filiberto.

Delle cose di Roma io non ho che scrivere a V.A. se non che domenica passata partì da questa corte l'ambasciatore straordinario dell'Imperatore e molto mal soddisfatto, per quel che dicono, non avendo potuto tirare Nostro Signore ad altro aiuto che a continuare li 10 mila fiorini il mese fino a Marzo e da Marzo in là a raddoppiarli. Sua Santità s'è scusata di non potere far più;

ma il bisogno è tanto grande che ogni rimedio par poco e gli uomini che mancano di risoluzione abbondano di speranza perché si fondano sempre più in altri che in se stessi. Dicono che 'l detto ambasciatore è stato per rifiutare questo aiuto, come di niun profitto alle cose presenti. Ma io mi credo che questo poi finalmente sarà il più sicuro che sia per avere il suo signore e che troverà molte promesse maggiori, ma pochi effetti.

S'è divulgato da ieri in qua per lettere delli 30 del passato che 'l Conte di Buccoi sia stato rotto dai Boemmi e fatto prigione con perdita di 4 mila soldati. Se fosse vero, Vienna s'ha per spedita e tutta l'Austria e l'Ungheria in conseguenza.

Il nuovo ambasciatore di Spagna domani farà la sua entrata in Roma, conducendo seco una famiglia di 240 bocche. Non so che fondamento possa fare sul suo. Gli registri di Spagna il mettono in tassa per 50 mila scudi d'entrata; ma ci si dà il suo callo e non può essere che non abbia anch'egli molti debiti, come hanno per ordinario tutte le case vecchie. 30 mila scudi ha con seco.

I galeoni dell'Ossuna che condussero gli giorni passati la soldatesca a Vai nel ritorno hanno prese due navi carche di mercadanzia che andavano a Livorno, con l'insegne del Gran Duca, e l'hanno condotte a Napoli con dire di voler vedere se sono robe di cristiani o no. Che è quanto posso dire a V.A., alla quale con umilissima riverenza m'inchino.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 16 di Novembre 1619.

487. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Nostro Signore finalmente s'è compiaciuto, in ricompensa delle Sue molte fatiche per questa Santa Sede, d'onorar V.S. della beretta, la qual se Gli manda per il signor cavalier Bendidio, cameriero *extra muros* di Sua Santità. Vive ancora la memoria, in questa corte, delle Sue azioni onorate e particular-

mente quando Ella confuse la nuova eresia del canonico Manzuoli, che non voleva che si mangiasse il pergolese innanzi pasto. Però i Suoi meriti, che sempre si sono mantenuti vivi nella mente di Sua Santità, La fanno ora degna di questo grado tanto desiderato dai morti e io me ne rallegro seco con tutto l'animo, come divotissimo servitore che Le vivo. E Le bacio le mani, pregando Dio che si degni di concederLe ogni augumento di felicità e di salute.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo e vero servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 17 di Novembre 1619.

V.S. non miri ai titoli perché gli altri vanno innanzi e quelli de' cardinali tornano indietro.

488. [Allo stesso]

Signor mio. Io mando a V.S. alcune cose pertinenti al libro di Carpi che Le saranno date dal cavalier Bendidio, che partì di qua domenica passata, cioè la carta degli errori di stampa e certe parole da aggiugnere nel frontespizio, che tutto potrà mandare a Carpi a monsignor Arciprete. E de' primi libri che consigneranno a V.S. Ella vedrà di farne capitare a Roma qualcheduno, se verranno amici a queste parti, che non può far che non venghi qualcheduno. Bisognerà farne legare uno de' più belli e mandarlo a Turino al signor principe cardinal di Savoia e un altro a Fiorenza a' signori Accademici della Crusca. E se a Roma non venisse così presto alcun amico, V.S. ne manderà uno per la posta al signor Ambasciatore di Savoia: « All'illustrissimo signor abbate Scaglia, ambasciatore del Serenissimo di Savoia a Roma ». Ma bisogna mandarlo a Bologna e farlo consignare a quella posta là perché non verrebbe in altra maniera. Ce ne sono 25 in carta reale per donare a' principi. Avertisca V.S. di non ne dare alcuno di quelli a persone private. Al signor canonico Scala V.S. ne darà uno de' primi che capitano. E lo ringrazi, di grazia, in mio nome

con quel maggior affetto che sa della fatica che intendo ha durata in far le tavole, che certo gliene resto obligatissimo e vorrei poterlo ringraziar con effetti. Sono in obligo di mandarne uno a Verona al dottor Ciocchi; ma bisogna ch'io m'informi prima come s'avrà da mandare. A Bologna V.S. ne manderà uno al signor conte Ridolfo Campeggi, accompagnandolo con quattro parole di cortesia, essendo egli solito di mandare a me l'opere sue che stampa. E questi bisogna mandarli franchi. Se il libraro di Carpi non ne manda a messer Giuliano, V.S. potrà darcene Ella qualcheduno de' nostri da vendere; ma che gli venda come suoi acciò non sieno addimandati in dono. In corte V.S. potrà darne degli ordinarî al signor marchese Fontanella, al signor conte Fabbio Scotti e al signor Giuseppe, uno per uno. Al signor Cardinale illustrissimo uno de' reali e, se giudicherà bene darne un altro al signor Principe, mi rimetto a Lei. E così anche al signor Duca. Quelli che verranno qui a Roma io gli ho venduti a uno scudo l'uno; ma mi bisogna donarne una parte a questi cardinali, se ben son gittati via.

Io scrissi a V.S. la vigliaccheria che m'ha fatto quell'infame vituperoso di Marzio. Se capita costà V.S. sa quello che avrà da fare. Il cavalier Bendidio e 'l Sudente hanno veduto il baullo sfondato.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda servitore affezionatissimo

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 20 di Novembre 1619.

Al signor Arciprete che ritenga per sé e per gli assistenti alla stampa quelli che vuole, ma degli ordinarî.

*489. AL PRINCIPE [VITTORIO AMEDEO I DI SAVOIA TORINO]

Serenissimo mio Signore. Non abbiamo qui cosa nuova da scrivere degna di V.A., ch'è avezza a vedere e sentir cose grandi.

Le guerre d'Ungheria e di Boemmia paiono raffreddate dalla stagione. Con tutto ciò avisano che tuttavia il Conte della Torre si mantiene in campagna con le sue genti vicino a Vienna; ma non fu già vero quello che la settimana passata avisarono di Baviera, che l'esercito imperiale fosse stato rotto da lui e preso il Conte di Buccoi.

Il Conte di Lodrone fu creato nuovo arcivescovo di Saltzburgo e le pretensioni dell'arciduca Leupoldo andarono a monte.

Il nuovo patriarca di Venezia fu preconizzato senza venire al solito esamine de' vescovi, che è stato il primo esempio d'esenzione.

Di Napoli abbiamo che quel vicerè faceva cercare e mettere insieme tutte le casse vote, i colli e canovacci dov'erano involte le robbe tolte ai signori Veneziani per far la restituzione, se non dell'istesse mercadanzie, almeno dell'istesse coperte, imagliature e merchi. Credesi ch'egli abbia avuta la rafferma per due altri anni. Ha fatti metter prigioni alcuni capi di que' seggi perché volevano reclamare che non osservasse i privileggi a quella città. E dicono che stia armando sei galeoni de' suoi per mandargli in corso, cosa da mettere i signori Veneziani in nuove gelosie e sospetti.

Di Spagna dicono che 'l Calderone sia stato messo a nuovi tormenti e che 'l cardinal Tresso suo cognato, che andava alla corte per aiutarlo, giunto in Tordisilla, aveva avuto ordine di non passar più oltre.

Qui abbiamo la congregazione generale de' padri Gesuiti e 'l padre Cottone che predica in San Luigi. Che è quanto m'occorre per dire a V.A., la cui serenissima persona guardi lungamente Dio Signor Nostro, come desidero.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 25 di Novembre 1619.

*490. [ALLO STESSO]

Serenissimo mio Signore. Ho ricevuto in un medesimo giorno due lettere di V.A., una vecchia assai delli 24 d'Ottobre e l'altra poco fresca degli undici del passato, nella quale si compiace di ragguagliarmi del viaggio da Ciamberì fino a Susa di Madama serenissima con buona salute. Del che ne do lodi a Dio, com'anche del felice ritorno di V.A.

Avrà V.A. a quest'ora saputo l'abboccamento seguito tra il signor Duca di Mantova e 'l Governatore di Milano, nel quale s'intende che, avendo il signor Duca proposto partito di cambio del Monferrato in altri stati e non avendo il Governatore mostrata inclinazione a simil proposta, l'abbia richiesto che almeno gli prometta aiuto sicuro e certo in evento che 'l signor Duca di Savoia gli movesse guerra, e che neanco sopra di questo abbia potuto cavar da lui se non promesse generali, onde sieno venuti a termini di disgusto in maniera che 'l Governatore liberamente gli abbia detto che ognuno s'aiuterà da sé; il che poi sia stato cagione che 'l signor Duca di Mantova abbia disimulato, mostrandosi soddisfatto delle proferte generali, e con questo si sia partito. Ciò si confronta con parte di quello ch'io ho inteso a Palazzo e con le presenti necessità di Germania, le quali non permettono che gli Spagnuoli possano applicar l'armi né l'animo in altra parte; e tanto più che i pericoli di là si fanno ogni giorno maggiori e una nuova cometa, apparita verso settentrione, minaccia duplicata ruina.

Già dicono che 'l Palatino nuovo re di Boemmia abbia dato libero campo a tutte l'eresie e cacciati i cattolici di Praga con avere aperti i monasteri delle monache, ordinando che si maritino. S'intende che fra gli altri il cardinal Diatristano sia ridotto a stato miserabile, avendo perduto ogni cosa, e che un castello patrimoniale che gli era rimaso, dove aveva di molto grano, gli sia stato saccheggiato et arso dagli stessi soldati imperiali, del che essendosi egli doluto con l'Imperatore, Sua Maestà gli abbia risposto che sono accidenti della guerra e che non sa che farci.

Qui di nuovo non abbiamo altro che l'andata del signor cardinal Savello alla legazione di Bologna, che sarà fra due o tre giorni, avendo il signor cardinal Caponi domandata licenza d'uscir quanto prima di quel governo per averlo l'aria di quella città, nemica alla sua complessione, ridotto in pericolo della vita.

Il padre Giosefo Alemanni se ne ritorna costà dopo essere intervenuto alla congregazione generale che hanno fatta i padri Gesuiti in questa città, dove egli ha particularmente lasciata ampla testimonianza della cristiana pietà e del zelo di V.A. Io l'ho servito in tutto quello che ho saputo e potuto. Che è quanto m'occorre dire all'Altezza Vostra, alla quale con umilissima riverenza auguro da Dio ogni prosperità.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 6 di Dicembre 1619.

491. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Del libro di Carpi sto aspettando d'udire che abbiano fatta a V.S. la consegna e intanto starà osservando se venisse occasione di mandarne qualcuno a Roma o per via d'amici o per altra strada. Io ne ho di bisogno d'una dozina almeno di quegli in carta reale per donare. Alli signori Fontanelli e al conte Fabbio V.S. ne darà uno per uno degli ordinarî e uno a monsignor Vescovo e un altro al signor canonico Scala. E se ne volesse due, V.S. glieli dia, meritando egli ogni cortesia per la fatica durata nella tavola. Bisognerà mandarne al Milani a Bressello uno e un altro al signor conte Ridolfo Campeggi a Bologna, qual gli manderà franco, accompagnandolo con due parole; come anco a Fiorenza all'Accademia della Crusca, indirizzandolo al signor Bastiano de' Rossi, segretario di detta accademia. Ai principi nostri di Modana, avendone essi avuto uno la prima volta, non occorre darne più e così anche al signor Cardinale, se non ne dimandano; ma se ne domandassero o mostrassero volontà d'averne, V.S.

glieli darà poi legati con fettuccie di seta. Per il signor cardinal di Savoia e per il signor Duca suo padre V.S. ne faccia legar due, un rosso e l'altro dorato, e li tenga così fino a nuovo aviso; ma sieno di quelli in carta reale. Uno ne sarebbe da mandare degli ordinari al dottor Ciocchi veronese; ma non so ancora come s'abbia da indirizzare.

Quanto ai danari che deve il signor Bartolomeo Grillenzoni, V.S. vegga di riscuoterli di grazia, se può. E si vaglia dell'occasione della mia andata a Turino, per la quale mi bisogneranno denari per far le prime provisioni, non avend'io mobili d'alcuna sorte né vestiti; e quattrocento scudi di quelli, che saranno 300 ducatoni de' nostri, che mi mandano faranno una poca parata, che solamente in vestiti vi anderanno tutti. Può scrivere ch'io Gli faccio instanza di danari per questo effetto, sapendo il signor Bartolomeo che mi converrà andare, se ben io la tirerò in lungo il più che potrò. E se riscuote, tenga così il denaro appresso di sé.

Di Marzio mi pare che Dio m'abbia fatta grazia particulare a liberarmi di quella peste. E se bene trovo che mi manca assai più di quello ch'io scopersi da principio perché non m'ha lasciato né biancheria né cosa alcuna da viaggio e alcuni mobili ch'io aveva in casa del cardinal Cesi gli ha tutti venduti e gittati via, pur mi contento della perdita, mentre mi sia uscito di casa un mostro tale, con ferma deliberazione che non abbia mai più da capitare in parte dove io mi sia. E s'io credessi ch'egli s'avesse a nominar per mio figlio, il farei ammazzare, non essendo né potendo egli essere in alcuna maniera tale. Il signor Gemignano Pellicciari, che non può negare che 'l suo non sia suo figliolo, bisogna che abbia pacienza; ma il suo, se non è buono da far bene, sarà forse buono da far del male e potrebbe riuscir buon soldato e non sarà almeno un porco vittuperoso infame, feccia di poltrone, nato solamente per far dell'indignità e morir su lo stabbio.

Del signor Ferrante Bentivoglio sono più di quindici giorni che qui si seppe la morte percioché qui si sanno le cose prestissimo per rispetto de' continui corrieri che vanno innanzi ed indietro. Io feci la profezia, quando andarono, e la scrissi al Mi-

lano perché so che la Germania e l'Ungheria sono sepolture d'Italiani, come all'incontro l'Italia è la sepoltura degli Ungheri e de' Tedeschi.

Bacio a V.S. le mani.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 12 di Dicembre 1619.

*492. [Al principe Vittorio Amedeo I di Savoia
Torino]

Serenissimo mio Signore. Approssimandosi la solennità di Natale e di Capo d'anno, annunzio a V.A. felici queste santissime feste e comincio con questo lieto principio acciò mi serva per rappresentare all'Altezza Vostra la mia umile e affettuosa divozione.

Dopo quello ch'io mi trovo avere scritto a V.A. alli giorni passati in materia de' disgusti nati tra il Palazzo e 'l signor Ambasciatore di Francia, m'occorre significarLe di nuovo che al ritorno del segretario di esso signor Ambasciatore, contentandosi Sua Eccellenza del partito proposto da me, cioè che 'l signor cardinal Borghese andasse a casa sua a dargli quella soddisfazione che desiderava, già in Palazzo avevano cominciato a ritirarsene. Ma finalmente con continuare il negozio s'è ritornato al medesimo, con esser però prima andato il signor Ambasciatore da Sua Santità a renderlo certo che quanto era seguito in materia de' disordini de' suoi gentiluomini non era stato di sua intenzione, anzi con suo particular sentimento. Et avendo egli effettuato questo ier sera, oggi il signor cardinal Borghese doveva esser da lui a dargli soddisfazione intorno alla prigionia del suo mastro di casa per quello che la corte avesse ecceduto. Il signor cardinal Bonsi n'ha riportata l'ultima risoluzione, come quello a cui era stato commesso questo negozio dal Re. Vi s'è anco adoperato il padre Cotone gesuita e tanto il signor cardinal Borghese quanto il signor Ambasciatore hanno sempre partecipato meco tutto quello che è

andato occorrendo nelle difficultà di questo secondo negoziato.

Del resto qui non abbiamo di nuovo se non che questi giorni il nuovo ambasciatore di Spagna ha fatte e ricevute le solite visite. Il signor Marchese di Coure v'andò con circa 100 carrozze e 40 gentiluomini franzesi a cavallo. Io ci fui tre o quattro giorni dopo e vi trovai molti cardinali, alcuni de' quali non intendevano il parlare spagnuolo; onde ce la passammo parte in complimenti, parte alla muta.

È venuto aviso di Lombardia che 'l signor Duca di Parma sia per andare in Germania generale di Sua Maestà Cattolica. E dicono che sia arrivata a San Lacar la flotta occidentale d'undici millioni in circa e che Sua Maestà abbia fatto partito di 3 millioni co' Genovesi. All'incontro s'intende che nelle piazze di Germania vi sieno ordini di non ricever lettere di cambio né rimesse di Spagnuoli né di Genovesi, che l'assedio di Vienna si vada ogni dì più strignendo e che l'Imperatore, che andava a quella volta, ritorni indietro. Dicono ancora che 'l Palatino nuovo re di Boemmia abbia dato conto della sua coronazione a tutti i potentati d'Italia, ma non abbia scritto del serenissimo fuor che a Sua Altezza, a Fiorenza e Mantova, e che nella Dieta di Ratisbona cominciavano a comparir molti principi. Che è quanto m'occorre dire all'Altezza Vostra, alla quale con umilissima riverenza auguro da Dio ogni felicità.

Di V.A. serenissima umilissimo, fedelissimo e obbligatissimo suddito e servitore

Alessandro Scaglia.

Di Roma li 17 di Dicembre 1619.

493. AL CANONICO ANNIBALE SASSI - MODENA

Signor mio. Al ritorno del cavalier Bendidio io non vorrei altro se non che V.S. vedesse che mi portasse alcuni de' miei libri stampati di fresco, cioè quelli che potrà. E vi faccia la coperta con indirizzarli all'illustrissimo signor Ambasciatore di Savoia acciò non vadino in dogana. E V.S. si ricordi poi di mandarne uno

a Ferrara al signor cardinal Pio in mio nome, se non l'avessi scritto nell'altra mia, che non me ne ricordo.

La nuova dell'andata del signor Duca di Parma in Germania si dice anche qui, più giorni sono; ma non se ne sa il fondamento. Se va, Dio l'aiuti. Si dice ancora che 'l signor Duca di Mantova tratti di far cambio col Re di tutto il suo stato o del Monferrato almeno. Ma il Re ha finora avuto da pensare ad altro perché è stato sui confini della morte.

Bacio a V.S. le mani e Le auguro le buone feste.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 21 di Decembre 1619.

494. [ALLO STESSO]

Signor mio. Venendo presto il cavalier Bendidio a Roma, come V.S. mi scrisse alli giorni passati, oltre il veder che mi porti qualcuno di quei libri stampati a Carpi, prego V.S. a dargli ancora 25 o trenta scudi per tirare avanti, avendomi quel manigoldo ruinato di mobili e d'ogn'altra cosa; e sto con desiderio d'intendere che sia stato impiccato, che so non può fare altra fine. Intanto bacio a V.S. le mani, augurandoLe il buon Capo d'anno.

Se V.S. giudica necessario ch'io scriva al Milani perché solleciti il signor Bartolomeo, il farò; ma n'aspetto aviso da Lei, nol volendo fare quando Essa giudichi che si possa far senza, valendosi V.S. dell'occasione che Le scrissi alli giorni passati dell'andata mia a Turino, che porterà seco molta spesa.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 25 di Dicembre, giorno di Natale, 1619.

495. [ALLO STESSO]

Signor mio. Lo stampatore di Carpi mi prega a volerlo lasciare dedicare il libro a monsignore Arciprete. Niuno desidera più di me l'onore e la riputazione di esso signore Arciprete. Però, se ben io non avea caro che 'l mio libro fosse dedicato ad alcuno, non mi pare di negar a lui questo. Ne scrivo a lui medesimo nella congiunta lettera, che V.S. potrà fargli avere per via sicura. Ma desidero, nondimeno, che le mie 100 copie sieno senza dedicazione alcuna perché lo stampatore non ha che far nella roba mia e, se vuol dedicare, dedichi solamente quello che tocca a lui, che sarebbe disconvenienza che quello che ho fatto stampar io a mie spese per donarlo senza dedicatoria il donassi con una dedicazione d'altri. Sì che V.S. potrà scrivere che, già che alle copie mie non ci occorre dedicatoria, Gliele mandino e intanto dedichino quelle dello stampatore conforme all'aviso dato da me. E a V.S. con tal fine bacio le mani, augurandoLe il buon Capo d'anno.

Di V.S. molto illustre e molto reverenda affezionatissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma li 28 di Decembre 1619.

Scrivo a monsignor Arciprete che si ritenghi delle mie copie quelle che vorrà per sé e per quelli che sono stati assistenti alla stampa.

496. [AL CAVALIER BALDASSARE DELESCHERAINE
TORINO]

Molt'illustre Signor mio. Io son sicuro che V.S. si sarà meravigliata e forse scandelizata di me che in tanto tempo che dura la pratica della mia venuta costà io non Le abbia mai scritto nulla, mostrando di fare quel capitale di Lei che in tale occasione si conveniva e che richiedeva il debito di quell'osservanza che Le pro-

fesso. Ma se mai ci troveremo assieme, spero che non solamente V.S. per se stessa rimarà sodisfatta di me, ma che potrà anche disingannare qualch'altro che in questo particolare pigliasse errore.

Io finora non ho saputo s'io mi fossi, come si dice, in ispazio o in riga percioché in tanti mesi che dura questo maneggio della venuta mia al servizio attuale del Padron serenissimo non ho mai potuto comprendere che costì ci fosse né desiderio né bisogno della persona mia e m'ero dato a credere d'essere stato accettato a cotesta carica di segretario per semplice complimento. Ora il signor Ambasciatore qui di Roma mi ha data una lettera di cambio di scudi 300, quali dice che mi si pagheranno a nome del serenissimo Padrone per le spese della venuta mia a Torino. Il che mi obliga a scrivere a V.S. e significarLe ch'l mio tacere finora non è stato per dissimulare il mio debito né per diffidenza, ma perché non stimavo di avere cosa in mano da confidare. I rimedî eccellenti si riserbano alle necessità e non si consumano fuori di tempo.

Signor mio, l'esperienza propria reiterata più volte e l'esempio degli altri mi hanno mostrato che a cotesta corte il promettersi de' ministri del signor Duca in materia pecuniaria è grandissima vanità. Però in questa occasione ho giudicato di dover ricorrere a V.S. e confidare in Lei come mio signore e come amico sincero del signor abbate Scaglia, che mi protegge, e dirLe che, se venendo a questo servizio le mie provisioni hanno da dipendere dalla mano del serenissimo Principe cardinale o de' suoi ministri, io verrò volando senza pensare ad altro; ma se hanno da dipendere dai ministri del serenissimo signor Duca, non posso se non supplicare V.S. che mi aiuti a sfugire cotesto influsso poi che, non avend'io il modo a sostentare cotesta carica del mio, farei poco onore a me stesso et al Padron serenissimo a venire, sapendo di non poter restare. Non so come il mio antecessore si trattasse né come fosse trattato; so bene che in Roma, mentre egli serviva San Giorgio ed io Colonna, egli era trattato in assai differente modo da me. S'io venissi costà per mio interesse, me ne starei con un servitore e farei fondamento sul mio; ma dovendovi venire per primo segre-

tario del primo cardinale d'Italia, vorrei essere assicurato di dover essere trattato come tale e di potere come forestiere fare assegnamento certo su quello che mi sarà promesso per mio sostentamento acciò non abbia da fare una bella mostra e poi andarmene con vergogna.

Confido che V.S. saprà rappresentare al Padron serenissimo questo negozio con tanta destrezza et opportunità ch'egli non mi avrà per prusuntuoso né per pretensore di quello che non mi si conviene e che vorrà che quest'obligo io l'abbia tutto a Lei sola, come con vivo affetto La supplico. E Le bacio le mani.

Devotissimo servitore

Alessandro Tassoni.

Di Roma, [Dicembre 1619].

*497. [A PAOLO V - ROMA]

Beatissimo Padre. Essendo piaciuto al Signore Iddio ch'io sia stato mezzano a stabilire il matrimonio tra madama sorella del Re Cristianissimo e 'l signor principe mio fratello, io spero che come questa mia azione ha cagionato allegrezza e giubilo a tutti i sudditi e a tutti gli amici di questa casa, così avrà anche apportato contento a Vostra Santità per esser la prima uscita dalle mani d'una Sua creatura. Resterebbe che nella futura promozione, quando che sia, la Santità Vostra fosse servita di colmare con la Sua benignità l'allegrezza nostra e di questi stati con una di quelle grazie che godono tant'altri nelle persone de' loro vassalli et io ardirei di supplicarneLa umilmente, se non dubitassi che 'l prevenir le preghiere del signor Duca mio padre e signore in questo particulare fosse per apportar pregiudicio al merito della sua divozione verso la Santità Vostra. Ma in ogni modo, essendo stato il primo a promovere il negozio del matrimonio, non voglio lasciare d'essere anche il primo a promover quest'altro e a mettere in considerazione a Vostra Santità che queste sono di quelle grazie che non ardisce di domandarle se non chi pretende di valersene a servire e Lei e la casa Sua, come pre-

tendo io. E Nostro Signore Iddio guardi e prosperi lungamente la persona di Vostra Beatitudine, a cui bacio i santissimi piedi.

[Maurizio di Savoia].

[Roma, 1619].

*498. [ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA]

Le pretensioni che ha costì il marchese Giulio Della Rovere mio genero sono tanto oneste che io non mi posso persuadere che cotesta Republica serenissima, solita a favorire tant'altri suoi pari, sia per negare a lui, mentre procura di servirla, qualche onorato trattenimento. Io non ho merito da chiedere cosa alcuna a contemplazione della persona mia propria a cotesta Republica serenissima. Ma se la memoria di Bartolomeo d'Alviano e di Gattamelata, da' quali discende questa casa per linea femminile, è degna d'alcuna considerazione, io supplico in nome loro con ogni affetto Vostra Serenità e cotesti signori eccellentissimi che vogliano favorire e consolare il marchese mio genero in quello ch'egli desidera per obligare in eterno me e lui; e tanto maggiormente che posso assicurarmi che, per obiezione che gli sia fatta in questo particulare, egli è per mostrarsi in ogni occasione molto meritevole della grazia che riceverà dalla benigna protezione di Vostra Serenità. Alla quale umilmente bacio le mani.

[Federico Cesi].

[Roma, 1619].